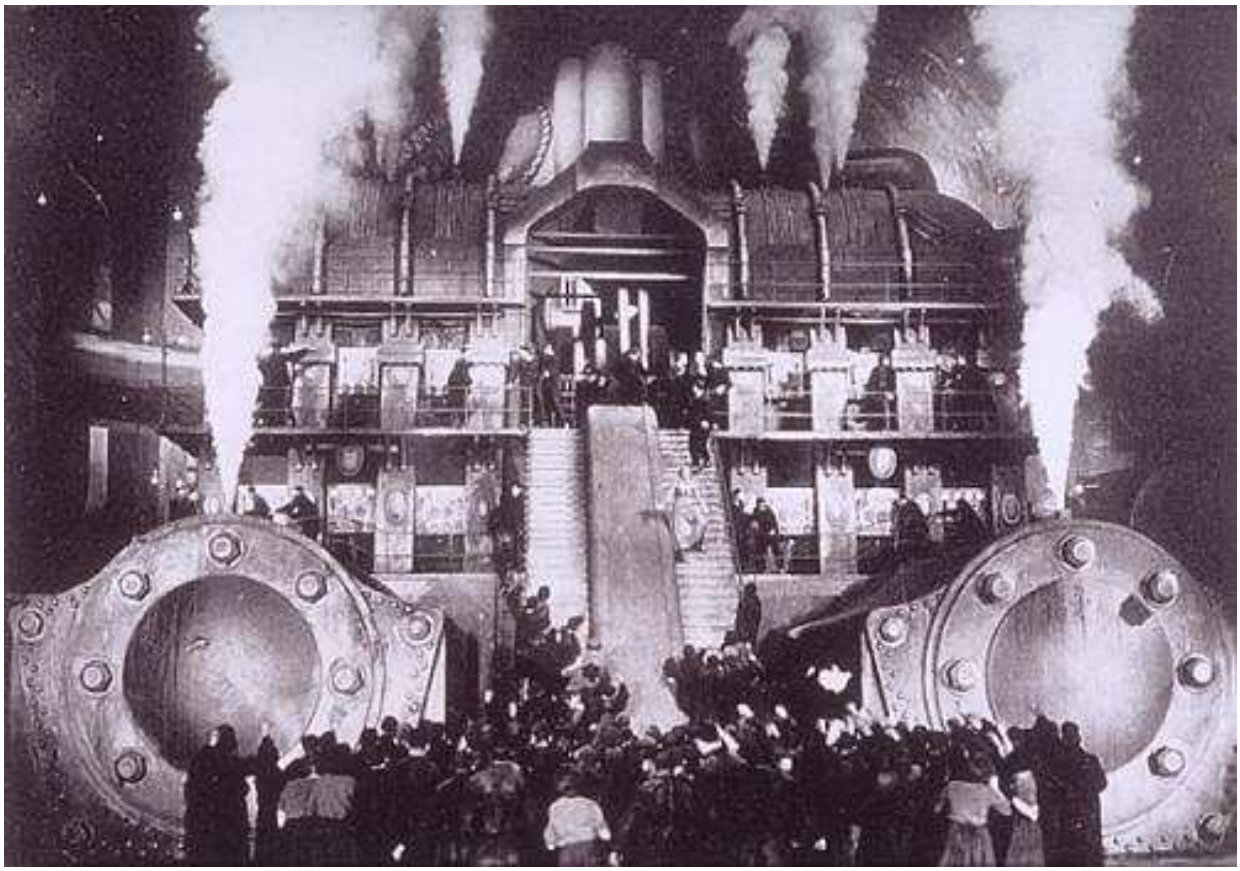
Franco Maria Boschetto

Il Patto con lo Scorpione

Un romanzo steampunk



In memoria di
Mia Mamma

Nota dell'autore: questo è un racconto ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni geopolitiche. Le caratteristiche dei personaggi storici citati sono state volutamente modificate talora in maniera determinante. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti nella nostra Timeline è da considerarsi puramente casuale.

@@@

colui che stava per incontrare nella Sala dell'Immacolata, e che lo aspettava con l'ansia con cui Pechino attendeva la visita della Regina Vittoria, quando il 1 maggio 1876 fu incoronata Imperatrice della Cina. Ogni passo su quei pavimenti secolari e intarsiati di marmi policromi lo avvicinava alla meta, ad un tempo agognata e temuta, nella consapevolezza che quella era la missione più delicata che i suoi Superiori gli avessero mai affidato. Ma non ci fu da attendere ancora molto: varcato un portone di legno scuro finemente intarsiato, guardato a vista dai gendarmi pontifici nella storica uniforme disegnata per loro da Michelangelo, egli fece finalmente il suo ingresso nella stanza, detta Sala dell'Immacolata perché decorata con un ciclo di affreschi commissionati al pittore anconetano Francesco Podesti da Papa Pio IX, colui che aveva trasformato lo Stato Pontificio in una monarchia costituzionale, per celebrare l'istituzione del dogma dell'Immacolata Concezione, da lui stesso proclamato l'8 dicembre 1854. Appena mise piede sul mosaico originale di epoca romana, realizzato con marmi di diversi colori e proveniente da Ostia antica, che costituiva il pavimento della sala, ebbe un tuffo al cuore quando vide dirimpetto a sé l'eminente personaggio che lo attendeva, seduto su un tronetto d'avorio, e che sorrise ampiamente non appena lo vide spuntare, trasformando il proprio placido viso in una ragnatela di rughe. Da quel volto segnato dall'età e da infinite preoccupazioni traspiravano ad un tempo dolcezza, maestà, decoro, autorevolezza, modestia, convinzione di essere solo l'ultimo esponente di una prosapia bimillenaria, temperanza, amore per la cultura, capacità di barcamenarsi anche in temperie politiche molto difficili e di dialogare con tutti i capi di stato del mondo; tutto in lui faceva pensare che amasse trascorrere una vita semplice e frugale, nonostante fosse circondato da così sontuosi tesori che neppure tutto l'oro dell'Impero del Gran Mogol sarebbe bastato per acquistare, e nonostante il suo nome fosse conosciuto e rispettato in tutto il mondo, dalla selvaggia Patagonia alle lussureggianti Filippine. Si sarebbe detto che un sorriso di quel vegliardo sarebbe bastato per fermare un esercito, così come aveva fatto 1400 anni prima il suo Omonimo che occupava la stessa carica, e che al suo passaggio persino una statua egizia di dura diorite si sarebbe spezzata in due, per inchinarsi di fronte alla sua umile maestà, di fronte alla sua esemplare nobiltà d'animo. E così, quando giunse a pochi metri da lui, il nuovo venuto si profuse in un inchino che lo portò ad appoggiare il ginocchio sinistro sul pavimento a mosaico e a chinare gli occhi azzurri fino al suolo, non solo perché così imponeva il Cerimoniale Vaticano, ma soprattutto per la consapevolezza di trovarsi al cospetto di uno degli uomini dal cuore più benevolo e generoso che in quel momento abitassero sul Pianeta Terra, tanto che egli al suo confronto si sentiva come l'ultima delle matricole di teologia davanti a San Tommaso d'Aquino in persona. Così del resto doveva sentirsi chiunque, anche non cristiano o non credente, si trovasse per avventura al cospetto di Sua Santità Papa Leone XIII.

"L'ambasciatore e plenipotenziario della « Spada Spezzata », l'onorevole Dottore e Professore Demetrio Marcovitch", annunciò l'araldo in abiti settecenteschi battendo sul pavimento il bastone dorato, con la tipica prosopopea ottocentesca, e deformando il nome del nostro eroe così come si usava fare nell'italiano forbito del tempo. Il Santo Padre tuttavia non si perse in inutili convenevoli, e subito parlò al proprio ospite con la voce ad un tempo dolce e maestosa che i fedeli di tutto il mondo avevano cominciato ad apprezzare grazie alla diffusione capillare delle incisioni vocali su cilindro di celluloide brevettate da Thomas Alva Edison, che avevano permesso di udire la sua benedizione nelle cattedrali di tutto il mondo cristiano:

"La vostra è una preziosa visita, Professor Marcovitch: il Colonnello Jacob Jacobowski ci ha assicurato che voi siete l'unico, in questo universo e negli altri ad esso paralleli di cui le meraviglie della scienza moderna ci hanno fatto conoscere l'esistenza, in grado di risolvere il problema che angustia il nostro cuore in questo così delicato momento della Storia, ed è

con viva ammirazione che vi accogliamo alla nostra presenza, certi che i vostri atti saranno degni della luminosa fama che vi precede."

Demetrio Markovic si sentì avvampare fino alla punta delle orecchie, come sempre accadeva quando si magnificava (giustamente) la sua persona, anche perché avvertiva fissi su di lui lo sguardo dei due cardinali di Curia e dei tre alti cerimonieri pontifici che stavano in piedi ai due lati del tronetto del Romano Pontefice, e che dovevano osservarlo così come avrebbero studiato uno dei marziani simili a gigantesche piovre descritti da Herbert George Wells ne "La Guerra dei Mondi", se un loro ambasciatore avesse deciso di farsi ricevere dall'ottantenne Leone XIII prima di apprestarsi ad invadere la Terra, onde consegnargli il suo ultimatum. Anche nella corte dello Stato della Chiesa, che esisteva da undici secoli, ne aveva viste di tutti i colori ed era sopravvissuto quasi indenne persino al fortunale del Risorgimento Italiano, non era infatti cosa di tutti i giorni l'arrivo di un emissario proveniente da un altro universo. Negli Archivi Segreti Vaticani si conservavano la lettera scritta a Papa Alessandro III dal Prete Gianni, Signore di religione nestoriana del Kara-Khitai, la nomina dell'islandese Erik Gnupsson da parte di Papa Pasquale II a primo Vescovo di Groenlandia e Vinland, e quindi primo vescovo cattolico d'America quattro secoli prima dei viaggi di Cristoforo Colombo, e persino il presunto carteggio tra Seneca e San Paolo Apostolo, ma vi assicuro che una stranezza del genere nelle Stanze di Raffaello non si era mai vista, né era stata mai immaginata da alcun autore di fantascienza!

Eppure lo stupore dei presenti crebbe ulteriormente quando il singolare personaggio, alzando finalmente lo sguardo per incrociare quello del 255° successore di San Pietro ma senza minimamente accennare a rimettersi in piedi, mormorò umilmente:

"Vostra Santità, nel mio mondo sono forse Dottore in Linguistica, Glottologia, Lettere, Filosofia e Storia, nonché professore alle Università di Trieste e di Fiume, ma di sicuro non sono molto onorevole, e ancor più certo è il fatto che non sono l'unico a poter districare l'enigma che vi trovate tra le mani, ma il Colonnello Jacobowski ha incaricato me di farlo, e prometto che non tornerò nell'universo in cui sono nato prima di esservi riuscito!"

"Alzatevi, nobile Demetrio Marcovitch", gli replicò sorridendo l'anziano Vescovo di Roma, accompagnando l'invito con un delicato gesto della mano nodosa. "La vostra modestia è l'unica cosa superiore alla vostra cultura, che Colui che vi ha mandato a me ha descritto poco meno che enciclopedica. In effetti, se solo la metà di quanto mi ha narrato di voi è vera, sono persuaso che nessuno meglio di voi la Provvidenza e lo Spirito Santo potevano inviarci per trovare per primo ciò che oggi fa gola a molti, e che è necessario sottrarre alla loro ingordigia onde preservare la pace in ogni contrada della Terra."

Al nostro eroe non parve il caso di continuare a protestare con il Papa il fatto che non era né "nobile" né "di cultura enciclopedica", né tanto meno poteva vestire i panni dell'"uomo della Provvidenza" di turno, e si limitò a rimettersi in piedi come gli era stato comandato. Tutti i presenti, Pontefice escluso, lo guardarono con un misto di reverenza e di rispetto, perché alzandosi aveva mostrato a tutti la propria statura, eccezionale per la fine del XIX secolo, che sfiorava i due metri. Il suo vestito invece non poteva suscitare alcuna meraviglia, perché egli non indossava né l'abbigliamento consueto dei primi anni del Terzo Millennio, né la sua uniforme da agente segreto della « Spada Spezzata », con la giubba metà nera e metà celeste, bensì il completo tipico dell'elegantone tardo-ottocentesco, come se egli avesse voluto calarsi meglio nella parte, cercando di far dimenticare ai propri interlocutori di venire a un altro spazio, da un altro tempo e da un'altra energia, e presumibilmente anche provando a non far parlare troppo di sé, dato che quella conversazione era tenuta particolarmente riservata, visti i suoi scopi. Il suo abito era composto di una corta ma impegnativa redingote marrone che gli giungeva appena sotto le anche, il cui collo aveva revers molto piccoli, e chiusa da tre bottoni dorati con abbottonatura semplice, sui quali era

impresso il logo della « Spada Spezzata » con le catene schiantate. I suoi polsini erano chiusi da gemelli anch'essi dorati, e dal taschino gli spuntava una pochette azzurra, unico probabile riferimento al colore della sua uniforme di agente segreto di Jacob Jacobowski. Il suo gilet, decorato con fiori ramagiati e con bottoni in metallo, presentava un'abbottonatura alta e due punte davanti, tale da conferirgli un'aria da intellettuale londinese della Seconda Rivoluzione Industriale, e sotto di esso portava una camicia bianca il cui colletto aveva punte dritte o arrotondate, ed era chiuso da una sottile cravatta nera fermata con una vezzosa spilla. I suoi pantaloni si restringevano verso il basso ed erano privi di risvolto, mentre ai piedi calzava scarpe lucide a stivaletto chiuse non da lacci ma da bottoni, scarpe che evidentemente gli erano state fabbricate su misura, perché non era certo facile trovarne del numero cinquantotto. Dalle spalle gli ricadeva fin quasi ai piedi un disinvolto havelock blu notte, lungo mantello senza maniche e con largo collo il cui nome derivava da quello del generale inglese Sir Henry Havelock, famoso per aver guidato il suo esercito alla vittoria nella Terza Guerra dell'Oppio, che aveva permesso alla Gran Bretagna di conquistare il millenario impero cinese. Il nostro protagonista di mille avventure non aveva con sé alcuna borsa né cartella, come ci si sarebbe potuto aspettare da un uomo di cultura quale lui si dimostrava, in qualunque piega del Multiverso si trovasse a viaggiare, ma portava in mano un cilindro di feltro a tesa piccola intonato con il mantello, dall'aspetto davvero chic. Naturalmente non lo avrebbe mai indossato di fronte al Romano Pontefice, per rispetto alla sua persona e all'autorità che rappresentava, ma in realtà non se lo era mai calcato in testa, e lo aveva tenuto in mano fin dal suo arrivo in quell'ergocronotopo, ufficialmente perché temeva che, vista la sua statura eccezionale, esso gli sarebbe caduto ogni volta che attraversava una porta, sbattendo contro l'architrave, anche se ad uno degli scienziati di Vita Nova aveva confidato che non se lo sarebbe mai messo « per non assomigliare a una versione troppo cresciuta di Paperon de' Paperoni »!

Subito dopo essersi alzato in piedi, Demetrio ardì accostarsi al Santo Padre Leone XIII, poggiò di nuovo un ginocchio a terra, gli baciò l'anello piscatorio, quindi si rialzò e riprese la parola:

"Vostra Santità, il Settimo tra i Sette, Superiore per così dire della mia congregazione, mi ha spiegato per sommi capi il problema che dovrò risolvere per conto vostro, ma naturalmente preferisco essere edotto da uno dei vostri uomini di fiducia nato in questo universo perché, come ha detto uno scienziato del cosmo da cui provengo, una mancanza di precisione è pericolosa quando il margine di errore è piccolo!"

"È proprio il caso di dire: parole sante!" scherzò l'anziano Vescovo di Roma con un sorriso che lo fece apparire molto poco ieratico e decisamente molto umano. "Non dovete preoccuparvi, Professore, ho l'uomo che fa per voi. Monsignor Francesco, venite avanti."

Il presbitero che stava in piedi alla sinistra di Vincenzo Gioacchino Pecci fece un passo in avanti, come un soldato semplice che obbedisse a un ordine del proprio generale. Si trattava di un uomo sui sessantacinque anni vestito di nero e con una berretta violacea in testa, adornata con un vistoso fiocco dello stesso colore; a differenza degli altri ecclesiastici presenti, non portava al collo un crocifisso d'oro zecchino, ma una semplice croce di legno d'olivo, spoglia di orpelli come doveva essere il suo spirito, se è vero che il volto di un uomo è lo specchio della sua anima. Anche a un miglio di distanza si sarebbe riconosciuto lo sguardo vivace, tipico dello scienziato curioso che sa di non sapere mai abbastanza, ma al contempo benevolo come quello del Papa, anche se le sue iridi parevano attraversate da un'ombra brunastra di preoccupazione. Subito Leone XIII aggiunse, con l'orgoglio di un padre che presenta il suo figlio primo della classe in tutte le materie:

"Professor Marcovitch, anche se forse lo conosce già, mi permetta di presentarle il Ministro delle Scienze dello Stato della Chiesa, Monsignor Francesco Faà di Bruno."

II

L'alter ego di Amos Bis osservò in volto l'uomo che il Pontefice aveva scelto per accompagnarlo all'inizio della sua missione, e si rese conto di conoscerlo effettivamente molto bene, anche se fino ad allora lo aveva visto solo in foto ingiallite dagli anni o nei ritratti usati per la sua beatificazione, che nel nostro universo fu celebrata da Papa Giovanni Paolo II il 25 settembre 1988. Fra sé e sé si limitò a chiedersi:

"Toh! Quando lo hanno consacrato vescovo? Ma è logico che un membro ecclesiastico del governo dello Stato Pontificio debba godere almeno di questa dignità. Dopotutto nella nostra Timeline è stato precettore dei figli di Re Vittorio Emanuele II ed insegnante di matematica all'Università di Torino: difficile che diventasse Monsignore, nella temperie anticlericale del Risorgimento sabaudo."

Ad alta voce spiegò invece, tendendogli la mano con il sorriso di un fan che può finalmente incontrare il bassista rock da lui considerato il suo idolo:

"Monsignor Faà di Bruno, sono davvero molto onorato di conoscervi di persona grazie a questo mio viaggio interdimensionale. Nel mio piccolo sono un uomo di scienza anch'io, e sono sempre stato un ammiratore dell'assoluta armonia che voi avete sempre affermato di trovare fra la scienza e la fede. Anche se io non sono un matematico, la mia amica Ingegnere Maria de Marchi mi ha parlato della vostra « Théorie générale de l'élimination », da voi pubblicata a Parigi nel 1859, in cui esponete la formula per calcolare la derivata n-esima di una funzione composta, che da voi prende il nome. Né mi è sfuggito il fatto che, di fronte alla cecità di vostra sorella Maria Luigia, avete progettato e brevettato uno scrittoio per ciechi. Ho inoltre apprezzato molto il fatto che, oltre a fondare l'Opera di Santa Zita e la congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio, avete progettato personalmente il campanile della chiesa di Nostra Signora del Suffragio e Santa Zita a Torino, che con i suoi ottanta metri è il secondo edificio più alto della città dopo la Mole Antonelliana, con intenti prettamente sociali: volevate evitare che i lavoratori e le lavoratrici della città venissero ingannati sull'orario di lavoro e avevate calcolato che un orologio di due metri di diametro, collocato sulle varie facce del campanile a ottanta metri di altezza, sarebbe stato visibile da gran parte della città e liberamente consultabile da tutti. Per questo, godete della mia sconfinata ammirazione."

"Sua Santità aveva ragione circa la vastità della vostra erudizione", esclamò il celebre scienziato e filosofo alessandrino, stringendogli con calore la mano dopo essere rimasto per un secondo stupito dalle tante informazioni che egli possedeva su di lui, pur non avendolo mai incontrato prima di allora. "Anch'io vi ammiro, Professore, non soltanto perchè sapete così tante cose nonostante la vostra giovane età, ma soprattutto perché, come scriveva il poeta Giovenale, tutti desiderano possedere la conoscenza, ma relativamente pochi sono disposti a pagarne il prezzo; voi evidentemente siete disposto."

"Sono disposto anche a mettere il poco sale che ho in zucca a vostra disposizione per aiutarvi nella difficile congiuntura che state attraversando", gli confermò Demetrio con un'espressione gioviale dipinta sul volto. "Per questo ho affrontato un viaggio così periglioso attraverso gli infiniti universi paralleli che Iddio ha creato perché, nella Sua perfetta onnipotenza, non poteva certo limitarsi a crearne uno solo, per quanto poliedrico e dai diecimila aspetti nascosti. Se volete rendermi edotto dei particolari..."

"Non qui, Professore", lo mise in guardia a quel punto l'amico personale e conterraneo di San Giovanni Bosco, cambiando espressione e facendosi ad un tratto sospettoso, come se persino le allegorie della Fede e della Teologia dipinte da Francesco Podesti sulla volta di quella sala potessero celare dei marchingegni acustici atti a spiare le sue parole. "Sarà me-

glio che veniate con me in un posto sicuro e al riparo da orecchie indiscrete perché, come ha scritto Ludovico Ariosto, che evidentemente conosceva molto bene i reconditi recessi dell'animo umano, « **non conversiamo sempre con gli amici / in questa assai più oscura che serena / vita mortal, tutta d'invidia piena.** »[(1)]"

Così dicendo, Francesco Faà di Bruno si profuse in un inchino di fronte al Santo Padre, che gli rivolse un cenno di assenso, invitandolo a mettere in atto ciò che aveva in animo, quindi invitò Demetrio Markovic a seguirlo con un cenno del capo. L'inviato di Jacobowski si inchinò a sua volta davanti al Pontefice, gli disse: "Per favore, pregate per me perché riesca a mantenere quanto ho promesso", quindi seguì il Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio attraverso le ricchissime sale decorate dai meravigliosi affreschi del Perugino e di Raffaello, percorrendo un cammino a ritroso rispetto a quello che lo aveva condotto lì poco prima. Attraversando uno stretto corridoio decorato da marmi policromi e da miniature della vita della Vergine Maria, il vescovo matematico non poté fare a meno di voltarsi leggermente verso il proprio accompagnatore, di confrontare la propria statura piuttosto tarchiata con quella eccezionale da granatiere francese di Demetrio e di mormorargli quasi in soggezione:

"Ma quanto mangiate nel vostro universo, figliolo, per diventare così alti?"

"E pensate che il mio medico di famiglia mi ha sempre rimproverato di mangiare troppo poco", replicò il giovane dalle due menti con un sorriso. Poi, per mantenere fede alla sua fama di tuttologo dalla memoria da Guinness, aggiunse: "E comunque, come ha certamente detto anche in questo spazio-tempo-energia la poetessa statunitense Emily Dickinson, noi non conosciamo mai la nostra altezza finché non siamo chiamati ad alzarci!"

"Me l'avevano detto, che colui che ci ha promesso aiuto provenendo da un altro universo ci avrebbe mandato il Numero Uno della sua organizzazione", rispose il matematico piemontese, invitando il suo ospite ad entrare in uno studiolo situato all'interno di uno dei torrioni delle Mura Leonine. Demetrio entrò, osservò le pareti spoglie illuminate solo da due finestrelle ovali con inferriate e da una lampadina ad incandescenza di Cruto modello 1887, e ricoperte da scansie zeppe di libri e di quaderni di appunti, e intanto commentò:

"Il Numero Uno io? Dice così perché non conosce i miei amici Maria de Marchi e Luca Agugliari: io sono solo un letterato e un linguista, mentre loro il motore iperdimensionale che mi ha permesso di viaggiare dal mio universo al vostro, non si limitano ad usarlo, ma sono anche in grado di progettarlo e di perfezionarlo!"

"Non lo metto in dubbio, ma se il vostro Colonnello ha spedito qui voi e non i vostri amici scienziati, un motivo ci sarà pure", borbottò Francesco Faà di Bruno, accostandosi a una grande scaffalatura in legno di mogano, strapiena di volumi tra i quali Demetrio notò « L'Origine delle Specie » di Charles Darwin, che non si sarebbe mai più aspettato di trovare in un ufficio dei Palazzi Vaticani. Il Ministro infilò una mano dietro ad un'elegante edizione rilegata del « Dialogo sopra i Due Massimi Sistemi del Mondo » di Galileo, che evidentemente in quel mondo non era mai stato messo all'Indice, premette un pulsante, si sentì distintamente un « TLAC » come se un chiavistello fosse stato tirato, e il mobile scattò in avanti di un paio di centimetri. A questo punto il Vescovo lo fece girare sui cardini a cui era vincolata la sua estremità destra, ed esso si aprì come una porta, rivelando uno stretto vano semibuio, illuminato solo da un'altra lampadina ad incandescenza. Mentre invitava il suo ospite ad entrarvi, Faà di Bruno aggiunse con la tipica ficcanaseria dell'uomo di scienza, che ne approfitta sempre per carpire segreti e novità ai propri interlocutori:

"E comunque, anche se voi non siete un matematico né un fisico, suppongo che non possiate rivelarmi particolari sul livello al quale sono giunte le scienze speculative sulla Terra

---

(1) Cfr. Orlando Furioso, canto IV, 6-8 (N.d.A.)

da cui venite, non è così? Deve trattarsi di un livello molto avanzato, se già riuscite ad aprire porte dimensionali tra i mondi, quando noi non abbiamo ancora chiaro neppure quale sia la reale struttura dell'universo in cui abitiamo..."

Il fidanzato di Anita Ante dovette chinarsi in una posizione davvero scomoda per poter trovar posto in quello stretto bugigattolo, mentre il suo compagno ci entrava invece comodamente, e commentò: "Ecco, in barba ad Emily Dickinson, io conosco sempre la mia altezza quando sono chiamato ad abbassarmi!" Il Ministro intanto chiudeva la scansia come una porta e premeva un pulsante sulla parete di sinistra, facendo sì che tutto quell'angusto ambiente si avviasse con un inatteso scossone e si muovesse cigolando verso il basso come un montacarichi; cercando di vincere la claustrofobia di quel loculo senz'aria e male illuminato, mentre l'antico muro di quel torrione millenario scorreva verso l'alto davanti a lui, il nostro eroe decise di rispondere alla domanda del proprio interlocutore, che come Virgilio lo stava accompagnando verso le viscere della Terra:

"Ad ogni modo no, Monsignore: il Septimus inter Septem e il Santo Padre Leone, Tredicesimo del Suo nome, si sono accordati circa il fatto che è meglio non rischiare di inquinare questa linea temporale con informazioni provenienti dalla nostra: in ogni universo l'umanità deve farcela con i propri mezzi a scalare i vertici della conoscenza, e se io sono venuto qui, l'ho fatto portando con me soltanto il mio cervello, per aiutarvi a risolvere il serio problema che vi trovate tra le mani."

Scorgendo, anche alla fioca luce di quella cavità, la delusione che si disegnava sul volto del proprio accompagnatore, il nostro generoso eroe decise di metterci una pezza:

"Comunque, vi posso dire che dalle mie parti uno dei successori di Papa Pecci ha già celebrato con solennità il Grande Giubileo dell'Anno Duemila, e che sono giunto qui grazie ad una nave iperdimensionale dalla curiosa forma di sigaro dorato, che porta il nome di una nave mitologica, che viaggia attraverso dimensioni « arrotolate » e troppo minuscole per essere viste anche con un microscopio, e che ora si trova nascosta in un posto sicuro, in attesa che la utilizzi per fare ritorno dai miei cari e dai miei amici!"

In quel momento, come se volesse premiarlo per la sua magnanimità, il montacarichi giunse davanti ad una porta di ferro rinforzata con borchie e si arrestò, dando un contraccolpo che avrebbe fatto finire i due a gambe all'aria, se solo ci fosse stato lo spazio per stramazzare al suolo. Monsignor Faà di Bruno aprì il portello, e con suo gran sollievo l'alter ego di Amos Bis poté finalmente uscire da quella nicchia che pareva adatta solo per ospitare statuette votive, rizzare la colonna vertebrale e respirare liberamente, perché in quell'ascensore primordiale si sentiva sepolto vivo come il sacerdote Imhotep nella celebre "Mummia" cinematografica interpretata da Boris Karloff. Quando riuscì a ritrovare la propria lucidità, vide che davanti a lui si apriva uno stretto e lungo corridoio malamente illuminato da lampadine a filamento, sui cui lati si aprivano numerose porte di legno pesante, che sembravano in grado di resistere anche a colpi di mitragliatrice. In assenza di telecamere, a quel tempo non ancora inventate, a sinistra dell'ascensore stava di sentinella una guardia svizzera che indossava una giornea di panno blu scuro e un basco dello stesso colore, e che, a scanso di equivoci, anziché la tradizionale alabarda imbracciava una carabina Berthier di fabbricazione francese con tanto di baionetta inastata: evidentemente, pensò il nostro eroe, là sotto si conservavano e si discutevano segreti che proteggere con un armamento risalente al XVI secolo non era più sufficiente.

Fatto un cenno di saluto alla guardia svizzera, che salutò portandosi il taglio della mano alla fronte, come se avesse davanti un generale della Gendarmeria Pontificia, Faà di Bruno indicò all'emissario di Jacobowski di seguirlo e intanto aggiungeva: "Vi ringrazio per le vostre informazioni, anche se la nostra Fisica è probabilmente troppo arretrata per poterle capire fino in fondo. Uno scienziato olandese, tale Hendrik Antoon Lorentz, sostiene che le

ben note Equazioni di Maxwell non sono in grado di spiegare fino in fondo tutti i fenomeni dell'elettromagnetismo, e che per farcela sia necessaria una fisica più avanzata, basata non più sulle classiche Trasformazioni di Galileo, ma su nuove trasformazioni da lui messe a punto per via matematica, e di cui nessuno conosce il significato fisico. Lorentz dice che stiamo aspettando un genio che venga a mettere a punto tale nuova Fisica."

"Abbi pazienza, Monsignore: Albert Einstein ha solo undici anni", pensò sorridendo il nostro eroe, seguendo il proprio anfitrione lungo quell'andito ipogeo, rifornito di ossigeno da alcune tubazioni bucherellate che correvano lungo il soffitto. Ad alta voce però domandò invece a sua volta:

"Interessante. Ma ascolti, Monsignore: voi potete dirmi quando vi siete trasferito qui a Roma? È solo una mia curiosità, se non potete o non volete rispondere non fa nulla."

Il matematico alessandrino e futuro Beato si fermò, si girò a guardarlo negli occhi ed esalò, come se rievocare le sue delusioni giovanili si causasse dolore al petto:

"Non ho problemi a rispondervi, soprattutto in considerazione della vostra gentilezza, ma dalla vostra domanda comprendo che la mia controparte nel vostro universo è rimasta a Torino per tutta la sua vita. Il fatto è che, dopo il fallimento del Risorgimento, la penisola italiana è rimasta divisa in Regno di Sardegna a nord, Stato Pontificio senza le Legazioni e la Romagna al centro e Regno delle Due Sicilie a sud; dopo la morte prematura del Conte di Cavour il 6 giugno 1861 e l'appoggio politico dello Zar di Tutte le Russie Alessandro I Romanov al nuovo e giovane Re delle Due Sicilie, Francesco II di Borbone, che aveva sposato la principessa bavarese Elisabetta di Wittelsbach, amatissima dai napoletani i quali la hanno soprannominata « Sissi », il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda ha deciso di non sostenere più l'unità d'Italia, per timore che il Grande Gioco anglo-russo in Oriente si estendesse al Mediterraneo, e così la separazione del bel Paese in tre stati sovrani è diventata permanente. L'allora Imperatore dei Francesi Napoleone III ha proposto ai tre stati italiani di dare vita a una Federazione presieduta da Papa Pio IX, ma i Neoguelfi come me erano ormai in minoranza, i Liberali sardi e quelli napoletani rifiutarono sdegnati, e la Federazione che io avevo sognato non è mai nata. A quel punto il clima a Torino era troppo pesante per un neoguelfo sostenitore del Papa come me, e per evitare l'accusa di essere una spia sono stato costretto a trasferirmi qui a Roma, dove ho ottenuto la Cattedra di Matematica alla Pontificia Università Gregoriana e sono stato nominato Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio, nel governo presieduto da Filippo Orsini, Duca di Gravina."

"Il Colonnello Jacobowski mi aveva parlato di un'Italia rimasta divisa in tre stati, congelati nella situazione del Trattato di Torino del 24 marzo 1860, fatta eccezione per il Veneto", ribatté il nostro amico parlando più che altro a se stesso. "Ma Giuseppe Garibaldi non ha provato comunque a conquistare il Regno delle Due Sicilie con una spedizione in appoggio ai patrioti siciliani?"

"Impossibile", gli spiegò l'esponente del Cattolicesimo Liberale con una punta di nostalgia nella voce, riprendendo ad avanzare lungo il corridoio cupo e semibuio: "dalle nostre parti il Generale Garibaldi è morto prematuramente in Sudamerica nel 1837, mentre difendeva l'indipendenza dal Brasile della Repubblica del Rio Grande, poi ottenuta grazie all'impegno della nota rivoluzionaria brasiliana Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, detta popolarmente « Anita ». Sono felice di comprendere dalle vostre parole che, almeno nella vostra linea temporale, Garibaldi è sopravvissuto ed ha portato vittoriosamente a termine l'unificazione della penisola italiana."

L'eroe dai due cervelli seguì meccanicamente Francesco Faà di Bruno, ma entrambe le sue menti erano impegnate a ripensare alla catena di eventi che in quella piega del Multiverso aveva impedito di portare a termine l'Unità d'Italia, lasciandola divisa in tre stati in continua competizione fra di loro. Non ci fu però molto tempo per ragionare sulle dinami-

che storiche di quella linea temporale, perché ad un tratto il matematico alessandrino si fermò davanti ad una porta che sembrava uguale a tutte le altre, se non fosse stato perché su di essa era istoriata a sbalzo una scena biblica in cui era possibile riconoscere la consacrazione solenne del Tempio di Salomone. Estratta di tasca una pesante chiave di bronzo, la inserì nella toppa, facendo scattare con quel solo gesto un chiavistello: il nostro eroe ne dedusse che la chiave era magnetizzata, e una semplice copia di essa non avrebbe sbloccato la serratura, anzi presumibilmente avrebbe fatto scattare un segnale di allarme: primitivo ma ingegnoso, dovette riconoscere Demetrio. Solo a quel punto il vescovo fece girare la chiave nella toppa sbloccando un secondo catenaccio, e quindi aprì il battente, non senza sforzo, invitando il giovane a seguirlo di là da esso.

Appena la porta fu aperta, Demetrio fu raggiunto da un fragore assordante di ingranaggi e di martelletti, tanto che il nostro coltissimo letterato ebbe l'impressione di trovarsi sulla soglia della fucina del dio Vulcano, costruita nelle viscere del vulcano Mongibello, dove il fabbro degli déi lavorava senza sosta, insieme ai tre fortissimi ciclopi Bronte, Sterope e Arge, per fabbricare i fulmini di bronzo che suo padre Giove scagliava giù dall'alto dell'Olimpo nei momenti della sua terribile ira. "Possibile che mi trovi davvero sotto il colle Vaticano?" si domandò il nostro protagonista, avendo l'impressione di essere piuttosto sull'uscio di una fabbrica dell'Inghilterra Vittoriana o della nascente potenza americana, fervente di vita e di lavoro meccanico, e rimpianse che il suo partner neurotronico Ermaphros era rimasto come al solito nell'universo da cui proveniva, perché averne in quel momento la conferma avrebbe significato una grande rassicurazione per lui: il computer pressoché vivente ed il Colonnello Jacobowski erano infatti quel che si suol chiamare una cosa sola.

La conferma tuttavia gli venne comunque non appena egli superò la porta, che venne richiusa pesantemente alle sue spalle, facendo scattare nuovamente ambedue i chiavistelli che la serravano ermeticamente. Egli infatti si trovò in un locale largo sei o sette metri e lungo una decina, ingombro di tavoli di robusto legno stagionato sulle quali erano incessantemente al lavoro dei complicati marchingegni, costituiti ciascuno da un vero e proprio ammasso di ingranaggi, perni di rotazione, ruote dentate in grado di ingranare perfettamente le une nelle altre, molle a spirale, congegni ad orologeria, indicatori con lancette in moto su precise scale graduate simili a quelle di barometri aneroidi. Quella schierata di diavolerie meccaniche luccicava di olio lubrificante sotto i raggi delle lampadine di Cruto che, a differenza del corridoio di passaggio, illuminavano l'ambiente praticamente a giorno, e dava l'impressione di trovarsi catapultati in un film di fantascienza tratto da uno dei capolavori di Jules Verne o di Albert Robida. Accanto ad ogni macchina, che misurava almeno due metri per un metro, lavoravano due o tre inservienti, intenti soprattutto a lubrificare continuamente le ruote dentate onde impedire che l'attrito dovuto al loro perenne mordersi reciproco facesse scaturire scintille e bloccasse il loro funzionamento, e davanti a ciascuna di esse era seduto un addetto, il cui scopo era quello di afferrare i fogli di carta bianca pieni di buchi che opportuni perni incorporati nei macchinari foravano di continuo, per poi espellerli attraverso un'apposita fessura. Gli addetti li afferravano, li deponevano sulle loro scrivanie insieme a molti altri già bucherellati e si apprestavano ad interpretarli con occhio esperto, dando prova di essere capaci di leggerli così come un sacerdote si mostra in grado di leggere un messale in latino quando deve cantare Messa.

Francesco Faà di Bruno invitò l'emissario della « Spada Spezzata » a seguirlo nel corridoio attraverso i banconi sui quali erano montate quelle incredibili apparecchiature, e Demetrio si domandò come facessero quegli operai e quegli impiegati a lavorare in mezzo a quel fracasso assordante, che sarebbe bastato per far dare di matto in dieci minuti anche al più paziente degli uomini. Il nostro eroe ebbe modo di osservare anche che la parete di sinistra era ingombra di lavagne di ardesia su cui venivano continuamente scritti e conti-

nuamente cancellati appunti, informazioni e liste di dati, evidentemente processati da quei mostriciattoli meccanici fatti di mille leve, ingranaggi e nottolini che in continuazione divoravano fogli di carta perforati, e in continuazione ne vomitavano altri, perforati in maniera diversa, venendo in continuazione alimentati di nuove risme di carta dagli inservienti. Sulla stessa parete erano allineati anche ventiquattro orologi che indicavano l'ora esatta in altrettante località del mondo, una per fuso orario: le 15.08 a Roma, le 16.08 a Gerusalemme, le 17.08 a San Pietroburgo, le 18.08 a Teheran, le 19.08 a Samarcanda, le 20.08 a Varanasi, le 21.08 a Bangkok, le 22.08 a Pechino, e così via fino alle 14.08 di Londra. Ma quello che più colpì Demetrio Markovic fu una grande carta del mondo di almeno tre metri per due, appesa sulla parete di fondo, alla sinistra di una porta verso cui lo guidava il Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio.

Apparentemente poteva sembrare una carta geografica politica come tante altre oggi visibili sui nostri atlanti storici, tracciata con il tipico stile tardo-ottocentesco seguendo la classica Proiezione di Mercatore, con le regioni polari raffigurate in maniera ancora piuttosto approssimativa ed abnormemente dilatate in latitudine, e l'Europa come al solito al centro del mondo. Man mano che si avvicinava ad essa, però Demetrio poté osservare varie stranezze rispetto alla storia come la aveva studiata lui: oltre alla tripartizione dell'Italia che non aveva mai portato a termine la propria unificazione, si notava su di essa la totale sparizione dell'Impero Ottomano, la persistenza in India dell'Impero del Gran Mogol o di un'altra potenza ad esso succeduta che ne aveva impedito la colonizzazione straniera, e al contrario la spartizione della Cina tra la maggior parte del territorio continentale soggetta a Sua Maestà Britannica, la Mongolia Esterna e la Manciuria annesse dalla Russia, la Corea e Taiwan occupate dalla Francia e il Tibet tornato indipendente, presumibilmente sotto la teocrazia del Dalai Lama, a sua volta sotto l'influsso del Gran Mogol. Anche la colonizzazione europea dell'Africa presentava modifiche sostanziali: gran parte dell'Africa Occidentale e Centrale a sud dell'Algeria era indicata come prussiana anziché come francese; il bacino del Congo non era attribuito al Belgio, bensì al Regno di Sardegna, così come la Tunisia; la Libia, l'Eritrea e la Somalia erano indicate come appartenenti alle Due Sicilie; il Madagascar era indicato come possedimento dell'Impero del Gran Mogol. Inoltre, nel Nuovo Mondo era comparsa una nuova, grande potenza in quello che per noi è il sud degli Stati Uniti, segno evidente del fatto che da quelle parti gli Stati Confederati d'America avevano vinto la Guerra di Secessione, si erano resi indipendenti da Washington e si erano espansi a sud ai danni del Messico, occupando gran parte dei suoi stati settentrionali di Baja California, Sonora, Chihuahua, Coahuila, Nuevo León e Tamaulipas, ottenendo così uno sbocco sul Pacifico. Tuttavia anche lo Yucatan, le isole di Cuba, Hispaniola, Puerto Rico e le Isole Vergini erano già indicate come parte integrante degli Stati Confederati, i quali avevano persino acquistato l'Alaska dalla Russia. Addirittura la Liberia e il Gabon, sulla costa occidentale dell'Africa, le Filippine ex spagnole, nell'Estremo Oriente asiatico, e le isole Samoa nell'Oceano Pacifico centrale apparivano sulla carta come territori degli Stati Confederati d'America! "Evidentemente in questa Timeline Dixie ha pensato bene di diversificare la propria economia, smettendola di produrre solo cotone, e si è trasformata in una potenza industriale globale, in grado di ritagliarsi un proprio impero coloniale", fu costretto a concludere il nostro eroe tra sé e sé, quando ormai Monsignor Faà di Bruno aveva messo la mano sulla maniglia della porta verso cui era diretto, e la stava aprendo senza bisogno di chiavi, segno del fatto che quell'area non necessitava di essere separata dal resto ed attentamente sorvegliata. Di questo l'alter ego di Amos Bis non mancò di meravigliarsi, ma si sarebbe sicuramente meravigliato di più, se si fosse accorto che su quella carta, per i nostri parametri sicuramente fantascientifica, l'arcipelago giapponese era indicato come una colonia dei Paesi Bassi!!

III

Appena ebbe superato la nuova porta, il nostro amico si trovò in un ufficio ben illuminato come l'ambiente caotico e superaffollato da cui era uscito, ma al contrario di esso dominato dall'ordine e dalla calma più assoluta; quando poi Monsignor Faà di Bruno ebbe richiuso anche l'ultimo uscio dietro le proprie spalle, il fracasso infernale di quei mille ingranaggi e congegni di trasmissione del moto cessò di colpo, segno certo del fatto che l'ufficio era insonorizzato, per permettere a chi lo occupava di lavoravi nella più assoluta tranquillità. La stanza era piuttosto angusta, rallegrata da un grande ritratto in cui Demetrio riconobbe Jean-François Champollion, colui che aveva avuto ragione del mistero dei geroglifici egiziani. Non c'erano finestre né bocche di lupo di sorta, ma solo i tubi da cui veniva pompata l'aria proveniente dalla superficie, e la camera ipogea era occupata solo da una scaffalatura e da una scrivania, entrambe strapiene di fogli ricoperti fittamente di scrittura, così come un mosaico è fittamente ricoperto di tessere di ogni forma e dimensione, disposti però nell'ordine più geometrico e maniacale, come se chi li stava analizzando stesse cercando di ricostruire i più minuti particolari della trama di un complicatissimo poema estremorientale. Dietro la scrivania era assiso un ometto sui settant'anni, fortemente stempiato ma con i capelli che gli rimanevano molto lunghi e ondulati, gli ispidi baffoni bianchi a manubrio e due occhi azzurri come quelli di Demetrio Markovic, che attraverso uno spesso paio di lenti galoppavano lungo i fogli manoscritti con la precisione di un telaio che disegna una complicata trama su di un tessuto pregiato. Il suo indice destro si muoveva sulle carte che aveva dinanzi saltando spesso da un punto ad un altro, come se cercasse importanti corrispondenze tra voci diverse, mentre con la penna stilografica nella mano sinistra prendeva in continuazione appunti su un taccuino, vergandoli con una calligrafia svolazzante che lui solo pareva in grado di decifrare. Quando il Vescovo e l'emissario di Jacobowski fecero il loro ingresso nel suo studio di lavoro, egli non mosse neppure un muscolo, pur avendoli certamente visti entrare, segno della sua eccezionale capacità di concentrazione e di astrazione da quanto avveniva intorno a lui.

"Premettete che vi presenti Sir Henry Creswicke Rawlinson", esordì il Ministro delle Scienze di Papa Leone XIII rivolgendosi al proprio ospite. "Sua Santità lo ha nominato cinque anni fa membro della Pontificia Accademia delle Scienze, perché..."

"...Perchè ha fondato la moderna assiriologia, riuscendo a decifrare le iscrizioni trilingui di Behistun fatte vergare dagli antichi sovrani Achemenidi", lo interruppe a quel punto l'alter ego di Amos Bis, con la stolida innocenza con cui dimostrava in ogni situazione di sapere praticamente tutto di tutto, "e in particolare la complicata scrittura in cuneiforme accadico, di tipo logografico-sillabico, dopo che Georg Friedrich Grotefend era riuscito a tradurre il più semplice persiano alfabetico. O sbaglio?"

Francesco Faà di Bruno lo scrutò al sommo della meraviglia, con lo stesso sguardo che gli avrebbe rivolto se in quel momento lo avesse sentito parlare in antico accadico, cosa del resto che non era certo fuori della portata del nostro eroe, il cui quoziente intellettivo necessitava di quattro cifre per essere scritto. Il linguista che era al lavoro dietro la scrivania, con un grande e consunto dizionario aperto sulle ginocchia, interruppe per un attimo l'incessante moto della propria penna stilografica, sollevò gli occhi azzurrissimi al di sopra degli spessi occhiali da vista, osservò in viso il proprio interlocutore ed esclamò, con un forte accento very British:

"By Jove! Del « fondatore della moderna assiriologia » non me lo aveva mai dato nessuno, né in patria né a Roma. Evidentemente in universo da cui voi venite, ragazzo, accademici considerano miei risultati più di quanto non fanno spilorci di Royal Society, nono-

stante tutto grande lavoro io fatto per loro!" Ciò detto, riabbassò lo sguardo e si rimise al lavoro, come se non fosse mai stato interrotto da nessuno.

A quel punto, siccome il matematico alessandrino era ancora là imbambolato come se non credesse alle proprie orecchie, il fidanzato di Anita Ante pensò bene di riscuoterlo, parlandogli con una certa impazienza:

"Monsignore, veniamo al dunque. Anch'io sono linguista ed esperto di antico indoeuropeo, o almeno così dicono nel mio mondo, ma non credo che il Santo Padre, il governo Orsini e il collegio cardinalizio abbiano chiesto di farmi venire qui solo per aiutarli a tradurre altre iscrizioni venute alla luce nell'Oriente misterioso e portate qui ai Musei Vaticani, visto che potete contare su menti del calibro di quella di Sir Rawlinson che, ve lo assicuro, nulla hanno da invidiare a quelle dei nostri anni Duemila. Ditemi dunque con chiarezza cosa devo cercare ed interpretare per voi, ora che siamo protetti da metri e metri di solida roccia e da fior di serrature di sicurezza, ed io vi prometto che lo farò, com'è vero che dalle mie parti ho tradotto l'antico idioma elfico ed ho visitato uno dei pianeti in orbita intorno alla luminosa stella Vega!"

Francesco Faà di Bruno parve riscuotersi, anche se certamente dentro di sé provava invidia per quel giovanotto che era stato in grado di mettere piede persino su un remoto pianeta extrasolare, diede un colpetto di tosse come se cercasse l'ispirazione per cominciare, quasi dovesse prepararsi a comporre un lungo poema in ottave, quindi esordì, mentre l'orientalista britannico continuava imperterrito il proprio lavoro ignorandolo bellamente:

"Ehm... Professor Marcovitch, certamente avete capito cosa sono i macchinari attraverso cui vi ho fatto passare per condurvi nell'ufficio del vostro esimio collega..."

"Come vi ho già detto, io non sono un fisico, a differenza di alcuni ufficiali della « Spada Spezzata » della cui amicizia io posso vantarmi", replicò l'interpellato con il sorriso dell'esperto enigmista cui è proposta una sciarada per lui troppo semplice, "tuttavia non c'è bisogno di una laurea al MIT di Boston per indovinare che quelle trappole rumorosissime e gocciolanti di olio lubrificante da ogni parte sono calcolatori meccanici, funzionanti tramite la geniale invenzione della scheda perforata, che traduce il linguaggio binario booleano con un « uno » dove vi è un foro e uno « zero » dove non ve ne è. Evidentemente in questo vostro mondo il grande Charles Babbage è riuscito ad ultimare non solo la sua macchina differenziale, ma pure la sua ben più complessa macchina analitica, cioè un vero e proprio calcolatore programmabile in grado di risolvere virtualmente ogni problema formalizzabile con gli strumenti della Matematica, cosa che purtroppo dalle mie parti gli è andata storta, rallentando di decenni lo sviluppo dell'informatica. Ciò che mi sfugge ancora, Monsignore, è cosa diamine ci facciano quei prodigi della tecnica nei sotterranei del Vaticano, dove di solito si adoperano ben altri strumenti di studio, e che relazione essi possano avere con uno dei linguisti più famosi dei suoi tempi, peraltro in trasferta da Londra."

"My God, questo posso spiegarvelo io, se avrete la pazienza di ascoltare me", gli replicò nel suo italiano pesantemente accettato il suddito della Regina Vittoria del Regno Unito, appoggiando la stilografica nel suo portapenne dorato e tornando a guardarlo negli occhi come se non ritenesse più tempo perso il dedicargli parte del proprio prezioso tempo. "I beg your pardon, sedete, mi sarà più facile conversare con voi."

I due nuovi venuti presero due sgabelli appoggiati ad una parete, li posero davanti alla sua postazione di lavoro e vi si assisero, disposti ad ascoltarlo come se egli fosse il maggior divulgatore scientifico di quell'universo. Prima che l'assiriologo britannico potesse riprendere la parola, tuttavia, Demetrio Markovic gli si rivolse in perfetto inglese, privo di qualsivoglia accento italiano o croato:

"Se la cosa può aiutarvi, Sir Rawlinson, possiamo continuare questa conversazione nella vostra lingua madre, sempre se Monsignore è d'accordo. Con l'inglese ho avuto dimesti-

chezza fin dalle scuole elementari, anche se devo ammettere che esprimermi in tedesco mi risulta più facile, e che lo studio del greco antico è stato molto più eccitante."

"Devo ancora capire cosa non sia facile o eccitante per voi", commentò Francesco Faà di Bruno esprimendosi a sua volta nella lingua di Charles Dickens, anche se con un pesante e divertente accento piemontese, e guardandolo come avrebbe osservato Don Giovanni Bosco, se lo avesse visto moltiplicare cinque pani e due pesci sotto i suoi occhi per sfamare i suoi poveri.

"In effetti non ho ancora avuto modo di cimentarmi con la lingua lituana", scherzò il nostro eroe, ma non troppo, visto che per conto delle sue Università aveva in programma proprio una campagna di ricerca sull'origine della lingue del ceppo baltico. "Ma mi perdoni, Sir, non volevo farle sprecare tempo, visto che sicuramente ha tantissimo da fare prima di potersi godere il meritato riposo. My « antennas » are fully deployed!"

"Very kind of you", gli rispose il suo anziano collega britannico con un rapido sorriso sotto i baffoni bianchi, per iniziare subito dopo a spiegare:

"Il motivo per cui il Papa di Roma ha richiesto la vostra presenza qui va ricercato in una fondamentale scoperta archeologica compiuta alcuni anni fa da un esploratore, archeologo e missionario italiano, Don Giovanni Beltrame, scoperta che è stata studiata da cima a fondo negli ultimi quindici anni, suscitando un vero e proprio vespaio tra gli addetti ai lavori, ma anche dispute a non finire nelle chiese, nei Parlamenti nazionali e persino nelle logge massoniche oggi tanto di moda. Infatti, secondo molti dei partecipanti allo studio, le novità implicate da tale scoperta potrebbero minare alla base i fondamenti stessi delle religioni ebraica, cristiana e musulmana, e quindi provocare la crisi sia della Chiesa Cattolica che governa questo stato e sostiene la fede di milioni di europei, sia della Chiesa Anglicana che è tra i pilastri fondanti della monarchia britannica e sul suo diritto a portare la civiltà in paesi remoti come la Cina."

"Che peraltro aveva già una sua avanzatissima civiltà quando le isole britanniche erano ancora immerse nell'età della pietra", pensò Demetrio, ma non disse nulla, sia per evitare di offendere il suo esimio interlocutore, sia perché entrambe le sue menti gemelle si stavano concentrando sulla curiosità instillata in loro da quelle parole. Nel frattempo Sir Henry Creswicke Rawlinson guardò negli occhi Monsignor Faà di Bruno, come per sollecitarlo ad esporre quanto era di sua competenza; questi afferrò al volo il messaggio e proseguì, sempre esprimendosi nel suo inglese poco fluente e parecchio accentato:

"Sì, dunque, Don Giovanni Beltrame, tuttora vivente e in attività, è un sacerdote nato in provincia di Verona nel 1824 ed entrato da giovane nell'Istituto fondato dal missionario compaesano Padre Nicola Mazza. Inviato da questi in missione in Sudan nel 1853, dopo aver imparato l'arabo penetrò in Nubia e dopo aver raccolto molte informazioni fece ritorno a Khartoum nel 1854. Un secondo viaggio in Sudan lo portò nelle regioni dell'Alto Nilo Bianco; con lui c'erano altri cinque compagni, tra cui il famosissimo Padre Daniele Comboni, futuro vescovo. Nel 1858 il gruppo raggiunse la stazione di Santa Croce al sesto grado di latitudine nord, quindi risalì a Khartoum e poi a Scellal di Assuan. Tornò a Verona nel 1862, ma dopo la morte di don Nicola Mazza decise di ripartire, stavolta per il Medio Oriente, dove lo attraeva il desiderio di saperne di più sulla formazione del testo biblico così come oggi lo conosciamo. Nel 1868 giunse a Ninive, nei territori che allora facevano parte dell'Impero Ottomano, riportata alla luce nel 1847 da Sir Austen Henry Layard, che scoprì il palazzo e la famosa biblioteca di Assurbanipal. In particolare, vicino al Tempio di Ishtar, Don Giovanni Beltrame riuscì a trovare i resti di un'antichissima Sinagoga, dove è stata compiuta una metà della scoperta di cui stiamo parlando."

"Suppongo che la Sinagoga fosse opera dei discendenti degli abitanti del Regno Settentrionale di Israele, distrutto da Salmanassar V nel 722 avanti Cristo, e deportati in varie

province dell'Impero Assiro", osservò a quel punto l'ospite proveniente da un altro universo. "Al tempo della conquista di Samaria la capitale assira era Kalhu o Kalakh, oggi Nimrud, ma non è difficile immaginare che anche a Ninive, capitale dal 700 avanti Cristo, si sia subito formata una importante comunità israelitica se è vero che, secondo la Bibbia, vi abitava il pio Tobia. Ma che documenti può avervi scoperto Don Beltrame? I rotoli di pergamena degli Ebrei non possono essere sopravvissuti all'incendio della città, scoppiato nel 612 avanti Cristo in seguito alla conquista da parte dei Medi e dei Neobabilonesi..."

"Infatti di quelli non è stata trovata traccia", riprese a spiegare Henry Rawlinson, "ma quel prete ha trovato altri reperti estremamente interessanti." Aperto un cassetto della sua scrivania, ne estrasse una elegante cartelletta di pelle con decorazioni in oro, la aprì davanti a sé, ne tirò fuori un paio di fotografie in bianco e nero su cartone duro e le allungò al proprio interlocutore venuto dall'impossibile. "Osservate un po' qui. Sono le riproduzioni di due tavolette d'argilla incise con caratteri non ebraici ma cuneiformi, e in lingua assira, e quindi evidentemente destinate a un pubblico estraneo alla piccola comunità israelitica. La cosa era già di per sé piuttosto strana, perché di solito le comunità ebraiche in terra di diaspora erano chiuse ed impermeabili onde proteggere meglio la loro identità dal politeismo dei popoli vincitori. Ma a ciò va aggiunto il loro contenuto, assolutamente inaspettato: posso parlarvene senza tema di smentita neppure sul più piccolo particolare, perché sono stato io a decifrarle personalmente per la prima volta."

"Non tenetemi sulle spine, ora che mi avete messo in curiosità", lo sollecitò il nostro eroe, sul quale i misteri archeologici facevano lo stesso effetto che dovette fare su Felice de Fredis la scoperta nel 1506 del gruppo marmoreo del "Laocoonte" in un terreno di sua proprietà sul colle Oppio. L'inglese, che pure sembrava incapace di abbandonare la sua flemma tutta britannica neppure se in quella stanzetta fosse scoppiato d'improvviso un furioso incendio, decise di accontentarlo:

"È presto detto. Secondo me, ma anche secondo altri linguisti e filologi che si sono cimentati nella sua traduzione, tra i quali Henry Adrian Churchill e lo stesso George Smith, primo traduttore dell'« Epopea di Gilgamesh », si tratta di una relazione composta da uno dei capi della comunità israelitica di Ninive per il sovrano assiro Sennacherib, colui che portò a Ninive la propria capitale, onde spiegargli le principali caratteristiche e, evidentemente, i punti deboli del Regno Meridionale di Giuda, a quell'epoca ancora esistente, in vista di una futura conquista assira di Gerusalemme."

Demetrio si tormentò i baffi biondi, come faceva sempre quando gli veniva prospettato qualcosa di assolutamente inaspettato e rivoluzionario, e commentò: "Straordinario. Effettivamente quel sovrano condusse una spedizione contro la regione siro-palestinese nel 701 avanti Cristo, dal momento che le città di Sidone e Ascalona, coalizzate con il Re di Giuda Ezechia, si erano rivoltate contro il predominio assiro, sostenute dal Faraone Shabataka, per cui non è impossibile che il figlio di Sargon II abbia pensato di prendere informazioni sui suoi nemici, prima di attaccarli in forze. Suppongo che quelle tavolette siano famose e celebrate almeno quanto il Prisma di Taylor."

"Il cosa?" domandarono all'unisono Rawlinson e Faà di Bruno, dal che il nostro protagonista comprese che il famoso documento storico che riportava i particolari di quella campagna, in quella Timeline non era stato mai riportato alla luce. "Ehm, niente, scusatemi, parlavo di un reperto archeologico del mio mondo", riprese imbarazzato Demetrio Markovic. "Tuttavia, se le tavolette degli esuli del Regno d'Israele erano indirizzate al Re di Assiria, perché sono rimaste nella Sinagoga?"

"Domanda molto pertinente, ragazzo mio", gli spiegò l'orientalista anglosassone, mentre egli proseguiva ad analizzare le foto delle tavolette con l'occhio attento di un vero esperto. "Se la sono posti anche molti archeologi ed esegeti di questo universo, e la conclusione è

che il rabbino anonimo che stilò le lettere indirizzate a Sennacherib ne trattenne una copia, forse corredata da una traduzione ebraica su pergamena che naturalmente non ci è pervenuta, per testimoniare ai posteri ciò che aveva fatto. Analizzando il testo, infatti, si arguisce che il capo della comunità ebraica di Ninive avesse deciso di tradire il Regno di Gerusalemme, comunque eterno rivale del Regno Settentrionale di Samaria, con la speranza di poter tornare nella terra dei padri insieme alla sua gente, cattivandosi la simpatia del crudele imperatore dell'Assiria e della Mesopotamia."

"Speranza ahimé andata delusa, visto che l'esercito assiro dovette togliere l'assedio a Gerusalemme, secondo il Libro dei Re per intervento dell'angelo del Signore che sterminò l'esercito assediante", interloquì a quel punto il fidanzato di Anita Ante, intento a decifrare personalmente la prima riga della tavoletta di maggiori dimensioni, anche se non era un assiriologo di professione. "C'è però una cosa che non capisco, Sir. In che senso questa scoperta rischia di minare i fondamenti dei monoteismi abramitici? A me sembra invece che confermi la storicità dei racconti biblici, come fa il Prisma di Taylor dalle mie parti, visto che presenta la campagna palestinese di Sennacherib come un fatto storico, e non come l'invenzione di un autore tardo dalla fantasia sfrenata."

"Su questo non vi è dubbio, Professore", lo rassicurò in merito il Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio. "Il problema è che esso parla esplicitamente anche dell'Arca dell'Alleanza, ed è qui che sorgono i problemi."

Se Demetrio fosse rimasto a vagare per ore nei labirintici ed oscuri "dubok" sotto la superficie della città di Rijeka, da lui stesso scoperti, e improvvisamente da uno di quei profondi budelli fosse sbucato all'esterno, venendo investito in pieno dalla luce del sole a mezzogiorno, non sarebbe stato tanto abbagliato come lo fu da quella parola, che aveva acceso la fantasia di generazioni di mistici, religiosi, esoteristi, maghi e massoni. "L'Arca dell'Alleanza, avete detto?" riprese, quando riuscì a riordinare le idee di entrambe le proprie supermenti e a formare di nuovo parole di senso compiuto. "Questa sì che è una scoperta eccezionale, e stavolta sono io, ad essere invidioso di voi e delle scoperte compiute nell'universo in cui vivete. Per quanto ne sappiamo, infatti, le ultime notizie certe dell'Arca dell'Alleanza sono quelle contenute nell'ottavo capitolo del Primo Libro dei Re, quando Re Salomone la fece collocare solennemente nel Santo dei Santi del Tempio di Gerusalemme, poi inspiegabilmente non ne parla più, fatta eccezione per un enigmatico accenno nel capitolo 35 del Secondo Libro delle Cronache, in cui Re Giosia, un lontano discendente di Salomone, invita i leviti a ricollocare l'Arca Santa nel Tempio, anche se non si capisce spostandola da dove. Di sicuro nel Tempio non c'era più al tempo della ricostruzione operata da Erode il Grande, pochi anni prima dell'avvio della nostra era. Sul massimo oggetto di culto dell'Ebraismo pre-esilico si sono fatte migliaia di congetture. Secondo alcuni, fu portata via dal Faraone Sheshonq I già nel 925 avanti Cristo, quando mise a sacco Gerusalemme e rapì ogni arredo del Tempio. Secondo altri, fu rubata durante il saccheggio del Tempio avvenuto all'inizio dell'ottavo secolo avanti Cristo ad opera di Ioas, re di Israele, e da lì in poi se ne sarebbero perse le tracce. I più pensano invece che andò distrutta insieme al Tempio di Gerusalemme ad opera delle truppe babilonesi nel 587 avanti Cristo quando, su ordine di Nabucodonosor II, esse conquistarono Gerusalemme mettendola a ferro e fuoco, perché nel passo del Secondo Libro dei Re che parla del saccheggio degli arredi sacri del Tempio vengono elencati in modo minuzioso tutti gli oggetti che furono portati a Babilonia, ma non si fa menzione alcuna dell'arca dell'Alleanza. Così come non la cita il Libro di Esdra quando ricorda gli arredi del Tempio che Re Ciro restituì agli Ebrei dopo aver promulgato l'Editto che consentì loro il ritorno in Terrasanta. Queste tavolette sono davvero stupefacenti, poiché ci consentono di affermare invece che l'Arca era ancora nel Sancta Sanctorum oltre due secoli dopo la sua costruzione!"

Il matematico alessandrino e il linguista britannico restarono del tutto indifferenti al giovanile entusiasmo del loro interlocutore. Anzi, Francesco Faà di Bruno storse la bocca e commentò con il tono agrodolce del bambino cui viene rivelato che in realtà Babbo Natale non è mai esistito:

"Se leggeste per intero la traduzione delle due tavolette incriminate non sareste così eccitato, amico mio. Infatti il sacerdote che ha compilato i testi in esame afferma di sapere per certo che l'Arca dell'Alleanza non fu costruita da Mosè nel deserto con legno di acacia ai piedi del Monte Sinai, né da Re Davide quando fece traslare il Santuario sotto la tenda da Silo alla sua nuova capitale Gerusalemme, appena conquistata ai Gebusei. Al contrario, essa sarebbe stata fabbricata in Egitto molto prima di Mosè, laggiù venerata come uno degli oggetti più sacri, e trafugata dal figlio adottivo della sorella del Faraone al momento in cui egli condusse via il suo popolo dalla schiavitù cui era costretto dagli egiziani. Infatti Mosè sarebbe stato istruito nelle arti e nelle scienze dai sacerdoti egizi, ed avrebbe appreso da loro le virtù magiche di quel manufatto: era perciò convinto che esso gli avrebbe permesso di vincere ogni battaglia con la potenza che in esso era nascosta. Per questo, secondo lui, dopo aver lasciato partire gli Ebrei, il Faraone cambiò improvvisamente idea, come narra il quattordicesimo capitolo del Libro dell'Esodo, e li rincorse con seicento dei suoi carri da guerra: scoperto il furto dell'Arca, egli cercò di riprendersela, ma senza riuscirci. Infatti, a detta dell'Ebreo innominato, sarebbe stato grazie alla magia dell'Arca, e non all'intervento di YHWH, che Mosè avrebbe aperto le acque del Mar Rosso, facendole poi richiudere sui malcapitati egiziani. Per questo le due Tavolette di Ninive hanno suscitato un acceso dibattito tra coloro che restano fedeli alla Tradizione trasmessa dal testo biblico, e quanti invece credono piuttosto a un rabbino molto più vicino di noi ai fatti narrati."

Demetrio restò letteralmente di stucco: se, dopo essere rimasto abbagliato dal sole in uno dei cunicoli scavati dall'antichissima civiltà dei Reti sotto l'attuale città di Rijeka, egli si fosse perso di nuovo nei loro meandri, finendo nella parte più cupa e profonda del loro intrico, certamente la sua anima non si sarebbe oscurata come fece in seguito alla rivelazione del Ministro Pontificio. Egli si era sempre considerato un uomo dalla mente molto aperta (anzi, dalle menti molto aperte, visto che ne aveva ben due), e sua madre, che aveva esercitato la missione di catechista sia sotto il regime comunista jugoslavo che al tempo del governo croato degli Ustascia, i quali entrambi se ne facevano beffe della religione, gli aveva insegnato fin da bambino che del testo biblico non va data un'interpretazione meramente letterale, ma che esso va studiato secondo gli strumenti della moderna filologia, perché altrimenti non si capirebbe ad esempio come mai nel libro della Genesi vi sono due racconti diversi della creazione dell'uomo, due del diluvio universale e addirittura tre del rapimento di Sara, fatta passare per la sorella e non per la moglie di Abramo. Tuttavia il nostro eroe non si era mai allontanato di un millimetro dall'ortodossia cattolica, non aveva mai pensato che gli Autori Biblici potessero mentire sapendo di mentire, manipolando volutamente la storia di Israele per i loro fini, e in tanti anni di studio matto e disperatissimo non aveva mai trovato una sola circostanza scientifica che lo portasse a dubitare della storicità degli eventi biblici almeno da Davide in poi, e dell'esistenza di un nucleo storicamente accertabile anche degli eventi precedenti, almeno fino ai racconti di Noè. Del resto, sua sorella gemella era stata educata dai suoi stessi genitori, aveva studiato le Scritture non meno di lui, pur non possedendo due cervelli dentro la scatola cranica, eppure aveva scelto di farsi Suora di Clausura nel convento delle Clarisse di Assisi. Che perciò in quell'universo (comunque radicalmente diverso dal suo, è bene ricordarlo) ci fossero ritrovamenti archeologici che mettevano in dubbio la versione dei fatti tramandata dalla Bibbia, gli sembrava dissonante come se avesse scoperto che su quel pianeta gli esseri umani non discendevano anatomicamente dai primati superiori, bensì dagli orsi.

"Ad ogni modo, Professore, questo anonimo rabbino non era certamente ispirato dallo Spirito Santo, quando vergò queste tavolette d'argilla per re Sennacherib", provò a convincere prima di tutto se stesso, restituendo le due foto a Sir Rawlinson con una certa sicumera nell'atteggiamento, ma parlando con voce lievemente incrinata dal tarlo del dubbio. "Non c'è da stupirsi che si inventasse che l'Arca non era lo sgabello dei piedi di YHWH e la dimora della Shekinah, la Sua ineffabile Presenza nell'universo, bensì uno strano marchingegno magico in grado di dividere i mari e di scatenare tempeste di fulmini e tuoni: voleva far credere al sovrano d'Assiria che i Giudei avessero in mano un'arma dai poteri eccezionali, in grado di fermare il suo esercito, in modo che, quando egli avesse facilmente conquistato la Città Santa, si convincesse di essere potentissimo e di aver sconfitto i suoi nemici solo grazie ai preziosi suggerimenti di quel Giuda ante litteram. Forse quel membro delle Dieci Tribù Perdute d'Israele era arrivato a sperare che, dopo la sua facile conquista, Gerusalemme sarebbe stata consegnata come premio a lui e ai suoi fedeli. Mi stupisce che nessuno su questo mondo abbia capito che egli aveva tutto l'interesse a raccontar panzane e a far credere a Sennacherib di essere una specie di Superman."

"Chi è Superman?" domandò Francesco Faà di Bruno storcendo il naso. Demetrio si rese conto della sua dabbenaggine e si morse la lingua, ma la attribuì all'inquietudine instillata in lui dalla traduzione di quelle pazzesche tavolette incise in caratteri cuneiformi e si limitò a scrollare le spalle. "Non importa, ai fini del nostro discorso. Ad ogni modo, non trovo che il contenuto delle tavolette sia un'argomentazione sufficiente per mettere in discussione la fede di milioni di uomini in tutto il mondo."

"Da sola, forse no", gli tenne dietro il linguista britannico arricciandosi uno dei baffoni bianchi. "Tuttavia, quel contenuto in sé piuttosto scarso è bastato per scatenare una vera e propria caccia all'Arca dell'Alleanza in ogni angolo del Medio Oriente ed oltre. Infatti il nostro è il secolo del trionfo della scienza, come vi sarete reso conto attraversando la stanza che si trova di là da quella porta, e molti hanno creduto che dietro le presunte proprietà magiche della cassa di legno d'acacia protetta dalle ali dei cherubini si nascondessero in realtà delle conoscenze scientifiche più avanzate persino delle nostre attuali. Quasi tutti i governanti del mondo, da Re Cristiano IX dell'Unione di Kalmar al Presidente degli Stati Uniti d'America George Armstrong Custer, pur dichiarando a parole di non credere alle fanfaluche mitologiche che le pagine della Bibbia rappresentano per loro, hanno subito sguinzagliato i loro migliori agenti segreti alla ricerca di quel fantastico manufatto, se mai è potuto sopravvivere fino ai nostri giorni, poiché esso assicurerebbe a chi lo possiede un vantaggio strategico incredibile su tutte le altre nazioni, se davvero esso celasse qualche strabiliante arma ad energia in grado di incenerire interi eserciti nemici."

Anziché venire smontato da quelle parole, l'alter ego di Amos Bis si sentì incoraggiato a difendere tenacemente le proprie posizioni:

"Ah sì? Ebbene, non prendetevela a male, ma trovo piuttosto puerile il comportamento di coloro che hanno in mano le redini delle nazioni più potenti di questo universo. Io ho sempre provato una certa ammirazione per la Regina Vittoria del Regno Unito, pur giudicando l'era che da lei prese il nome piuttosto bacchettona e dominata dal formalismo e dalla filosofia dei « vizi privati e pubbliche virtù », ma se davvero ha chiesto a Sherlock Holmes o agli agenti di Scotland Yard realmente esistenti di correre dietro a una leggenda solo sulla base di indizi così esili, ebbene, devo decisamente ricredermi su di lei. Proprio nel secolo che ha visto il trionfo della scienza e l'invenzione di tanti apparecchi così utili per la vita dell'uomo, come si può mettere in atto una caccia simile a quella scatenata dai nazisti nel famoso lungometraggio « I Predatori dell'Arca Perduta »?"

Stavolta fu Henry Rawlinson a scrutarlo come se lo avesse udito parlare in vietnamita:

"Un lungometraggio? By Jove! E che cos'è?"

IV

Demetrio si sarebbe preso a pugni da solo per le continue gaffe che continuava a inanellare, parlando a intellettuali di fine Ottocento di personaggi ed invenzioni che non potevano certo conoscere, così come se avesse parlato di Francesco Totti a Cesare Ottaviano Augusto. Stavolta per fortuna venne il matematico piemontese a togliergli le castagne dal fuoco, resosi conto dell'imbarazzo che lo aveva bloccato:

"Credo, Sir, che il professore faccia inconsapevolmente riferimento a realtà diffusissime nel suo mondo, ma che è meglio non divulgare troppo dalle nostre parti per non rischiare di inquinare la nostra Linea del Tempo. Suggerisco perciò di non investigare oltre sui lungometraggi dedicati all'Arca Perduta, qualunque cosa essi siano, sperando che presto o tardi qualcuno li inventi anche in questo angolo del Multiverso." Rivolgendosi poi direttamente al giovane affiliato alla « Spada Spezzata », riprese con pazienza:

"Voi avete ragione da vendere. Non credo che il Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna, Giovanni Giolitti, e quello del Regno delle Due Sicilie, Francesco Crispi, avrebbero messo in moto i rispettivi sistemi di intelligence, se si trattasse solo di dar retta alle vanterie di un rabbino vissuto ventisei secoli fa. Invece, è a questo punto si inserisce la seconda parte del mistero che abbiamo tra le mani, quella più pericolosa e più difficile da sbrogliare, legata alla scoperta di nuovi documenti, che ci stiamo dando da fare per tradurre con la maggior precisione possibile, come ha visto nella stanza adiacente, nel quale abbiamo messo al lavoro tutti quei calcolatori meccanici. E la cosa più seccante per me è che tale mistero è venuto alla ribalta proprio nei sotterranei del Vaticano, in quegli sterminati archivi che conservano tutti i documenti pontifici praticamente dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente in poi."

Sollecitato sia dallo sguardo interrogativo di Demetrio Markovic che dall'invito rivoltogli con gli occhi da Francesco Faà di Bruno, il Baronetto britannico riprese la parola:

"Sì, e anche stavolta io sono in grado di parlarvene per esperienza diretta, poiché Papa Leone ha chiamato me, sottraendomi alla meritata pensione dopo le imprese belliche cinesi e le fatiche orientalistiche, per occuparmi della questione. Due anni fa, quando è stata avviata l'imponente opera di digitalizzazione dell'Archivio Segreto Vaticano, consistente nel tradurre i milioni di testi ivi conservati nelle liste di zeri e uni delle famose schede perforate del mio conterraneo Charles Babbage, è saltato fuori un testo assolutamente imprevisto e dimenticato da secoli. Anzi, si trovava là dove non avrebbe dovuto, e cioè tra gli atti del Pontificato di Papa Niccolò III, passato alla storia per il suo marcato nepotismo, come se qualcuno in tempi andati avesse voluto confondere le acque, rendendone consapevolmente più difficile il ritrovamento. Si sa invece che a descriverlo per la prima volta nel XVII secolo fu il famoso gesuita tedesco Athanasius Kircher, autore tra l'altro del primo tentativo di decifrare i geroglifici egiziani, seppure senza ottenere risultati apprezzabili, e delle prime osservazioni di microbi per mezzo di un microscopio."

"Ma di che si tratta, for goodness' sake?" lo incalzò a quel punto il nostro eroe, che si sentiva trascinato in un thriller al cui confronto le indagini di Auguste Dupin, uscito dalla penna di Edgar Allan Poe, erano allegre gare di cruciverba tra amici nell'ozio di una giornata di vacanza sotto il sole estivo. Rawlinson non lo fece attendere oltre:

"Si tratta di un codice in pergamena, risalente in apparenza al secondo secolo avanti Cristo, per un riferimento in esso contenuto che sembra alludere a « Filometore », cioè al sovrano ellenistico egizio Tolomeo VI Filometore, sul trono dal 180 al 170 e poi ancora dal 163 al 145 avanti Cristo. Arrivato a noi molto malridotto, doveva far parte della famosissima Biblioteca di Alessandria d'Egitto, ma al momento della conquista islamica della città

da parte del generale ‘Amr ibn al-‘Ās, nel 640 dopo Cristo, dovette essere portato a Costantinopoli insieme ad altri antichi documenti giudicati preziosissimi, e da lì poi è giunto a Roma dal morente impero di Bisanzio ad opera dell'umanista greco Giovanni Argiropulo, professore di lingua greca all'università di Firenze e maestro tra gli altri di Angelo Poliziano e Bartolomeo Sacchi. Il volume fu dedicato al Papa Callisto III, il quale però, non riuscendo a leggerlo, lo fece riporre negli Archivi Vaticani, dove lo studiarono Padre Kircher, non si sa esattamente con quali risultati, e alla fine io stesso."

"Interessante, tuttavia... perché né Papa Callisto III, né gli Umanisti del XV secolo, né un tuttologo enciclopedico come Athanasius Kircher non riuscirono a decifrarlo?" si informò Demetrio Markovic, sempre più sconcertato di fronte all'intricatissimo garbuglio di antichi documenti e moderni decifratori che si era trovato di fronte. A rispondergli fu Monsignor Faà di Bruno, scuro in viso come se fosse appena stato degradato a sagrestano:

"Per l'eccellente motivo che quel testo non era scritto in greco, come ci si potrebbe aspettare, ma in una lingua sconosciuta tracciata con caratteri anch'essi mai visti prima, e solo alcune parti introduttive e alcune note in margine di pagina di quello che oggi è noto come Codice Argiropulo, erano vergate nella lingua di Platone e Aristotele."

"Questa sì che è una sorpresa!" non poté fare a meno di esclamare il dotto Demetrio. "Nella Biblioteca di Alessandria d'Egitto non si trovavano solo documenti in greco; anzi, il suo fondatore, Re Tolomeo II Filadelfo, aveva dato ordine che quando una nave straniera attraccava in città, tutti i libri da essa conservati dovevano essere consegnati ai bibliotecari, i quali li facevano ricopiare, restituivano ai proprietari le copie e trattenevano gli originali. In tal modo nella Biblioteca si trovavano testi praticamente in tutte le lingue scritte del mondo, dal Berbero al Sanscrito. Tuttavia non ho notizie, almeno nel mio mondo, che venissero trattenuti anche volumi scritti in lingue e pittogrammi incomprensibili. Del resto, sarebbe come se un collezionista di candele artistiche si mettesse ad acquistare anche candelotti di dinamite, semplicemente per la loro somiglianza con le candele di cera!"

"Infatti è improbabile che il codice venisse da fuori dell'Egitto", riprese il filo del discorso il Baronetto orientalista: "secondo me e gli altri che lo hanno analizzato, non è opera di qualche popolo misterioso la cui scrittura e la cui lingua sono ancora sconosciuti, bensì di una comunità ristretta e chiusa all'esterno, come lo fu a suo tempo la Scuola Pitagorica, che tramandava le proprie scoperte e i propri sacri testi solo all'interno di essa, da bocca di maestro ad orecchio di discepolo. E vi sono indizi che anche in questo caso si trattasse di una comunità giudaica della diaspora."

"Sono sicuro che avrete le prove di quanto affermate", commentò l'alter ego di Amos Bis osservandolo di sottecchi, quasi a lanciargli uno sguardo di sfida da linguista a linguista. Sir Rawlinson tuttavia stava già estraendo dalla propria elegante cartelletta di pelle con impresso a caldo lo stemma della sua casata un altro foglio, stavolta non una fotografia, ma una trascrizione fedele di una pagina dell'enigmatico manoscritto, e gliela passò con la cautela con cui avrebbe maneggiato un foglio originale di una delle prime Bibbie a stampa di Johannes Gutenberg. Demetrio lo prese con altrettanta circospezione, estrasse dal taschino della redingote un paio di occhiali di tartaruga in perfetto stile tardo ottocentesco che però contenevano le sue lenti progressive fabbricate negli anni Duemila, se li infilò sul naso ed esaminò con cura gli stranissimi geroglifici che avevano la forma di triangoli, cerchi divisi in quattro parti, croci greche, gruppi di puntini stile alfabeto Braille, mezzelune, stelline ed altri simboli che nessuno prima di allora aveva mai adoperato come simboli alfabetici o sillabici. La cosa curiosa era però un'annotazione in lingua greca sul margine del foglio; aguzzando gli occhi miopi per il troppo studio, il prediletto di Jacobowski riuscì a decifrare senza troppa difficoltà: « **Qui si parla di dove venne fabbricata in tempi remoti l'Arca dell'Alleanza che custodiva l'energia divina.** »

Il nostro eroe sollevò gli occhi fino ad incrociare lo sguardo del traduttore della scrittura cuneiforme, pallido in viso come se in quell'annotazione avesse letto l'affermazione secondo cui Mosè ed Akhenaton, il celebre faraone "eretico" che aveva tentato invano di introdurre in Egitto il culto monoteistico di Aton, erano in realtà la stessa persona.

"Convinto?" lo incalzò lo studioso britannico, approfittando di uno dei rari momenti in cui il suo dottissimo interlocutore non sembrava in grado di trovare le parole giuste per controbattere le sue opinioni. "Difficile che una comunità diversa da quella giudaica della diaspora parlasse di **Κιβωτός της Διαθήκης**, in ebraico « **'Ārôn habbərît** », termine tecnico che indicava specificatamente l'oggetto più sacro della religione ebraica, soprattutto dopo che questa aveva fatto perdere le tracce di sé per tanti secoli. Non vi sarà difficile capire perché Giovanni Argiropulo ha pensato di donare questo testo al Papa, ritenendo che contenesse la vera storia e il destino di uno degli oggetti più sacri anche per la religione cristiana, essendo citata nell'Apocalisse di San Giovanni Apostolo, che la vide all'interno del Santuario nel Cielo. Non è escluso che secondo me Argiropulo fosse in grado di comprendere la scrittura e la lingua di questo testo, anche se ci sfugge il perché Callisto III non ne ordinò una traduzione in latino; forse, come noi, riteneva il suo testo troppo pericoloso per essere divulgato, e lo fece seppellire negli sterminati Archivi Vaticani."

"Comincio a cambiare anch'io idea sulla pericolosità di questo testo, se tanti lo hanno voluto occultare ad ogni costo, anziché farlo conoscere a tutti com'è missione di noi uomini di scienza", bofonchiò Demetrio, i cui occhi continuavano a danzare sullo stravagante tappeto di simboli mezzo alchemici e mezzo esoterici, come quelli di un bambino che esplorano il cielo irto di nuvole alla ricerca di un cumulo o di un nembo che abbiano casualmente una forma consueta, da quella di un fiore a quella di un orsacchiotto. "Ma voi, Sir Henry, a che punto siete nella decifrazione del Codice Argiropulo?"

Dentro di sé sentiva di aver quasi paura della possibile risposta. Il famoso linguista britannico però la prese molto alla larga, sospirando come Giovanni Drogo quando non vedeva mai arrivare il nemico attraverso la desolata immensità del Deserto dei Tartari:

"Eh, purtroppo è un lavoro che mi sta occupando da fin troppo tempo, tanto che ormai passo tutte le mie giornate qui sotto, a respirare l'aria viziata trasportata da quei tubi, mentre invece lassù in superficie brilla sicuramente il magnifico sole romano d'inizio estate. Pensate che a mia moglie Louisa Carolina ho dovuto dare a bere che sono impegnato in un congresso di archeologi a Città del Capo... E, nonostante l'indefesso lavoro delle ultime settimane, non sono ancora a metà della decifrazione del Codice. Per fortuna posso avvalermi delle macchine differenziali che il Vescovo di Roma ha fatto installare nella stanza qui adiacente. Il grosso del lavoro è compiuto da esse, che confrontano la disposizione e l'alternarsi dei caratteri confrontandole con gli schemi linguistici dell'ebraico, dell'aramaico, dell'accadico, del copto e dell'avestico, insomma delle principali lingue cui l'ignoto autore può essersi ispirato per compilarlo, tutti programmati sotto forma di schede perforate dai solerti impiegati della Camera Apostolica Riservata, vale a dire i Servizi Segreti Vaticani. Essi trascrivono a mano i risultati dell'elaborazione di quelle meraviglie tecnologiche insonni e lavoranti all'unisono come uno squadrone di genieri, e poi me li portano, sì che io possa portare a termine l'opera della decifrazione, avvalendomi delle mie competenze linguistiche che nessun cervello artificiale potrà mai possedere, neppure nei vostri anni Duemila. Come vedete, ero intento a questo lavoro anche quando siete giunto qui." Ciò detto, mostrò i fogli maniacalmente allineati che ingombravano il suo scrittoio e lo scaffale dietro di lui, simili a tanti funzionari governativi lesti a dare i propri suggerimenti al loro immediato superiore.

Incredulo che la corte di Papa Leone XIII potesse essere diventata tutto un fervere di tecnologia steampunk, fatta di lampadine a incandescenza, cilindri grammofonici, macchine

differenziali mosse dall'energia del vapore e al lavoro senza sosta, e naturalmente da programmatori umani che sembravano aver sostituito, in quel Vaticano paradossalmente alternativo, le monache di clausura intente perennemente a pregare per i vivi e per i morti, Demetrio Markovic fu per un attimo abbagliato dalle incredibili potenzialità dell'assurdo mondo in cui si trovava, dimenticando le proprie preoccupazioni circa l'effettiva storicità del testo biblico, ma ritornò con i piedi per terra non appena l'eroe della Terza Guerra dell'Oppio riprese la parola, con voce tutt'altro che entusiasta:

"Comunque, grazie a tutte quelle diavolerie meccaniche che sono al lavoro per me nella stanza qui accanto, posso confermare che, a dar retta ai brani del testo che sono già riuscito ad interpretare con un margine di confidenza del 90 per cento, l'Arca della Testimonianza non è affatto andata distrutta nell'assedio di Nabucodonosor del 586 a.C., come avete dato per certo voi pochi minuti fa, e molto probabilmente essa non era affatto un semplice contenitore in legno dorato, bensì una macchina frutto di una tecnologia avanzatissima ed ormai dimenticata da millenni!"

La notizia, buttata lì come se fosse il semplice resoconto di una corsa di cavalli purosangue nell'ippodromo di Ascot, bastò da sola per mettere per qualche secondo fuori combattimento la lucidità di entrambe le menti del giovane tuttologo proveniente da un altro tempo, da un altro luogo e da un'altra energia. Monsignor Faà di Bruno si accorse che egli era impallidito come se avesse visto la mummia del faraone Ramses II uscire dal suo sarcofago ed andare a farsi un aperitivo al bar all'angolo, e così si alzò, prese dallo scaffale alle spalle di Sir Henry un bicchierino di cristallo e una bottiglia di Porto, senza chiedere il permesso al loro proprietario, che comunque non sollevò alcuna obiezione, e gli versò tre dita di vino, porgendoglielo con un gesto molto cortese. Come si sa, Demetrio era completamente astemio, ma in quell'occasione afferrò il calice senza fiatare e scolò il suo contenuto d'un fiato, prima di restituirlo vuoto al matematico piemontese.

"Thank you very much", riprese, come rinfrancato da quel vino zuccherino ed ambrato, ma prima che potesse dire alcunché il suo collega anglosassone lo precedette di nuovo:

"Prima che me lo obiettiate voi, giovanotto, ci tengo a sottolineare che l'autore di questo incredibile testo non godeva certo dell'ispirazione dello Spirito Santo, e dunque non bisogna per forza credere ad esso come se avessimo scoperto il Terzo Libro delle Cronache o la perduta Lettera di San Paolo Apostolo ai Laodicesi. Tuttavia i maggiori esperti di antichi incunaboli dello Stato Pontificio assicurano che non è un falso, risalendo effettivamente all'epoca ellenistica, come testimoniano l'usura della pergamena e la tecnica di scrittura. Inoltre, grazie all'opera indefessa delle macchine inventate da Charles Babbage, io ho potuto dimostrare che il testo del Codice Argiropulo è in effetti trascritto in una lingua artificiale, che risulta da una commistione delle forme sintattiche dell'antico Assiro e del Persiano, con l'uso di un vocabolario misto di parole aramaiche, copte, greche e persino berbere, anche se molte parole sembrano inventate di sana pianta, così come l'alfabeto, e così sono stato costretto ad indovinarne il senso. Si tratta senz'altro del lavoro di un linguista eccezionale, che ha messo insieme un idioma del tutto originale e creato apposta per trasmettere a pochi iniziati un sapere che doveva restare segreto ai più."

"Io l'ho identificato con Joshua ben Sirach, autore del libro dell'Ecclesiaste, detto anche Siracide", interloquì a quel punto Monsignor Faà di Bruno, ma Sir Rawlinson non gli diede peso, evidentemente considerando poco attendibile quell'identificazione, e proseguì:

"L'autore, oltre a conoscere perfettamente il testo Biblico, sembra al corrente di particolari storici, geografici e tecnologici che difficilmente possono essere frutto della fantasia di un Giudeo del secondo secolo avanti Cristo. Per questo, se fossi in voi, aspetterei a liquidare il tutto come l'allucinazione di un rabbino dalla fantasia troppo sfrenata che sognava la restaurazione con ogni mezzo del Regno Teocratico d'Israele."

"Come vi dicevo, io mi sono sempre definito un uomo dalla mente aperta, e sono pronto ad ascoltarvi, anche a prezzo di mettere in discussione alcune delle mie più radicate convinzioni", mise in chiaro a quel punto il nostro Demetrio, cui il vino liquoroso dalla fermentazione incompleta sembrava aver restituito l'energia battagliera dei tempi migliori. L'assiriologo britannico annuì, si versò a sua volta un bicchierino di Porto, lo trangugiò porgendolo poi a Faà di Bruno, che però lo riportò sulla scansia senza nemmeno assaggiarlo, quindi riprese scrutando il giovane che aveva davanti sotto le ispide sopracciglia candide che gli conferivano vagamente l'aspetto di un Albus Silente in carne ed ossa:

"Molto bene. Dunque, voi sapete che il testo dell'Esodo descrive la misteriosa Arca dell'Alleanza come un contenitore a forma di parallelepipedo in legno d'acacia, ricoperto internamente ed esternamente di oro puro e con quattro anelli d'oro ai lati..."

"Parola del capitolo 25 del secondo libro del Pentateuco", gli subentrò a quel punto il suo interlocutore, come se volesse dimostrare di aver recuperato tutta la sua lucidità. "Le dimensioni dell'arca erano di due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza e altrettanto in altezza, ovvero circa centoventi per settanta per settanta centimetri. Ai suoi lati erano fissate, mediante quattro anelli d'oro, due stanghe di legno d'acacia anch'esse dorate, con le quali l'arca veniva sollevata quando la si trasportava per non toccarla con le mani, vista la sua sacralità. Il coperchio era sormontato dalle rappresentazioni di due cherubini, creature alate il cui nome è stato messo in relazione con l'assiro « karabu », cioè « benedicente », e che erano presenti anche nelle mitologie di altri popoli dell'Oriente antico. Di solito li si rappresenta come angeli alati dal volto di fanciullo, ma è probabile che essi in origine avessero l'aspetto di sfingi con il corpo di leone o di toro e il volto umano, in analogia con le sfingi monumentali che gli Ebrei avevano avuto modo di vedere cento volte nei sacrari egiziani, e forse così dobbiamo immaginarli riprodotti sul coperchio dell'Arca. Dopotutto non deve essere un caso se Aronne, richiesto in assenza di Mosè di fabbricare una rappresentazione figurativa del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, Gli aveva attribuito l'aspetto di un vitello d'oro."

Francesco Faà di Bruno lo scrutò in viso, meravigliato delle sue conoscenze bibliche, ma non osò chiedergli dove egli le avesse maturate. Sir Henry invece si limitò ad annuire, segno del fatto che per lui quelle conoscenze non erano così fondamentali, e a proseguire con il tono di un vecchio professore universitario:

"Very good. Allora voi saprete anche che, secondo il testo biblico, l'Arca era dotata di poteri soprannaturali, e che avvicinarsi ad essa poteva costare la vita..."

"Certamente", riprese il nostro eroe, che si sentiva come uno studente del Seminario interrogato durante un esame da un biblista di fama: "« **Il Signore disse a Mosè: Parla ad Aronne, tuo fratello: non entri in qualunque tempo nel santuario, oltre il velo, davanti al propiziatorio che sta sull'arca, affinché non muoia, quando io apparirò in mezzo alla nube sul propiziatorio** ». E, nel sesto capitolo del Secondo Libro di Samuele, si racconta che Re Davide traslò l'Arca dell'Alleanza a Gerusalemme su di un carro, ma i buoi la facevano vacillare, cosicché Uzzà, che conduceva i buoi, stese la mano e toccò l'Arca per sostenerla ed impedire che cadesse, ma « **l'ira del Signore si accese contro Uzzà, lo percosse per la sua negligenza ed egli morì sul posto, presso l'arca di Dio** »[(1)]. Si tratta di immagini tipiche dell'ebraismo per indicare che nessun occhio profano poteva guardare l'Arca e nessuna mano profana poteva arrischiarsi a toccarla, in quanto essa rappresentava la Presenza stessa di Dio in mezzo agli uomini, e prima dell'incarnazione di Cristo si pensava a Dio come all'Inconoscibile per eccellenza: chiunque pretendeva di scrutare nel Suo mistero, moriva all'istante, avendo travalicato i limiti delle possibilità umane, esattamente come,

---

(1) Cfr. Levitico 16, 2 e 2 Samuele 6, 7 (N.d.A.)

secondo Dante Alighieri, Ulisse viene inghiottito dal mare prima di poter sbarcare sulla Montagna del Purgatorio posta di là dall'oceano."

"Spiegazione interessante, che vi meriterebbe le lodi del qui presente Monsignore", gli ribatté l'anziano studioso di lingue orientali, con la voce ad un tempo sarcastica e disillusa. "Purtroppo però l'autore del Codice Argiropulo non la pensa così. Secondo lui l'Arca, trafugata dall'Egitto da Mosè in esatto accordo con quanto affermato dalle due tavolette della Sinagoga di Ninive, non era solo un simbolo della presenza divina sulla Terra, ma un vero e proprio generatore di energia, di potenza difficilmente quantificabile ma senz'altro colossale. Il suo utilizzo era riservato a quanti erano addestrati ed abilitati a farlo, e chi tentava di usarla senza la necessaria competenza, rischiava di fare una brutta fine. Ecco perchè Aronne sarebbe stato messo in guardia dall'entrare nella Tenda del Convegno in assenza di Mosè: avrebbe potuto manipolare ciò che non doveva o far scattare qualche tipo di antifurto, dato che solo suo fratello era stato istruito dai sacerdoti egizi ad utilizzare quel dispositivo senza provocare disastri. Se infatti tutta l'energia accumulata dentro l'Arca si fosse scatenata all'esterno in una volta sola, era possibile che l'intero popolo d'Israele in marcia nel deserto ne venisse sterminato! Ecco perché l'Arca era trasportata usando stanghe di legno molto lunghe: era presumibilmente carica di elettricità ed, essendo il corpo umano conduttore, essa avrebbe potuto scaricarsi facilmente attraverso i malcapitati Leviti, fulminandoli sull'istante! Uzzà ci rimise le penne proprio perché mise le mani su un pannello conduttore senza protezioni di sorta. Ma ancora prima l'Arca dell'Alleanza, che a questo punto andrebbe rinominata l'Arca dell'Energia, aveva dimostrato i terribili effetti che essa poteva sortire. Oltre a prosciugare le acque del Mare dei Giunchi prima, e del fiume Giordano poi, quel tanto che bastava per permettere il passaggio all'asciutto delle Dodici Tribù, come si diceva anche nelle tavolette di Ninive, l'energia scaturita dall'Arca dell'Alleanza sarebbe stata sufficiente per abbattere le millenarie mura di Gerico, dopo che il marchingegno elettrico di inaudita potenza vi era girato intorno sette volte per prenderne le misure, come racconta un celeberrimo passo del Libro di Giosuè. Ma forse la testimonianza più convincente dei poteri mirabolanti dell'Arca, secondo l'autore del Codice Argiropulo, è rappresentata da un passo del Primo Libro di Samuele, in cui si dice che i Filistei, tradizionali nemici di Israele, sconfissero ed uccisero i figli del Giudice Eli nella battaglia di Eben-Ezer, e riuscirono ad impadronirsi dell'Arca dell'Alleanza, fatto per il quale lo stesso Eli morì di dolore, e gli succedette per l'appunto Samuele. I Filistei, trionfanti, portarono l'Arca nella loro città di Asdod e la collocarono nel tempio del loro dio nazionale Dagon, ma subito gli abitanti della regione cominciarono a ricoprirsi di bubboni maligni, il loro bestiame a morire e le loro coltivazioni a seccare, come se un'energia misteriosa si sprigionasse dall'Arca e investisse tutta la regione. Forse avevano provato ad imitare gli Israeliti e ad usare l'Arca come un'arma contro di essi ma, non sapendo come maneggiarla correttamente, avevano finito per scatenare il suo potere in maniera indiscriminata, e venivano uccisi uno dopo l'altro dall'Arca. C'è persino da pensare che gli Ebrei avessero fatto in tempo ad azionare una sorta di antifurto o ad eliminare qualche indispensabile paratia di protezione, prima di essere sopraffatti dai Filistei, cosicché i loro nemici mortali ne pagassero le conseguenze. E così, i Filistei furono costretti a restituirla, ponendola sopra un carro senza conducente trainato da buoi, che loro malgrado erano considerati sacrificabili, a differenza degli esseri umani. So che la cosa vi parrà a dir poco eretica ma, se la mia traduzione del Codice è corretta, quelli che al popolo parevano le raffigurazioni di due cherubini alati sopra l'Arca sarebbero stati in realtà due elettrodi, necessari per scaricare la terrificante potenza di fuoco di quell'arma senza uguali, ed in seguito mimetizzati con le ali di due sfingi o di due figure antropomorfe, once celare ai non iniziati l'effettivo funzionamento di quella specie di arma del Giudizio Universale!"

V

Come vi sarà facile immaginare, inizialmente il nostro Demetrio aveva accolto la traduzione del Professor Rawlinson con un misto di scetticismo e di compatimento. Infatti egli aveva 115 anni di vantaggio sul suo interlocutore, anche nel campo delle teorie del complotto e delle pseudointerpretazioni del testo biblico portate avanti da emeriti ciarlatani del calibro di Charles Berlitz, Graham Hancock, Zecharia Sitchin ed Erich von Däniken, e sapeva bene che nel suo universo fior di pseudoarcheologi si erano lanciati nelle teorie più strampalate, compresa quella che vedeva nella famosa visione introduttiva del Libro di Ezechiele l'avvistamento di un UFO sulle sponde del canale Kebar nei pressi di Babilonia nell'anno 593 avanti Cristo. Tra queste tesi a dir poco ridicole c'era anche quella del rabbino Moshe Levin, peraltro ben poco attendibile visto che era un entusiasta sostenitore del Partito Comunista, secondo cui l'Arca dell'Alleanza di Mosè era in realtà un potente condensatore elettrico, capace di accumulare ed erogare energia in quantità inimmaginabili, anche se non se ne specificava la fonte, indispensabile dal momento che l'energia non si crea e non si distrugge. Secondo Levin era stato proprio grazie ai suoi poteri che gli Ebrei erano riusciti ad annientare tutti i loro nemici ben più forti di loro e a conquistare la Palestina senza colpo ferire. Peccato che, come la moderna esegesi ha ormai accertato, la conquista della Palestina non era stata facile e trionfale come narrato nel Libro di Giosuè, era durata almeno due secoli, e addirittura ancora al tempo di Re Davide entro i confini del Regno d'Israele v'erano sacche di tenace resistenza Cananea, che l'Arca avrebbe certo spazzata via, se non fosse stata un semplice tabernacolo, bensì un'arma formidabile ed imbattibile, basata su chissà quale supertecnologia di origine sconosciuta. Come vedete, per il nostro eroe dai due cervelli si trattava del Dejà vu di mille « scienziati » o presunti tali i quali pretendono di dimostrare l'esistenza della perduta Atlantide solo comparando le lingue e le mitologie dei popoli che abitano sulle due sponde dell'Atlantico, anziché mettersi a cercarne le prove epigrafiche ed archeologiche, e che sostengono teorie insostenibili gridando al complotto contro di loro da parte dei « veri » scienziati che fanno notare loro le madornali ingenuità da essi commesse nella foga di sostenere la veridicità delle loro invenzioni fantascientifiche gabellate per scoperte epocali.

Per questo, al nostro eroe tutto quanto l'orientalista britannico era andato snocciolando negli ultimi dieci minuti non aveva fatto alcuna impressione, a differenza delle emozioni che aveva dovuto suscitare in Francesco Faà di Bruno, nei tanti Cardinali di Curia e – il buon Dimy ne era sicuro – persino nel Santo Padre Leone Tredicesimo, il quale era sì un pervicace tutore dell'ortodossia cattolica e un fine latinista d'altri tempi, ma aveva capito benissimo lo spirito dei tempi, aveva intuito il valore delle scoperte scientifiche moderne, a giudicare dal grande laboratorio segreto che aveva fatto mettere in piedi sotto i propri appartamenti privati, ed era persino un pioniere nell'uso dei mass media. Man mano che Sir Henry procedeva nella propria esposizione dei fatti, però, l'alter ego di Amos Bis aveva cominciato a sentirsi preso da un'inquietudine crescente, e ciò per tutta una serie di ragioni che non potevano essere liquidate come fantasticherie pseudoscientifiche.

Infatti James Churchward, Roberto Pinotti, Graham Hancock ed altri sostenitori di teorie archeologiche « alternative » (e prive di prove) erano tutti vissuti nel ventesimo secolo; nell'antichità c'era chi, come Benvenuto Cellini nella sua "Vita", aveva affermato di aver avvistato in cielo « travi di fuoco », fenomeni già descritti anche da Plinio il Vecchio ed in seguito interpretati dagli ufologi moderni come possibili avvistamenti di UFO nei secoli passati, ma nessuno aveva mai pensato di interpretare il Carro Divino della visione di Ezechiele come un'astronave aliena, o i Bene-Elohim della Genesi, di solito identificati con

gli Angeli di YHWH, come viaggiatori alieni provenienti da un altro sistema stellare, o Mosè come uno scienziato nucleare ante litteram, in grado di far scaturire energie immani dal nucleo dell'atomo e convogliarle contro i propri nemici. Infatti i secoli antichi, se pure avevano conosciuto scoperte scientifiche rilevanti, come dimostra il filosofo greco Talete da Mileto che nel sesto secolo avanti la nostra Era descrisse correttamente l'elettricità e il magnetismo e previde con precisione il verificarsi di un'eclisse solare, erano per lo più dominati da una visione magica e religiosa del mondo. Se l'Etna vomitava lava e lapilli, non era per via di un serbatoio magmatico posto sotto di esso, ma perché sotto il suo cono Zeus aveva intrappolato il gigante Tifone che si scuoteva invano in continuazione, emettendo per la rabbia fuoco e fiamme dalla bocca. Perché dunque un autore ebraico sicuramente vissuto nel secondo secolo avanti Cristo doveva descrivere l'Arca dell'Alleanza come una macchina elettrica, anziché come lo sgabello dei piedi di Dio dal quale si dipartivano i tuoni e le saette della Sua onnipotenza? Sarebbe come aspettarsi che un antico papiro egizio del Medio Regno affermasse che il Sole sorge ogni giorno a oriente e tramonta a occidente perché la Terra ruota su se stessa da ovest a est, anziché perché il dio Ra viene inghiottito ogni sera da sua madre, Nut, la dea del cielo, e partorito nuovamente ogni mattina! Questa era la prima stranezza di tutta l'incredibile matassa che era stato inviato da Jacobowski a sbrogliare in un universo non suo, e purtroppo c'era un altro particolare di non poco conto di cui tenere conto, e che solo ora balzava all'attenzione della sua mente, così come solo nell'ultima pagina delle avventure di Robin Hood, Re Riccardo Cuor di Leone torna dalla Crociata per porre fine alle malefatte dello Sceriffo di Nottingham.

Perché infatti il Settimo fra i Sette aveva inviato lì proprio lui, preceduto dalla sua fama di geniale risolutore di ogni enigma e di ogni mistero, se si trattava di confutare solo una teoria fantarcheologica che avrebbe fatto sbellicare dalle risate anche il più umile degli studenti liceali, nel nostro mondo? Da quelle parti, dove erano stati in grado di ultimare la macchina differenziale di Babbage e di inventare l'informatica con quasi un secolo di anticipo sulla nostra Timeline, non c'erano cervelli in grado di distinguere tra una pagina di Storia Sacra e una marea di sciocchezze ufologiche, e di smontare il contenuto di quella pergamena con la facilità con cui si smonta una tenda militare piantata nella notte? Se in quell'universo un ufologo mezzo matto avesse sostenuto che colui nel Corano è chiamato Sidna Jabrā'īl, cioè l'Arcangelo Gabriele, era in realtà un visitatore extraterrestre che nel settimo secolo incontrò in una grotta sul monte Hira, vicino alla Mecca, il Profeta Maometto e gli consegnò come regalo un frammento del proprio mondo, cioè la Pietra Nera oggi venerata nella Ka'ba, quanti esperti islamologi si sarebbero detti d'accordo con lui, anche lasciando da parte la prevedibile reazione dei musulmani osservanti? Evidentemente, se il problema era così grave da convincere il Colonnello Jacobowski a spedirlo laggiù a far luce sul problema, qualcosa di vero ci doveva pur essere, in tutto quanto gli aveva elencato Sir Henry Rawlinson, e dunque cercare di liquidare il tutto come fantasie tardoottocentesche di un pugno di Frammassoni desiderosi di mettere le mani su qualche segreto esoterico rimasto tale per millenni sarebbe stato il modo più sbagliato di onorare il compito assegnatogli dai Sette Colonnelli della « Spada Spezzata ». Meglio mostrare di ritenere possibile la ricostruzione dell'orientalista e verificare quanto potesse esserci sotto di vero, perché un'arma di quel tipo, se fosse caduta nelle mani sbagliate, avrebbe davvero potuto sancire l'estinzione dell'umanità.

"Quello che voi mi riferite è stupefacente", decise perciò di stare al gioco il nostro sagacissimo eroe, "ma c'è una cosa che non mi spiego. Chi poteva essere in grado di costruire un generatore elettrico nel tredicesimo secolo avanti Cristo, l'epoca dell'Esodo biblico, e dove esso era conservato, prima che Mosè lo trafugasse per portarlo nella Terra di Canaan?"

"Questo il Codice Argiropulo non lo dice, almeno nei passi finora tradotti dal qui presen-

te Capo della divisione storico-linguistica della Camera Apostolica Riservata", riprese la parola Monsignor Faà di Bruno, "tuttavia qualche indizio ce lo abbiamo. Sir Henry, mostrategli le immagini che ieri avete fatto vedere a me."

L'interpellato obbedì con solerzia, tirò fuori altre due fotografie dalla sua elegante cartelletta in pelle e le porse a Demetrio. La prima, come il nostro multiforme eroe riconobbe subito tornando ad inforcare i propri occhiali in versione Belle Époque, era una classica ricostruzione dell'Arca della Testimonianza con i due cherubini in versione antropomorfa che incrociavano le ali sopra il suo coperchio dorato. La seconda invece rappresentava un rilievo che egli riconobbe come una delle raffigurazioni della celeberrima Battaglia di Qadesh dal tempio di Abu Simbel, fatta edificare da Ramses II, da alcuni autori identificato con il Faraone che si rifiutò di lasciar partire Israele verso il deserto, anche se altri pensavano piuttosto al suo figlio e successore Merenptah. "Come vede", riprese immediatamente il Vescovo piemontese, "pare proprio che l'esercito di Ramesse avesse all'interno del proprio accampamento una tenda nel quale si interpellavano gli déi e si impetrava il loro favore, esattamente come avrebbero fatto qualche anno dopo gli ebrei di Mosè nel deserto del Sinai. Come vedete, nella tenda sono raffigurati due avvoltoi con le ali che si guardano, proprio come accade ai cherubini sull'Arca, mentre i sacerdoti e forse lo stesso sovrano pregano in ginocchio davanti ad essi con le mani giunte, come se Aronne e i Leviti avessero voluto imitarli, mutatis mutandis. Esiste la possibilità che questo bassorilievo si accordi alla perfezione con quanto si dice nel Codice Argiropulo, secondo il quale l'Arca, prima che dagli Ebrei, era utilizzata dagli Egiziani, che a Qadesh sull'Oronte grazie ad essa e ai fulmini da essa scagliati avrebbero fermato il possente esercito degli Ittiti ed impedito l'invasione del Delta del Nilo."

"Se volete, inoltre, posso citarvi il parere del mio compatriota Sir William Matthew Flinders Petrie", aggiunse di suo l'assiriologo nativo dell'Oxfordshire. "L'ho consultato in via assolutamente confidenziale circa le mie traduzioni del Codice, per avere la sua consulenza, dato che io non sono un egittologo, mentre egli rappresenta un'autorità in questo campo. Da dove Mosè avrebbe portato via l'Arca non ci è dato saperlo, ma secondo Flinders Petrie una coincidenza può aiutarci a individuare dove gli egizi la conservassero. Il mio collega infatti mi ha riferito che nella grande Piramide di Cheope a Gizah non è mai stato trovato nessun resto del faraone cui è attribuita la costruzione del millenario monumento risalente all'alba della civiltà umana, e non vi sono neppure prove che la sala centrale della Grande Piramide fosse davvero il luogo del suo riposo eterno. Piuttosto, secondo lui il sarcofago attribuito a Cheope avrebbe giustappunto le misure idonee per contenere esattamente l'Arca egiziana, che a questo punto sarebbe stata conservata proprio là dentro. Quanto mi ha riferito il mio esimio collega è in perfetto accordo con un altro passo isolato del Codice, da me decifrato con l'aiuto delle macchine differenziali, in cui sembrerebbe che si accenni proprio alle modalità di costruzione della piramide di Cheope. Se ho tradotto correttamente tale brano, essa sarebbe stata costruita dagli architetti di Cheope intorno ad una grande torre preesistente chiamata « Zed ». Flinders Petrie ha ricollegato tale termine al simbolo egizio dello « djed », che significherebbe « presenza », tra l'altro in accordo con la Shekinah, la « presenza » di JHWH nell'Arca. Si tratta di un pilastro dotato di una sorta di pettini che rappresenterebbe la spina dorsale del dio Osiride, re dell'Oltretomba: per gli antichi Egizi la spina dorsale era sede del fluido vitale, e simboleggiava la vita eterna. Secondo alcuni si tratterebbe di un simbolo antichissimo, addirittura risalente al Neolitico, quando era usato come prezioso amuleto, e solo in un secondo tempo sarebbe stato associato al culto di Osiride. In un'epoca antecedente al regno di Narmer, il primo Faraone egiziano sicuramente esistito, nella pianura di Gizah sarebbe stato costruito un pilastro a forma di « djed » alto decine di metri, che in seguito Cheope avrebbe incorporato nella sua

piramide per proteggerlo meglio; la cosiddetta camera sepolcrale principale avrebbe fatto parte di tale pilastro, e dentro di esso sarebbe stata contenuta una macchina meravigliosa di cui nessuno conosceva l'ideatore e il costruttore, della quale l'Arca sarebbe stata parte integrante come fonte di energia. Dopo che Mosè avrebbe trafugato l'Arca, lo « djed » dentro la Piramide sarebbe diventato inservibile, mancandogli la necessaria batteria di alimentazione, e progressivamente dimenticato, almeno fino ad oggi. Questo è quanto suggeriscono Flinders Petrie e l'anonimo autore del Codice Argiropulo, ma chi ha costruito nell'età della pietra il pilastro « djed » e l'Arca che doveva alimentarlo, questo resta un mistero per noi indecifrabile, e penso che toccherà proprio a voi scoprirlo, grazie alle conoscenze che portate con voi dal vostro universo."

Il nostro Demetrio restò in silenzio a meditare le incredibili parole dell'accademico britannico, che sembravano uscite piuttosto da una puntata di "Voyager" o di qualche altra trasmissione televisiva che punta a fare audience accumulando una montagna di sciocchezze pseudoscientifiche e gabellandole come verità matematiche comprovate, tenute però gelosamente nascoste dai "cattivi" scienziati per non mettere in pericolo le teorie fisiche comunemente accettate. La teoria secondo la quale la Piramide di Cheope fosse sorta attorno a un mitologico pilastro ad essa preesistente infatti gli era ben nota, essendo stata avanzata nel suo universo dallo studioso bolognese di pseudoscienze Mario Pincherle, vissuto nella seconda metà del ventesimo secolo, nel suo saggio « La Grande Piramide e lo zed », da lui letto proprio per scrivere alcuni articoli contro tali interpretazioni fantasiose degli antichi monumenti egizi. Pincerle riteneva tra l'altro che non fosse mai esistito un faraone di nome Cheope, ma che tale nome, in realtà, significasse "culla" del divino, in evidente contrasto con tutte le nostre conoscenze epigrafiche ed archeologiche fin dai tempi in cui furono pubblicate le "Storie" di Erodoto. Secondo Pincherle, la Piramide non avrebbe mai rappresentato una tomba, bensì un'immensa centrale elettrica, costruita in granito, un materiale che conduce elettricità perché in esso vi è un'alta concentrazione di cristalli di quarzo, i quali hanno proprietà piezoelettriche; infatti tutti gli oggetti elettronici che conosciamo oggi contengono quarzo. Il Piramidion in oro in cima alla piramide avrebbe assorbito energia direttamente dalla ionosfera, realizzando in anticipo di secoli uno dei sogni del famoso fisico Nikola Tesla, e caricando così l'Arca, pronta per essere utilizzata come pericolosissima arma, scaricando l'elettricità in essa accumulata attraverso gli elettrodi occultati nelle ali dei due cherubini. Il tutto sarebbe stato protetto dagli enormi blocchi della piramide in calcare, un materiale isolante. Si aggiunga che, oltre a fare della Piramide una smisurata centrale elettrica ante litteram, Mario Pincherle descriveva il pilastro « djed » e il "sarcofago di Cheope" come delle realtà in cui il tempo e lo spazio sembravano modificarsi, comunicando direttamente per via telepatica con i lobi frontali del cervello umano; e tutto ciò, come aveva discusso più volte con Maria de Marchi e Luca Agugliari all'oratorio triestino di San Giuliano Ospitaliere, mostrava non solo una fantasia incredibilmente sfrenata, degna del miglior racconto di fantascienza da ricompensare con il Premio Hugo, ma soprattutto una evidente ignoranza dei principi base della scienza moderna, che nulla sa di presunte « energie neurali » e di distorsioni spaziotemporali operate attraverso semplici blocchi di granito.

Il nostro protagonista però non era divenuto per caso il pupillo di Jacob Jacobowski, l'uomo al quale nulla sembrava precluso e per il quale nessun mistero potesse rimanere a lungo tale: egli infatti era stato dotato dall'evoluzione di due menti tra di loro indipendenti e sinergiche, che facevano di lui il prototipo di una futura razza di Homo supersapiens che rigettava la guerra e l'avidità per dedicare ogni sua energia solo al progresso della scienza e della conoscenza, proprio per arrivare là dove nessun altro uomo poteva arrivare; ed in quel caso esse gli furono utilissime per capire una differenza essenziale tra il mondo in cui

era nato e quello in cui ora si trovava ospite. "Forse ciò che per noi appartiene al territorio della pseudoscienza e dell'archeologia misteriosa, in questo pazzesco universo è invece parte integrante della Storia della civiltà umana", meditò infatti il fidanzato di Anita Ante, nei pochi secondi che seguirono le dettagliate esplicazioni di Henry Rawlinson e di Francesco Faà di Bruno. "Forse le Piramidi sono davvero più che semplici tombe di sovrani defunti da quarantatre secoli. Forse Nadab e Abiu, i figli di Aronne che avevano osato offrire a JHWH un sacrificio usando « fuoco illegittimo » secondo un rito diverso da quello ordinato dallo stesso Signore a Mosè, come narra il capitolo 10 del Libro del Levitico, non furono divorati dalle fiamme per il loro sacrilegio, una pena decisamente sproporzionata alla loro colpa, ma perché non sapevano usare correttamente l'Arca e le radiazioni da essa sprigionate li uccisero all'istante. Forse l'incauto Uzzà è perito davvero per lo stesso motivo, come sostengono tanti esoteristi nell'universo in cui sono nato. Forse l'Arca della Testimonianza nasconde davvero dei segreti che è meglio non far cadere nelle mani sbagliate. Se è così, queste incredibili teorie non vanno ridicolizzate, come farei senza pensarci due volte se mi trovassi nella Roma della Timeline da cui provengo, bensì prese in esame con mente razionale, ed allora il mio compito consiste davvero nell'accertarmene e aiutare Papa Leone XIII ad impedire che l'umanità si estingua a causa del loro cattivo uso."

Riscossosi, e risoluto in viso come quando aveva annunciato al Colonnello Jacobowski che accettava di unirsi alla sua scatenata banda di agenti segreti e di lottare per tutta la vita contro i nemici della pace e della fratellanza fra i popoli, egli si rivolse allora ai propri illustri interlocutori e dichiarò:

"Vi ringrazio infinitamente, signori. Credo di aver capito il problema che assilla i sonni del Santo Padre, e naturalmente anche i vostri: devo rintracciare io l'Arca dell'Alleanza prima che la trovi chi ne farebbe un uso sconsiderato, non è così?"

"Vedo che avete capito perfettamente il nocciolo della questione, Professor Marcovitch", gli rispose il Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio, tuttora teso e preoccupato come se ancora temesse che l'emissario del loro potentissimo alleato che risiedeva in un altro universo potesse rispondergli che non aveva voglia di impelagarsi nelle traversie di quel pianeta, e che preferiva tornarsene franco di porto da dove era venuto con la sua inarrivabile nave iperdimensionale. "Come potete immaginare, le scoperte di Sir Henry sono state gelosamente tenute riservate e lontane dalle orecchie degli organi di stampa, onde evitare che si diffondesse la notizia della possibile esistenza di un'arma tanto potente e pericolosa, creando sgomento e ondate di panico tra le popolazioni civili..."

"...E allo scopo anche di evitare che si scateni una drammatica crisi religiosa negli spiriti di tanti credenti, attaccati alle tradizioni dei loro padri", aggiunse di suo Demetrio con una notevole dose di sarcasmo nella voce, e increspando le labbra in un sorriso agrodolce sotto i baffi, che si era inusualmente piegati all'insù secondo la moda ottocentesca. Faà di Bruno arrossì violentemente, come se il suo interlocutore avesse osato raccontargli una barzelletta sporca, ed annuì

"Ehm... naturalmente, ne trarrebbero vantaggio solo i nostri nemici massoni, anarchici e socialisti. Ma le motivazioni politiche restano preminenti: nonostante la segretezza di questo centro di ricerche, sorvegliato a vista da fior di guardie svizzere e di gendarmi pontifici, le spie dei governi di mezzo mondo sono ormai venute a sapere che con tutta probabilità l'Arca dell'Alleanza non si limitava a contenere le Tavole della Legge, ma era una vera e propria arma avveniristica, e hanno sguinzagliato i loro uomini alla ricerca del biblico manufatto, ammesso che esso esista ancora oggi, gelosamente celato in qualche angolo del pianeta: grazie ai rapporti dei nostri amici ed informatori, siamo certi che si sono già mossi in questo senso l'Intelligence Service nel Regno Unito, il Deuxième Bureau nel Regno di Francia, il Servizio Informazioni Militari nel Regno di Sardegna, la Preußische Geheimpo-

lizei nell'Impero Tedesco, l'Evidenzbureau nell'Impero austroungarico e l'Ochrana, cioè la polizia segreta zarista. I segreti dell'Arca infatti fanno gola a molti, e siccome le tensioni internazionali stanno portando allo scoppio di quella che potrebbe diventare a tutti gli effetti una Guerra Mondiale, quella tecnologia potrebbe fare la differenza. Professore, siete disposto a lavorare in collaborazione con la Camera Apostolica Riservata, i servizi segreti dello Stato Pontificio, per cercare di recuperare l'Arca dell'Alleanza, studiarla in questi laboratori al riparo da occhi indiscreti, dato che lo Stato Pontificio porta avanti una politica di rigorosissima neutralità militare, garantita dalle maggiori potenze europee, in modo che nessuno possa adoperarla come arma in grado di sterminare milioni di innocenti in un colpo solo? Non vi nascondo che l'impresa sarà difficile e perigliosa, come certamente vi avrà anticipato il vostro Superiore che vi ha inviato qui tra noi, e che potreste..."

"Sì", lo interruppe bruscamente il nostro giovane eroe, con la stessa icastica veemenza con cui lo avrebbe schiaffeggiato con il proprio guanto di pelle, se avesse avuto intenzione di sfidarlo a duello.

Per qualche istante il matematico alessandrino restò senza parole, come se Demetrio si fosse volatilizzato nell'aria grazie al magico gioco dell'ipertrasferimento, piantandolo in asso con le sue gatte da pelare, perché non si aspettava una risposta tanto decisa ed apodittica. L'alter ego di Amos Bis ne approfittò per aumentare la dose:

"Ho detto di sì, Monsignore. Lei mi ha chiesto se sono disposto a rischiare la pelle per voi in quella che mi si è prospettata fin dall'inizio come una specie di missione suicida, e io le ho risposto. Infatti io sono un seguace di Morimondo Sanguinoso, ho giurato di combattere i nemici di Dio e degli innocenti indifesi con ogni mezzo a mia disposizione, e non è mio costume scappare a gambe levate quando mi si ricorda che in questa battaglia potrei perdere la vita in qualsiasi momento. Come dice spesso il Colonnello Jacobowski, infatti, essere coraggiosi non vuol dire avere la forza di andare avanti, ma andare avanti anche quando non si ha nessuna forza."

Il volto di Francesco Faà di Bruno si illuminò come se nel soffitto si fosse aperta una profonda crepa e da essa penetrasse fin là sotto il sole di quello sfolgorante pomeriggio estivo, il Ministro Pontificio delle Scienze tirò un sospiro di sollievo e stava per aggiungere dei ringraziamenti entusiastici a nome suo e di tutti i sostenitori dell'ordine e della pace nel mondo, quando venne preceduto da Sir Henry Creswicke Rawlinson, il quale prevenne con decisione quei convenevoli che sarebbero potuto durare mezz'ora, indicando la porta con l'indice sinistro che non ammetteva obiezioni di sorta:

"Basta così, Monsignore. Mi avevate anticipato che questo pomeriggio non avrei potuto lavorare alacremente alla traduzione del Codice, giacché dovevate portare quaggiù l'emissario del vostro alleato acciocché gli spiegassi per quali sensati motivi avrebbe dovuto rischiare per voi l'osso del collo, e io l'ho fatto. Ora lasciatemi dunque tornare al mio lavoro, ed accompagnate il mio intrepido collega da colui che potrà spiegargli i dettagli tecnici della sua missione." Rivoltosi a Demetrio, aggiunse con un ampio sorriso:

"Best of luck, Professor Marcovitch, ne avrete bisogno. Il nostro mondo infatti è un postaccio difficile e pericoloso persino per gli scienziati provenienti dal Terzo Millennio!"

"Oh! Nessun problema facile è mai arrivato sulla mia scrivania perché, se fosse facile da risolvere, qualcun altro vi avrebbe sicuramente provveduto prima di me", replicò scherzando il nostro eroe, e stringendogli la mano con calore. Quando però sia lui che il Vescovo si erano già alzati ed avviati verso la porta, Sir Henry aggiunse con il tipico sarcasmo British, rivolto a Francesco Faà di Bruno:

"Best of Luck anche alla vostra squadra del cuore, Monsignore. Da buon Suddito di Sua Maestà Britannica, accetto scommesse sul punteggio con cui questa sera la batteremo, dandole gratis una sonora lezione di football!"

VI

Francesco Faà di Bruno ignorò quell'allusione e lasciò la stanza, accompagnato dal nostro amico in abiti ottocenteschi, ma si vedeva lontano un chilometro che quella strana previsione lo aveva messo di cattivo umore come se gli fosse stato appena preconizzato che i Massoni sabaudi avrebbero conquistato Roma nel giro di pochi giorni passando da una breccia nelle mura dell'Urbe aperta presso Porta Pia. Demetrio si domandò cosa intendesse il linguista britannico, dato che dalle sue parti nell'Ottocento il football era ancora uno sport pionieristico e non comportava certo la disputa di partite internazionali, per di più così sentite da creare dissapori tra colleghi che combattevano la medesima battaglia, ma preferì tenersi la propria curiosità, nel timore di urtare ulteriormente la sensibilità del porporato piemontese.

Questi, nel silenzio più assoluto, lasciò il rumorosissimo laboratorio dove erano perennemente al lavoro le macchine di Babbage e lo guidò nuovamente verso la claustrofobica ascensore grazie alla quale circa un'ora prima erano scesi là sotto, tanto che al solo vederne il portello d'acciaio il buon Demetrio cominciò a sentirsi mancare l'aria. Quando però passarono davanti alla Guardia Svizzera in tenuta blu che sorvegliava l'ascensore con la stessa cura con cui avrebbe sorvegliato una bambina trovandosi ad attraversare un quartiere infestato da pedofili, l'armigero elvetico che aveva barattato la tradizionale alabarda con un ben più efficace fucile con tanto di baionetta inastata si rivolse al Ministro Pontificio delle Scienze e osò domandargli come se avesse da tempo una certa familiarità con lui:

"Entschuldigen Sie mich, Monzignore: come andata Sfìzera in partita di Kampionato Montiale di Calcio in Belgio? Io in servizio kvi sotto da ieri sera, ja, e non afere potuto legere su « Obserfatore Romano » kronaka di inkontro kon Urukuay!"

Demetrio guardò in faccia il giovane cittadino della Confederazione, meravigliato da quelle parole che riprendevano l'ironica allusione sportiva di Sir Henry, ma anche in questo caso non osò aprire bocca, mentre fu Faà di Bruno a rivolgergli uno sguardo sconsolato e a scuotere la testa come se stesse riferendogli il decesso di una persona cara:

"Eh, caro Franz Leopold, mi duole comunicarti che nello stadio di Bruges ieri sera l'Uruguay ha prevalso sulla tua Nazionale di calcio per 3 a 1, rispettando i pronostici della vigilia. Ma non dolertene troppo: stasera alla squadra del Regno di Sardegna non andrà meglio, dovendo affrontare a Charleroi i maestri dell'Inghilterra nella seconda giornata del Girone B. So che non ti consolerà un granchè, ma un proverbio italiano recita, una volta tradotto nella tua lingua: « **Ein Unglück kommt selten allein!** »"

"Mal comune, mezzo gaudio", tradusse mentalmente Demetrio, che aveva imparato il tedesco da solo a quattro anni, avendo trovato in casa una vecchia grammatica di quella lingua appartenuta a sua nonna, e guardando in TV i programmi per bambini della Österreichischer Rundfunk, la radiotelevisione pubblica austriaca. Nonostante queste prodezze, però, la somma delusione comparsa sul volto da sbarbatello della giovane Guardia Svizzera gli suonava ancora incomprensibile così come la pagina del Codice Argiropulo mostratagli da Sir Rawlinson, ma a quel punto la curiosità in lui ebbe il sopravvento e, non potendo chiedere lumi al suo partner neurotronico Ermaphros che era rimasto nel suo universo, decise di mettere sotto torchio il Monsignore piemontese. Questi, visti concretizzarsi sul volto di Franz Leopold i peggiori timori di lui, che in capo a poche ore potevano diventare anche i propri, decideva intanto di dargli un contentino:

"Sei qui sotto da troppo tempo, ragazzone. Quando saremo saliti con l'ascensore, te la manderemo giù, e tu raggiungici al quinto livello. Non si sa mai cosa potrebbero tramare i nostri nemici anche in casa nostra, e il Professor Marcovitch ha giusto bisogno di una scor-

ta armata. Poi andrai a riposarti, quaggiù manderò un cambio."

"Vielen Dank!" tornò a sorridere l'elvetico, mettendosi sull'attenti, mentre Faà di Bruno e il nostro eroe cercavano di pigiarsi entrambi dentro l'elevatore meccanico. Quando questi partì verso l'alto il buon Demetrio, che si sentiva come Radames, sepolto vivo sotto il Tempio di Vulcano nell'« Aida » di Giuseppe Verdi, cercò di pensare ad altro interrogando il proprio taciturno accompagnatore:

"Campionato Mondiale di Calcio? Nel 1890? Sebbene non rientri nelle vostre competenze ufficiali, dato che vi vedo acceso da un tifo tanto accanito e totalizzante, sareste così gentile da illuminarmi anche su questa stranezza, Monsignore?"

"Mi rendo conto che dalle vostre parti il football deve essersi affermato più tardi come lo sport più amato e praticato nel mondo", osservò Francesco Faà di Bruno, che per quanto infastidito dall'aria viziata dell'ascensore, sembrava esserlo molto di più dalla probabile prossima figuraccia della propria squadra del cuore. "Posso dirvi che in quest'universo la nobile arte del football è nata in Inghilterra, e precisamente al Trinity Colle di Cambridge nel 1820, dove furono codificate per la prima volta le sue regole odierne, proibendo tassativamente di toccare il pallone con le mani, eccezion fatta per il portiere. In quel College si sfidavano tra di loro le varie classi, che erano sempre composte da dieci alunni ciascuna cui si aggiungeva il maestro di educazione fisica, nel ruolo del portiere: ecco spiegato il numero di calciatori in campo ed il ruolo del capitano, evoluzione della figura del maestro. Il 24 ottobre 1831 venne fondato il primo club di football al mondo, lo Sheffield Football Club, e il 26 ottobre 1832 veniva fondata la Federazione Nazionale di Football dell'Inghilterra, ad opera del Reverendo William Webb Ellis, seguita nel 1835 da quella gallese e nel 1837 da quella scozzese. Il predominio del Regno Unito sui mari fece sì che i marinai britannici diffondessero questo sport in ogni angolo del pianeta, perché in ogni porto in cui sbarcavano si mettevano a giocare con una vescica di maiale, subito imitati dai ragazzi del posto; in particolare questo nuovo sport ebbe fortuna nelle ex colonie spagnole e portoghesi del Sudamerica."

Con un forte scossone l'ascensore si fermò davanti a una tavola di legno piallato, che si rivelò essere il retro di uno scranno finemente intarsiato, non appena il Vescovo appassionato di calcio lo fece girare sui propri cardini. Con grande sollievo, Demetrio uscì da quella cripta semovente e si ritrovò in un ambiente diverso da quello dal quale era disceso quel pomeriggio fin giù nei sotterranei, una sorta di stanzetta per riunioni dalle pareti riccamente decorate di affreschi rappresentanti antichi Pontefici e con le finestre semichiuse da ricchi tendaggi di broccato. Francesco Faà di Bruno si soffermò accanto alla porta segreta dell'ascensore, rimandandola giù con un apposito pulsante ad uso della Guardia Svizzera cui aveva promesso il cambio, e nel frattempo continuò a spiegare come se, ripensando alla storia del suo sport preferito, potesse dimenticare le amarezze del presente, riguardanti sia il Codice Argiropulo che il Campionato Mondiale in corso di svolgimento:

"Un contributo decisivo alla diffusione di questo sport lo diede l'avvento del caucciù, che gli inglesi trapiantarono dalle foreste sudamericane nei loro possedimenti in Cina; l'invenzione della camera d'aria rese poi possibile un notevole progresso nel controllo e nella mobilità della palla. Nel 1850 venne ufficialmente riconosciuto il professionismo sportivo, e cominciarono ad essere fondate Federazioni Nazionali anche al di fuori delle Isole Britanniche. Nel 1853 fu fondata la prima squadra italiana, il Genoa Cricket and Football Club, ad opera di dipendenti del locale consolato britannico, e nel 1858 venne fondata la Federazione Giuoco Calcio del Regno di Sardegna. Nel 1878, infine, fu organizzata in Inghilterra la prima edizione del Campionato del Mondo di Football, vinta naturalmente dai padroni di casa. Quella attualmente in corso nel Regno del Belgio è la quarta edizione, dopo quella del 1882 in Brasile e quella del 1886 in Scozia, vinte rispettivamente dai brasiliani

e dagli inglesi. Da notare che questi ultimi sono arrivati in finale in tutte e tre le edizioni, e tutto lascia pensare che ci arriveranno anche stavolta, con buone probabilità di vittoria, dato che nella prima giornata della fase a gironi hanno spazzato via il malcapitato Transvaal per sette a zero. Evidentemente ai sudditi della Regina Vittoria non basta, dominare il mondo con la loro flotta e le loro possenti industrie: vogliono farlo a tutti i costi anche sugli erbosi campi di calcio."

Vedendo il proprio interlocutore particolarmente interessato, il Ministro Pontificio delle Scienze frugò in tasca e ne estrasse un ritaglio di una pagina dell'« Osservatore Romano », che si affrettò a porgergli con la delicatezza con cui avrebbe trattato un'Ostia consacrata. Demetrio Markovic non era un tifoso sfegatato, ma suo padre Franjo gli aveva trasmesso la passione per il Milan, nel suo universo una delle squadre più ricche e più forti del mondo, e così fu con autentico interesse che afferrò il ritaglio, lo aprì e lo lesse, mentre aspettavano il ritorno dell'ascensore. Su di esso c'era scritto:

« 16 dicembre 1889 – Effettuato a Parigi, nella sede della Fédération Internationale de Football Association, il sorteggio dei quattro gironi del Campionato Mondiale di Calcio che si giocherà l'anno venturo nei sei stadi di Antwerpen, Bruges, Bruxelles, Charleroi, Gand e Liegi. Ecco il risultato del sorteggio:

Girone A: Regno del Belgio, Impero Tedesco, Argentina, Regno del Siam.

Girone B: Inghilterra, Regno di Sardegna, Federazione della Gran Colombia, Transvaal.

Girone C: Uruguay, Regno di Francia, Svizzera, Nuovo Galles del Sud.

Girone D: Brasile, Scozia, Austria-Ungheria, Stati Confederati d'America.

Ai quarti di finale accederanno le prime due di ogni girone, e la finalissima si disputerà nello stadio di Bruxelles domenica 6 luglio 1890. Il Santo Padre Leone XIII auspica che la competizione rappresenti un'occasione per cementare lo spirito di fratellanza tra i popoli e superare le tensioni internazionali, soprattutto a livello coloniale, che mettono a rischio la stabilità stessa della nostra civiltà. Abbiamo davanti agli occhi le condizioni dell'Europa. Già da molti anni si vive una pace più apparente che reale. Colte da sospetti reciproci, quasi tutte le nazioni si affannano nella gara febbrile agli armamenti. I giovani sono spinti alla vita militare: nel fiore degli anni e delle forze, sono costretti ad abbandonare la coltura dei campi, lo studio, il lavoro per prendere le armi. Le finanze degli Stati sono esauste per gli enormi dispendi. Questo stato di pace armata è divenuto intollerabile.[1] Possa il fair play che deve animare i contendenti sui campi di football ispirare gli animi dei reggitori delle nazioni, sì che essi imparino a convivere in pace tra di loro, qualunque sia la loro origine, la loro fede, il colore della loro pelle, la loro lingua e le loro tradizioni, e rigettino con forza ogni forma di violenza e di sopraffazione, la peggiore delle quali è la guerra. »

"La seconda parte dell'articolo è interessante quanto la prima", meditò a quel punto il buon Demetrio Markovic, attento a memorizzare ogni sfumatura dello strampalato universo che lo circondava, mentre l'ascensore si riapriva e ne usciva la guardia svizzera Franz Leopold, che sembrava rimessa di buonumore dalla consapevolezza di essere riemersa da quell'angusto ed asfittico centro di intelligence sotterraneo. Monsignor Faà di Bruno gli fece un cenno affinché lo seguisse, tornò a celare l'elevatore dietro lo scranno di legno, si avviò verso l'uscita da quella saletta riccamente ammobiliata, spedì la prima Guardia Svizzera che incontrò a presidiare il centro di ricerche sepolto sotto i tesori del Vaticano, quindi si avviò attraverso i corridoi e gli anditi di quella magione secolare e riprese il filo del proprio discorso, rivolgendosi al viaggiatore interdimensionale:

"Voi venite dall'Istria, non è così? Ebbene, sarete felice di sapere che l'Impero d'Austria-Ungheria, storico rivale del Regno di Sardegna dentro e fuori i campi di calcio, ha battuto

[1] Dalla lettera apostolica « Principibus populisque universis » del 20 giugno 1894 (N.d.A.)

a sorpresa uno a zero la forte Scozia nella prima partita del suo girone. Se supererà anche gli Stati Confederati d'America, com'è probabile, accederà ai quarti di finale qualsiasi sia l'esito del match contro il fortissimo Brasile. Per il Regno di Sardegna invece la strada si fa in salita, dopo il pareggio a reti inviolate nella prima partita contro la Federazione di Gran Colombia... Beato voi."

"Veramente in vita mia non ho mai avuto simpatie austroungariche, pur amando molto la città di Vienna", rise sotto i baffi il nostro eroe, passando sotto un grande ritratto di Papa Clemente XI. "Inoltre, vi confesso di essere scarsamente interessato ai tornei di football della vostra Timeline. Sono più incuriosito da tutta la marea di interessi che probabilmente c'è dietro un torneo così importante giocato in un momento storico tanto delicato."

"Uhm, avete la vista acuta, voi", mugugnò Francesco Faà di Bruno, superando due Guardie Svizzere che si misero sull'attenti davanti a lui. "Infatti le grandi favorite alla vittoria finale sono l'Inghilterra, che così intende riaffermare anche il suo predominio economico e politico sul pianeta, l'Impero Tedesco, che avrebbe una voglia matta di toglierglielo, e l'Impero del Brasile, che dopo il fallimento del colpo di stato repubblicano dell'anno scorso vive un periodo difficile di crisi economica e politica, e vorrebbe utilizzare la vittoria nel Campionato del Mondo per far dimenticare ai suoi abitanti i mille problemi che li affliggono. Possibili sorprese possono essere rappresentate dal Regno del Belgio, che è anche il paese ospitante e vorrebbe usare il Campionato come vetrina per i suoi grandi progressi economici degli ultimi anni, e l'Argentina, che vorrebbe sostituire il Brasile come prima potenza sudamericana grazie all'introduzione di tecniche moderne in agricoltura, agli investimenti stranieri e all'immigrazione europea che stanno dando impulso alla sua economia. Il Regno di Sardegna era arrivato a questo torneo con grandi speranze, dopo essere riuscito per la prima volta nella sua storia a battere l'Austria-Ungheria a Vienna in amichevole, lo scorso autunno, ma evidentemente anche questa volta dovrà accontentarsi di giocare un ruolo subalterno in politica come nel football, se è vero che, come ha avuto a dire Ottone di Bismarck, la Sardegna ha un grande appetito, ma denti piuttosto piccoli. Cenerentole del torneo sono Nuovo Galles del Sud e Regno del Siam, che molti non avevano mai sentito nominare prima di quest'occasione, e dovranno rassegnarsi a restare emarginati dal circuito della grande geopolitica mondiale, anche se la palla è rotonda, e tutto può succedere. Sullo sfondo dei Mondiali poi potrebbe capitare di tutto: spionaggio internazionale, rivalse nazionalistiche, resa dei conti di vecchie questioni ancora aperte come quelle tra Sardegna e Austria-Ungheria, tra Regno di Francia e Impero Tedesco, tra Inghilterra e Transvaal, e chi più ne ha, più ne metta!"

"Mi domando perché, in questo universo come nel mio, i poveri atleti non possano limitarsi a disputare una partita di calcio, senza passare per traditori della patria e della fede se incassano un gol di troppo", pensò amaramente il nostro amico, che però, restituendo il ritaglio di giornale al suo accompagnatore, si limitò a chiedergli: "A questo punto, mi domando se quest'anno non giocherete anche le Olimpiadi, di nuovo con grande anticipo sul mio universo natale..."

"No, quelle si giocheranno tra due anni ad Atlanta, negli Stati Confederati d'America, in concomitanza con la grande Esposizione Universale che avrà luogo nella città che vide la sconfitta delle truppe unioniste guidate da Ulysses Grant", replicò il Vescovo, suscitando una volta di più lo stupore del proprio interlocutore venuto dall'impossibile; si vedeva però che era molto meno interessato all'evento olimpico, che ai Mondiali di Calcio. "Anche in quel caso, il governo di Richmond intende farne una vetrina per la propria accresciuta potenza industriale, scavalcando i rivali nordisti di Washington, e per giustificare la politica del « Grosso Bastone » che va portando avanti sul piano internazionale."

"Più investigo su questo universo, e più mi accorgo che esso somiglia da vicino al mio,

con tutti i suoi molti vizi e le sue poche virtù", meditò di nuovo fra sé e sé Demetrio Markovic, ma anche se avesse voluto commentare qualcosa ad alta voce, ne fu impedito dal fatto che in quel momento egli, il Vescovo e la guardia svizzera che fungeva loro da scorta fecero il loro ingresso in una stanzetta riccamente decorata come tutte le altre, al cui centro vi era però un tavolino attorno al quale erano seduti due personaggi dall'aspetto altolocato. Il primo era un cardinale dall'aspetto austero, magro in volto e dagli occhi che sembravano abituati a non sorridere mai, i cui capelli ancora tutti neri rivelavano che non aveva ancora raggiunto i cinquant'anni, nonostante l'importante posizione raggiunta all'interno della gerarchia ecclesiastica. Sulle spalle aveva poggiata la mozzetta rossa come il sangue, mentre dal collo magro e straordinariamente lungo gli pendeva una croce d'oro con la forma della Croce di Malta. Il secondo personaggio era invece un alto ufficiale dell'esercito, con l'uniforme carica di decorazioni come un fico lo è di frutti maturi; gli ampi favoriti facevano da contraltare sul suo volto alla calvizie incipiente, e nella mano sinistra reggeva il proprio cappello con lo stemma di Papa Leone XIII, mentre con l'indice guantato della mano destra stava indicando qualcosa su di una mappa d'Europa piuttosto sgualcita.

Appena i tre nuovi venuti entrarono nella sala, i due eminenti personaggi si alzarono in piedi, osservando Demetrio Markovic con uno sguardo che poteva palesare uno spettro molto ampio di sentimenti, dalla preoccupazione fino alla diffidenza, mentre i due svizzeri che montavano la guardia chiusero con un tonfo secco la grande porta di legno di tek alle loro spalle. Nonostante facesse molto caldo, perché il sole di giugno illuminava in pieno il salottino decorato con porcellane cinesi, le finestre erano ermeticamente chiuse, come per essere certi che i discorsi che si sarebbero tenuti là dentro sarebbero rimasti al riparo da orecchie indiscrete, e un grammofono diffondeva le note dell'opera lirica « Palmira, regina di Persia » di Antonio Salieri, come se con esse si volesse ingannare e disturbare un qualsivoglia dispositivo di ascolto predisposto da qualche apparato di intelligence straniero.

"Professor Marcovitch, le presento il Segretario di Stato della Santa Sede Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro", esordì Faà di Bruno con fare cerimonioso e una certa soggezione nella voce. Il nostro eroe si avvicinò al porporato e gli baciò l'anello cardinalizio, ricevendone in cambio solo un freddo cenno del capo. D'un colpo, egli comprese perché nel suo universo lo Spirito Santo aveva impedito che succedesse a Papa Leone XIII, attraverso il veto posto contro di lui dall'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo. I suoi occhi però non lasciarono trasparire nulla di quanto gli attraversava le due menti, restando atteggiati alla compunzione che di solito così alti prelati pretendevano da coloro che li incontravano, anche se nei suoi atti c'era la stessa freddezza che gli occhi del Segretario di Stato gli comunicavano. Come se non si fosse accorto di tali sentimenti, il Ministro delle Scienze proseguì: "Vi presento anche il Generale di Divisione Louis-Martin de Courten, già Capitano delle Guardie Svizzere, veterano delle Guerre d'Italia, ed ora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Pontificio. Entrambi hanno chiesto di conoscervi, prima che iniziaste la vostra missione alla ricerca dell'Arca della Testimonianza."

Demetrio rispose con un rapido inchino, e subito il generale svizzero lo invitò a sedere al tavolino insieme al Cardinale, mentre Francesco Faà di Bruno restava in piedi accanto a loro, e l'umile Franz Leopold si metteva di guardia presso la porta. Siccome Sua Eminenza il Segretario di Stato sembrava asciutto di parole quanto lo erano di grasso le sue membra, a parlare fu il Comandante in Capo dell'Esercito Pontificio, che dopo tanti anni in Italia aveva quasi perso del tutto l'originario accento della Svizzera Francese:

"Allora, Monsieur, che impressioni avete ricavato, parlando con Sir Henry Creswicke Rawlinson della traduzione dell'incroyable manoscritto riportato alla luce dai grandi lavori iniziati di recente negli Archives Secrètes du Vatican?"

"Devo dire che la sua traduzione, per quanto parziale, mi ha lasciato veramente impres-

sionato", replicò il nostro eroe, passando senza preavviso ad esprimersi in un perfetto francese. "Anche nel mondo da cui provengo c'è chi ha avanzato teorie di questo genere, ma restano confinate nell'alveo delle pseudoscienze, perché nessuno ha mai trovato le prove che l'Arche d'Alliance fosse nulla di più che un semplice contenitore in legno d'acacia ricoperto d'oro. Rinvenire un documento così antico che parla con cognizione di causa di teorie scientifiche così moderne, e per di più in perfetto accordo con i già abbastanza noti ritrovamenti di Don Giovanni Beltrame, ha avuto su di me lo stesso effetto del ritrovamento in Germania del monumento funebre di Sigfrido e di Brunilde!"

"Merci, mais cela n'a pas besoin d'être exprimé dans ma langue maternelle", gli replicò a quel punto aggrottando la fronte il bellicoso generale, che doveva essere piuttosto permaloso e ben poco amante delle cortesie cavalleresche. "Je vis à Rome depuis si longtemps, pour pouvoir bien m'exprimer même dans le dialecte pittoresque de la Ville éternelle!"

A sorpresa fu il Cardinal Rampolla del Tindaro a rivolgergli un'occhiata penetrante come una stoccata di fioretto nello stomaco, passando poi ad indicare con lo sguardo il giovanotto che restava di guardia accanto alla porta, e che apparentemente era del tutto disinteressato ai discorsi degli altolocati personaggi, concentrato com'era sul proprio fucile con baionetta. Louis-Martin de Courten capì allora che Demetrio Markovic era passato al francese per mantenere ancora più riservata la loro conversazione. Il generalone tossicchiò, imbarazzato per non esserci arrivato da solo, arrossì come una recluta rimproverata dal suo Capitano, quindi provò a dimenticare lo smacco subito riprendendo il filo del discorso:

"Er... Professeur, sulla scorta di quanto appreso, credete di potercela fare a rintracciare per conto nostro quella macchina infernale – absit iniuria verbis, Vostra Eminenza! – prima che ci mettano sopra le mani altre potenze le quali sarebbe interessatissime a testarne l'efficacia proprio riducendo la Città di Roma a un cumulo di rovine fumanti?"

"Per vostra fortuna, o grazie alla Provvidenza se preferite", gli replicò il pupillo di Jacobowski, con lo stesso tono distaccato dei propri interlocutori, "essendo tra l'altro nel mio mondo un filologo, ho compiuto vari studi sul testo biblico, e questi studi comprendevano anche il possibile destino dell'Arca dell'Alleanza. Se volete, vi sintetizzerò in poche parole alcune delle conclusioni cui sono giunto."

Né il cardinale, né il generale, né tantomeno Monsignor Faà di Bruno gli risposero neanche una parola, anche se soltanto un cieco non si sarebbe accorto che tutti morivano dalla curiosità di ascoltare l'annunciata sintesi. Il nostro eroe rimpianse la cordiale affabilità del linguista anglosassone che aveva incontrato poco prima nei sotterranei del Palazzo Apostolico, ed anche la loquace apprensione del Ministro delle Scienze, che qui invece si era allineato al gelido distacco burocratico dei due alti papaveri pontifici, evidentemente per non subire la loro riprovazione; per non parlare del sorriso paterno di Papa Leone Tredicesimo, che avrebbe indotto alla serenità persino il celeberrimo « Urlo » di Edvard Munch. Ormai però aveva offerto le proprie spiegazioni di filologo degli anni Duemila, e non poteva più tirarsi indietro, sebbene l'accoglienza del cardinale e del militare gli sembrava cortese e socievole quanto la bomba scagliatagli contro da un terrorista anarchico:

"Ehm... « **L'Arca è stata nascosta al suo posto** », recita il Talmud, perchè fin dall'antichità è stata avanzata l'ipotesi che Re Salomone, profetizzando la futura distruzione del Tempio, avrebbe fatto costruire un luogo sotterraneo, in cui nascondere l'arca nel caso di attacchi nemici; la tradizione vuole che, in seguito, re Giosia l'avesse effettivamente nascosta in quel luogo per ventidue anni. Il profeta Geremia, o un altro personaggio testimone della distruzione di Gerusalemme ad opera dei babilonesi di Nabucodonosor II, avrebbe fatto nascondere in quella cripta l'Arca e i materiali per il culto del Tempio, come il fuoco sacro e l'altare degli incensi, così da ritrovarla dopo il ritorno dall'esilio, ma si ritiene che siano ancora là, poiché Geremia non avrebbe fatto in tempo ad indicare nel suo libro l'ubicazio-

ne di quel nascondiglio. Invece il Secondo Capitolo del Secondo Libro dei Maccabei, ritenuto ispirato dai Cattolici e dagli Ortodossi ma non dai Protestanti né dagli Ebrei, afferma esplicitamente che il Profeta Geremia avrebbe nascosto l'Arca « presso il monte dove Mosè era salito e aveva contemplato l'eredità di Dio », cioè il Monte Nebo, al di là del fiume Giordano, un'ipotesi però che la maggior parte degli esegeti biblici ritiene inverosimile. Valerio Massimo Manfredi, un archeologo e scrittore molto noto nel mio universo natale, racconta invece nel suo romanzo « Il Faraone delle Sabbie » che l'Arca sarebbe stata occultata da Geremia in una grotta del Monte Sinai, diverso però da quello indicato dalla tradizione nel sud dell'omonima penisola; anche questa possibilità appare poco credibile, visto che i Babilonesi stringevano d'assedio Gerusalemme da ogni lato, e neppure Re Sedecia con i suoi figli e i suoi dignitari riuscì a fuggire da un passaggio segreto senza essere scoperto, catturato e orrendamente suppliziato.

Il fatto poi che, durante il quinto anno di regno di Roboamo, e quindi nel 925 avanti Cristo, il Faraone Sheshonq I, chiamato Sisak dall'autore biblico, invase la Giudea per riaffermare la sua supremazia sulla regione siropalestinese, conquistò Gerusalemme e mise a sacco il Tempio « **portando via ogni cosa** », come ricordato dal Secondo libro delle Cronache, ha fatto nascere la teoria che il sovrano egizio avrebbe rubato l'Arca, trasportandola nel suo paese come preda di guerra; a quel tempo la capitale del Basso Egitto era Tanis o qualche città vicino ad essa, e quindi l'Arca potrebbe essere sepolta presso quella città. Questa teoria nel mio universo è stata ripresa dal film « I Predatori dell'Arca Perduta », anche se ora non è ceto il caso che stia a spiegarvi cos'è un film. Immagino che, se Sir Henry Rawlinson ha ragione, Sheshonq I si è ripreso l'Arca perché la riteneva suo legittimo possesso, anche se a quel punto non aveva più idea di come farla funzionare.

Esiste inoltre un'antica tradizione contenuta nel testo sacro etiope Kebra Nagast, « il Libro della Gloria dei Re », secondo cui Re Salomone avrebbe donato a Menelik, il figlio da lui avuto dalla regina di Saba, leggendaria fondatrice della nazione abissina, una copia dell'Arca, ma questi la avrebbe scambiata di nascosto con l'originale, portandola nel suo paese, ed oggi sarebbe conservata in una cappella della cattedrale di Nostra Signora Maria di Sion ad Axum, ma non è permesso ad alcuno vederla né studiarla. Nonostante il clero della Chiesa Copta sia fermamente convinto dell'autenticità di quell'Arca, dalle mie parti si pensa che quella laggiù conservata sia solo una riproduzione dell'antichissima reliquia, così come ben difficilmente la corona di spine di Gesù Cristo conservata nella Cattedrale di Notre-Dame a Parigi può essere autentica.

Altri storici del mio universo hanno infine avanzato ipotesi ancora più stravaganti, come quella che l'arca dell'Alleanza si trovi in Cilicia, in Armenia, in Persia o addirittura nello Zimbabwe, quella che voi chiamate la colonia britannica della Rhodesia Meridionale. Infatti varie teorie razziste sostengono che i Bantu nativi africani non sarebbero mai riusciti ad edificare una costruzione in pietra imponente come il Grande Zimbabwe, che invece era la capitale del potente Impero di Monomotapa. Secondo i colonialisti e suprematisti bianchi stile Cecil Rhodes, quel complesso era la sede delle leggendarie Miniere di Re Salomone, teoria che ha influenzato anche il noto scrittore Sir Henry Rider Haggard, e così l'Arca della Testimonianza sarebbe stata portata lì direttamente da Gerusalemme. A sostegno di questa strampalata tesi ci sarebbero le proprietà, a detta di certuni analoghe a quelle dell'Arca, di un oggetto sacro della tribù Bantu dei Lemba, una specie di tamburo cerimoniale noto come « Ngoma lungundu ». In tale poco credibile ipitesi, i Lemba sarebbero addirittura discendenti diretti delle Tribù Perdute d'Israele. Tanto per citare di nuovo la poetessa statunitense Emily Dickinson, che mia mamma ama molto, è proprio vero che il cervello umano è più ampio del cielo, e che la nostra immaginazione è limitata solo dalla nostra immaginazione."

VII

Solitamente il buon Demetrio si dilungava nelle proprie descrizioni come John Ronald Reuel Tolkien nel « Signore degli Anelli », tanto che ad un certo punto, giunto alla quarta ricostruzione glottologica dall'antico indoeuropeo, tutti lo interrompevano, mostrando l'orologio le cui lancette giravano veloci, o ingiungendogli con uno sberleffo: "Aoh, parla come se magna!" Stavolta però era stato più asciutto e comprensibile che mai, lasciando da parte non solo i riferimenti alle fonti, almeno a quelle che erano accessibili agli uomini del 1890, ma anche gli interessanti particolari di altre ipotesi, come quella secondo cui l'Arca dell'Alleanza sarebbe sopravvissuta fino alla conquista di Gerusalemme da parte di Tito, che la avrebbe donata a Berenice di Cilicia, sorella di re Erode Agrippa II, della quale il futuro imperatore si sarebbe invaghito, per poi piantarla in asso al momento della sua ascesa al trono, come racconta Jean Racine nella sua tragedia "Berenice" del 1670. Guardando in faccia i propri augusti interlocutori, più che i versi di Emily Dickinson tendeva a venire in mente quell'azzeccata citazione di Woody Allen, secondo cui l'immaginazione è quella cosa che certe persone non riescono neanche a immaginare!

Tali interlocutori comunque si dimostrarono più che soddisfatti della dissertazione del loro ospite, tanto che Mariano Rampolla del Tindaro osò alzare un sopracciglio, come se quella per lui fosse una eccitata manifestazione di ammirazione nei confronti di tanta sapienza, mentre Louis-Martin de Courten si grattò uno dei cisposi favoriti e si spinse a commentare, come se stesse meditando su un trattato di strategia militare:

"Bien, c'est très intéressant! E ora ditemi, Professeur Marcovitch: quale di queste disparate teorie ha intenzione di seguire, per cercare di rintracciare il luogo dove potrebbe essere occultata l'Arca, prima che ce la facciano i Frammassoni che governano la Francia, o i cultori del militarismo prussiano che hanno avuto la bella idea del Kulturkampf?"

"Molto semplice: tutte!"

Stavolta sì che la risposta del giovane venuto da un altro spazio-tempo-energia spiazzò tanto il Segretario di Stato, il quale sbarrò gli occhi come se lo avesse sentito rispondere: "Nessuna!", quanto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Pontificio, al quale cadde il monocolo che tratteneva tra lo zigomo e il sopracciglio destro, come se lo avesse visto spianargli contro un revolver, rivelandogli di essere in realtà un agente segreto del presidente statunitense George Custer. Anche Monsignor Faà di Bruno fu però preso in contropiede da quella risposta, dato che arricciò il naso come se lo avesse appena udito dire che aveva cambiato idea e preferiva tornare nella sua linea temporale, giacché aveva nostalgia della propria fidanzata. Il nostro Demetrio si sentì allora in dovere di spiegare:

"Ripeto: tutte, ovviamente escluse le teorie dal sapore più letterario che storico come quella della Cilicia, e quelle dettate dal razzismo come l'ipotesi della Rhodesia. Vedete, vostre Eccellenze, nelle poche ore in cui sono qui mi sono fatto l'idea che le cose sul vostro pianeta potrebbero essere andate molto diversamente da quelle del nostro, se è vero che qui l'Arca dell'Alleanza può essere un generatore elettrico con tanto di elettrodi e la Grande Piramide di Cheope un convogliatore dell'elettricità statica atmosferica. Tutte le teorie che io sempre ritenuto stravaganti e talora addirittura ridicole qui potrebbero esserlo molto meno di quanto si pensi, e dunque è meglio prenderle in considerazione ad una ad una almeno per breve tempo. Se voi me ne fornirete i mezzi, naturalmente, proverò a testare le principali ipotesi sul destino dell'Arca, anche quelle che nel mio mondo giudicherei largamente poco credibili, nella speranza che nel frattempo Sir Rawlinson riesca a fare progressi nella decifrazione del Codice Argiropulo e a comunicarmeli, restringendo così lo spettro delle possibili casseforti in cui l'Arca potrebbe essere tenuta sotto chiave, in attesa

dell'avvento del Messia o della restaurazione del Regno d'Israele."

Monsignor Faà di Bruno si esibì per la seconda volta in un ampio sospiro di sollievo, mentre de Courten riprese a grattarsi uno dei favoriti, azione che evidentemente aiutava i suoi ragionamenti, e increspava la bocca in una smorfia che probabilmente significava approvazione per la strategia annunciata dal loro alleato proveniente dal mistero dell'iperspazio. Rampolla del Tindaro dal canto suo restò impassibile, ma in compenso parlò per la prima volta da quando Demetrio era entrato in quella stanzetta da tè:

"Voi avrete a disposizione tutti i mezzi che lo Stato Pontificio potrà mettere in campo per vincere questa battaglia, Professor Marcovitch: il Santo Padre Leone mi ha riferito che anche nel vostro mondo voi godete della piena fiducia del Vaticano, per conto del quale avete avuto successo in tante missioni di intelligence considerate poco meno che senza speranza, e dunque non vedo perché noi non dovremmo fare lo stesso. Solo una cosa ho da raccomandarvi: dovrete fare più in fretta che potrete, perché la vostra sarà anche una lotta contro il tempo. La Camera Apostolica Riservata infatti ha accertato che il Governo Liberale del Regno di Sardegna ha già messo le mani su una copia del Codice Argiropulo, grazie alle spie che ha sguinzagliato in tutta Roma, e non tarderà ad attivarsi a sua volta per mettere le mani su quella che, macchina elettrica o no, per noi continua a rappresentare una preziosissima reliquia!"

Stupito dal lungo discorso del Ministro degli Esteri della Santa Sede, che fino ad allora non aveva pronunciato neppure una parola, come se volesse rifarsi in un colpo solo del tempo perso, il nostro eroe non riuscì a spiaccicare nemmeno una parola, lasciando così campo libero al generale svizzero, il quale aggiunse di suo, continuando ad esprimersi in francese, lingua nella quale era stato condotto l'intero discorso:

"Approvo, bisogna essere molto cauti ma anche molto rapidi, perché lo scienziato ed ex Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna Luigi Federico Menabrea, tuttora attivissimo e lucidissimo nonostante i suoi quasi ottantun anni, ha impiantato a sua volta presso il Politecnico di Milano un potentissimo centro di calcolo costituito da decine di macchine differenziali che funzionano in sinergia tra di loro, e sta sicuramente arrivando ai nostri stessi risultati. Non ci vorrà molto perché anche le altre maggiori potenze arrivino alla sua soluzione giacché, come ha avuto a dire argutamente Benjamin Franklin, tre persone possono tenere un segreto solo se due di loro sono defunte!"

A quel punto Demetrio Markovic ritrovò la favella e si sentì in dovere di mettere in chiaro: "Vostre Eccellenze Reverendissime, mi avete chiesto secondo quale strategia io mi muoverò, e ve l'ho fatto comprendere senza bisogno di lunghi giri di parole. Ora però sono io che ho bisogno del vostro parere, perché mi sono accorto che il 1890 di questo universo è piuttosto diverso dal 1890 del mio, anche dal punto di vista geopolitico. Volete perciò essere così cortesi da sintetizzarmi in poche parole quali sono i principali focolai di tensione del mondo, che potrebbero condurre fin da ora allo scoppio di una guerra planetaria? Se non lo so con certezza, non saprò da chi mi devo guardare."

Il Cardinal Rampolla del Tindaro aguzzò gli occhi in direzione del Generale de Courten, il quale afferrò al volo il messaggio e si sbrigò a spiegare, con la praticità tipica del militare che è abituato a dare e a ricevere ordini sul campo di battaglia:

"È presto detto, Professor Marcovitch. Dopo il sostanziale fallimento del tentativo risorgimentale di unificare l'Italia, tentativo peraltro condotto in netta opposizione alla Chiesa Cattolica maggioritaria nel paese, nel 1870, in seguito alla guerra franco-prussiana, andava in porto invece il progetto del Cancelliere Prussiano Ottone di Bismarck di unificare la Germania sotto la monarchia degli Hohenzollern. Sconfitta e umiliata, la Francia tentò di darsi per la terza volta delle istituzioni repubblicane, ma alla fine prevalsero i Monarchici e sul trono di Francia salì Enrico d'Artois, Conte di Chambord, figlio del secondogenito di

Re Carlo X di Borbone, che prese il nome di Enrico V. Inizialmente pare che questi volesse rifiutare, non accettando il tricolore come bandiera nazionale e la nuova Costituzione che lo costringeva a regnare senza governare, ma alla fine la moglie Maria Teresa di Modena, figlia del deposto Duca Francesco IV di Modena, consigliata a ciò da Re Francesco II delle Due Sicilie, lo convinse ad accettare. Non avendo figli, egli adottò come proprio erede Luigi Filippo Alberto d'Orléans, nipote di Luigi Filippo I; in tal modo la fazione borbonica e quella orléanista si saldarono. Il nuovo re si assunse il compito di difendere lo Stato Pontificio che era stato svolto fino ad allora da Napoleone III, e a quel punto i Savoia, che avevano temporeggiato perché Francesco II di Borbone aveva minacciato la guerra se Roma fosse stata attaccata dalle truppe sabaude, avevano perso l'ultima occasione per conquistare l'Urbe. Per questo Pio IX per l'occasione fece cantare un Te Deum di ringraziamento. Il 24 agosto 1883 Enrico V è morto prematuramente e gli è succeduto il figlio adottivo con il nome di Luigi Filippo II, tuttora sul trono."

"Ecco com'è avvenuto che il Regno di Sardegna non è riuscito ad annettere Roma come propria capitale, in seguito ai turbolenti fatti del 1870", pensò fra sé e sé il buon Demetrio Markovic, ma non volle interrompere il proprio interlocutore, che intanto proseguiva come se avesse atteso per anni che qualcuno gli chiedesse di tenere quel discorso:

"Comunque, il 18 gennaio 1871 Bismarck proclamò la nascita dell'Impero di Germania nel Salone degli Specchi del Palazzo di Versailles, e fu così che nacque la principale superpotenza sul continente europeo, tale da mettere in ombra anche l'Impero d'Austria, già sconfitto nella guerra del 1866, in seguito alla quale l'Ungheria è riuscita ad ottenere una larga autonomia da Vienna. Nel corso della stessa guerra il Regno di Sardegna, vincendo a Custoza, era riuscito ad annettere il Veneto e il Trentino, ma non Trieste e la Dalmazia, a causa della sconfitta navale di Lissa. Da quel momento è cominciata una complessa partita tra il Secondo Reich Tedesco, che si era sostituito alla Francia di Napoleone III quale potenza egemone in Europa, e l'Impero britannico, che controllava e controlla tuttora tutti i punti strategici del commercio sui mari, da Gibilterra al Capo di Buona Speranza allo Stretto di Singapore. Londra spera di ridimensionare per sempre Berlino, così da non essere minacciata nei propri interessi commerciali, mentre Berlino sogna di sostituire Londra anche nell'egemonia sugli Oceani, e per questo ha fatto costruire un'imponente flotta e ha dato inizio ad un'aggressiva politica coloniale. Nella Conferenza di Berlino del 1884, le due superpotenze mondiali si sono praticamente spartite il continente africano, lasciando agli altri solo le briciole. Particolare fortuna ha avuto proprio il piccolo Regno di Sardegna, grazie alle spedizioni del nobile friulano Pietro Paolo Savorgnan di Brazzà, che ha compiuto per conto del governo di Torino una serie di esplorazioni in Africa equatoriale, le quali hanno permesso all'Italia del Nord di rivendicare a Berlino il controllo dell'intero e ricchissimo bacino del fiume Congo, che è stato fondamentale per dare impulso alle sue industrie ed alla sua economia.

Gli equilibri creati a Berlino si sono però rivelati fragili, perché Londra aspira ad un dominio coloniale africano « dal Capo al Cairo », e sogna addirittura di congiungere le due località agli estremi opposti del Continente Nero con una delle ferrovie più lunghe del mondo, mentre Berlino, che ha conquistato con la forza dei suoi temibili eserciti quasi tutta l'Africa Settentrionale, mira ad un dominio « dall'Atlantico al Mar Rosso », e i due opposti e inconciliabili imperialismi sono destinati a scontrarsi sulle rive del Nilo, dove i due percorsi fatalmente si intersecano. A ciò si deve aggiungere la rivolta nazionalista araba scoppiata nel Sudan orientale dieci anni fa ad opera di un certo Muhammad Ahmad ibn al-Sayyid Abd Allāh ibn Fahl – spero di aver pronunciato correttamente il suo nome –, che si è autoproclamato « Mahdi », « il Ben Guidato », una sorta di Messia dei Maomettani, e appoggiandosi al sentimento religioso popolare si è posto a capo di una rivolta contro la do-

minazione britannica, ha posto sotto assedio le forze armate di Londra che occupavano Khartum, e il 26 gennaio 1885 ha costretto alla resa la città sterminando tutti gli inglesi presenti, incluso il Governatore britannico del Sudan, Horatio Herbert Kitchener, detto Kitchener Pascià. Il Mahdi è morto di tifo pochi mesi dopo, ma il suo successore, Abdallah ibn Muhammad Al-Khalifa, si è proclamato Califfo dei Credenti e ha creato nella regione uno stato islamico teocratico che aspira a far sollevare tutto il mondo arabo contro le dominazioni straniere, e ha rivendicato una serie di attentati contro i colonizzatori europei in Nord Africa e in tutto il Medio Oriente, prendendo di mira soprattutto le comunità e le chiese cristiane. Contro il sedicente Califfato, ufficialmente « Stato Islamico del Sudan e del Levante » che ha posto la sua capitale ad Omdurman, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda ha scatenato una vera e propria Crociata, ma non è finora riuscito ad averne ragione, anche a causa del sostegno popolare dato alla causa Mahdista, e per di più il Primo Ministro Britannico William Ewart Gladstone ha accusato l'Impero Tedesco di finanziare sottobanco lo Stato Islamico per indebolire le posizioni inglesi nella regione e favorire i disegni coloniali di Berlino. Tutto questo stato di cose rende la situazione internazionale a dir poco esplosiva, e si teme che basti il più piccolo incidente nel più sperduto avamposto di confine per far scoppiare un conflitto devastante, che vedrebbe milioni di cadaveri insepolti nelle trincee e sofferenze indicibili anche per le popolazioni civili."

Il nostro Demetrio, i cui due cervelli registravano ogni particolare di quel racconto come se contenessero un masterizzatore di DVD, permettendogli di visualizzare ogni rivalità geopolitica come su di un'immaginaria cartina disegnatasi davanti agli occhi delle sue menti, non poté fare a meno di ripensare all'incidente di Fashoda, che nel suo universo natale il 10 luglio 1898 rischiò di precipitare l'Europa in guerra per analoghe motivazioni coloniali, anche se in quel caso lo scontro era tra Britannici e Francesi. Il fatto che dalle nostre parti l'incidente venne risolto con successo per via diplomatica con era garanzia che la stessa cosa potesse avvenire anche in quella linea temporale, giacché i Prussiani erano un osso ben più duro dei Francesi, e la loro mentalità militarista li portava a pensare che tutte le controversie potessero essere definitivamente risolte solo con il ricorso alla guerra. Del resto, il Romanticismo ottocentesco con il risveglio del sentimento nazionale dei popoli aveva portato alla fine del secolo al montare dei Nazionalismi e, di conseguenza, a una politica aggressiva di riarmo e di espansione territoriale; e da qui il passo al Razzismo, che considera il proprio popolo l'unico che può contare sulla benedizione da parte di Dio, e tutti gli altri dei malvagi incivili da rendere schiavi se non da eliminare, era sicuramente molto breve, con il crescere del bubbone maligno dell'Antisemitismo, che tanti danni avrebbe fatto nel corso del Novecento. Se poi sulla ribalta mondiale era comparsa una sorta di Al Qaeda ante litteram, che reagiva alla pretesa superiorità occidentale con la forza dogmatica di un'interpretazione rigorosa e diciamo pure integralista del credo musulmano, all'Antisemitismo si aggiungeva sicuramente l'Antiislamismo, con la conseguenza di feroci repressioni e stragi indiscriminate nei territori coloniali arabi e nordafricani, i quali non facevano altro che incancrenire la situazione, come un tossicodipendente che ormai è talmente assuefatto all'oppio, da essere costretto ad assumerne dosi sempre più massicce. In un mondo che si ostinava a predicare la guerra come unica « igiene del mondo » e considerava la ricerca della pace come segno di debolezza se non di tradimento del proprio popolo, la scoperta di un'arma potente come l'Arca dell'Alleanza avrebbe potuto sconvolgere definitivamente i già precari equilibri mondiali, conducendo l'umanità sul bordo del baratro dell'autodistruzione.

Ma Louis-Martin de Courten non aveva ancora finito, ed anzi proseguiva con atteggiamento tanto mogio e dimesso, al solo rievocare tante crisi internazionali aperte e sanguinanti, che persino i suoi fieri favoriti parevano essersi mestamente afflosciati all'ingiù:

"Ad aggravare ulteriormente la situazione mondiale è venuto il complesso sistema di alleanze che le due superpotenze hanno creato per sostenere le reciproche pretese: il Regno Unito ha siglato la Cordiale Intesa con la Francia, che sogna di riprendersi il ruolo perduto di superpotenza insieme all'Alsazia e alla Lorena, e ha poi esteso l'alleanza politico-militare al Regno di Sardegna, al Regno del Belgio, al Regno del Portogallo, all'Impero di Persia, all'Impero del Brasile ed agli Stati Confederati d'America. Invece l'Impero di Germania, oltre alla tradizionale « Solidarietà Nibelungica » con l'Austria-Ungheria, ha stretto un patto di ferro con il Regno delle Due Sicilie, il Regno di Grecia retto da Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, l'Unione di Kalmar scandinava, l'Impero del Gran Mogol in India – che da sempre teme le velleità colonialiste britanniche –, gli Stati Uniti d'America e il Messico, questi ultimi due desiderosi di riguadagnare le posizioni perdute a vantaggio degli Stati Confederati d'America. Solo l'Impero Russo sembra restare fuori da questo sistema di alleanze che ha in pratica spaccato in due il Pianeta, essendo in competizione sia con Londra, con la quale ha dato via al « Grande Gioco » per il controllo dell'Asia Centrale, sia con Berlino; Mosca infatti ha iniziato una prepotente politica di espansione nell'Oceano Pacifico, ponendo sotto il proprio pesante protettorato il Regno delle Hawaii e il Regno delle Isole Tonga, e si è scontrata con i Prussiani che ormai controllano buona parte della Micronesia e della Melanesia, oltre ad aver tolto ai Paesi Bassi l'importantissima colonia dell'Indonesia, dalla quale in caso di guerra potrebbe minacciare direttamente la Cina britannica."

"A questo punto", non poté fare a meno di commentare Demetrio « Marcovitch » non appena il Generale Pontificio ebbe finito di elencare tutti i motivi di preoccupazione che turbavano i suoi sonni, "con tutto il rispetto per il Senatore Luigi Federico Menabrea, credo che dovrò guardarmi molto di più dalle spie che sicuramente mi metteranno alle calcagna i Servizi Segreti Britannici e Prussiani, e forse anche i Russi e i Confederati Americani, che non da eventuali colpi gobbi provenienti dalla città di Torino. Ma non temete, il compito non mi spaventa, altrimenti sarei rimasto nella mia università a studiare l'utilizzo particolare della flessione nelle lingue del ceppo baltico."

"Quando partirete per la vostra ricerca?" gli domandò il Cardinal Rampolla, che ormai sembrava aver rotto il ghiaccio con il proprio interlocutore, verso il quale all'inizio in lui doveva prevalere la diffidenza.

"Io partirei anche subito", mise in chiaro Demetrio, con la rapida praticità tipica degli adepti della « Spada Spezzata », "ma suppongo che dovrete fare alcuni preparativi, giacché una missione complessa e delicata necessita sempre delle adeguate strutture di supporto."

"Si vede che avete grande esperienza come agente segreto, nel vostro mondo", sorrise sollevato il Generale Svizzero: "sapevate quali erano le nostre necessità prima ancora di mettere piede nel nostro mondo, anche se devo ammettere che voi vivete in un'epoca la quale appartiene ancora al nostro lontano futuro. In effetti stiamo attrezzando un mezzo di trasporto adeguato per voi, pronto a condurvi dovunque voi desideriate con le necessarie coperture, e sotto la bandiera dello Stato Pontificio, che è rispettata in tutto il mondo, se si fa eccezione per i fanatici seguaci del Mahdi, che si fanno saltare per aria insieme alle loro vittime con candelotti di dinamite legati alle cinture, convinti così di raggiungere la Janna, il loro Paradiso di delizie. Stimiamo però che ci vorrà almeno fino a domattina, per completare l'allestimento del tutto, dunque potrete riposare fino ad allora."

"Abbiamo anche pensato di non mandarvi da solo, come pecora in mezzo ai lupi", interloquì a quel punto per la prima volta Monsignor Francesco Faà di Bruno, in un francese accentato quanto lo era stato il suo inglese, giù nei sotterranei. Siccome Demetrio aveva spostato il proprio sguardo interrogativo su di lui, egli si affrettò a mettere in chiaro, scuotendo vigorosamente la testa stempiata:

"Oh no, Professore. Io verrei volentieri con voi, perché mi sono sempre definito un tipo curioso ed avventuroso, ma sono troppo vecchio per affiancarvi, e poi darebbe troppo nell'occhio, un Ministro dello Stato Pontificio che il governo sabaudo considera poco meno che un traditore, il quale si mette a girare per il mondo toccando proprio le località dove si suppone potrebbe essere nascosta l'Arca dell'Alleanza. Voi avete bisogno di un tipo giovane, insospettabile e disposto ad affrontare con risolutezza ogni pericolo. Il Cardinale Segretario di Stato mi ha dato mandato di scegliere per voi la persona giusta, e io credo di averla trovata. Permettete che ve la presenti."

Immediatamente il Cardinale siciliano premette un pulsante posto sul tavolino davanti a lui, e qualche secondo dopo la grande porta della stanza si aprì. Se però l'alter ego di Amos Bis si aspettava di veder entrare un forzuto alto quanto lui e con i muscoli più possenti di quelli del suo manesco amico Sebastiano Rebellin, rimase senz'altro deluso, perché nel vano della porta si delineò una figura minuta, quasi diafana, alta non più di un metro e sessantacinque, e tutta avvolta in un abito scuro lungo fino ai piedi, nonostante la cappa di gran caldo che in quelle ore gravava sulla Città Eterna. Come se l'enigmatica agente segreta fosse del tutto immune alla canicola che ricopriva Roma, esattamente come Viktor Zokas, il cattivissimo del film « 007 – Il Mondo non basta », era immune al dolore a causa di un proiettile piantato nel cervello, il colletto alto dell'abito della nuova venuta era chiuso da un grosso fiocco nero, mentre una cuffia le velava anche i capelli spolverati di grigio. Quando ella avanzò fino ad essere investita in pieno dalla luce del sole che penetrava dai vetri colorati di una vicina finestra, il nostro eroe giramondo degli universi paralleli poté rendersi conto che i lineamenti delicati da dama di corte del Cinquecento della nuova venuta sembravano improntati alla modestia e alla semplicità, e che dal collo le pendeva sul corsetto una croce di semplice metallo, neppure dorato, come se ella, a differenza della maggior parte degli individui del suo stesso sesso, disprezzasse i gioielli e qualunque altro genere di orpello e di ricchezza. Le sue labbra erano increspate in un lieve sorriso, nonostante fosse certamente al corrente della pericolosità della missione a cui Francesco Faà di Bruno la aveva chiamata a partecipare, e quando si trovò davanti il giovane Demetrio, che era scattato cortesemente in piedi al suo ingresso nella stanza, e la osservava dall'alto della sua statura da record, così come il Santo Padre contempla i suoi fedeli quando si affaccia per benedirli dalla Loggia Centrale della Basilica di San Pietro, un lieve rossore le si diffuse sul volto, tanto che fu costretta ad abbassare lo sguardo fino a terra, perché le figlie della campagna lodigiana conoscevano ancora quei meritori sentimenti rappresentati dall'umiltà, dalla riservatezza e dal pudore che si prova incontrando per la prima volta un giovanotto di statura eccezionale e di eleganza non comune, descritto da tutti come una specie di superuomo in grado di trovare persino delle fragole sotto la neve di gennaio, se al Santo Padre fosse improvvisamente venuta la voglia di mangiarne. Una fragile e dimessa maestrina di scuola elementare, una timida operaia di una filanda delle aree di allevamento intensivo del baco da seta nella zona dei Grandi Laghi Lombardi, una istitutrice che si occupava dell'educazione dei viziati figli di qualche potente proprietario terriero: nessuna di queste figure avrebbe potuto risultare più docile e modesta di lei, ma nemmeno più risoluta di lei nell'adempiere la propria missione.

Avvistosi che Demetrio la osservava incredulo, come se la avesse riconosciuta per averne scorto la fotografia su qualche libro del suo mondo, il Ministro delle Scienze si sbrigò ad aggiungere: "Questa è la nostra emissaria, che per conto dello Stato Pontificio ha già compiuto molte delicate missioni di intelligence, e che vi affiancherà nella difficile ricerca dell'Arca dell'Alleanza, qualunque cosa si nasconda dietro la cassa di legno dorato descritta nel libro dell'Esodo. Monsieur Professeur, voilà Madre Francesca Saverio Cabrini, fondatrice della Congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù!"

VIII

Quando il nostro eroe la aveva vista in volto per la prima volta, illuminata dai bagliori multicolori delle ricche finestre che adornavano quella stanzetta adatta per conversazioni riservate, effettivamente un lampo aveva attraversato il cielo scuro dei suoi pensieri, concentrati sulla rivalità tra Regno Unito, Germania e Russia che rischiava di portare il mondo nel qual era stato inviato sull'orlo dell'Apocalisse, risuscitando agli occhi delle sue menti la locandina di un convegno cui egli aveva partecipato tempo prima a Chicago, e sulla quale campeggiava proprio una fotografia in bianco e nero che mostrava una versione più anziana della suora quarantenne che ora si trovava di fronte in carne, ossa ed abito del suo ordine. Prima ancora che Faà di Bruno la presentasse, egli era già consapevole di trovarsi davanti la futura Apostola degli emigranti italiani in America e futura Santa, ricordata in tutto il mondo per l'instancabile opera a favore degli italiani costretti per vivere a trasferirsi oltreoceano, dei quali avrebbe condiviso i disagi e le incertezze, badando agli orfani e agli ammalati, costruendo case, scuole e un grande ospedale, e per questo Papa Pio XII la avrebbe solennemente canonizzata il 7 luglio 1946. Se Santa Francesca Cabrini le fosse apparsa di fronte nel corso di una grandiosa visione mistica, per ringraziarlo personalmente di aver accettato quella missione, il nostro protagonista non ne sarebbe rimasto meno abbagliato, ed era per questo, più che per semplice cavalleria, che era balzato in piedi appena se la era vista di fronte in quella stanza, mentre invece il Segretario di Stato e il Generalone erano rimasti freddamente seduti ai loro posti!

Mentre ancora era intento incredulo ad osservarla, e quasi a venerarla, la suora dall'imponenza dell'aspetto inversamente proporzionale alla sua nobiltà d'animo osò rialzare gli occhi verso il Ministro delle Scienze che la aveva scelto e mormorare:

"Disculpe mucho, pero no hablo francés. Si tenemos que hablar en un idioma que no sea el italiano, les pido que hablen en Español, lo que aprendí durante mi misión en América."

Il pupillo di Jacobowski finalmente si riscosse e, di fronte a quel tono di voce tanto umile e scevro da ogni baldanza per l'onore che le era stato fatto scegliendola per quel compito, si rese conto che, finché avrebbe collaborato con lei per la buona riuscita dell'impresa, avrebbe dovuto considerarla non come la grande, futura Santa da adorare accendendole davanti dei ceri, bensì come una compagna in carne ed ossa che era ancora all'inizio della propria straordinaria missione a favore dei migranti, e che era presumibilmente abbastanza diversa dalla Francesca Cabrini della sua linea temporale, avendo partecipato a missioni di intelligence per conto di uno stato che nel nostro universo non esisteva più da vent'anni. "Dopotutto era giusto, che anche quest'ennesima avventura avesse la sua coprotagonista femminile", pensò anzi il nostro amico, che inutilmente aveva chiesto a Jacobowski di essere affiancato da Maria de Marchi, Alice Vodnik o da sua sorella gemella Micol. Ignorò dunque lo sconcerto di Monsignor Faà di Bruno di fronte alla richiesta di Madre Francesca, dettato evidentemente dal fatto che egli non parlava la lingua di Miguel de Cervantes, e prese ad esprimersi in uno spagnolo fluente e privo di qualsiasi inflessione:

"Esta bien, Madre Cabrini. Questo idioma non è quello di cui sono più esperto, ma da buon linguista cerco di difendermi abbastanza bene anche in esso. Per me sarà un onore essere affiancato da una personalità come la vostra, che avrebbe potuto trascorrere l'intera esistenza nella comodità di una scuola elementare nei pressi della natia Sant'Angelo Lodigiano, ed invece ha preferito assecondare l'invito di Monsignor Domenico Maria Gelmini, Vescovo di Lodi, per portare la Parola di Dio in terre lontane ed assistere cristianamente gli emigranti italiani verso le Americhe. Vi ammiro immensamente perchè voi avete saputo tradurre in ptatica nella vostra vita un noto proverbio latinoamericano: **Quin pierde la**

riqueza, pierde mucho; quien pierde los amigos, pierde aún más; pero quien perde el espíritu, pierde todo!"

Il Cardinal Rampolla del Tindaro, il Generale de Courten e Monsignor Faà di Bruno osservarono sconcertati l'emissario di Jacobowski, evidentemente chiedendosi quante lingue fosse in grado di parlare con tanta facilità; chissà cosa avrebbero pensato, se avessero saputo che egli si era espresso in polacco con Karol Wojtyla, in bavarese con Joseph Ratzinger e in giapponese con l'Imperatore Akihito! Anche la suora lodigiana osservò l'uomo che aveva di fronte, e che sapeva venuto dall'impossibile, come se il futuro Santo fosse lui, o come se pensasse di avere davanti una sorta di apparizione mistica, come l'Arcangelo Raffaele in forma umana, o il suo ispiratore San Francesco Saverio del quale era devotissima, poiché era la prima volta in vita sua che lo incontrava, eppure in poche parole aveva sintetizzato buona parte della sua vita e della sua missione. Probabilmente sarebbe rimasta là imbambolata a scrutare l'onestà benevola del suo viso per chissà quante ore, se il Cardinal Mariano Rampolla del Tindaro non avesse deciso di sbloccare la situazione, evidentemente perchè sapeva di essere atteso da altri incontri e da altri impegni istituzionali. Ignorando la richiesta dell'umile suora, non avendo a disposizione un interprete in lingua spagnola, riprese ad esprimersi in francese, l'idioma della diplomazia internazionale, e con il solito tono gelido e distaccato che contrastava con quello di quasi tutti i personaggi incontrati dal nostro Demetrio in quella cervellotica 4-brana:

"Très bien, Moniseur Marcovitch. Io e il Santo Padre abbiamo stabilito che questa notte sarete ospite del Pontificio Collegio Croato di San Girolamo, dove se vorrete potrete avere accesso alla locale biblioteca per ricavare maggiori informazioni su questo mondo e sui luoghi che intendete esplorare alla ricerca dell'Arca, mentre Madre Cabrini sarà nostra ospite qui nel Palazzo Apostolico. Domattina sarete condotto da alcuni dipendenti della Camera Apostolica Riservata presso uno dei bastioni all'estremità occidentale delle Mura Leonine, dove come vedrete sarà organizzata la vostra partenza verso la località da voi stesso indicata. Bonne nuit, et que Dieu vous protège."

Ciò detto, si alzò ed impartì a Demetrio una rapida benedizione con la mano destra magra e rinsecchita, ignorando del tutto invece Madre Francesca, che si limitò a profondersi in un inchino e congedarsi arretrando lentamente. L'alter ego di Amos Bis non gradì quella vera e propria forma di sessismo nei confronti della sua compagna di avventure, che sarebbe stata esposta a chissà quali pericoli quanto e più di lui, in quanto donna, e da buon discepolo di Morimondo Sanguinoso pensò ad un modo garbato per rendergli pan per focaccia. E così, dopo essersi inginocchiato a baciargli l'anello d'oro purissimo come se il Pontefice fosse stato lui, e non l'anziano ed amabile Leone, si rialzò e concluse, tenendo lo sguardo a terra in segno di massima reverenza, ma esprimendosi in italiano, in modo che anche Madre Cabrini lo potesse comprendere perfettamente:

"Per ringraziarvi come meritate, Eminenza, permettetemi di regalarvi una massima che non potete aver mai udito su questo pianeta, perché la ha pronunciata un religioso molto amato ma anche molto scomodo del mio universo, che ha attraversato tutta la storia del Ventesimo Secolo ed è noto come l'Abbé Pierre: « **Il solo modo di amare davvero e di salvare coloro che si amano, nell'assoluto rispetto della loro dignità, è farsi uno di loro e diventare prossimo a tal punto da soffrire nella loro sofferenza.** » Dio sia con voi, ed illumini l'alta missione che dovete portare avanti a vantaggio della Chiesa Universale."

Evidentemente il Cardinale siciliano non aveva afferrato il messaggio subliminale trasmessogli dal linguista istriano attraverso le parole di uno dei religiosi da lui più amati, e spentosi da poco all'età di 94 anni, perché lo ringraziò con un movimento del capo appena accennato. Evidentemente però doveva averlo ben compreso Francesco Faà di Bruno, che strizzò un occhio in direzione del buon Demetrio quando i loro sguardi si incrociarono per

un istante: evidentemente il Monsignore piemontese, esponente del Cattolicesimo Liberale e già tra i protagonisti del Risorgimento, nutriva nei confronti del distaccato ed autoritario Segretario di Stato Vaticano gli stessi sentimenti del nostro generoso eroe, anche se naturalmente se ne guardava bene dal darli a vedere perché, come aveva ammonito un giorno San Francesco di Sales, nei rapporti con le anime occorrono una tazza di scienza, un barile di pazienza e un oceano di prudenza! Subito dopo Demetrio Markovic strinse la mano al Generale Louis-Martin de Courten, che gli sgranava gli occhi addosso in maniera perplessa, come se a sua volta stesse ancora rimuginando alla ricerca dell'autentico significato di quella ambigua citazione, e lasciò la stanza, scortato da alcuni gendarmi pontifici che avevano l'incarico di accompagnarlo al Pontificio Collegio Croato nei pressi della chiesa di San Girolamo degli Schiavoni. Se però i personaggi che abbiamo visto muoversi sulla scena di questo racconto credevano di aver previsto tutto, beh, sfortunatamente si sbagliavano. Infatti l'umile Guardia Svizzera Franz Leopold, che abbiamo visto rimanere di guardia alla porta durante l'intera conversazione poliglotta, dopo la fine di quest'ultima si dileguò discretamente senza che nessuno badasse a lui, così come nessuno bada a una sguattera che sta lavando i pavimenti, attraversò rapidamente corridoi semibui, si nascose in una nicchia ricavata nell'anticamera di un importante ufficio in quel momento deserto, afferrò il telefono di maiolica decorata che stava là, poggiato su di un ripiano in legno di palissandro, girò la manovella dorata di cui esso era dotato, compose un numero riservato sul cursore, si appoggiò la cornetta all'orecchio con fare circospetto, guardandosi spesso in giro come se temesse che il grosso serpente affrescato sul muro soprastante scendesse dalla riproduzione del Peccato di Adamo ed Eva per afferrarlo alla gola, quindi parlò sottovoce nel microfono laccato esprimendosi in perfetto francese:

"Docteur Acland? Sarà contento di sapere che ho nuove informazioni fresche fresche da vendere a Lei ed ai Suoi superiori dell'Intelligence Service..."

Certamente non ne sarebbero stati contenti i dirigenti della Camera Apostolica Riservata, il Servizio Segreto Pontificio, che stavano facendo i salti mortali per proteggere la riservatezza della delicata missione affidata all'agente spedito loro da Jacobowski, che prometteva di battere sul tempo tutti i loro nemici grazie alla superiorità del proprio cervello e delle proprie conoscenze tecnologiche, ma perlomeno quella notte dormirono tranquilli, convinti che la discussione avvenuta il pomeriggio precedente tra il Cardinale, il Generale e lo straniero non fosse uscita dalle mura millenarie del Vaticano. In ogni caso una notte passa presto, e la mattina seguente, verso le nove, una carrozza con i vetri oscurati da tende nere, trainata da cavalli bianchi e decorata con lo stemma con il leone, il giglio e le due stelle del cardinale Gaetano Aloisi Masella, Prefetto della Congregazione dei Riti (con l'ovvio scopo di distrarre l'attenzione proprio di eventuali spioni), scortata da un'altra carrozza carica di armati della Gendarmeria Pontificia, arrivò nel bastione più occidentale delle Mura Vaticane, fatte edificare dal Papa Leone IV tra l'848 e l'852, a protezione del Colle Vaticano e della basilica di San Pietro contro i Saraceni che l'avevano saccheggiata nell'agosto dell'846. Solo pochi Romani si erano voltati al passaggio di quel convoglio, poiché era normale veder passare carrozze di importanti prelati scortate da contingenti armati, soprattutto dopo che un guerrigliero suicida mahdista si era fatto saltare per aria al Cairo presso la sede della Nunziatura, facendo sette vittime e ferendo gravemente Monsignor Luigi Ciurcia O.F.M., nunzio Apostolico in Egitto. Tutti i presenti presso le Mura Leonine però si voltarono quando un agente della Gendarmeria aperse la porticina della carrozza, e ne scese non il potente Prefetto della Congregazione dei Riti ed Arcivescovo titolare di Neocesarea del Ponto, bensì un giovane alto quasi due metri, elegantemente vestito come lo abbiamo visto il giorno precedente, con una cartelletta di pelle scura strapiena di fogli sotto il braccio sinistro, che stavolta si calcò in testa il cappello a cilindro e avanzò, scortato

da alcuni gendarmi, al di là di un cancello dove era già in attesa una decina di persone, pronte a salpare insieme a lui verso lidi molto lontani.

Quello, infatti, era l'aeroporto privato del Pontefice, diverso da quello di Roma Ciampino, aperto al traffico civile dei dirigibili, e lo usavano solo i più alti dignitari Pontifici e i capi di stato in visita al Santo Padre: appena pochi giorni prima era passato di lì il Re di Spagna Leopoldo I di Hohenzollern-Sigmaringen, la cui ascesa al trono di Madrid aveva indirettamente provocato la Guerra Franco-Prussiana e l'attuale divisione del mondo in blocchi contrapposti. La struttura era dotata di una vasta piazzuola per l'atterraggio in cemento, lunga 25 metri e larga 18 m, e su di essa era in attesa un dirigibile dall'aspetto fiero, estratto da poco dall'hangar lì vicino e gonfiato di idrogeno sul posto. Il pallone aveva il classico aspetto di sigaro a due punte, sostenuto da un'intelaiatura interna in alluminio, ed era colorato di bianco e di giallo, i colori della bandiera pontificia; su entrambi i lati campeggiava lo stemma di Papa Leone XIII con un albero di pino tagliato in due da una fascia d'argento, e sormontato da una stella cometa che, secondo la leggenda, avrebbe giustificato l'epiteto di « Lumen de Caelo » attribuito a quel Pontefice dalla profezia di San Malachia. Accanto allo stemma era scritto a caratteri cubitali « **Francesco de Vico** », segno del fatto che il modernissimo dirigibile era stato intitolato all'omonimo astronomo e padre gesuita Francesco de Vico, noto scopritore di comete: forse un altro riferimento allo stemma del Pontefice regnante. Sotto il pallone aerostatico era sospesa una navicella a due piani, lunga una dozzina di metri e decorata con vetri artistici e strutture in ferro battuto, pronta per accogliere l'equipaggio e i passeggeri. Dal retro, sorrette da due bracci meccanici, si dipartivano altrettante eliche mosse non da pesanti macchine a vapore, ma dagli avveniristici motori a combustione interna, alimentati a benzina e messi a punto dal sacerdote lucchese Padre Eugenio Barsanti nel 1854. A prua, dove aveva sede il ponte di comando, sventolava la bandiera pontificia, mentre su un fianco era saldata la targa che segnalava la sua costruzione nei Cantieri Aeronavali dell'idroscalo di Vigna di Valle, sul Lago di Bracciano, fondati da Almerico da Schio, pioniere dell'aviazione italiana che aveva lavorato sia per il Regno delle Due Sicilie che per lo Stato Pontificio.

Il buon Demetrio Markovic, sempre acuto osservatore di tutte le novità che incontrava nei diversi angoli del Multiverso in cui gli era chiesto di viaggiare, restò incantato per alcuni secondi ad osservare quell'avveniristica meraviglia della tecnica che gli era stata messa a disposizione dal Segretario di Stato, e siccome anche alla mattina presto il bagliore del sole sopra i Sette Colli di Roma era già piuttosto fastidioso, per osservarlo meglio inforcò i suoi occhiali di tartaruga, che divennero scuri nel giro di pochi secondi. Sarebbe rimasto chissà quanto in contemplazione del dirigibile, che nulla aveva da invidiare a quelli progettati dal famoso Enrico Forlanini per conto del governo del Regno di Sardegna, tuttavia gli « Ooooh! » di sorpresa dei suoi vicini lo riscossero e lo riportarono rapidamente alla realtà. La decina di persone che si trovava sulla pista dell'aeroporto in attesa di decollare con lui, e che lo osservava incuriosita fin dal momento del suo arrivo, evidentemente non aveva mai visto degli occhiali fotocromatici in vita sua, e si era lasciata scappare quelle interiezioni di meraviglia. L'emissario di Jacobowski si rese allora conto che davanti a lui erano in attesa tre suore, tutte della Congregazione delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, una delle quali era Madre Francesca Cabrini, due sacerdoti, che evidentemente erano stati inviati in missione diplomatica da Mariano Rampolla del Tindaro, i tre membri dell'equipaggio, con l'uniforme della Marina Militare Pontificia, il capo degli inservienti in divisa bianca da cameriere, e soprattutto un militare sui sessant'anni con la barba bianca e i baffi dello stesso colore alla Kaiser Guglielmo, la cui divisa era così stracarica di decorazioni da indurre Demetrio a domandarsi come mai non pendesse da un lato come la Torre di Pisa. Subito il graduato gli andò incontro e gli tese la mano, all'apparenza per nulla in-

timorito dalla sua statura da corazziere:

"Benvenuto, Professore. Permettetemi di presentarmi: sono il Capitano Pasquale Cordenons, ufficiale dell'Aeronautica Militare dello Stato della Chiesa e comandante del dirigibile « Francesco de Vico », che io stesso ho progettato in collaborazione con il Professor Almerico di Schio. Sono nato a Santa Maria di Sala, in provincia di Venezia, ma ho deciso di arruolarmi nella nascente aviazione pontificia per avversione alle Logge Massoniche che hanno in mano i destini dell'Italia del Nord. Sarò ben lieto di mettere il mio gioiello a vostra disposizione per portare avanti la difficile missione diplomatica in Africa che il Santo Padre Leone Tredicesimo vi ha affidato."

"Ecco dunque come sono stato presentato: come un mediatore in qualche ingarbugliata crisi coloniale, visti i venti di guerra che soffiano impetuosi sul mondo", pensò il nostro eroe, ipotizzando che questa fosse un'idea del Cardinale Segretario di Stato. Ringraziando il cielo che la schietta cordialità tutta veneta del Capitano fosse l'opposto speculare della glaciale alterigia dimostrata da Mariano Rampolla del Tindaro nei suoi confronti, e soprattutto di quelli di Madre Cabrini, Demetrio gli strinse la mano callosa con un ampio sorriso stampato sul volto:

"Il piacere è tutto mio, Capitano Cordenons. Pur essendo un uomo di lettere e non un ingegnere, a differenza vostra, ho sentito parlare di voi e della genialità delle soluzioni tecniche con cui avete perfezionato il dirigibile ideato da Henri Giffard e Solomon Andrews, in particolare applicandovi il motore a combustione interna di Padre Barsanti, e sono ben lieto di poter raggiungere il Continente Nero veleggiando sulla vostra invenzione."

L'ufficiale parve quasi imbarazzato da quei complimenti, e torcendosi uno dei baffi bianchi aggiunse: "Farò del mio meglio perché la traversata per voi sia la più confortevole possibile; studierò il piano di volo che voi stesso mi indicherete durante il viaggio. Con noi voleranno Madre Francesca Saverio Cabrini, che è stata incaricata dal Santo Padre di verificare le condizioni di vita dei contadini del Regno delle Due Sicilie emigrati per ragioni di sopravvivenza nelle colonie borboniche del Corno d'Africa, e due sue consorelle che resteranno laggiù ad assisterli, mentre i due missionari comboniani del Cuore di Gesù che vedete qui con noi sono diretti, con notevole sprezzo del pericolo, all'Arcidiocesi di Giuba, nel Sudan sudorientale, in una zona tormentata dalla guerriglia fondamentalista e xenofoba del Mahdi. Penso che la loro presenza, lungi dal disturbarvi, vi farà compagnia e contribuirà a rendere meno monotone le vostre giornate di viaggio."

"Ne sono convinto anch'io, soprattutto perché ho già avuto modo di conoscere Madre Cabrini, e discuterò volentieri con lei della sua attività missionaria a favore degli emigranti italiani costretti a una vita di stenti e di soprusi", replicò lieto l'alter ego di Amos Bis, telegrafando alla suora lodigiana uno sguardo complice, cui ella rispose abbassando pudicamente gli occhi, ma sorridendo di gioia come se non vedesse l'ora di iniziare quella lunga spedizione in sua compagnia.

"Allora prego, signori, a bordo: il viaggio sta per cominciare", li invitò con forte cadenza romanesca il capo dei camerieri, un tipo allampanato con gli occhi un po' spiritati e due baffi alla Salvador Dalì, evidentemente deputato a fare gli onori di casa. Prima il Capitano Cordenons, poi i suoi tre marinai, quindi i cinque religiosi si avviarono lungo la passerella di legno con corrimani decorati di fiori che conduceva all'ingresso nell'aeromobile « Francesco de Vico ». Prima di seguirli, il nostro Demetrio si voltò a salutare l'ufficiale della Gendarmeria Vaticana che lo aveva condotto fin lì dal Collegio San Girolamo, si sollevò il cappello dal capo e gli strinse la mano, al che egli rispose facendogli il saluto militare e sorridendo sotto i baffi grigi che gli davano un aspetto molto marziale:

"Monsignor Faà di Bruno mi ha incaricato di riferirvi che pregherà per voi, e soprattutto che la ringrazia per aver portato fortuna alla sua squadra! Buon viaggio!"

IX

"E questo cosa significa?" domandò il glottologo di Pisino d'Istria, cui quelle parole parevano fuori luogo come se il militare gli avesse appena augurato di incappare in una tempesta di grandine e di vento, ma il suo interlocutore non aggiunse altro, laconico come tutti i militari di professione, e si limitò ad allungargli una copia de « La Voce della Verità » di quella mattina (infatti l'« Osservatore Romano » usciva la sera), senza smettere di sorridere, per poi girare sui tacchi, risalire sulla sua carrozza e togliere l'incomodo, ritornando alla propria caserma. Demetrio Markovic, curioso com'era, non poté fare a meno di aprire il quotidiano fresco di stampa e di leggere, in fondo alla prima pagina, il seguente corsivo:

« Impresa della Nazionale di Football del Regno di Sardegna ai Campionati Mondiali in corso in Belgio: ieri sera, allo Stade du Pays di Charleroi, ha clamorosamente battuto i Campioni del Mondo e indiscussi maestri dell'Inghilterra con una rete segnata dall'asso Edoardo Bosio, attaccante del Torino FCC, al ventunesimo minuto del secondo tempo, resistendo poi al veemente ritorno dei Leoni inglesi, tanto che la porta italiana sembrava serrata da una saracinesca. Dopo il pareggio all'esordio con la Federazione della Gran Colombia, risalgono le quotazioni della nazionale sabauda, la quale, in caso di vittoria nell'ultima partita delle eliminatorie contro il Transvaal, materasso del girone, e di mancato successo della Gran Colombia sull'Inghilterra, potrebbe addirittura accedere ai quarti di finale come prima del suo raggruppamento. »

"Me lo immagino, Francesco Faà di Bruno al settimo cielo", pensò il nostro eroe sogghignando sotto i baffi, "mentre sfotte il povero Sir Henry Rawlinson da qui fino al Giorno del Giudizio perseguitandolo con battute tipo: « Spero che stasera ci diate un'altra lezione di football, o meglio di come si perde a football pur essendo strafavoriti! »" Infilatosi il giornale nella tasca de mantello e ripromettendosi di leggerlo più tardi, raggiunse la passerella del « Francesco de Vico », salì sul dirigibile con la sua cartelletta sotto il braccio ed entrò nel localino adibito a soggiorno e a sala da pranzo, in cui si trovavano tre tavolini coperti da raffinate tovaglie di pizzo bianco con al centro un vasetto di Impatiens capensis vivi, quelli che noi chiamiamo comunemente « i fiori del vetro ». Alle pareti non mancavano quadri di ottima fattura, tra cui una riproduzione d'autore del rinomato « Cristo Giallo » di Paul Gauguin, e il pavimento in legno era ricoperto da un grande tappeto persiano tutto decorato da motivi geometrizzanti. Subito egli si avvicinò al capo dei camerieri che aveva invitato i passeggeri a salire, gli strinse la mano con calore e gli augurò: "Permettetemi di ringraziarvi per tutto quello che farete per noi durante il viaggio: la mia esperienza infatti mi ha portato a concludere che è più importante chi serve, di chi vuole essere servito."

Il maggiordomo lo guardò con aria stralunata, perché in vita sua non si era mai sentito ringraziare da nessuno per aver servito loro il pranzo o il tè delle cinque, o per aver lavato loro i panni, o per aver lucidato loro le scarpe, e si domandò da dove venisse quell'uomo dalla statura incredibile che era vestito come un ricco borghese, ma si comportava come l'ultimo dei proletari, e trattava da pari a pari coloro della cui esistenza i passeggeri di aeromobili di lusso come quello di solito non si accorgevano neppure. Se però si accorse della sua sorpresa, Demetrio Markovic non vi badò, e si avvicinò al tavolino vicino alla grande finestra di cristallo, decorata con tendine in prezioso merletto di Burano, presso il quale aveva già trovato posto Madre Francesca Cabrini, mentre invece le sue consorelle si erano sedute al tavolino lì accanto, e il terzo era stato monopolizzato dai due sacerdoti missionari, sotto un dipinto a olio che ritraeva l'astronomo cui il dirigibile era intitolato. Dopo aver appeso il mantello e il cappello a cilindro ad un attaccapanni a muro in corno lì vicino, si

sedette di fronte alla suora lodigiana, si slacciò la cravatta perché cominciava a fare molto caldo, e canterellò: "Spero che non vi dia noia se ardisco sedermi al vostro tavolo, Madre, anche se forse voi preferivate intrattenervi con le vostre consorelle."

La suora ignorò completamente quest'affermazione, dando chiaro segno del fatto che preferiva intrattenersi con lui che con gli altri religiosi colà presenti, e guardando in volto il proprio interlocutore con un sorriso radioso sul volto ancora giovanile esordì:

"Professor Markovic, vi ringrazio per avermi difeso, ieri sera, di fronte al Cardinale Segretario di Stato. Ho capito benissimo, sapete, che la citazione con cui l'avete fulminato era un invito a trattarmi come il suo prossimo, o se preferite come una persona umana, e non ad ignorarmi platealmente perché sono una donna e non mi limito a chiudermi nel mio convento di Codogno, nella bassa lodigiana, a preparare marmellate e a pregare per la salute del Santo Padre!"

Mentre osservava gli inservienti all'esterno dell'aeronave sganciare le cime di ancoraggio dalle bitte poste sui bordi dell'aeroporto pontificio, Demetrio mormorò quasi con noncuranza, ma sorridendo ampiamente quanto lei:

"Senti, Francesca, dato che dovremo lavorare a stretto contatto per un po' di tempo, credo sia meglio darci del tu e chiamarci per nome, se la cosa non ti crea problemi. So che probabilmente nel diciannovesimo secolo questo mio modo di esprimermi appare non usuale, ma nel ventunesimo secolo dal quale io provengo ti assicuro che sono abituato a rivolgermi così a tutti i miei amici più cari, e mi piacerebbe che anche tu mi considerassi tale, almeno fino a che quest'avventura, o disavventura che dir si voglia, non sarà conclusa. Dopotutto, da quando sono arrivato in questo universo, tu sei l'unica che ha pronunciato correttamente il mio cognome croato, senza storpiarlo né italianizzarlo."

Se pensate che Madre Cabrini si offendesse per il modo schietto e colloquiale con cui il vagabondo degli universi si era rivolto a lei, vi siete sbagliati di grosso, perché ella sorrise ancora più ampiamente, come se sotto sotto avesse sperato fin dall'inizio che il suo compagno di viaggio rompesse il ghiaccio per abbattere ogni barriera di formalità tra di loro, quelle formalità che alla Corte Pontificia sembravano piacere così tanto a più di un prelato, e mentre il portello d'ingresso del « Francesco de Vico » veniva chiuso con un rumore secco, replicò senza staccare gli occhi da lui:

"A me va benissimo, Demetrio. Io ho solo un diploma di maestra elementare, e il fatto di essere trattata da pari a pari da uno come te, che viene ricevuto con tutti gli onori da Papi e Segretari di Stato, non può che riempirmi di orgoglio. Quanto alla corretta pronuncia del tuo nome, a Venezia ho conosciuto Roberto Ghiglianovic, uno dei leader della minoranza italiana in Dalmazia, che mi ha parlato a lungo della ghettizzazione degli italofoni in quella regione, da cui mi dicono vieni anche tu."

"Sono nato a Pisino d'Istria, anche se mia madre è italiana di Genova Sampierdarena, e anch'io appartengo a una minoranza disprezzata, tanto che mia mamma è stata più volte discriminata perché insegna lingua e letteratura italiana in una scuola superiore del mio paese riservata agli italofoni", le spiegò il nostro eroe, staccando lo sguardo dalla finestra per fissarla direttamente negli occhi. Subito dopo però Demetrio e Francesca avvertirono chiaramente una lieve vertigine, segno che la nave volante si era staccata dall'aeroporto privato del Pontefice e veleggiava dolcemente verso l'alto, spinta dall'ineccepibile possanza del Principio di Archimede, grazie alla leggerezza dell'idrogeno del quale era ripieno il pallone aerostatico sopra di loro. Entrambi allora tornarono a guardare all'esterno, e si avvidero che i bastioni delle Mura Leonine del Vaticano stavano rimpicciolendo sotto di loro, venendo a somigliare al plastico costruito da uno studente di architettura per meglio analizzarne le caratteristiche costruttive. Contemporaneamente, gli irresistibili motori a scoppio messi a punto da Padre Eugenio Barsanti in società con l'ingegner Felice Matteucci si

avviarono senza preavviso ed andarono rapidamente su di giri, facendo sì che il « Francesco de Vico » cominciasse a muoversi anche orizzontalmente. Salendo progressivamente di quota, esso descrisse un voluminoso arco, sì che sotto di loro apparve la Basilica di San Pietro, ridotta alle dimensioni della riproduzione contenuta in una sfera di vetro piena d'acqua da vendersi ai turisti, e poi l'imponente mole di Castel Sant'Angelo, che da lassù sembrava il castello di sabbia realizzato da un bambino sulla spiaggia del mare, e non la monumentale tomba dell'Imperatore Adriano su cui era apparso l'Arcangelo Michele per annunciare la fine di una spaventosa pestilenza. A poco a poco, sotto lo splendido sole di giugno che baluginava tra i merletti delle tendine, agli occhi dei due agenti segreti apparve il panorama dell'intera città di Roma, pigramente distesa sui suoi sette colli come su sette cuscini, tutta del colore ocra del travertino in mezzo al quale brillavano qua e là i marmi delle basiliche e le acque sinuose e verdeggianti del Tevere. Pilotata dalle esperte mani del Capitano Cordenons, l'aeronave filò diritta verso sudest, in direzione dei Castelli Romani, salutando la Città Eterna con un fischio sonoro della sirena di prua, mentre i motori gemelli strepitando irosamente spingevano le eliche al massimo dei giri, come se quel prodigio della tecnica di fine Ottocento avesse fretta di lasciarsi dietro la sicura tranquillità secolare della Capitale dei Papi, per puntare senza tentennamenti verso alcune delle aree più instabili e turbolente dell'intero globo terracqueo.

Osservando che le due consorelle di Madre Cabrini si erano coperte gli occhi con le mani e si erano messe a recitare con fervore il Santo Rosario, evidentemente terrorizzate dalla quota cui rapidamente si era spinto il dirigibile pontificio, mentre i due missionari comboniani ardivano appena sporgere gli occhi al di fuori delle finestre, per contemplare le campagne biondeggianti di messi mature che circondavano la Città Eterna, il nostro amico non poté fare a meno di domandare alla sua compagna di viaggio, che invece si sporgeva verso la finestra senza apparente paura per osservare il Lago di Albano che già appariva all'orizzonte con le pendici boscose del suo cratere vulcanico colmo di acqua limpidissima come un bacile di acqua di rose:

"Hai già volato prima d'ora su di un aerostato, Francesca?"

"Questa è la prima volta in vita mia, Demetrio."

"Allora permettimi di complimentarmi con te per il tuo sangue freddo. Io non solo ho volato a novemila metri di quota a bordo di velivoli di linea, ma ho anche provato l'ebbrezza di viaggiare nello spazio al di fuori dell'atmosfera terrestre, e ti assicuro che le prime volte in cui ho affrontato la prospettiva del vuoto tutt'attorno a me, mi sono sentito prendere da una vertigine che per poco non mi ha fatto boccheggiare come se stessi annegando nell'immensità dell'« Infinito » di Giacomo Leopardi!"

Madre Cabrini tornò a tuffare i propri occhi sinceri e trasparenti in quelli azzurri come il cielo circostante del proprio compagno di viaggio, e sorridendo divertita gli spiegò:

"La prima volta in cui mi sono recata a New Orleans sul bastimento « Perseo », viaggiando in terza classe insieme agli emigranti italiani che il Vescovo di Lodi mi aveva chiesto di accompagnare, ma anche per consegnare personalmente un'importante e segretissima missiva del Santo Padre Leone al Presidente degli Stati Confederati d'America ed ex eroe di guerra James Longstreet, nel bel mezzo dell'Atlantico siamo stati colti da un terribile fortunale che per poco non ha mandato a picco la nave. Credo che solo per un intervento diretto di San Francesco Saverio, siamo riusciti ad arrivare sani e salvi in Louisiana, anche se con la nave gravemente danneggiata. Una volta arrivata là, mentre mi recavo a portare conforto ad una comunità di emigranti che viveva nel quartiere più povero e degradato di quel grande porto, mi sono trovata nel bel mezzo di un pogrom, scatenato dagli abitanti del posto contro i *dagoes*, i disprezzati immigrati italofoni, dopo che uno di loro era stato accusato di aver ucciso a fucilate il sovraintendente della polizia di New Orleans David

Hennessy, colpevole di essersi schierato con i membri di un clan mafioso contro un suo rivale. Il clima di odio contro la comunità italiana fu cavalcato anche dal sindaco Joseph Shakespeare che ci definì « gli individui più abietti, più pigri, più depravati, più violenti e più indegni che esistono al mondo, peggiori dei negri e più indesiderabili dei polacchi »; ben cinquemila manifestanti statunitensi appartenenti per lo più a classi abbienti, non ubriachi né delinquenti, diedero l'assalto alla prigione linciando ben undici italiani, alcuni dei quali affiliati alla criminalità organizzata, ma altri del tutto innocenti. Ho tentato inutilmente di impedire quell'esplosione irrazionale di violenza, ma sono stata colpita con un pugno in pieno viso e sono finita al tappeto. Credo che le cose si sarebbero messe male per me se un omaccione, che pure era stato uno dei più esagitati tra la folla inferocita, non mi avesse fatto scudo con il suo corpo e non avesse ordinato agli altri di tenere le zampe lontane da me. « Siete cattolico? » gli domandai, mentre mi prendeva in braccio per portarmi al sicuro, e lui mi rispose semplicemente: « No. » « E allora perché lo fate? » insistei, ma lui: « Perché chi se la prende con una donna è meno che un vigliacco, è un escremento di cane con una vaga forma umana ». Grazie al Cielo, quando incontrai il Presidente Longstreet ancora con il viso tumefatto e un vistoso occhio nero, mi domandò scusa a nome del governo degli Stati Confederati d'America e dichiarò che avrebbe pagato di tasca sua ai familiari delle vittime un risarcimento di 125.000 dollari, anche per evitare l'incidente diplomatico con il Regno delle Due Sicilie che aveva ritirato da Richmond il suo ambasciatore Francesco Saverio Fava. Dimmi dunque, mio buon Demetrio, dopo tutte queste disavventure, dovrei forse aver paura di navigare nell'aria mille metri sopra la terraferma?"

Il fidanzato di Anita Ante la guardò con ancor maggior ammirazione di quanto aveva fatto fino a quel momento, ma prima che potesse replicarle alcunché, la suora lombarda indicò un punto posto sul muro della saletta alle spalle del suo interlocutore:

"Del resto, però, anche se non avessi vissuto sinora tutte queste traversie, potrei forse temere qualcosa di male, finché ho una protettrice come Lei? Se Lei è con me, amico mio, chi sarà contro di me?"

Demetrio si voltò e vide che Madre Cabrini indicava un quadretto ovale appeso al muro poco sotto il soffitto, raffigurante la Vergine di Loreto, patrona degli aviatori perché secondo la tradizione la Santa Casa fu portata in volo dagli angeli fin dalla Terrasanta, e sotto di esso era applicata una targhetta di rame con la scritta: « **AVE MARIA GRATIA PLENA DOMINUS TECUM – INVENTA SUM DEIPARA ERGO IMMACULATA** »

"Ave, o Maria, Piena di Grazia, il Signore è con Te – Sono stata proclamata Genitrice di Dio, quindi Immacolata", tradusse il nostro eroe, che in vita sua in latino non aveva mai preso un voto inferiore a nove. "Un esempio davvero interessante di anagramma!"

Per la prima volta, la sorella lodigiana guardò il linguista istriano come se lo avesse sentito parlare in una delle tante lingue usate dagli aborigeni della Nuova Guinea: "Come hai detto, scusa? Ti spiace ripetere?"

Mentre il dirigibile attraversava filando a tutta birra uno strato di nubi basse addensate dal calore del sole di giugno, senza parlare il nostro eroe tirò fuori dalla sua cartelletta di pelle un foglio di carta bianca e dal taschino della giacca una stilografica artistica con il pennino d'oro massiccio, ricopiò su di esso « **AVE MARIA GRATIA PLENA DOMINUS TECUM** » a grandi caratteri, quindi mise via la penna, e sotto gli occhi della suora piegò più volte il foglio intorno alle lettere, strappandolo poi in frammenti ciascuno dei quali riportava una lettera sola, e riuscendo a non distruggerne nessuno. Riformò la scritta che rappresentava le prime sei parole dell'Ave Maria in lingua latina e poi, facendo danzare rapidamente le dita come se compisse un abile gioco di prestigio, spostò le lettere in altra posizione, formando con esse proprio la seconda parte dell'iscrizione « **INVENTA SUM DEIPARA ERGO IMMACULATA** ».

"Incredibile!" esclamò Madre Cabrini, mentre anche le sue due consorelle si erano sporte ad osservare quello straordinario gioco di parole degno di Don Anacleto Bendazzi e di Piero Bartezzaghi, ma Demetrio Markovic alzò le spalle come se fosse cosa di tutti i giorni, per lui, riconoscere complicati e lunghissimi anagrammi a colpo d'occhio:

"Oh, è un gioco con il quale mi cimentavo già da bambino, e potrei fartene innumerevoli esempi. Così, « **Quattordici Luglio Millesettecentoottantanove** » può diventare: « **Rivolta tagliò teste. Tanto mutò qui nell'occidente** », oppure « **I dolori del giovane Werther** » si trasforma facilmente in: « **Lì dove W. Goethe narrò deliri** », tanto per citare i primi che mi vengono in mente. Ma non è difficile crearne altri ex novo sul momento. Ad esempio, identificando con un'ardita metonimia gli emigranti italiani con le povere bisacce che portano con sé oltreoceano, « **Francesca Cabrini** » può essere agevolmente tramutato in « **Rinfranca bisacce** »!"

"È proprio vero quanto dicono di te in Vaticano, e ciò che sei un vero e proprio pozzo di scienza", si lasciò scappare a quel punto la futura Santa, che non riusciva a credere alle proprie orecchie, ma il suo interlocutore cambiò espressione, come sempre faceva quando sentiva lodare le proprie doti fuori dal comune, e scosse il capo come se la avesse udita pronunciare un'eresia:

"Pozzo di scienza io? Tsk. Un proverbio delle mie parti recita: il saggio non sa niente, l'intelligente sa poco, l'ignorante sa tanto, l'imbecille sa tutto!"

"Occhio, perchè invece un proverbio delle mia campagne ammonisce che ostentare la modestia è una cosa da superbi", gli ribatté a quel punto Madre Cabrini con un sorriso sardonico, facendolo arrossire di colpo come un peperone, e dimostrando di essere una delle poche persone nell'intero Multiverso a saper tener testa all'insostenibile peso di tutta la scienza di Demetrio Markovic. Subito dopo però cambiò a sua volta espressione, abbassò la voce e tornò ad esprimersi in lingua spagnola, come aveva fatto il giorno precedente durante il suo primo incontro con il viaggiatore interdimensionale:

"Senti, Demetrio, a proposito di scienza... e non puoi negare di possederne a iosa, dato che ti hanno inviato dalle mie parti proprio perché la usi per sbrogliare questa matassa che improvvisamente ci siamo trovati tra le mani... Tu cosa ne pensi del pazzesco contenuto del Codice Argiropulo riguardo le Piramidi d'Egitto e l'Arca dell'Alleanza di Mosè? Secondo te... secondo te, quest'ultima è davvero da considerarsi una macchina elettrica costruita chissà quando, chissà come e chissà da chi, e tutta la storicità della nostra Fede deve essere messa in discussione?"

Aveva parlato con la voce carica di timore, e il nostro tuttologo non faticò troppo a comprendere il perché: era pur sempre una religiosa cattolica, e il Cattolicesimo non è un culto basato su antichi miti ambientati in un passato senza tempo come il Politeismo Greco o l'Induismo. È una religione rivelata sì, ma incardinata nella storia, e presuppone l'esistenza storica di personaggi come Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide, Salomone, Isaia, Geremia, Esdra, Giuda Maccabeo. Se la storicità di questi personaggi viene messa in dubbio, e se si comincia ad interpretare le apparizioni divine come sbarchi di extraterrestri o gli oggetti miracolosi come prodotti di una superiore tecnologia aliena, è evidente che i fondamenti stessi del Cristianesimo vanno a farsi benedire, ed è difficile sostenere che Cristo sia più di uno dei tanti presunti Messia apparsi e scomparsi come funghi nella Giudea del primo secolo dell'Era Volgare, togliendoGli il background storico-religioso che è proprio dell'Ebraismo veterotestamentario, il quale Egli disse non di voler rinnegare, ma di voler portare a compimento. Per questo l'affermazione del teologo Rudolf Bultmann secondo cui « Se ritrovassero le ossa di Gesù Cristo, la mia fede non ne sarebbe minimamente toccata », appariva incomprensibile ed anzi fastidiosa alle orecchie di sinceri credenti come Madre Cabrini e Demetrio Markovic, i quali piuttosto davano ragione al kerygma, all'annuncio di

Paolo di Tarso contenuto nel capitolo 15 della Prima Lettera ai Corinzi: « **Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati!** »

Per tutti questi motivi, Demetrio decise di venirle in aiuto, ma prima le domandò, parlando a sua volta in spagnolo e riducendo la voce ad un sussurro:

"So che noi intellettuali siamo accusati di rispondere sempre ad una domanda con un'altra domanda ma, se è lecito, posso sapere come sai della traduzione di quel codice proveniente da Alessandria d'Egitto, se Sir Henry Rawlinson ci sta lavorando nel più assoluto segreto nei profondi sotterranei del Vaticano?"

"Me ne ha parlato lo stesso Monsignor Faà di Bruno quando mi ha chiamato a Roma per affidarmi questa missione", replicò Madre Cabrini osservando le cime degli Appennini che sfilavano aguzze sotto di loro, mentre il « Francesco de Vico » filava a tutta velocità verso il suo primo scalo (ed ultimo in terra italiana). "Mi ha assicurato però che si tratta solo di ipotesi indimostrate e indimostrabili, e che tu provvederai a far luce anche su questi misteri. Ecco perché ne parlo con te, prima che la nostra missione cominci. Sai, io provengo da una famiglia contadina, nella quale fin da piccola mi hanno istruita ai fondamentali principi del Catechismo, e se saltasse fuori che hanno ragione i Socialisti e che molti brani della Bibbia sono racconti fantastici scritti con lo stesso piglio narrativo dei romanzi di Giulio Verne, mi sentirei una perdente e la mia vita e la mia missione non avrebbero più scopo..."

"Credo che occorra fare un'importantissima premessa", decise a quel punto di spiegarle il suo interlocutore, ben sapendo che dalla sua risposta dipendeva o meno la fede dell'intrepida missionaria che aveva di fronte. "Tutto sta nel chiarire cosa noi intendiamo per « storico » e cosa no. Considera, Francesca, i brani del libro della Genesi che parlano della Creazione del mondo in sette giorni, di Adamo ed Eva, del peccato originale, di Caino e Abele, della longevità straordinaria dei patriarchi, del diluvio universale, della Torre di Babele, della distruzione di Sodoma e Gomorra, e via discorrendo. I primi undici capitoli del libro della Genesi non vanno sicuramente interpretati come un resoconto storico e tanto meno scientifico sull'origine del mondo e sulla presenza dell'umanità sulla Terra, per il semplice motivo che a quei tempi la scienza ancora non esisteva, e non c'era distinzione tra storiografia e mitologia. Come mia mamma – che ha fatto la catechista per una vita – ha spiegato a me, a mia sorella ed agli altri bambini del suo corso, si tratta piuttosto di una profonda riflessione sapienziale e poetica che, attraverso il ricorso a immagini care al genere epico e velando l'aspetto mitologico di molti racconti, come quello dei Giganti che dominavano la Terra prima di Noè, vuole trasmettere alcune basilari verità di ordine teologico e filosofico: il mondo è stato creato da Dio, pertanto gli elementi della Creazione non vanno divinizzati come avveniva nelle culture antiche, per esempio con il Sole, la Luna o alcuni animali; l'uomo e la donna insieme, come immagine di Dio, rappresentano il coronamento del Creato, che ad essi è affidato; il male nel mondo è originato dal cattivo uso della libertà; Dio non abbandona l'uomo nel suo peccato, ma gli promette la salvezza; se nel corso dei millenni terrificanti cataclismi naturali hanno rischiato di spazzare via la presenza umana sulla Terra, Iddio ha sempre provveduto a salvare un « piccolo resto » di giusti che hanno proseguito la storia della nostra specie. Come gli strumenti della filologia nel mio mondo hanno ampiamente appurato, cara Francesca, quelle tradizioni letterarie risalgono a un periodo della storia di Israele, come quello dell'esilio a Babilonia, in cui si sentiva il bisogno di rafforzare la fede nel Dio unico e provvidente, in contrapposizione al politeismo magico dei popoli circostanti, ed è per questo che è stato attribuito un valore storico a racconti che in realtà sono esclusivamente sapienziali."

"Su questo credo di poterti dare ampiamente ragione, anche alla luce delle recenti scoperte degli scienziati come Georges Cuvier, Gideon Mantell e Charles Darwin", lo incalzò a

quel punto la combattiva suora lombarda, dimostrando una cultura scientifica e un'apertura mentale fuori dal comune. "Tuttavia, amico mio, qui non parliamo di come interpretare un racconto allegorico, elaborato all'epoca della Deportazione a Babilonia per spiegare l'origine di tutte le cose in un'epoca in cui non vi erano teorie scientifiche degne di questo nome, e le elaborate mitologie e teogonie dei popoli circostanti erano inaccettabili perché basate sul politeismo. Qui parliamo di uno strumento di culto che tutti finora hanno interpretato come un semplice tabernacolo fabbricato per contenere le reliquie più sacre dell'Ebraismo, e invece si potrebbe rivelare un'arma di potenza spaventosa e di origine ignota, che il Profeta Mosè avrebbe sottratto agli egiziani come indennizzo per i quattrocento anni di schiavitù cui erano stati costretti gli Ebrei! Come questo potrebbe essere compatibile con quanto mi è stato insegnato di Storia Sacra alle Scuole Elementari, e che cioè Mosè non era un iniziato a strani riti misterici egiziani né uno scienziato capace di azionare strane macchine ad energia il cui risultato sarebbe apparso incomprensibile persino per il grande Michael Faraday, bensì il più grande dei Profeti, degno di parlare con Dio faccia a faccia, il quale ricevette da lui le Tavole della Legge, fondamento della fede dei nostri Padri, e costruì l'Arca dell'Alleanza per conservarle a memoria delle future generazioni, non certamente per aprire le acque del Mar Rosso o per sconfiggere in battaglia gli Amaleciti?"

Demetrio poggiò entrambi i gomiti sull'elegante tovaglia di pizzo che aveva davanti, intrecciò le mani davanti al mento, la osservò come un insegnante di geometria che fruga nella mente alla ricerca della strategia migliore per spiegare a uno studente il Primo Teorema di Euclide, quindi replicò con pazienza:

"Vedi, amica mia, ieri sera prima di andare a letto – sempre troppo tardi, com'è mia pessima abitudine e come mia mamma Margherita si lamenta sempre – ho studiato a lungo ed accuratamente i volumi contenuti nella biblioteca del Pontificio Collegio Croato di San Girolamo, molti dei quali sono scritti proprio in una delle mie due lingue madri, e mi sono rafforzato nell'idea che le due visioni dell'Arca della Testimonianza da te ora prospettate non siano poi così in contrasto tra di loro. Provo a spiegarmi con un esempio. Supponi che i carabinieri di Sant'Angelo Lodigiano, il tuo paese natale, arrestino un uomo con l'accusa di aver molestato una delle tue converse. Gli zelanti tutori dell'ordine interrogano la ragazza e lei racconta che l'uomo le si è avvicinato e ha cominciato a farle delle avances, che lei ha bellamente ignorato, fino a che lui, spazientito, non le ha messo le mani addosso. Poi, separatamente, interrogano il tizio, il quale dichiara che lui se ne andava per i fatti suoi, quando la fanciulla lo ha tampinato ed ha cercato di sbottonargli la camicia e, quando lui la ha respinta lontano da sé, lei si è messa ad urlare che lui voleva violentarla. Supponi anche che i fatti abbiano avuto un testimone oculare, una arzilla vecchietta affacciata a una finestra, la quale, interrogata a sua volta, dichiara che i due percorrevano la strada in senso inverso senza farsi caso ma, quando si sono trovati vicini l'uno all'altra, hanno cominciato a farsi gli occhi dolci e ad abbracciarsi reciprocamente..."

"¡Pero no es posible! ¡Dos de los tres mienten!", esclamò a quel punto la suora, alzando pericolosamente il tono di voce, anche se continuava ad esprimersi nella lingua di Pedro Calderon de la Barca. Demetrio le fece cenno di contenersi e scosse il capo:

"Non necessariamente, Francesca. Infatti, se un medico di fama mondiale come Camillo Golgi misurasse la pressione sanguigna, il ritmo respiratorio, l'ossigenazione del sangue, i movimenti involontari degli occhi di tutti e tre i protagonisti, probabilmente li troverebbe tutti perfettamente normali e concluderebbe che nessuno sta mentendo, perchè mentire sapendo di mentire di solito provoca uno stato di agitazione con le conseguenze fisiologiche che ti ho descritto. E allora com'è possibile che ognuno creda fermamente alla verità della propria ricostruzione dei fatti? Semplice: il cervello seleziona tra i propri ricordi solo ciò che vuole ricordare, perché corrisponde alla propria visione della vita o giustifica le

proprie convinzioni e le proprie pretese. Per l'uomo, anche se le prime avances sono state le sue, la colpa è sempre della donna, vista come una sorta di Eva tentatrice. La donna, al contrario, anche se l'uomo all'inizio gli piaceva, è convinta che al maschio interessi solo il sesso, e non conversare o conoscersi meglio, e proprio di questo lo accusa. La vecchietta invece ricorda i bei tempi della gioventù e vorrebbe veder rivivere una storia d'amore, magari quella che a lei è sempre stata preclusa.

Allo stesso modo, forse l'Autore Biblico o gli Autori Biblici vissuti al tempo della Deportazione a Babilonia sapevano qualcosa circa l'antichissima origine egiziana dell'Arca e circa i suoi mirabolanti poteri tecnologici, ma li hanno lasciati completamente da parte, perchè a loro interessava il Mosè liberatore e legislatore del Popolo Eletto, non l'esperto di antiche tecnologie aliene il cui ricordo si era ormai trasformato in leggenda. Al contrario, il rabbino che compilò le Tavolette di Ninive e l'anonimo estensore del Codice Argiropulo erano più interessati a descrivere l'Arca come un'arma di inaudita potenza, l'uno per far bella figura davanti a re Sennacherib, l'altro forse perché rimpiangeva i tempi mitici in cui il Popolo d'Israele annientava sovrani leggendari come Re Og di Basan, l'ultimo dei Refaim, giganti mitologici che occupavano la Terra di Canaan prima dell'arrivo degli Ebrei. Come vedi, Francesca, ognuno esprimeva il suo punto di vista, ma ognuno descriveva solo una parte della verità. Mio compito sarà quello di trovare tutti pezzi del puzzle da cui la verità è composta, metterli assieme e usarli per ritrovare l'Arca, prima che essa cada nelle mani di chi potrebbe farne un pessimo uso."

Madre Cabrini osservò negli occhi il proprio interlocutore come dovette osservarlo il pubblico televisivo italiano quando egli partecipò al telequiz « L'Occasione di una Vita » e sbancò il gioco a premi, vincendo due miliardi di lire per devolverli interamente alla riparazione del Convento di Santa Chiara in Assisi, dove risiedeva sua sorella gemella, danneggiato dal sisma del 26 settembre 1997. Incredula, mormorò tornando all'italiano:

"Allora è proprio vero: SEI un pozzo di scienza! E non solo perché sai inventare al volo anagrammi usando il mio nome, ma perché sai trovare una possibile spiegazione anche ai misteri più insondabili della preistoria umana!"

Demetrio avrebbe voluto rispondere a Madre Cabrini che in realtà secondo lui la spiegazione dell'enigma dell'Arca ipertecnologica era un'altra, anche se preferiva non pronunciarsi ancora in merito perché non aveva ancora abbastanza elementi a sua disposizione per poterlo fare, pur sperando di raccoglierli durante quel viaggio, ma ne fu impedito dal fatto che uno dei marinai del Capitano Cordenons, un uomo alto circa un metro e ottanta con dei sottili baffi alla D'Artagnan e il volto di una donna dai lunghi capelli tatuato sul bicipite brachiale destro, si avvicinò all'improvviso al suo tavolo e lo avvisò:

"Professore, stiamo per attraccare all'aeroporto di Pescara per far rifornimento di carburante, anche se l'equipaggio e i passeggeri non sbarcheranno per motivi di sicurezza: il pranzo vi sarà servito in questa stanza. Il Capitano mi ha mandato a chiedervi se avete pronto il piano di volo da seguire appena avremo lasciato la Penisola italiana."

"Ma certamente", annuì il nostro eroe, aprendo la propria cartelletta di pelle e tirandone fuori alcuni fogli dettagliati che consegnò immediatamente al marinaio del dirigibile. "Portate i miei saluti al Capitano, il volo fino ad ora è stato veramente confortevole!"

L'uomo prese i fogli, sorrise, fece il saluto militare e girò sui tacchi, sparendo al di là della porta. A questo punto la Missionaria lodigiana, che doveva essere curiosa quanto caritatevole, tornò ad esprimersi in spagnolo e bisbigliò: "Credi di poter rivelare la prima meta di questa spedizione anche a una modesta suora cui hai già chiarito il modo secondo te più corretto di interpretare i racconti della Bibbia?"

"No hay problema", replicò Demetrio strizzandole un occhio con fare complice. "Credo proprio, Francesca, che avrai l'opportunità di visitare l'Abissinia!"

X

"Penso che avrei dovuto indovinare da sola che il dirigibile « Francesco de Vico » si sarebbe diretto anzitutto verso l'Impero del Negus Neghesti Teodoro III, figlio di Teodoro II il Grande, dato che una delle leggende più suggestive del popolo etiope afferma che l'Arca dell'Alleanza è conservata presso uno dei monasteri copti di quella nazione. Evidentemente invece ne era perfettamente al corrente il Cardinale Segretario di Stato, se la scusa con cui mi ha fatto salire sul dirigibile « Francesco de Vico » è quella di accompagnare le mie due consorelle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù che vanno ad assistere i contadini duosiciliani trasferitisi nella colonia dell'Eritrea. Volevo ringraziarti caldamente, Demetrio, per avermi dato l'opportunità di vedere quelle terre: anche se il mio primo impulso da ragazza è stato quello di recarmi missionaria in Cina, ho sempre desiderato visitare l'Africa Nera e le attività caritative della Chiesa in quelle terre così lontane dalla mia Lodi."

Ciò detto, Madre Cabrini si interruppe per sorseggiare il bicchiere di acqua e limone che aveva davanti, dopo aver letteralmente spazzolato la cialda pugliese che aveva davanti, un piatto unico a base di verdure che era stato preparato dal cuoco di bordo per lei e per tutti gli altri passeggeri come cena di quel primo giorno di viaggio. Da pochi minuti infatti si erano staccati dall'aeroporto per dirigibili di Brindisi, dove avevano fatto nuovamente rifornimento di carburante, ma evidentemente anche di viveri, giacché ormai la terraferma era dietro le loro spalle, e mille metri sotto di loro si stendevano le acque azzurrissime del Mar Ionio, che baluginavano di mille riflessi rossastri sotto i raggi del sole al tramonto di quella limpidissima sera di giugno. Dalle finestre dell'elegante refettorio, che era al contempo anche salotto e sala di lettura, e veniva illuminato da un magnifico lampadario in cristallo di Murano, i passeggeri del dirigibile pontificio potevano vedere sotto di sé l'immenso, ondoso mare, mentre la terra di Puglia si ritirava sempre più verso occidente, e in lontananza apparivano le montagne dell'Albania, anch'essa possedimento del Regno Borbonico delle Due Sicilie dopo la spartizione dell'Impero Ottomano in seguito al Trattato di Santo Stefano del 1878. Il Capitano Cordenons aveva annunciato che l'aeromobile avrebbe fatto sosta a Creta, possedimento del Regno di Grecia di Re Massimiliano I d'Asburgo-Lorena, ma quella sarebbe stata l'unica sosta prima di giungere ad Alessandria d'Egitto, superando d'un balzo tutto il Mediterraneo Orientale come se il « Francesco de Vico » fosse un grande sparviero, in grado di spiccare il volo dagli Appennini per piombare su di un animaletto che aveva la sua tana sulle coste dell'Africa settentrionale, con una traversata degna del mostruoso uccello Roc delle "Mille e Una Notte".

In realtà il nostro Demetrio, intento lui pure a gustarsi il suo piatto a base di patate, pomodori, cetrioli, cipolla rossa di Acquaviva, basilico, tonno sott'olio, origano e altre spezie, sapeva benissimo che nessun velivolo era più pacifico e disarmato di quel dirigibile che portava il nome di un astronomo gesuita e sul cui pallone aerostatico campeggiava ben visibile da ambi i lati lo stemma pontificale di Papa Leone XIII, e più che dalla lunghezza del viaggio che lo attendeva sopra l'azzurra distesa del mare, era preoccupato dalla possibile concorrenza delle spie di altre potenze, ben più militarmente forti e agguerrite dello Stato del Papa, e che avevano tutto l'interesse a mettergli i bastoni tra le ruote. Se ne guardò bene tuttavia dall'estrinsecare la propria inquietudine, per non turbare la serena felicità di Madre Cabrini, e bevendo a sua volta dal proprio bicchiere di acqua e succo di limone (una bottiglia di vino Rosso Barletta era stata portata solo ai due frati Comboniani, gli unici non astemi tra i passeggeri della nave volante) si limitò a rispondere con voce gioviale:

"Sono io che ringrazio te di avermi accompagnata in questa difficile avventura alla ricer-

ca di un sogno, anche perché non ho dimestichezza con questo universo, mentre tu hai già avuto modo di compiere un gran numero di viaggi in molte contrade di questo pianeta, e la tua esperienza mi sarà preziosissima, come lo fu quella della Sibilla Cumana per Enea, quando l'eroe troiano decise di scendere agli Inferi per interrogare l'ombra del Padre Anchise, almeno stando al racconto di Virgilio."

"Vorrei essere capace di prevedere il futuro come la Sibilla Cumana, raffigurata anche da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina, per poter aiutarti a guardarti meglio dai nostri avversari", sorrise a sua volta la suora, che evidentemente non era all'oscuro dei rischi che potevano correre nel corso di quella missione, anche se a sua volta cercava di non darlo a vedere per lo stesso motivo di Demetrio, e cioè per non accrescere la preoccupazione di quest'ultimo quando la loro infida missione era appena cominciata. Sgranocchiando alcuni taralli pugliesi, che gli erano stati serviti in luogo del comune pane, l'interpellato scosse il capo:

"Non mi interessa leggere il futuro nei fondi di caffé o negli ossicini lanciati sul pavimento: come Abraham Lincoln, anch'io non mi preoccupo mai troppo del futuro, perché arriva sempre fin troppo presto. Nel mio mondo, amica mia, io sono soprattutto uno studioso del passato, e così ieri sera ho studiato più che potevo in biblioteca gli stravolgimenti storici che hanno portato il pianeta che ora mi ospita a vivere questa drammatica situazione, ma nessun libro potrà mai consigliarmi quello che potrai consigliarmi tu in ogni situazione piacevole o sgradita che dovremo affrontare. Come diceva il mio amico Padre Saevus sul mio pianeta, datemi un amico e vi solleverò il mondo!"

A quel punto Madre Cabrini prese dall'elegante portafrutta una pesca dalla superficie pelosa e vellutata, cominciò a sbucciarla con un coltello d'argento, guardò di sottecchi il proprio interlocutore, si rimise a parlare in spagnolo come faceva ogni volta che non voleva essere compresa da nessun altro dei presenti, e domandò come se si sentisse un po' a disagio a formulare quella richiesta:

"Escúchame, amigo, ma volevo chiederti fin da oggi pomeriggio... Ehm... Come hai fatto ad arrivare qui? Voglio dire, in... in..."

"In questo universo?" concluse Demetrio, esprimendosi nello stesso idioma, ed impegnato a sua volta a spaccare in due una grossa e sugosa albicocca. "Non ho nessun problema a raccontartelo, Francesca. Tutto è partito dall'organizzazione segreta in cui milito, la « Spada Spezzata ». Essa può avvalersi di una tecnologia di origine extraterrestre molto più avanzata di quella a disposizione del resto dell'umanità, tanto che può permettersi il viaggio iperspaziale. Tale tipo di propulsione, basata su una Fisica che sul tuo pianeta è ancora di là da venire, e che si basa su particelle molto più piccole degli atomi, può permetterci di viaggiare verso altri mondi a velocità molto maggiori di quella della luce, oppure di trasferirci nel passato o nel futuro del nostro universo, o ancora di aprire porte incredibili verso universi paralleli. Ed è quest'ultimo miracolo che mi ha permesso di giungere qui."

"Curioso, a me alle scuole magistrali hanno insegnato che nulla può essere più piccolo di un atomo, e che il viaggio nel tempo è impossibile a causa dei Principi della Termodinamica", interloquì Madre Cabrini, rosicchiando il grosso seme rugoso della pesca per staccarne tutta la polpa color oro. "Tuttavia, Demetrio, tu... ecco... non trovi imprudente raccontarmi dei particolari così riservati sul tuo mondo, dopo che Monsignor Faà di Bruno mi ha spiegato che a lui non hai voluto rivelare niente sulla civiltà da cui provieni?"

"Ma lui è il Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio, e se parlo troppo con lui potrei alterare la storia di questa linea temporale", le fece notare sorridendo il giovane dalle due menti, gustandosi un'altra albicocca. "Tu invece sei una suora missionaria e, soprattutto, sei mia amica. So che tutto ciò che ti rivelo in confidenza, resterà tra di noi come se ne avessi parlato col mio confessore!"

Ripulitasi le dita e le labbra rosate con il tovagliolo, ricamato con la tiara e le chiavi pontificie, la religiosa lodigiana gli scoccò un sorriso al fulmicotone per ringraziarlo della fiducia che riponeva in lei, un sorriso tanto radioso da far pensare a Demetrio Markovic che, quando aveva la sua età, Francesca Cabrini doveva essere una fanciulla davvero piacente, tanto da far girare il capo a più di uno, a Sant'Angelo Lodigiano. Ignara di questa costatazione, tuttavia, la suora proseguì:

"Muchas gracias por tus palabras. Tuttavia, quando ti ho domandato come hai fatto a giungere dalle mie parti, non intendevo grazie a quale tecnologia. Nel mio mondo c'è un sacco di scienziati di fama, dal bolognese Augusto Righi all'austriaco Ludwig Boltzmann, dall'inglese Joseph John Thomson al francese Henri Poincaré, dal tedesco Heinrich Rudolf Hertz all'olandese Hendrik Lorentz, che potrebbero comprendere le tue spiegazioni tecniche in merito, ma io non ho la preparazione giusta per riuscirvi. Intendevo come è stato possibile che, dalle tue parti, qualcuno fosse a conoscenza della nostra situazione, e decidesse di mandare te ad evitare che per noi le cose si mettano davvero male..."

"Scusami, avevo equivocato", replicò mortificato il nostro eroe, abbassando ancor più la voce perché in quel momento un cameriere era venuto a sparecchiare la loro tavola. "Il fatto è che, da quando la « Spada Spezzata » ha imparato a costruire navi iperspaziali in grado di trasferirsi da un universo all'altro, noi agenti segreti che lavoriamo per conto di Jacob Jacobowski, il nostro enigmatico Comandante in Capo del quale nessuno conosce i natali né la vera identità, ci siamo dati alacremente all'esplorazione dell'universo mediante grandi antenne iperspaziali e, sempre più spesso, anche tramite viaggi di esplorazione, vere e proprie repliche supertecnologiche delle pionieristiche navigazioni di Vasco da Gama, Cristoforo Colombo, Ferdinando Magellano e James Cook. Il multiverso infatti è diventato per noi l'estrema frontiera dell'esplorazione umana, nonché il laboratorio ideale per studiare le infinite possibilità della vita e dell'intelligenza, e noi intendiamo apprendere il più possibile su di noi, proprio studiando discretamente le popolazioni di altri pianeti ed altre galassie paralleli ai nostri."

"È così che uno di voi è capitato dalle nostre parti?" si informò Madre Cabrini, abbagliata dalla stupefacente visione di un esercito di scienziati, votati solo al progresso e al benessere dell'umanità, che apparivano e sparivano continuamente da un universo all'altro, alla ricerca – come novelli cavalieri erranti del Medioevo – di torti da raddrizzare e di deboli in pericolo da soccorrere. L'alter ego di Amos Bis annuì benevolmente:

"Proprio così, è stato il Maggiore Archangelus Domini. Vedi, nell'organizzazione di Jacobowski noi portiamo « nomi di battaglia » costituiti da motti in latino, e questo mio intrepido commilitone non fa certo eccezione. A bordo di un piccolo vascello iperspaziale battezzato Neshmet, il nome della mitologica barca del dio Osiride nella mitologia egizia, si è materializzato nella Parigi di questo universo ed è venuto a sapere che la « Belle Époque » nella quale voi state vivendo è molto più tecnologica ma altrettanto meno « bella » della nostra, e su di essa spirano venti di guerra così burrascosi, che basterebbero per abbattere la Tour Eiffel, e non solo metaforicamente. Vedi, Francesca, nel ventesimo secolo nel quale io sono nato l'umanità ha combattuto ben due devastanti guerre a livello mondiale, tali da causare direttamente o indirettamente centinaia di milioni di morti, più interminabili periodi di « guerra fredda » che in parte durano ancora nel mio presente, e dunque nostro scopo precipuo è diventato evitare che simili conflitti scoppino almeno negli universi contigui al nostro, dato che per quello in cui viviamo la frittata è già stata fatta."

"Oh, Maria Santissima! Oh, Francesco di Sales! Non una, ma due guerre mondiali!" esclamò sgomenta Madre Cabrini, che si era vista passare all'improvviso davanti agli occhi la visione dell'intero suo pianeta travolto da un vero e proprio oceano di fiamme e di bombardamenti. "Sapessi come vi compiango! Ti prometto che pregherò molto per tutti i

morti innocenti del tuo universo di origine!"

"Te ne ringrazio di cuore", assentì commosso Demetrio, pensando di avere davanti una delle persone più generose e sensibili di quell'intero cosmo, "tuttavia ti prometto che noi della « Spada Spezzata » faremo di più: cercheremo di impedire che la stessa cosa capiti anche al tuo mondo, e in maniera ancora peggiore. Infatti, resosi conto della situazione, il Maggiore Archangelus Domini è tornato indietro e ha chiesto a Jacobowski in persona di fare qualcosa. Informatosi e resosi conto che da queste parti lo Stato Pontificio esiste ancora ed è dotato di un avanzato sistema di intelligence, il Colonnello che noi chiamiamo il Septimus inter Septem ha subito inviato nuovamente Archangelus Domini nella città di Roma di questo universo, per proporre il suo aiuto al Sommo Pontefice. Non è stato facile perché inizialmente è stato preso per matto, ma come Mosè fece capire al Faraone che non era un ciarlatano trasformando il proprio bastone in serpente e facendogli divorare i bastoni dei sacerdoti pagani, così al Maggiore della « Spada Spezzata » è bastato mostrare a chi di dovere una registrazione del Colonnello Jacobowski effettuata con il suo smartphone – perdonami, ma ora è troppo complicato mettermi a spiegarti cos'è uno smartphone – per convincere i Cardinali di Curia e il Santo Padre Leone XIII che non era un ciarlatano alla Phineas Taylor Barnum, e che poteva veramente dare loro una mano a salvare la pace nel mondo e nella Chiesa, grazie ai potentissimi mezzi dell'organizzazione cui apparteneva. Per suo tramite il Papa ha subito implorato Jacob Jacobowski di mandargli qualcuno che potesse rintracciare l'Arca dell'Alleanza per conto suo, naturalmente il Colonnello ha accettato con entusiasmo, e indovina un po' a chi egli ha chiesto di venire a togliervi le castagne dal fuoco a mani nude..."

"Credo di esserci arrivata, anche se ammetto che non era facile", sorrise la suora, ben lieta di essere messa a parte di segreti tanto ben custoditi. "Non so come ringraziare te e il tuo superiore Iacoboschi, per essere accorsi a salvare lo Stato della Chiesa e l'umanità tutta dal triste destino che avete dovuto affrontare nel vostro mondo; a ringraziarvi ci penserà però di sicuro Domineddio. E tu hai effettuato l'incredibile balzo dal tuo universo al nostro, scavalcando i bastioni invitti dello spazio e del tempo, usando la stessa navicella del tuo commilitone Archangelus Domini, quella che come hai detto porta il nome impronunciabile di un vascello mitologico dell'antico Egitto?"

"Precisamente", annuì Demetrio, tirando fuori di tasca un portafoglio di pelle di coccodrillo ed estraendo da esso una fotografia che ritraeva uno strano veicolo dorato a forma di sigaro e privo di ruote. Subito la passò alla fondatrice delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, che la osservò come avrebbe guardato un Boeing 747 decollare dall'Aeroporto di Roma Ciampino, lei che era abituata a veder volare solo mongolfiere e dirigibili più leggeri dell'aria, incredula che si potesse passare da un universo all'altro a bordo di quella specie di proiettile di mortaio. Vista la sua reazione, l'emissario di Jacobowski le spiegò con la pazienza di un istitutore nei confronti del suo discepolo:

"Non devi farti ingannare dall'assenza di dispositivi di propulsione come ruote, eliche, ali, pinne o razzi: il suo compito non è quello di muoversi nello spazio, ma TRA GLI SPAZI. In pratica, io apro il portello superiore perfettamente dissimulato con la superficie esterna, entro nella cabina di pilotaggio, lo richiudo, avvio i motori iperspaziali, e tu lo vedrai dissolversi nell'aria come un sogno mattutino appena ti risvegliano le campane dell'Ave Maria: quasi istantaneamente, anche se in realtà il viaggio richiede quello che noi chiamiamo un tempo di Planck, all'apparenza essa passa dall'esistenza alla non esistenza, sì che non lo potrai più vedere né sentire né toccare. In effetti però la Neshmet è passata dall'esistenza in questo universo all'esistenza in un altro, scivolando attraverso le sette dimensioni arrotolate che costituiscono l'iperspazio, e ritrovandosi letteralmente in un altro spazio, in un altro tempo, in un altro sogno della Mente di Dio."

"Se non fossi certa della tua identità, giacché il tuo viso è quello di un uomo che non può mentire, oserei pensare che ti sei inventato tutto", mormorò la stupefatta religiosa restituendo la foto al proprio compagno di avventure, "e che in realtà sei una spia del governo del Regno di Francia, dominato dai Frammassoni, intenzionata a carpire da me più informazioni possibili per mettere per prima le mani sull'Arca dell'Alleanza. Infatti, se solo pochi giorni fa mi avessero raccontato che è possibile aprire dei cunicoli tra gli universi, così come i tarli scavano gallerie dentro il legno o i castori costruiscono gallerie per accedere alle camere principali delle loro elaborate tane, penso che mi sarei messa a ridere come il gigante Margutte uscito dalla fantasia di Luigi Pulci, che morì dalle risate per aver visto una scimmia infilarsi i suoi stivali. Avrei infatti creduto più facilmente che Giuda Iscariota si sarebbe salvato dall'inferno, piuttosto che sia possibile dominare forze nascoste nel cuore ribollente degli atomi o nell'immensità caliginosa della Via Lattea, ed utilizzarle per viaggiare da un universo all'altro; ed anche se avessi letto da qualche parte che esiste più di un universo, e che in ciascun cosmo esiste una versione diversa di me stessa, magari speculare, sì che in uno di essi Francesca Cabrini ha avuto otto figli da un contadino lodigiano, in un altro è una famosa cantante lirica e in un terzo ha sposato l'erede al trono del Regno delle Due Sicilie, sono convinta che avrei creduto piuttosto a quanto contenuto nel « Manifesto del Partito Comunista » di Karl Marx e Friedrich Engels, e che avrei ritenuto quello scritto ancor più umoristico della « Secchia Rapita » di Alessandro Tassoni!"

"Se può bastarti questa come prova che non sono un agente segreto francese e che vengo davvero da un universo parallelo a questo..." sorrise Demetrio, allungandole un biglietto dell'opera « Don Giovanni » di Wolfgang Amadeus Mozart allo Staatsoper Unter den Linden di Berlino, con la data del 13 maggio 2006, in cui Anita Ante aveva cantato nella parte di Donna Anna, biglietto rimastogli casualmente nel portafogli. La suora osservò l'impossibile biglietto, sorrise e glielo restituì:

"Muchas gracias, ma come ti ho anticipato non ho bisogno di prove, e credo a qualunque cosa tu mi racconti, fosse pure che dalle tue parti esistono automobili in grado di procedere con la sola luce del sole, telefoni che si possono tenere in tasca e che una donna è stata eletta Sindaco di Milano. Infatti per crederci mi basta guardarti in faccia: la spia, il mentitore, l'uomo ingannevole ha occhi diversi dai tuoi. Nei loro brilla una luce sinistra, nei tuoi risplendono invece i colori dei milioni di soli degli universi che hai visitato, ed illuminano la tua anima così da renderla trasparente come la teca di vetro che in un museo protegge il diamante più grande del mondo. Non c'è da stupirsi se il tuo Colonnello Iacoboschi ha scelto te, per condurre questa missione È stato scritto infatti: « **La giustizia dell'uomo onesto gli spiana la via, per la sua cattiveria cade il cattivo!** »[(1)]"

"È stato scritto anche: « **il nostro invito alla fede non nasce da menzogna, né da disoneste intenzioni e neppure da inganno: come Dio ci ha trovato degni di affidarci il Vangelo, così noi lo annunciamo** »", annuì Demetrio, rafforzandosi nella propria convinzione circa la generosità e la finezza di Madre Cabrini, ben degna di diventare l'Apostola degli Emigranti. "Ti ringrazio per le tue parole nei miei confronti, ma anch'io posso dire che, in tutti i posti da me visitati, nel mio universo come negli altri ad esso paralleli, ho trovato poche persone come te, e per questo sarà piacevole viaggiare in tua compagnia a bordo di questo dirigibile, benché volando su di esso impiegherò giorni per raggiungere l'Abissinia, mentre nel mio mondo basterebbero sei ore e mezza di aereo."

"Anch'io per la mia traversata da Civitavecchia a New Orleans ho impiegato venti giorni, mentre sono sicura che tu hai compiuto sicuramente lo stesso viaggio in mezza giornata e forse meno", gli tenne dietro la suora lodigiana. Il giovane dalle due menti stavolta volle

---

(1) Cfr Proverbi 11, 5. Subito sotto è citato 1 Tessalonicesi 2, 3-4a (N.d.A.)

strafare ed aggiunse: "Se è per questo, anche se ti sembrerò uno smargiasso, sono stato anche sulla Luna, e per arrivarci ho impiegato solo ventiquattr'ore."

Grazie al Cielo, tacque che era in grado di ipertrasferirsi pressoché istantaneamente da un punto all'altro del globo grazie ai poteri tecnologici conferitigli da Jacobowski, perché a quel punto Madre Cabrini accennò: "Ho l'impressione che tu sia un habitué di questi Viaggi Straordinari, come li chiamerebbe Giulio Verne...", e si vedeva che era quasi timorosa della risposta che avrebbe potuto ricevere. Demetrio percepì questa sottile paura da parte della propria commensale di aver a che fare con una specie di Supereroe della Marvel, che da un momento all'altro potesse estroflettere artigli di adamantio dalle nocche delle proprie mani, ed evitò almeno per il momento di mettersi a raccontare le proprie passate scampagnate attraverso gli universi paralleli, come quella sul pianeta Venere abitabile dall'uomo in compagnia della sorella gemella Suor Chiarangela, limitandosi a replicarle:

"È vero, ma ho avuto modo di esplorare finora solo una piccolissima parte delle infinite sfaccettature dell'esistenza. Credimi, Francesca: anche se tu diresti che ne ho viste di tutti i colori, io credo che la fantasia di Dio creatore sia infinitamente più potente di quella di qualsiasi mortale autore di ucronie o di romanzi fantasy. Dopo tanto girovagare, anch'io mi sento di ripetere le parole del mio amato « Faust » di Wolfgang Goethe: « **Habe nun, ach! Philosophie, / Juristerei und Medizin, / Und leider auch Theologie / Durchaus studiert, mit heißem Bemühn. / Da steh ich nun, ich armer Tor, / Und bin so klug als wie zuvor!** » Resosi conto che la missionaria lo guardava come se lo avesse visto davvero trasformarsi improvvisamente nel brusco e misantropo Wolverine, il nostro protagonista comprese che Madre Cabrini non parlava il tedesco, e si sbrigò a tradurre parola per parola: « **Ho studiato filosofia, diritto e medicina, e, ahimè, teologia, da capo a fondo, con tutte le mie forze. Adesso eccomi qui, povero illuso, e ne so quanto prima!** »

"Avrei dovuto immaginare che, oltre ad inglese, francese e spagnolo, anche la lingua del Cancelliere di Ferro Ottone di Bismarck non può avere segreti per te, che di professione fai il linguista", commentò la suora tornando a sorridere. "Indoeuropeista", avrebbe voluto correggerla Demetrio Markovic, con la seccante pignoleria che sempre lo contraddistingueva, ma Madre Cabrini glielo impedì, domandandogli ex abrupto:

"Sei sposato?"

Se egli rimase spiazzato da quella domanda, lo fu solo per due o tre secondi, perché subito replicò senza nessuna incertezza:

"Non ancora, ma io e la mia fidanzata dobbiamo fissare la data delle nozze. Purtroppo fa un lavoro che la porta sempre in giro per il mondo, ha già l'agenda fitta per tutti i prossimi mesi, e trovare una data che vada bene ad entrambi non è facile."

"Deve essere la ragazza più fortunata del tuo universo", lo gratificò la futura Santa, senza sapere che stava ripetendo l'opinione professata da tutti gli amici INVISIBILES. "Posso chiederti come si chiama e che lavoro fa?"

"No hay problema. Si chiama Anita Antonovic, in arte Anita Ante, è nata a Sarajevo anche se è cresciuta a Vienna, e di professione fa la cantante lirica."

Mise quindi mano al portafogli per la terza volta e ne estrasse una foto che ritraeva la sua fidanzata dai lunghi capelli rossi in abiti semplici e solo leggermente truccata, sottobraccio con lui davanti al Tōdai-ji, il "Grande Tempio Orientale" buddista di Nara, l'antica capitale del Giappone, durante la tournée in Estremo Oriente di due mesi prima. Dopo averla osservata come avrebbe fatto con una foto autentica dell'Arca dell'Alleanza, Francesca non poté fare a meno di aggiungere, strabiliata:

"Correggo la mia opinione di poco fa. Deve essere anche la ragazza più carina del tuo universo, oltre che la più fortunata. Dio Padre Onnipotente è stato davvero benevolo con te e con lei, caro il mio Demetrio."

"Di questo sono convinto anch'io", ammise il suo interlocutore, ripensando al modo rocambolesco in cui l'aveva incontrata per la prima volta sull'autobus urbano di Rijeka, quando entrambi erano ancora ragazzi e il mondo pareva loro molto diverso. "Pensa che, oltre alla sua sfiancante attività di soprano, ha appena pubblicato il suo sesto romanzo fantasy, ambientato come i precedenti, guarda un po', in un universo parallelo al nostro. Tuttavia tengo a sottolineare il fatto che, quanto e più di me, Anita ha volontariamente messo a repentaglio cento volte la sua libertà e la sua giovinezza per combattere contro gli oppressori della nostra patria e per portare avanti il sogno di un'Europa Unita e di un Mondo Unito, senza più barriere di filo spinato, cavalli di Frisia né generali senza cuore che spostano a tavolino le loro truppe per farle massacrare su veri campi di battaglia. Il Signore è stato certamente benevolo con lei, avendole donato la bellezza, la voce d'angelo e un'intelligenza che parrebbe fuori dal comune persino su Laputa, l'isola dei geni immaginata dalla fantasia di Jonathan Swift; ma ella ha ripagato tutto ciò con gli interessi, mettendosi in gioco in prima persona, ed è questo a renderla così splendida ai miei occhi, più che il suo metro e novanta, i suoi occhi verdi, le sue chiome rosso fuoco o la sua incredibile estensione vocale. Lei infatti ha saputo tradurre nella sua vita i versi scritti da un grande poeta del mio mondo, Gianni Rodari: « **Bambini, imparate a fare le cose difficili: dare la mano al cieco, cantare per il sordo, liberare gli schiavi che si credono liberi.** »"

Madre Cabrini restituì la fotografia al capo degli INVISIBILES e restò in silenzio a meditare sulle sue ultime parole. Era già molto tardi, la grande pendola d'ebano che decorava il salottino fra le nuvole indicava le ventitrè passate, e i loro quattro compagni di viaggio si erano già ritirati nelle loro stanzette al piano superiore, sì che i nostri due protagonisti erano rimasti soli a riflettere insieme sui frutti prodotti dall'incontro tra l'Apostola degli emigranti disprezzati da tutti e l'erudito venuto dal futuro che aveva abbattuto una dittatura ed evitato una guerra mondiale. A quel punto l'alter ego di Amos Bis si alzò dal tavolino e si congedò dalla propria compagna di avventure, tornando ad esprimersi in italiano:

"E per stasera credo di averti dato fin troppo di cui pensare, sorella. Col tuo permesso, mi ritirerò a dormire nella mia cabina singola dove sicuramente è stato portato il mio bagaglio, cosicché anche tu potrai raggiungere le tue consorelle nella vostra stanzetta a tre."

"Te ne darò il permesso, se tu prometti di utilizzare il tempo che dovremo trascorrere insieme per raccontarmi qualcuna delle meravigliose avventure vissute durante le vostre scorribande attraverso gli universi da te e da quello schianto di ragazza che ha promesso di sposarti", replicò Madre Francesca Saverio, alzandosi a sua volta e tornando a sorridere come se le fosse stata data la possibilità di discutere di teologia con Sant'Agostino d'Ippona in carne ed ossa. "Tu non ci crederai, ma anche noi religiose del diciannovesimo secolo siamo donne curiose, soprattutto se incontriamo personaggi esotici che hanno viaggiato nello spazio, hanno imparato a parlare in tutte le lingue del mondo e sono amati da donne bellissime che si fanno fotografare con indosso i pantaloni!"

L'accenno tutto femminile alla moda dei primi anni Duemila spinse entrambi gli agenti segreti per conto della Camera Apostolica Riservata ad una breve risata, dopo di che Demetrio Markovic si esibì in un elegante inchino, prese sottobraccio la cartelletta di pelle con i propri documenti, le augurò "**Buna Nöcc!**" in perfetto dialetto lombardo, lasciò il salotto e si arrampicò sulla scaletta a chiocciola che portava alla sua cabina al piano superiore, grazie al Cielo insonorizzata perché l'aggressivo e ruggente fracasso dei motori Barsanti non turbasse il suo riposo né quello degli altri passeggeri. Alla fioca luce di una lampadina di Cruto non poté fare a meno di chiedersi quali pericoli attendessero in agguato dietro la porta del Futuro il "personaggio esotico" giunto da poco in quell'universo per cercare di salvarlo dallo spettro della guerra, ma in quel momento neppure le sue due supermenti erano in grado di immaginarselo...

XI

Brontolando rabbiosamente per lo sforzo, i motori del dirigibile « Francesco de Vico » lo sollevarono con stupefacente facilità dalla pista in terra battuta che rappresentava l'aeroporto per palloni aerostatici di Candia, in greco Iráklio, il capoluogo dell'isola di Creta dove la nave volante gioiello dell'aviazione Pontificia aveva fatto un rapido scalo di rifornimento prima di riprendere il viaggio verso Alessandria d'Egitto. Facendo girare con rapide ed agili mosse la ruota del timone, il Capitano Pasquale Cordenons fece sì che il suo aeromobile compisse un ampio giro sopra la cittadina che rappresentava uno dei più antichi agglomerati urbani tuttora abitati del continente europeo, avendo rappresentato uno dei porti principali dell'antica civiltà Minoica, riscoperta nel 1878 dall'antiquario greco Minos Kalokairinos, e che era stata la capitale amministrativa dell'isola sia sotto il dominio veneziano, sia sotto quello Ottomano, e lo era ancora da quando essa era passata sotto il controllo della Grecia di Re Massimiliano I in seguito al Trattato di Santo Stefano. Salendo di quota, il « Francesco de Vico » sorvolava le bellezze architettoniche e storiche della cittadina piantata in mezzo al Mar Mediterraneo, come la Cattedrale di San Minas e i ricordi della passata dominazione della Serenissima, dalle antiche mura veneziane alla meravigliosa Fontana Morosini.

Siccome per via dei soliti protocolli di sicurezza ai passeggeri era stato sconsigliato di scendere a terra, ed erano stati invece gli inservienti greci dall'aeroporto a salire a bordo per portare i rifornimenti, Demetrio e Madre Cabrini osservavano i meravigliosi palazzi bianchissimi dal tetto piatto della città dal belvedere di destra, posto vicino alle toilette e protetto da una grata di sicurezza in ferro battuto artisticamente lavorato, in modo che chi non soffrisse di vertigini potesse affacciarsi sulla sconfinata immensità del cielo anche da duemila metri d'altezza, a contemplare di lassù il mondo senza frontiere né muri di protezione, con il vento d'alta quota sulla faccia e i raggi del sole a scaldare il loro cuore, lontano dalle piccinerie umane che sempre amareggiavano gli animi sensibili. Demetrio non sembrava avere alcun problema ad osservare il monte Iouchtas torreggiare sopra la regione collinosa al centro della quinta isola del Mediterraneo, verso la quale il dirigibile puntava attraversando Creta in tutta la sua larghezza da nordovest a sudest, ed osservando il capoluogo che lentamente scivolava verso l'orizzonte alle loro spalle stava spiegando alla propria curiosissima interlocutrice, con il suo perenne tono da professore universitario:

"Pare che il toponimo « Candia » derivi dall'arabo al-khandaq che significa « il fossato », anche se la Republica da Mar veneziana che dominò la città dal 1204 al 1669 sosteneva che tale nome derivasse piuttosto dal colore bianco candido delle pietre con cui erano edificate le abitazioni cittadine. È un vero peccato non averla potuta visitare di persona, non ho mai avuto modo di osservare da vicino la loggia veneziana né il Castello a Mare, inequivocabili ricordi dell'epoca in cui Creta era parte dei domini marittimi della Serenissima. Qui vicino sorgeva anche Cnosso, la capitale dell'Impero Minoico fiorito trentasei secoli fa e spazzato via una prima volta dalla catastrofica eruzione del vulcano Santorini, sull'isola di Thera nelle Cicladi, avvenuta intorno al 1620 avanti Cristo, un evento che secondo alcuni diede vita al racconto platonico della scomparsa nel mare della perduta Atlantide; e una seconda volta dall'invasione da parte dei Micenei, verso il 1300 avanti Cristo."

"Ascoltarti è come avere una biblioteca sempre a disposizione: non si finisce mai di imparare!" sorrise Madre Cabrini, avvolta nel proprio pesante abito da religiosa come un uovo di Pasqua dentro la carta stagnola, nonostante il sole di giugno dardeggiasse impietosamente sopra di lei. "Suppongo che la scoperta di Cnosso nel nostro universo non sia ancora avvenuta, perché io sinora non ne ho mai sentito parlare..."

"Nel nostro universo, essa fu riportata alla luce nell'anno 1900 dall'archeologo britannico Sir Arthur Evans, direttore dell'Ashmolean Museum di Oxford, aiutato dal suo assistente Duncan Mackenzie, ma può darsi che da queste parti gli scavi siano già in corso, dato che ebbero inizio solo dopo la fine della dominazione turca sull'isola, che sul tuo pianeta è avvenuta con anticipo. Mi piacerebbe farti visitare quegli scavi, perché il grande palazzo attribuito a Re Minosse, forse un titolo dei sovrani cretesi trasformato in nome proprio dai mitografi greci, avrebbe potuto essere annoverato tra le meraviglie del Mondo Antico insieme alle Piramidi d'Egitto e ai Giardini Pensili di Babilonia: pare potesse ospitare fino a 12.000 persone e conteneva 1.300 stanze, tra cui le sale per il culto e per i ricevimenti, gli alloggi del re, della regina e dei funzionari, gli appartamenti degli alti dignitari, e io sono convinto che con la sua vastità e complessità diede origine alla classica leggenda del « Labirinto » di Creta nel quale era stato rinchiuso il mostruoso Minotauro. Probabilmente il termine « Labirinto » deriva dalla parola lidia « labrys » indicante l'ascia bipenne che a Creta rappresentava il simbolo rituale del potere regio, riprodotta moltissime volte dentro il palazzo, a sua volta derivante dalla radice *labur-, « pietra », che l'ascia a due lame serviva per tagliare. Tuttavia a mio avviso la città di Crosso è incredibilmente più antica del mito di Re Minosse e del suo orribile figliastro cornuto quanto lui, perché..."

Il nostro eroe avrebbe voluto spiegarle che secondo lui Crosso, in greco Κνωσ(σ)ός (femminile), in miceneo ko-no-so, dovrebbe continuare un antecedente indoeuropeo *Knōs-s-ó-s, « che pertiene alla cima del colle », formato dalla variante ampliata √*knĕs-, "punta, vetta" della radice [1]√kĕn- 'inarcare', da un suffisso *-(e)s- di nome neutro (*knés-os- "cima del colle"?) e dalla vocale tematica *-ó-, che deriva aggettivi secondarî di appartenenza nel senso più ampio, rivelando una denominazione del sito almeno neolitica se non anteriore. Ne fu tuttavia impedito da un gorgoglio soffocato che sia lui, sia Madre Francesca udirono chiaramente provenire dalle vicine toilette.

Sembravano dei colpi di tosse strozzati, come quelli emessi da chi sente rovesciarsi il proprio stomaco, ed erano così intensi e fastidiosi da attirare l'attenzione dei nostri due protagonisti, ai quali parve che anche il loro esofago si mettesse in subbuglio, perché il malessere altrui è sempre contagioso per chi ha l'animo altruista ed è abituato a preoccuparsi più degli altri che di sé medesimo. "Ma che cos'è?" domandò sinceramente impensierita la suora lodigiana allo storico istriano, lasciando il belvedere per avvicinarsi alle toilette e battere con le nocche contro la porta di metallo verniciata in finto legno della ritirata.

"Chi c'è dentro? Vi sentite male? Aprite la porta, per favore!"

Gli strappi cessarono di colpo, ma la porta rimase serrata, e così Madre Cabrini cominciò a picchiare con il palmo della mano destra sull'uscio del gabinetto: "Ho detto aprite la porta, per carità! Non teneteci sulle spine in questo modo!"

A questo punto un chiavistello fu tirato e la porta si spalancò, sì che Francesca e Demetrio si trovarono di fronte una delle due converse dirette nell'Africa Orientale Duosiciliana, gialla in viso come se fosse stata colta da un violento attacco di itterizia, ed intenta a pulirsi il mento da un fiotto di vomito che gocciolava ancora da esso. I due agenti segreti della Camera Apostolica Riservata ebbero l'impressione che la giovane, una bella ragazza alta più della media e con morbidi capelli ricci naturali che le ricadevano fin sulle spalle, avesse cercato di nascondersi là dentro e di non farsi udire da nessuno mentre dava di stomaco, ed ora si sentisse come un bambino che viene sorpreso a rubare i biscotti farciti dal bancone del pasticcere. Osservando infatti la Madre Superiora e il tuttologo di cui ignorava la provenienza come se si fosse vista scoperta mentre si era appartata là dentro in atteggiamenti intimi con uno dei marinai di quel dirigibile, tentò di giustificarsi con un sorriso finto come quello del teschio di una bandiera pirata:

"Er... Scusatemi, Madre, credo di soffrire di mal d'aria... So che in terra d'Africa mi atten-

dono fastidi e pericoli ben più terribili di questo, ma proprio non ce l'ho fatta a trattenermi, ed ho dovuto interrompere la recita del Santo Rosario per correre qui..."

"Non c'è nulla di cui vergognarsi, cara Annalisa", la rassicurò Madre Cabrini, aiutandola a ripulirsi il viso dai succhi gastrici che aveva rimesso. "Durante la mia prima traversata oceanica verso New Orleans, non sono riuscita a mangiare per tre giorni, sballottata com'ero da onde alte cinque metri, io che ero abituata alla tranquilla stabilità del suolo della bassa lodigiana! E ora dovrei rimproverare te perché sopporti male gli scossoni cui questo pallone aerostatico è sottoposto per colpa della circolazione atmosferica?"

"Vi ringrazio, madre", rispose la conversa ancora imbarazzata per quell'inconveniente, "ma se già ora comincio a sentirmi male, che farò se in Eritrea mi assaliranno la malaria, la febbre gialla o la malattia del sonno?" Demetrio però non udì la benevola risposta della propria compagna di viaggio, giacché entrambe le sue menti erano impegnate a rimuginare su quell'improvviso malore. Erano già in viaggio da due giorni, e non gli risultava che la giovane Annalisa avesse già manifestato sintomi da mal d'aria. Perché lo stomaco le aveva fatto i capricci proprio sopra l'isola di Creta, e non immediatamente dopo la partenza dall'aeroporto privato del Vaticano? E perché la ragazza non si era portata dietro delle pillole contro il mal di mare, a quell'epoca senz'altro già abbastanza diffuse? Domande destinate, in quel momento, a rimanere senza risposta, perché Madre Cabrini carezzò affettuosamente una gota della fanciulla, che non aveva ancora l'abito claustrale ma era vestita interamente del colore di esso, e le indicò la scala a chiocciola che portava al piano superiore:

"Ora và nella cabina che ci è stata riservata e cerca di riposare un po', quella stanzetta è piuttosto angusta per tre persone ma almeno è tranquilla. Se ti torna la nausea vieni ad avvisarmi, sicuramente il Capitano Cordenons nell'armadietto del Primo Soccorso ha dei medicinali contro il mal d'aria."

Annalisa annuì con un sorriso e obbedì, arrampicandosi su per la stretta scala a chiocciola che portava alle cabine. A quel punto Madre Cabrini tornò a rivolgersi al nostro Demetrio: "Annalisa è una conversa arrivata da poco nel mio convento di Codogno, è nata a Barlassina, paese vicino a Seveso, e da subito ha manifestato il vivo desiderio di essere inviata in terra di missione. Siccome Monsignor Francesco Faà di Bruno mi ha chiesto con urgenza due ragazze da inviare presso gli emigranti duosiciliani all'Asmara, in parte perché gli è stato richiesto dalla locale comunità italiana e in parte per mimetizzare meglio il nostro viaggio verso il Corno d'Africa, lei si è subito fatta avanti come volontaria, nonostante le difficoltà che avrebbe incontrato e che non le ho certo nascosto. Potevo forse oppormi a tanto entusiasmo? Ovviamente no. Già però comincia a sperimentare le prime difficoltà legate a una lunga missione in terra remota e straniera, lei che nei suoi ventun anni di vita non si era mai allontanata dalla Brianza; speriamo che ce la faccia, perché spesse volte l'entusiasmo giovanile ha dovuto scontrarsi con gli oggettivi pericoli della vita missionaria, come dimostra il caso di San Berardo, uno dei primi seguaci di San Francesco d'Assisi, martirizzato in Marocco con quattro compagni il 16 gennaio 1220."

"Bè, speriamo che la nostra Annalisa abbia una sorte migliore, in quel d'Eritrea", mormorò l'alter ego di Amos Bis, riflettendo sullo zelo con cui la ragazza brianzola si era proposta per accompagnare Madre Cabrini in quella che non si presentava propriamente come un allegro picnic domenicale foris portas. A quel punto però dovette necessariamente pensare ad altro, poiché il marinaio alto e robusto con il ritratto della sua donna tatuata sul bicipite che abbiamo già incontrato all'inizio della traversata si avvicinò di nuovo ai due agenti sotto copertura e allungò a Demetrio una grossa busta sigillata con della ceralacca:

"Professor Marcovitch, mi perdoni il disturbo, ma il Capitano mi ha incaricato di recapitarle questa lettera che a Candia ci è stata consegnata per lei."

"Una lettera per me? Davvero bizzarro", replicò incredulo il capo degli INVISIBILES,

prendendo la lettera ed allungando al marinaio una moneta pontificia da dieci baiocchi coniata sotto il Pontificato di Pio IX. Dopo che l'omaccione se ne fu andato fischiettando, lieto per aver intascato la moneta, Demetrio girò la grande busta e lesse che su di essa era scritto solamente, con una calligrafia elegante e chiarissima: « To Mister Markowitz ».

"Una lettera anonima?" domandò Madre Cabrini, disorientata. "E chi può avertela spedita affinché la ricevessi a Creta, quando nessuno conosceva il nostro piano di volo? Questa è opera di qualche spia che è già sulle nostre tracce, Demetrio!"

"Questo è poco, ma sicuro", concordò il fidanzato di Anita Ante, cupo in viso, rompendo il sigillo di ceralacca che chiudeva la lettera. "Una spia che peraltro ha l'ardire di farci sapere indirettamente che ci è alle calcagna, e che non ha nessuna premura di mantenerci all'oscuro della sua presenza. Vediamo un po' cos'ha da dirci, il rivale."

Quando però ebbe aperto la busta, con somma sorpresa estrasse da essa solo la riproduzione a stampa di quella che sembrava una litografia, di quelle che venivano pubblicate sui giornali ottocenteschi allorché riprodurre fotografie era ancora troppo costoso. "E questa che roba è?" domandò stupefatta Madre Cabrini, che non aveva mai visto nulla del genere in vita sua.

"Si direbbe una vignetta ", borbottò il tuttologo istriano, osservando la riproduzione con lo stesso occhio clinico con cui avrebbe cercato di decifrare il Disco di Festo. In effetti la stampa riproduceva un personaggio vestito con la classica tenuta da lavoro di un giardiniere, che stava potando con cura una piccola siepe aiutato da quello che sembrava un bambino, che aveva però la pelle scura e di denti bianchissimi del classico clichè con cui il razzista europeo medio rappresentava l'africano medio. Dietro un cespuglio alle loro spalle spuntava però un leone, che aveva i classici baffoni bianchi alla Otto Von Bismarck e l'altrettanto classico elmo chiodato prussiano sulla testa, e osservava i due strambi personaggi come un affamato scruta il proprio pranzo. Sotto la curiosa scenetta c'era una scritta che recitava « **GARDENER PUP** », e qualcuno la aveva cerchiata con il lapis rosso.

"Ma che significa, Demetrio?" domandò Madre Cabrini, sempre più sconcertata. A questo punto però il nostro eroe, per il quale la storia recente di quell'universo ormai aveva ben pochi segreti, era riuscito a fare due più due, e le spiegò:

"Credo di afferrare il senso della vignetta, anche se mi sfugge ancora il motivo per cui mi è stata fatta avere proprio ora. Vedi, sorella, « **gardener pup** » significa « **cucciolo di giardiniere** », e qui puoi riconoscere il Primo Ministro Britannico William Ewart Gladstone travestito da giardiniere, come ce ne sono a bizzeffe nei prati all'inglese tanto amati dai sudditi della Regina Vittoria, il quale sta ritoccando una siepe che ha la forma dell'Etiopia. Vicino a lui c'è questo moretto nel quale penso si possa riconoscere il Negus d'Abissinia Teodoro III, che non ha ancora compiuto trent'anni e, come ho avuto modo di informarmi mentre pianificavo la nostra spedizione nel Corno d'Africa, è uno stretto alleato del Regno Unito e grande rivale del Regno delle Due Sicilie, cui vorrebbe contendere l'Eritrea e la Somalia; ecco perché è definito « cucciolo » di Gladstone, usando in modo davvero poco carino un termine di sapore animalesco. Siccome gli amici dei nostri nemici di solito sono considerati nostri nemici, ecco il Cancelliere prussiano Bismarck che spunta da dietro un albero sotto forma di un leone africano, e sogna di papparseli entrambi: in prima battuta l'Abissinia, magari consegnandola come colonia al proprio alleato napoletano, e in seconda battuta addirittura l'intero Impero Britannico..."

"Una vignetta che stigmatizza in modo umoristico le mire europee sull'Abissinia, ma al contempo ti fa sapere che qualcuno è perfettamente a conoscenza della meta di questa nostra trasvolata", commentò Madre Cabrini che cominciava a sudare come se si trovasse in una sauna, non per il maramaldeggiare del sole estivo ma perché era certa che, nonostante tutte le precauzioni prese, lo scopo del loro viaggio era ormai un segreto di Pulcinella.

Demetrio Markovic dal canto suo accennò di sì col capo, ma aggiunse:

"Non c'è dubbio, tuttavia... non è tutto. Infatti l'anonimo mittente di questa lettera, come vedi, ha cerchiato in rosso il titolo della vignetta, evidentemente pubblicata su qualche giornale satirico britannico o americano, come se volesse comunicarmi una sorta di messaggio attraverso di esso. Sì, ma quale?" Improvvisamente, il giovane dalle due menti aggrottò la fronte come se i suoi cervelli gemelli, che stavano all'uomo medio come quello dell'uomo medio sta a quello di un cercopiteco, iniziassero a fare il loro lavoro: "Ehi, un momento... Se chi mi ha spedito questa scenetta sa tanto cose di me, forse sa anche che..."

Sotto gli occhi di Francesca Saverio Cabrini, la quale cominciava a non capirci più niente, avendo ahimé per lei un solo encefalo dentro la scatola cranica, Demetrio Markovic buttò gli occhi fuori dalla testa, si schiaffò una tremenda manata sul cocuzzolo del cranio ed esclamò, in preda a una specie di crisi parossistica:

"Che mi venga un varicocele! Ma come ho fatto a non pensarci fino ad ora, e a perdere tutto questo tempo prezioso?"

La suora lodigiana non fece in tempo a chiedergli a cosa diamine non aveva ancora pensato, perché un secondo dopo Demetrio era già sparito, come se avesse fatto uso del magico dono dell'ipertrasferimento. Resasi conto che il suo compare aveva semplicemente alzato i tacchi come se avesse visto Belzebù in persona inseguirlo con il forcone spianato, cercò di tenergli dietro e lo raggiunse sulla porta della plancia di comando, posta all'estremità di prua del piano inferiore, dove egli stava suonando insistentemente il campanello per farsi aprire, dato che l'accesso al castello di prua era riservato al personale di volo. Uno spioncino si aprì, due occhi vispi guardarono fuori, e subito dopo la serratura scattò, la porta si aprì e su di essa apparve il Capitano Cordenons in persona:

"Professor Marcovitch, che cosa ci fate qui? Lo sapete che l'accesso alla plancia è..."

"Lo so, capitano", lo interruppe bruscamente il suo interlocutore, "e infatti non voglio accedere alla plancia. Voglio che voi mi facciate salire nell'aerostato che ci regge in aria!"

"Nel pallone aerostatico? E che cosa ci andate a fare, di grazia?" gli domandò perplesso il comandante del dirigibile, ma Demetrio gli saltò al collo, gli afferrò il bavero dell'uniforme e lo scosse con inaspettata energia, gridando:

"Stramaledizione delle stramaledizioni, mi vuoi far salire sì o no? Ogni istante che perdiamo può significare il disastro!"

"Ulp! Il... il disastro?" barbugliò Cordenons, divenuto pallido come un cadavere. "Siamo... siamo a mille metri di quota, se ci succede qualcosa... Venite con me!"

Affidato il comando al suo secondo, richiuse pesantemente la porta alle sue spalle, quindi fece cenno a Demetrio di seguirlo, ed entrambi corsero su per la scala a chiocciola che portava al piano superiore. Naturalmente Madre Cabrini li seguì, dato che nessuno si era sognato di ingiungerle di restare dov'era. Una volta giunto in cima, il Capitano di natali veneti si arrampicò a sua volta su una scaletta di metallo fissata al muro, raggiunse il soffitto di metallo nel punto in cui si apriva una botola circolare,, estrasse una chiave di tasca, la fece girare nella toppa della botola, la aperse verso l'alto con uno sgraziato cigolio metallico che pareva il pianto di un bambino capriccioso, e da essa entrò subito una ventata d'aria fresca, dato che si trovavano ad alta quota e il « Francesco de Vico » filava come una locomotiva a vapore lungo il tracciato della ferrovia Lisbona-Tokyo via Parigi, San Pietroburgo e Pechino, spinto dall'aggressiva irruenza dei motori Barsanti. Cordenons vi si infilò, ed a quel punto anche Demetrio per primo e Madre Cabrini per seconda lo seguirono su per quegli scomodi gradini metallici. Fu con un certo spavento che la suora lombarda si accorse di trovarsi all'esterno, nello spazio tra la navicella e il pallone aerostatico, non appena si fu infilata a sua volta nella botola: l'aria le fischiava sul volto con tale veemenza da strapparle il velo scuro che portava sulla testa, e per un momento essa si lasciò prendere dal

panico, rischiando di perdere la presa. Grazie a Dio però Demetrio Markovic le allungò un braccio chilometrico, la prese per mano e la strappò letteralmente verso l'alto, all'interno dell'aerostato, dove era circondata da ogni parte da strutture in parte metalliche e in parte di gomma. Madre Cabrini restò per qualche secondo in ginocchio sul pavimento dell'aerostato, in mezzo alle celle ovoidali piene di idrogeno, per riprendere fiato e dimenticare il rischio che aveva corso, ma rialzando lo sguardo vide Demetrio che correva lungo il corridoio centrale in alluminio dell'aerostato, seguito dal Capitano nato in provincia di Venezia, che stavolta era costretto a inseguire l'emissario di Jacob Jacobowski, partito come un razzo alla ricerca di qualcosa che conosceva solo lui. Allora la suora si rialzò a fatica, rendendosi conto solo allora di essere a capo scoperto, e seguì i due uomini, vedendo che entrambi si erano inginocchiati sul corridoio metallico per osservare qualcosa. Giunta alle loro spalle, vide cosa stavano studiando da vicino, come due entomologi osservano una rara farfalla esotica posatasi su un fiore, e immediatamente sentì il sangue che le abbandonava le estremità del corpo, facendole girare vorticosamente la testa.

Davanti a loro, posata in mezzo al corridoio, c'era infatti una bomba ad orologeria, costituita da quattro candelotti di dinamite collegati a una pila Leclanché ed ad un cronometro meccanico, sul quale la lancetta dei secondi correva veloce. Sembrava infatti che mancasse meno di un minuto, al momento in cui il congegno avrebbe innescato l'esplosione.

"Non c'è più tempo per tentare di disinnescarla", gorgogliò il capo degli INVISIBILES, madido di sudore ghiacciato e pallido come se il suo cuore non ce la facesse più a pompare il sangue fino al capo. Grazie al Cielo però Cordenons non si fece prendere dal panico: ben deciso a difendere la propria nave volante da ogni minaccia, afferrò l'ordigno, corse trafelato fino all'estremità del corridoio, da solo perché i due agenti della Camera Apostolica Riservata non ce la facevano a tenergli dietro, paralizzati dal terrore com'erano, quindi aprì uno spioncino tra le celle ovoidali, ed attraverso di esso fece irruzione la luce del sole, perché esso dava sull'immensità del firmamento, e scagliò fuori da esso la bomba ad orologeria, Demetrio e Francesca poterono udire chiaramente, in lontananza, il tremendo botto dell'esplosione della dinamite, avvenuto però a distanza di sicurezza dall'aeromobile.

"Ancora pochi secondi e sarebbe stato troppo tardi", sussurrò con un filo di voce, tornando verso il linguista e la religiosa che solo a fatica cominciavano a rendersi conto dello scampato pericolo. "L'aerostato è zeppo di idrogeno, gas infiammabilissimo, e se la bomba fosse esplosa qui dentro, noi ci saremmo trasformati in un colossale fuoco d'artificio!"

Aiutando Demetrio a rimettersi in piedi, mentre Madre Cabrini al contrario era stramazzata a sedere sul pavimento di alluminio e respirava a pieni polmoni per cercare di riprendersi, il progettista del « Francesco de Vico » non poté più trattenersi dal domandare:

"Ma voi... ma voi, professore, come avete fatto a sapere che c'era un ordigno nascosto qui sopra, se finora non ci siete mai salito? Oltre a saper parlare tutte quelle lingue, per caso possedete anche facoltà medianiche?"

"State tranquillo, non sono uno stregone né un evocatore di demoni", lo rassicurò il nostro eroe, che stava finalmente riprendendo il controllo delle proprie membra. "Infatti non sapevo esattamente cosa c'era qui sopra; sapevo solo che c'era qualcosa di dannatamente pericoloso. Lo sapevo grazie a questa."

Gli mostrò la famosa vignetta contenuta nella busta che gli era stata recapitata dietro suo stesso ordine, e tamburellando con il dito sopra la didascalia « **gardener pup** » spiegò, con notevole sorpresa sia del Capitano che della suora:

"Mentre la osservavo, mi si è accesa una lampadina in testa e mi sono accorto che queste parole rappresentano l'anagramma di « **upper danger** », « **pericolo superiore** », e sopra di noi c'era un aerostato pieno zeppo di infiammabile idrogeno! Ecco perché ho fatto irruzione nella vostra plancia e vi ho praticamente costretto a correre su per le scale fino a qui. Vi

chiedo ancora perdono per questo, Capitano Cordenons."

"Dato che avete salvato il mio dirigibile e la vita di tutti noi, siete ampiamente perdonato", lo rassicurò l'ufficiale, restituendogli la vignetta e scrutandolo in viso come se si trovasse di fronte alla reincarnazione di Leonardo da Vinci in persona. "Resta tuttavia il mistero di chi ha piazzato qui quell'ordigno a tempo per farci sparire nel nulla nel bel mezzo delle acque del Mar Mediterraneo."

"È evidente, qualcuno la ha nascosta qui durante la sosta a Creta", replicò Demetrio, aiutando Madre Cabrini a rimettersi in piedi a sua volta. "Noi passeggeri non siamo scesi, ma ho visto che sono saliti a bordo vari inservienti con le casse di viveri, i barili dell'acqua e le taniche di benzina. Chiaramente uno di loro, istruito da qualcuno dei nostri nemici che non vuole farci arrivare a destinazione, è sfuggito alla sorveglianza dei membri del suo equipaggio, si è arrampicato fin quassù, ha aperto la botola con un grimaldello ed ha innescato l'ordigno. Non sappiamo a quale servizio segreto straniero quel finto inserviente appartenesse, ma dopotutto non ha molta importanza, visto che mi sono fatto l'idea che praticamente tutti i governi del mondo sono ormai al corrente della meta della nostra spedizione, e dell'oggetto che stiamo cercando."

"Credo che, nei prossimi scali che faremo prima di giungere in Abissinia, sarà meglio non far salire più nessuno a bordo del « Francesco de Vico »", rimuginò ad alta voce il Capitano dell'Aviazione Pontificia, mentre faceva un cenno ai due passeggeri affinché lo seguissero per tornare nella navicella. "Farò scendere i miei uomini a prelevare tutto il necessario e, se ce ne sarà bisogno, scenderò io stesso a dare loro una mano."

"Spero che farà scendere finalmente anche noi, così potremo vedere almeno qualcosa da vicino dei meravigliosi luoghi per i quali transiteremo", consigliò Madre Cabrini, mentre il Capitano si calava giù lungo la scaletta per ritornare in plancia. "Confesso che sono abbastanza stufa di apprenderne di più dalle pur interessanti ed accurate spiegazioni del Professor Markovic, che non per esperienza personale dei miei occhi!"

Stavolta Demetrio fece scendere la suora in mezzo tra sé e Pasquale Cordenons, in modo che provasse meno angoscia ad affrontare i venti d'alta quota aggravati dall'alta velocità della nave volante, ma dopo essere stata quasi uccisa dall'orrore quando aveva scoperto la bomba piazzata nell'aerostato, ella poteva ormai spaventarsi di poche cose, e così scese nella navicella senza troppi problemi, nonostante le folate d'aria che le schiaffeggiavano il viso e le scompigliavano i capelli. Giunta in fondo alla scala aggiunse anzi:

"Sapete cosa vi dico? Forse importa poco chi ci ha tirato quello scherzo, ma sicuramente a me interessa sapere chi ci ha avvisato spedendoci quella vignetta. Per me è stato qualcuno che conosceva la passione del Professore per gli anagrammi, visto che ha usato lo stesso sistema per fargli intuire il pericolo; ma perché lo ha fatto? I nostri concorrenti dovrebbero essere interessati a farci fuori per sbarazzarsi di pericolosi concorrenti, non a salvarci l'uno dalle grinfie dell'altro..."

"A suo tempo forse avremo la risposta a questa domanda", si limitò a replicare filosoficamente un abbottonato Demetrio. "Ora, con la vostra licenza, mi ritiro un momento nella mia cabina, perché mi trema ancora la carne attorno alle ossa per lo spavento!"

"Anch'io vado a rimettermi il velo e a cercare di dormire un po' per scacciare la tensione. Compermesso", annunciò Madre Cabrini, approfittando di essere già al piano superiore per raggiungere la propria stanza, mentre il Capitano si avviava a sua volta al castello di prua. Entrando nella propria cabina, Demetrio sapeva già che non avrebbe chiuso occhio, assillato da mille preoccupazioni: ce la avrebbe fatta a sconfiggere la concorrenza di tanti agguerriti avversari nel corso di quella vera e propria spy-story ucronica? "Forse, se riuscissi a dividerli e a scendere a patti con alcuni di essi contro gli altri... Ma come posso farcela? È meglio che ora tenga questi progetti per me, perché il viaggio è ancora lungo!"

XII

Veramente lungo era stato il viaggio che aveva condotto i nostri eroi sino alla loro meta, ma finalmente l'aeronave « Francesco de Vico », nella serenità di un tramonto tropicale, prendeva terra su di un ampio terreno non coltivato, adoperato dai Ras locali per le loro parate militari con le armature decorate di penne e di disegni multicolori, giacché Addis Abeba, la nuova capitale dell'Impero d'Abissinia, non disponeva ancora di un aeroporto degno di questo nome, nonostante la decisa modernizzazione impressa ad esso dalla dinastia dei Tewodros. Alcuni inservienti dalla pelle scurissima afferrarono le cime lanciate loro dai marinai dell'equipaggio e le fissarono a dei pioli che alcuni schiavi stavano piantando nel duro ed arido suolo usando grossi martelli, mentre il portello d'ingresso della nave volante si spalancava e da esso veniva calata la passerella per la discesa. In accordo con la promessa fatta loro dal Capitano Cordenons, i primi a scendere furono proprio Demetrio Markovic e Madre Francesca Cabrini, i quali non poterono fare a meno di guardarsi intorno contemplando le montagne vulcaniche di Entoto, poste sullo spartiacque del bacino dell'Awash, le quali circondavano tutto l'altopiano sul quale sorgeva la città come una cinta turrita racchiude una cittadella. Il cielo era percorso da lunghe nubi simili a giavellotti scagliati da colossali guerrieri africani, che sotto i raggi del tramonto tropicale assumevano mille sfumature di rosso, di bruno, di grigio, di ocra, mentre l'atmosfera era satura dei mille odori del caffé, del sesamo, del ricino, del tabacco, delle banane, del mango, tanto che i protagonisti di questo racconto se ne inebriavano inspirando a pieni polmoni. Il suolo irraggiava impietosamente verso lo spazio tutto il calore che aveva assorbito durante il giorno, e l'afa rendeva faticosi anche i movimenti più semplici, nonostante si trovassero su un altopiano sollevato fino a duemilaquattrocento metri sul livello del mare dalle imponenti forze tettoniche che milioni di anni prima avevano sollevato l'Acrocoro Etiopico. Ed è per questo che Madre Cabrini aveva abbandonato il pesante abito scuro del suo ordine in favore di una tenuta molto più semplice di colore bianco, mentre Demetrio ora vestiva una sahariana color kaki, dei pantaloni alla zuava, un paio di stivali di cuoio allacciati fin sulla gamba, un caschetto emisferico in resina in puro stile coloniale con visiera e paranuca, e naturalmente gli immancabili occhiali di tartaruga attraverso cui osservava il mondo come se al posto degli occhi avesse due grandi radiotelescopi.

Appena scesi a terra, i due agenti segreti della Camera Apostolica Riservata videro venir loro incontro un nobiluomo di colore, elegantemente vestito con la tunica multicolore dei feudatari locali, chiusa in vita da una fascia dorata, e in testa un copricapo che al nostro Demetrio ricordò i costumi dell'epica rappresentazione della « Turandot » al Teatro Verdi di Trieste, che anni prima aveva segnato l'inizio delle fortune internazionali degli INVISIBILES. La tunica dell'uomo era carica di decorazioni, e dietro di lui veniva un piccolo corteo di dignitari, uno dei quali reggeva un ombrello rigido dal quale pendevano medaglie d'oro, e che faceva attenzione a tenere sempre sopra la testa del proprio padrone, come se fosse la famosa nuvoletta di Fantozzi. Quando lo vide, Madre Cabrini provò una stretta al cuore, memore delle persecuzioni che la Chiesa Cattolica aveva subito in Etiopia nel diciassettesimo secolo, ma Demetrio Markovic al contrario si voltò con decisione verso di lui, in attesa delle mosse di quell'alto dignitario del Negus.

Questi si fermò con tutta la sua carovana ad un metro dai due europei e si rivolse loro in un francese fortemente accentato, ma perfettamente comprensibile al nostro Demetrio: "Benvenuti in Etiopia, nobili stranieri. Io sono Ras Maconnèn Uoldemicaèl, signore dello Scioa e Ministro degli Esteri del Negus Neghesti Teodoro III, che Iddio lo conservi a lungo sul Trono che fu del figlio di Re Salomone e della Regina di Saba. Un telegramma da Roma

ci ha informati dell'arrivo di due emissari di Papa Leone XIII nel nostro Impero, e così sono stato inviato a ricevervi con tutti gli onori."

"L'onore di conoscervi è tutto mio, Ras Maconnèn", replicò il giovane dalle due menti, esibendosi in un profondo inchino davanti a lui, allo scopo di ingraziarsi le simpatie di quell'influente personaggio che, nel suo universo, era stato il padre di Tafarì Maconnèn, ultimo imperatore d'Etiopia con il nome di Hailé Selassié, anche se in quel mondo la successione dei Negus era destinata probabilmente ad essere diversa. "Permettete che mi presenti: Demetrio Markovic, storico e linguista dell'Università di Trieste, e questa è Madre Francesca Cabrini, fondatrice delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Abbiamo viaggiato per nove giorni lungo una rotta impervia e pericolosa per giungere ad essere vostri ospiti, e siamo ben lieti di poter visitare la vostra capitale."

"Fin dagli anni del primo regno del Negus Sahle Dengel, l'Impero Etiope ha relazioni diplomatiche stabili con la Santa Sede di Roma, per cui la vostra visita ci fa molto piacere, in un momento in cui la nostra nazione è contesa dalle sfere di influenza di tante potenze straniere, ed invece punta soprattutto a mantenere gelosamente la propria indipendenza", replicò Ras Maconnèn, come se volesse mettere in chiaro fin da subito di che tipo erano i rapporti che voleva instaurare con le nazioni europee, al di là del « politichese » che parlava molto meglio della lingua francese. "Prima di accompagnarvi alla Nunziatura dove alloggerete, posso sapere i motivi della vostra visita?"

"Io sono qui per studiare la Cattedrale di Nostra Signora Maria di Sion ad Axum nel Tigrè, considerata il luogo di culto più importante e più antico del vostro paese", spiegò senza alcun timore il fidanzato di Anita Ante, allungando al feudatario etiope una lettera di presentazione in francese scrittagli dal Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro di suo pugno. "Il Santo Padre Leone XIII mi ha infatti incaricato di redigere una precisa relazione sulla storia e l'architettura di quel tempio di rilevanza mondiale, ai fini di far conoscere sempre meglio il vostro Impero di così antica cristianizzazione a tutti i cittadini dello Stato della Chiesa. Madre Cabrini invece era diretta nella colonia duosiciliana dell'Eritrea per prestare assistenza spirituale ai contadini emigrati colà in cerca di un futuro migliore di quello che li attendeva nella loro poverissima terra, e trovandosi in mia compagnia è venuta con me per incontrare il Nunzio Apostolico in Etiopia, oltre che per recare gli omaggi del santo Padre al Negus che vi governa con tanta saggezza."

"Sono lieto di sapere che la vostra missione ha solo finalità scientifiche e pastorali", rispose il Ministro degli Esteri Etiope dopo aver letto le referenze del proprio interlocutore. "Fin troppi ambasciatori di potenze straniere arrivano qui con la scusa di voler aprire relazioni commerciali, e poi ci propongono la firma di iniqui trattati come ha fatto l'anno scorso il governo del Regno delle Due Sicilie, che con un escamotage ha cercato invano di trasformarci in un protettorato proponendoci la firma del cosiddetto Trattato di Uccialli, prontamente respinta dal Negus Teodoro. Se volete venire con me, ho pronta una carrozza che vi porterà alla Nunziatura, adiacente alla Cattedrale Cattolica della Natività della Beata Vergine Maria. Già domani, Professor Marcovitch, se vorrà potrà partire per Axum con una scorta di nostri soldati per proteggerla da ogni pericolo."

"E per tenerci poco discretamente sott'occhio", pensò il nostro astuto eroe che ben conosceva le strategie dei politici sotto ogni latitudine, ma si limitò naturalmente ad esibirsi in un secondo inchino e poi a rivolgersi a Madre Cabrini, che aveva compreso solo poche parole di quella animata discussione: "Andiamo, Francesca, credo che possiamo seguirlo senza problemi, e ci porterà alla Nunziatura. Non credo che sia nel suo interesse far assassinare due emissari di un governo neutrale che fin qui ha sempre difeso l'indipendenza di Addis Abeba dalla rapacità delle potenze coloniali!"

"Io stavo pregando che si limitassero a tagliarmi la gola, anziché farmi bollire viva in un

calderone per mangiarmi come loro cena", mormorò la religiosa lodigiana seguendo fiduciosa il proprio mentore, ma continuando a guardare con una punta di timore il potentissimo Ras dello Scioa, che aveva la fama di far impalare i suoi nemici, e poi di invitare i suoi amici a pranzo per contemplare quel macabro spettacolo. Demetrio tuttavia ridacchiò delle sue paure, prendendola sottobraccio per confortarla:

"Andiamo, volevi diventare missionaria in Cina, che è tutta squassata da rivolte contro l'occupazione britannica e contro gli occidentali in generale, e credi davvero che in una delle nazioni cristiane più antiche e civili del mondo come questa si pratichi ancora il cannibalismo? Non è da questi superbi Ras che dobbiamo guardarci, Francesca, ma dai bianchi come noi, come si è visto quando abbiamo lasciato Creta."

Mentre i soldati abissini si schieravano per montare la guardia al « Francesco de Vico », che in assenza di un hangar restava parcheggiato su quel campo con a bordo l'equipaggio a sorvegliarlo, Demetrio, Madre Cabrini e i quattro religiosi scesi con loro dal dirigibile furono fatti salire su due carrozze, che si misero subito in moto scortati da ascari abissini a cavallo, ed attraversarono il centro di Addis Abeba ancora largamente in costruzione, perchè da pochi decenni la città era stata scelta dal Negus Teodoro II come propria capitale in sostituzione di Gondar. Passando davanti al monumento al Leone di Giuda, che simboleggia l'imperatore dell'Etiopia, Madre Francesca Saverio si rivolse al capo degli INVISIBILES con voce più tranquilla, essendosi resa conto che gli abitanti di Addis Abeba non erano schierati lungo le strade in attesa della sua esecuzione pubblica:

"Ti confesso che, quando ho visto quel prepotente feudatario che ti si avvicinava, per un momento ho pensato che gli avresti risposto in amarico!"

La conversa Annalisa da Barlassina, che viaggiava sulla carrozza insieme a loro, ora lei pure vestita di bianco, increspò le labbra in un lieve sorriso, mentre Demetrio deformava il viso in una smorfia agrodolce:

"Tu sopravvaluti le mie competenze linguistiche; forse non ci crederai, ma con l'amarico non mi sono mai cimentato, se non nel contesto più generale dello studio delle lingue del ceppo camito-semitico. Comunque, se ti interessa sfruttare le mie conoscenze per sapere qualcosa di più su questo paese ancora largamente chiuso al resto del mondo, ti dirò che la parola greca Aithíops, « etiope », citata anche nell'Iliade, significa letteralmente « faccia bruciata », e quindi indica una persona dalla pelle scura, ma solo nel quarto secolo dopo Cristo il Re grecizzato Ezanà di Axum assunse il titolo di Sovrano degli Etiopi. I colonialisti europei invece chiamano preferibilmente questo paese Abissinia, con riferimento agli habesha, una delle prime popolazioni semitiche etiopi; in arabo moderno, infatti, l'Etiopia è conosciuta come Al-Habashah."

"E perché la capitale è stata spostata in questa località così arida e priva di legno per edificare nuove case?" si informò Madre Cabrini, mentre la carrozza passava davanti alla Kidist Selassie, la Cattedrale della Santissima Trinità tuttora in costruzione, e destinata a diventare uno dei luoghi più sacri del paese. Demetrio le rispose con la facilità con cui il suo amico ingegnere nucleare Luca Agugliari le avrebbe replicato se ella gli avesse domandato che differenza c'è tra un fotone e un fonone:

"Mi sono informato, e sono venuto a sapere che la seconda moglie dell'imperatore Teodoro II, Tiruwork Wube, descritta dalla stampa europea come una donna permalosa e arrogante che non si fa scrupolo di contraddire il marito in pubblico, aveva una residenza estiva a Finfinnì, in lingua oromo « Nuova Sorgente », da lei tolta a Ras Wube Hailè Mariam, governatore di gran parte dell'Etiopia settentrionale e rivale di suo marito Teodoro II. Poiché piaceva alla sua seconda moglie, quest'ultimo decise di trasferire qui la sua capitale ribattezzandola Addis Abeba, « Nuovo Fiore », dopo averla portata provvisoriamente a Debre Taba. Questo grande Negus si chiamava in origine Kassa Hailu, e rappresenta una pie-

tra miliare nella storia dell'Abissinia moderna poiché pose fine alla cosiddetta « Era dei Principi », così chiamata per via dell'anarchia feudale imperante, visto che ogni Ras governava indipendentemente dagli altri sul proprio feudo, consistente in genere in uno dei grandi e imprendibili altopiani tipici del territorio etiope. Deposto l'imperatore Giovanni III, che in pratica controllava solo la capitale Gondar, si fece proclamare Negus con il nome di Teodoro II per adempiere ad una profezia, secondo la quale un uomo con questo nome avrebbe riportato l'Impero Etiope al suo massimo splendore. Con ferocia e spietatezza sottomise quasi tutti i Ras e accentrò il potere nelle sue mani, quindi ebbe l'intelligenza di appoggiarsi al Regno Unito per consolidare il proprio potere e ricevere in dotazione armi da fuoco moderne. Fu stretto alleato dei britannici contro la ribellione del Mahdi e, alleato con loro, il 9 marzo 1889 alla bella età di settant'anni sconfisse le forze sudanesi nella Battaglia di Metemma, salvando il suo paese dall'invasione islamica, ma morendo nello scontro. Per questo è oggi venerato come martire e difensore della fede cristiana, nonostante le molte atrocità commesse durante il suo regno. Gli è succeduto il figlio trentenne Alemayehu Tewodros, che ha preso il nome di Teodoro III ed ha sposato la giovanissima Askala Mariàm, cui ha conferito il nome imperiale di Zauditù, in amarico « Corona ». Zauditù è figlia del Ras dello Scioa Sahle Mariàm, cugino di quel Ras Maconnèn Uoldemicaèl che ci ha accolti al nostro arrivo ad Addis Abeba."

"Comincia a venirmi il mal di testa, con tutte queste complicate parentele tra feudatari abissini", commentò Madre Cabrini con una smorfia. "Mi domando come fai a non perderti in mezzo a tutti questi nomi impronunciabili!"

"Dopo aver intascato trenta e lode nell'esame di Storia dell'Europa Altomedioevale, puoi star certa che nessun albero genealogico mi spaventa più", le replicò Demetrio con un sorriso a trentadue denti: "ti assicuro infatti che nessun ginepraio è più complicato dei pazzeschi rapporti di parentela tra i diversi rami della dinastia Merovingia, distribuiti tra i vari regni e sotto-regni di Austrasia, Neustria, Borgogna e Aquitania, considerando anche le reggenze, le coreggenze, le riunificazioni, gli smembramenti e gli infiniti intrighi dei vari Maggiordomi di Palazzo!"

Annalisa sorrise di nuovo e Madre Francesca scrollò il capo, rendendosi conto che era un'impresa disperata parlare di quanto è complicata la storia con uno che fa lo storico di professione. Tra l'altro era stata perfino fortunata, perché il suo compagno di viaggio si era limitato a descriverle quanto era accaduto in quell'universo e non a compararlo con quanto era avvenuto nel proprio, dove Teodoro II aveva commesso l'errore di far imprigionare l'emissario inglese Hormuzud Rassam, fornendo al governo di Sua Maestà il pretesto per intervenire in forze in Etiopia. Teodoro fu così sconfitto nella Battaglia di Magdala e si suicidò, facendo precipitare l'Impero in un periodo di caos dal quale si risollevò solo con l'ascesa al trono proprio di Sahle Mariàm con il nome di Menelik II, tristemente famoso a noi Italiani perché ci inflisse l'umiliante sconfitta di Adua. Anche se però avesse voluto narrarle tutto questo, senza tener conto della presenza della giovane Annalisa che nulla sapeva di universi paralleli, Demetrio ne fu impedito perché proprio in quel momento il convoglio con a bordo gli stranieri giunse davanti alla Cattedrale Cattolica della Natività della Beata Vergine Maria, anch'essa ancora in costruzione, sede dell'Arcieparchia di Addis Abeba, principale diocesi cattolica dell'Impero d'Etiopia, e le due carrozze che portavano i religiosi stranieri attraversavano la cancellata della Nunziatura, un'imponente inferriata alta più di due metri con poderose punte alla sommità, giacché le aree soggette all'autoproclamato califfato integralista del Mahdi non erano molto lontane, e in Etiopia si erano già verificati attentati contro i Cristiani, anche se il Negus Teodoro II aveva reagito punendo i responsabili con la feroce spietatezza che gli era propria. Il cancello, manovrato da ben sei uomini tanto era massiccio e pesante, si richiuse con un rombo alle loro spalle, e quan-

do i loro occupanti furono fatti scendere, la notte aveva già steso il suo denso mantello scuro su tutta la capitale abissina, scarsamente illuminata per l'assenza di lampioni, se si faceva eccezione per alcuni grandi falò accesi dall'esercito etiope in punti strategici della città proprio allo scopo di squarciare le tenebre dell'Acrocoro Etiopico, ma che spesso erano responsabili di furiosi incendi. La temperatura era rapidamente crollata, con la stessa velocità con cui l'astro solare si era tuffato dietro i monti di Entoto, tanto che Madre Cabrini sentì addirittura dei brividi di freddo, e provò una sincera soddisfazione quando fu fatta entrare nell'edificio della Nunziatura, una villetta tale che, osservandone una fotografia senza avere idea di dove sorgesse, si sarebbe potuto dire che fosse stata edificata nella campagna brianzola oppure sui Castelli Romani. L'interno infatti era rallegrato e riscaldato da molti camini in pietra vulcanica, e arredato con diversi pezzi d'arte sacra in puro stile del Corno d'Africa. Le due converse e i due comboniani furono accompagnati subito negli alloggi per loro predisposti, mentre Demetrio Markovic e la missionaria lodigiana furono condotti da un anziano missionario francescano in una piccola sala da pranzo, anch'essa rischiarata da un grande camino in tufo color nocciola, nel quale scoppiettava un lieto focherello alimentato in continuazione da un inserviente. In mezzo alla sala c'era un tavolo quadrato apparecchiato per quattro, ma un solo uomo era seduto ad esso davanti a un piatto e a delle posate di legno, spartane come lo era tutta la stanza, eccezion fatta per le decorazioni sacre come la grande icona della Fuga in Egitto appesa acconto al caminetto: un tema caro all'arte figurativa abissina, questo, perché gli etiopi sostenevano che la Sacra Famiglia avesse proseguito sulla via dell'esilio fino a giungere proprio in Etiopia, dove Gesù aveva consegnato il paese a Maria come « decima di tutte le nazioni »; e così si spiegherebbe la fortissima devozione mariana di tutti gli abissini.

Anche l'uomo seduto alla tavola però doveva avere una devozione mariana non inferiore a quella del popolo in mezzo al quale viveva. Era infatti vestito con il grande saio tipico dell'ordine dei Frati Minori Cappuccini, piuttosto sdrucito e senza alcuna decorazione, ma portava in testa uno zucchetto color porpora, proprio dei Cardinali di Santa Romana Chiesa. Dal collo gli pendeva tuttavia non la croce d'oro che un Cardinale di solito porta, bensì una piccola icona dal bordo argentato romboidale che raffigurava la Madonna con bambino, entrambi di carnagione molto scura. Il suo volto era quello di un uomo molto anziano, che aveva vissuto mille avventure e visto così tanti posti insoliti da far invidia persino a uno dei personaggi creati dalla penna di Emilio Salgari, tuttavia egli sorrideva amabilmente, come un buon padre affettuoso, nei confronti dei due nuovi venuti, nonostante la lunga barba candida a due punte che gli strisciava giù lungo il petto gli conferisse la stessa aura di reverenza che Dante Alighieri dovette provare nei confronti della venerabile canizie di Catone l'Uticense, appena giunto sulla spiaggia della Montagna del Purgatorio.

Immediatamente Demetrio lo riconobbe, avendo visto la sua foto su innumerevoli volumi di storia dell'Africa, gli fu accanto e gli baciò l'anello cardinalizio, mormorando con lo stesso rispetto che aveva dimostrato nei confronti di Papa Leone XIII:

"È un grande onore per me potervi conoscere di persona, Abuna Messias. Che Dio vi benedica per tutto ciò che avete fatto di bene in questa terra ai confini della civiltà, nonostante tutte le umiliazioni che i Ras locali vi hanno costretto a patire!"

La suora lodigiana spalancò gli occhi nerissimi, resasi conto di trovarsi di fronte ad una delle più grandi figure della Chiesa dell'Ottocento, e subito si precipitò a baciare lei pure l'anello del religioso che li attendeva: "Cardinal Massaia, sono Madre Francesca Cabrini, e vi imploro la benedizione sull'ordine delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù che ho fondato, con gli stessi scopi pastorali che hanno animato voi nelle Terre dei Galla!"

« Abuna Messias », in amarico « il Vescovo Messia », era infatti il nome, affibbiatogli inizialmente dai suoi nemici, del Cardinal Guglielmo Massaia, eccezionale figura di religioso

nato a Piovà sulle colline del Monferrato in provincia di Asti, già assistente spirituale del noto scrittore Silvio Pellico, ed era stato inviato da Papa Gregorio XVI ad evangelizzare il popolo dei Galla, detti anche Oromo, che rappresentavano circa il trenta per cento della popolazione dell'Impero di Abissinia. Demetrio non aveva esagerato, rivolgendosi a lui in quei termini, perché per raggiungere ed esplorare la Diocesi che gli era stata assegnata egli aveva dovuto affrontare ostacoli di ogni genere, guadare fiumi infestati da coccodrilli, attraversare deserti infuocati, lottare contro le malattie tropicali. Più volte era stato arrestato, bastonato e condotto prigioniero in catene come un comune malfattore, per causa della Parola, ma mai si era perso d'animo, e il suo coraggio e la sua umiltà avevano affascinato gli stessi Etiopi, ai quali aveva distribuito viveri, medicinali, abiti; aveva predicato, convertito, messo ordine là dove regnava il disordine, insegnato a coltivare i campi, e soprattutto aveva iniziato a vaccinare gli Oromo contro il vaiolo, motivo per cui era stato soprannominato "Padre del Fantatà", dal nome del vaiolo in lingua Galla. Suo anche il primo catechismo in lingua Galla. Certamente l'anziano ed intrepido Vescovo, appesantito dagli anni ma sempre attivo e caritatevole come non mai, sapeva che a tutto questo si riferiva l'emissario di Papa Leone XIII con le parole che gli aveva rivolto, ma da buon frate Cappuccino che rifiuta sempre gli onori e la fama terrena replicò con la voce carica dello stesso entusiasmo che lo aveva animato da giovanotto:

"Alzatevi, figliuoli, non merito tanto da parte vostra. Sono solo un umile fraticello missionario, che ha voluto seguire il consiglio di San Francesco d'Assisi portando la Parola fino agli estremi confini della Terra e, se sono stato ricompensato per quel poco che ho fatto con la porpora cardinalizia, ho chiesto al Santo Padre di poter tornare nella mia amata Abissinia in qualità di Nunzio Apostolico, così da finire i miei giorni in questa terra ed essere sepolto qui, tra i miei diletti figli spirituali."

"Infatti, grazie a Dio, in questo universo parallelo non è mai diventato Imperatore Giovanni IV, che nel mio mondo vi ha espulso dal suo Impero", meditò il nostro Demetrio rizzandosi in piedi, con la sua perenne mentalità di storico, ma ovviamente si limitò a rispondergli ricordandogli semplicemente:

"È vero, tuttavia siete stato nominato Consigliere Personale dal Negus Teodoro II, ed è proprio intorno alla Missione di Finfinnì da voi fondata con grande lungimiranza, che è germinata la nuova capitale etiope Addis Abeba. Non per nulla vi gloriate di essere chiamato con il titolo di Abuna Messias."

"Io stesso me lo sono scelto, ritenendomi troppo onorato di un tal nome, e trasformando l'appellativo di vilipendio in suggello di gloria per Nostro Signore Gesù Cristo", esclamò il grande Missionario con gli occhi che gli brillavano. Rivolgendosi a Madre Cabrini che invece era rimasta in ginocchio davanti a lei, le pose una mano grinzosa sulla testa e la rassicurò: "Avete la mia benedizione su di voi e sul vostro ordine, Madre, per quanto poco può contare la mia persona; e vi assicuro che il vostro nome e la vostra opera non saranno mai scordate. Beata voi!" concluse, e Demetrio avvertì un brivido, perché aveva capito che con quelle parole il cardinale astigiano le aveva profetizzato la futura canonizzazione. Ignara di ciò, Madre Cabrini si rialzò, con gli occhi umidi dalla gioia, e obbedendo ad un cenno fattole con la mano da Guglielmo Massaia si sedette al desco alla sua destra, mentre l'emissario di Jacobowski prendeva posto alla sua sinistra. A quel punto Frate Guglielmo suonò un campanello d'argento regalatogli dal negus Teodoro III e subito fece il suo ingresso l'anziano frate dalla barba bianca che aveva condotto lì Demetrio e Francesca.

"Padre Leone, manda a chiamare Monsignor Crouzet perché ceni in nostra compagnia."

Il fraticello che il cardinale trattava come se fosse legato a lui da profonda amicizia, e che sembrava amarlo come si ama un padre, annuì e sparì veloce come il lampo, mentre l'erudito Demetrio Markovic non poteva fare a meno di informarsi:

"Quel religioso è Padre Leone des Avanchers, non è vero? Ho l'impressione che abbia condiviso molti dei vostri pericoli e delle vostre fatiche missionarie..."

"Altrochè", gli replicò Abuna Messias con un sorriso, mentre Madre Cabrini lo scrutava come se egli avesse una macchina differenziale di Charles Babbage al posto della testa. "Una volta si è buscato persino una pallottola, per fare scudo a me con il suo corpo! Quanto a voi, però, come fate a sapere tante cose su di me, professore?"

"Ho visto in streaming in Internet il lungometraggio che sarà girato sulla vostra vita nel 1939 dal regista Goffredo Alessandrini, con intenti per lo più di propaganda politica", gli replicò il nostro eroe come se stesse parlando della cosa più naturale del mondo, per un uomo vivente nell'estate 1890. "Mi interessava infatti per scrivere un articolo sui cliché che gli Italiani avevano degli Etiopi alla fine degli anni trenta del ventesimo secolo."

Il cardinale astigiano non mosse un muscolo, come se Demetrio gli avesse risposto di aver letto i particolari della sua avventurosa esistenza in un articolo di qualche rivista missionaria triestina, e si limitò a commentare con un sorriso:

"Uhm, allora è vero quanto mi ha scritto usando un opportuno codice Monsignor Francesco Faà di Bruno, e cioè che voi venite in realtà da un altro universo, in cui le cose sono andate in maniera molto diversa rispetto al nostro, e siete qui per aiutarci a risolvere il mistero della reale natura dell'Arca dell'Alleanza. In effetti mi mancava, nella mia lunga e rocambolesca vita, di incontrare un personaggio uscito da un romanzo di fantascienza: è proprio vero che Iddio sa fare meraviglie, e ci prepara delle sorprese che noi neppure ci immaginiamo. E comunque, che voi veniate da un altro mondo non è sorprendente, perchè in questo nessuno potrebbe mai sognarsi di scrivere opere teatrali su di me!"

"Questo lo dite voi", stava per replicargli il nostro eroe, ma tacque di botto perché in quel momento Padre Leone introdusse nella stanza un uomo dalla lunga barba grigia e senza più neppure un capello in testa, vestito con l'abito bianco dei Vescovi missionari, che scrutava i due emissari di Papa Leone XIII con occhietti vispi attraverso le lenti dei suoi occhiali, spessi come fondi di bottiglia.

"Vi presento Monsignor Jean-Jacques Crouzet, Missionario Lazzarista, da quattro anni Arcieparca di Addis Abeba, o di Neanthopolis come si dice nel latino che è lingua ufficiale dello Stato Pontificio", annunciò Abuna Messias, e subito i due giovani si alzarono per baciargli l'anello, ma egli li invitò in un italiano dal pesante accento francese:

"Mon Dieu, state comodi, signori, e se proprio volete prestare i vostri omaggi a qualcunò, prestateli ad Abunà Messiàs, il quale sì ha operato per evangelizzare questo popolò ciò che io non potrei fare nel corso di tutta la mia vità!"

"Qui l'unico al quale dobbiamo prestare i nostri omaggi è Nostro Signore", fece notare Padre Guglielmo Massaia, invitando i presenti a sedere tutti intorno a lui. L'inserviente di colore che aveva attizzato il camino entrò portando un grande calderone di rame contenente del wat o tsebhi, uno stufato di pollo, vegetali e una miscela di spezie come berberé e niter kibbeh, fatti cuocere a fuoco lento in un soffritto di cipolle, mentre un'altra cameriera, una schiava maltrattata dalla sua padrona e riscattata da poco da Abuna Messias, portava un cesto colmo di forme di injera, uno spugnoso pane piatto realizzato con la farina di teff. Dopo che ebbero recitato una preghiera di benedizione, incominciarono tutti a gustare il sapido stufato abissino, e il cardinale piemontese sollecitò con premura il suo insolito ospite: "Esimio Professor Markovic, io e il mio amico Monsignor Crouzet stiamo aspettando con ansia il resoconto del viaggio che avere compiuto sulla nave volante che vi ha portato fin qui, e voi ce lo fate sospirare?"

"Non sia mai", lo rassicurò il nostro eroe, leccandosi i baffi gocciolanti di stufato abissino. "Però sarà un resoconto lungo ed emozionante, per cui credo che terrà la vostre orecchie impegnate per tutta la durata di questa deliziosa cena..."

XIII

"Una volta usciti indenni dall'attentato che ha rischiato di farci sparire misteriosamente nel nulla sopra il mare a sud dell'isola di Creta, abbiamo deciso di essere maggiormente guardinghi e di non far salire nessuno sull'aeromobile « Francesco de Vico », scendendo piuttosto noi a terra a rifornirci. Dopo una traversata dominata dal batticuore a causa della malvagità dei nostri nemici, ma anche dal sollievo per lo scampato pericolo, il giorno seguente abbiamo preso terra ad Alessandria d'Egitto, e utilizzando lo speciale passaporto diplomatico che il Cardinal Mariano Rampolla del Tindaro ci ha rilasciato, io e la qui presente Madre Francesca abbiamo potuto visitare la meravigliosa città fondata da Alessandro Magno nel 331 avanti Cristo, sede della leggendaria Biblioteca e luogo in cui la Bibbia fu tradotta in greco per la prima volta. Non ci siamo però addentrati nel suk, come speravamo, perché il forzuto marinaio assegnatoci come scorta dal Capitano Cordenons ci ha rivelato che in essa avevano avuto luogo molti rapimenti di occidentali da parte di militanti delle armate mahdiste, e non avevamo voglia di finire nelle grinfie di quei fanatici votati al martirio, o – peggio, forse – in quelle di coloro che avevano cercato di farci saltare per aria appena salpati da Candia. Rientrati a bordo, abbiamo sorvolato il delta del Nilo ma abbiamo evitato di risalire il grande fiume che vide il nascere di una tra le più antiche civiltà della Terra, in quanto proprio lungo le sue rive sta infuriando la ribellione del Mahdi. Ho perciò consigliato al Capitano Cordenons di lasciarci dietro le spalle il Cairo e, sorvolando il deserto sotto un sole accecante che ci ha provati non poco, ci siamo diretti verso Suez, da dove abbiamo iniziato a scendere verso sudest seguendo la linea di costa del Mar Rosso. Le coste sono infatti per lo più sotto il controllo della marina britannica, e difficilmente le armate mahdiste si spingono fino al mare. Abbiamo fatto tappa successivamente a Hurghada, grande centro carovaniero e capitale del Governatorato egiziano del Mar Rosso, e quindi a Berenice, antica città fondata nel 275 avanti Cristo da Tolomeo II Filadelfo in onore della madre Berenice I, importante porto da cui partivano i commerci dell'Impero Romano verso l'India e l'Estremo Oriente; dall'alto abbiamo potuto ammirare la sua meravigliosa barriera corallina, i cui mille colori risplendevano al sole sotto le acque color smeraldo di quel mare stupendo. Successivamente ci siamo spinti fino a Sawakin, città di antica fondazione dove, secondo la tradizione islamica, Re Salomone avrebbe imprigionato i Jinn, personaggi della mitologia araba assai potenti ma inferiori agli angeli, costringendoli ad obbedirgli; il famoso Genio della Lampada di Aladino, del quale si parla nelle !Mille e Una Notte!, era uno di loro. Qui i britannici hanno posto il quartier generale della loro guerra contro la ribellione anticolonialista e fondamentalista del Mahdi, e durante la sosta noi ci siamo arrischiati a visitarne una parte, seppur sempre guardati con sospetto e talora con ostilità dalla popolazione locale, che in generale supporta i ribelli perchè avversa alla dominazione britannica. Mentre eravamo lì, un attentato dinamitardo mahdista ha scosso la città, risuonando come un possente tuono nel silenzio della notte, e così il « Francesco de Vico » si è sbrigato a decollare e a riprendere il suo viaggio verso sudest. Dopo alcune ore di viaggio abbiamo abbandonato la costa in corrispondenza del confine con l'Eritrea, colonizzata dal Regno delle Due Sicilie, e ci siamo inerpicati su per le montagne fino ad un altopiano a 2300 metri sul livello del mare, raggiungendo la città dell'Asmara, capitale della colonia. Abbiamo avuto modo di visitare con cura l'intera città, mentre il nostro dirigibile dopo un così lungo viaggio aveva bisogno di una complessa opera di manutenzione, e stavolta a guardarci con sospetto non erano gli eritrei e i tigrini, per tradizione molto ospitali, ma le truppe napoletane che controllavano la città, giacché si era sparsa la voce che una delegazione pontificia avesse fatto sosta in cit-

tà diretta alla capitale dell'Impero d'Abissinia. Qui Madre Francesca ha potuto visitare la comunità di emigranti duosiciliani che si sono trasferiti a vivere nella colonia, portando loro generi di conforto e soprattutto la vicinanza del Papa, del quale ella ha fatto udire loro dei discorsi nella costruenda Chiesa Cattolica della Beata Vergine del Rosario, discorsi incisi su alcuni cilindri di Edison. Le due converse di Madre Cabrini avrebbero dovuto fermarsi là, ma hanno deciso di proseguire con noi fino ad Addis Abeba per portare visita ad Abuna Messias, agli italiani residenti per lavoro nella capitale abissina – sono molti infatti gli operai e i muratori di tutt'Italia impegnati nella sua edificazione – e al Negus, in modo che la delegazione Pontificia destinata ad essere ricevuta da Teodoro III non fosse composta solo da noi due: sarebbe stata una rappresentanza ben misera, per una Chiesa come quella Cattolica che, per dirla con Alessandro Manzoni, si estende « **dall'Ande algenti al Libano,/ d'Erina all'irta Haiti** »! Sulla via del ritorno faremo tappa di nuovo all'Asmara, e vi lasceremo le due converse delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù venute con noi fin dall'Italia, mentre i due missionari comboniani proseguiranno via terra fino all'Arcidiocesi di Giuba, nel Sudan sudorientale, dove sono diretti per svolgere la loro attività pastorale. Terminata per il momento la missione di Madre Francesca Saverio nella capitale dell'Eritrea, il dirigibile « Francesco de Vico » ha ripreso il suo viaggio attraversando il Tigrè, facendo tappa nella sua capitale Macallè, città risalente addirittura al tredicesimo secolo, e poi l'Acrocoro Etiopico, sul quale abbiamo visitato le città di Dessiè e di Debra Marcos, prima di raggiungere finalmente la capitale abissina. Qui siamo stati ospitati dal Nunzio, il grande missionario Cardinale Guglielmo Massaia, e la mattina dopo ci ha ricevuti il Negus Neghesti Teodoro III, un uomo deciso almeno quanto il padre, anche se a mio avviso molto più equilibrato, che con noi si è dimostrato ospitale, e non ha avuto problemi a rilasciarmi il salvacondotto con il quale mi sto recando ad Axum per motivi di studio. Tutto qui, architetto Naretti."

"Tutto qui?" ripeté stupefatto l'interlocutore del nostro Demetrio, arricciandosi uno dei baffi alla Re Umberto. "Spero che lei sia cosciente, professore, di aver compiuto in pochi giorni, e grazie alle meraviglie della tecnica moderna a me tanto cara, un viaggio di esplorazione che fino a pochi anni fa avrebbe richiesto mesi, se non anni, vista l'insicurezza delle strade e le continue guerre in corso in quest'angolo d'Africa!"

Il nostro eroe aveva appena ripetuto per la decima volta in ventiquattr'ore il resoconto del proprio viaggio, perché non solo Padre Guglielmo Massaia e Monsignor Jean-Jacques Crouzet, ma anche l'Imperatore Teodoro III, che parlava un ottimo inglese, alcuni suoi importanti dignitari e diversi occidentali incontrati da Demetrio e da Madre Cabrini nella capitale etiope avevano voluto farsi narrare nei dettagli l'incredibile itinerario che aveva condotto i nostri eroi dalla Roma un po' sonnolenta di fine Ottocento fin nel cuore delle montagne del Corno d'Africa, e ciascuno aveva domande diverse da porre e curiosità diverse da soddisfare. Naturalmente non aveva fatto eccezione Giacomo Naretti, artigiano nato vicino ad Ivrea che era diventato l'architetto di corte del Negus Teodoro III, progettando per lui buona parte del tessuto urbano e dei monumenti della sua capitale, che i nostri protagonisti avevano incontrato durante il loro viaggio verso la mitica città di Axum. In aiuto del suo amico venuto da un altro universo giunse però proprio Madre Cabrini, la quale era rimasta in silenzio durante l'ennesima narrazione del viaggio in dirigibile verso l'Africa Orientale che poco aveva da invidiare alle "Cinque Settimane in Pallone" di Jules Verne, ma ora intervenne per salvare il suo compagno di avventure dalle ennesime insistenze dell'ennesimo curiosane che aveva preteso di conoscere ogni particolare della loro missione diplomatica per conto di Papa Leone Tredicesimo:

"Suvvia, Architetto, abbiate pietà di noi, e soprattutto del Professor Markovic. Conclusa la nostra udienza con il giovane Negus Neghesti e con i suoi vari ministri e dignitari, egli

ha rifiutato un pranzo di gala presso il Grande Ghebbi, il Palazzo Imperiale di Addis Abeba, e ha chiesto di essere portato subito alla stazione ferroviaria della capitale, onde prendere il treno per raggiungere la Città Santa di Axum utilizzando la da poco inaugurata strada ferrata Addis Abeba – Axum che, come ho saputo, è stata progettata proprio da voi, Architetto Naretti, perché ha fretta di raggiungere la Cattedrale di Nostra Signora Maria di Sion e di compiere gli studi su di essa del quale lo ha incaricato il Santo Padre. Non fatelo dunque impazzire assillandolo con troppe domande, anche se mi rendo conto che le vostre sarebbero le uniche domande sensate, perché quelle di politici e Ras erano dettate unicamente dalla curiosità, mentre le vostre sarebbero mosse da interesse scientifico."

"State tranquillo, professor Marcovitch, non volevo..." stava cercando di giustificarsi l'illustre progettista piemontese, che i nostri eroi avevano incontrato sulla carrozza ferroviaria la quale li stava conducendo ad Axum, nell'estremo nord dell'Impero di Abissinia, quando improvvisamente la giovane conversa Annalisa da Barlassina, che si trovava ancora in loro compagnia, divenne improvvisamente pallida come se si fosse strofinata la faccia con mezza libbra di cerone da teatro, si alzò di scatto come se il proprio sedile in pelle di gazzella fosse diventato improvvisamente incandescente, gorgogliò: "Gurgle... perdonatemi un attimo..." ed uscì di corsa dallo scompartimento ferroviario in cui si trovava insieme alla sua Madre Superiora, a Demetrio e a Giacomo Naretti, correndo verso le toilette tenendosi una mano sulla bocca.

"Beh? Che le è preso?" domandò l'architetto, seguendola con lo sguardo finché non fu sparita, al che Madre Cabrini replicò inarcando in giù gli angoli della bocca:

"Non ne ho idea, ma è da quando abbiamo lasciato Creta che ogni tanto fa così; talora non è nemmeno scesa a cenare, rimanendo nella nostra cabina con lo stomaco in subbuglio. Evidentemente viaggiare ad alta velocità, sia in nave che in treno che in dirigibile, le provoca sommovimenti di stomaco. Conscia di questo fatto, ho cercato di convincerla a non seguirci ad Axum, ma lei tanto ha insistito e tanto ha fatto, che infine il professore ha dato il suo assenso. Dice infatti che ha fatto voto di pregare in ginocchio nei luoghi più santi della Terra, e bisogna ammettere che Axum è da annoverare tra di essi."

"Per riuscirci, dovrà dare di stomaco innumerevoli volte ancora, se tra quei luoghi santi annoverà ad esempio la Basilica di Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico", commentò l'architetto eporediese con un sogghigno, ma Demetrio non sorrise affatto, ed anzi scrutò con sospetto l'improvvisa fuga della conversa brianzola, come aveva già fatto le altre volte in cui quel fenomeno si era verificato senza preavviso di alcun genere, ed una volta anche mentre erano a terra, nella città tigrina di Macallè. Tuttavia anche stavolta non disse nulla, anche perché fu distratto dall'architetto Naretti che alzò le spalle e tornò a rivolgersi a lui con la curiosità di un uomo che aveva tanto viaggiato:

"Mi perdoni, professore, cercherò di non stancarla eccessivamente. Solo, trovo incredibile che qualche agente segreto straniero abbia fatto minare il vostro dirigibile con il nome di un astronomo maceratese solo per impedirvi di portare una lettera di Papa Leone al nuovo Negus d'Etiopia..."

"Io non lo trovo così strano", ribatté l'alter ego di Amos Bis, che non aveva nessuna intenzione di sbottonarsi ulteriormente ed accennare all'affare dell'Arca dell'Alleanza, "considerando che l'Abissinia è contesa con le buone e con le cattive dalla sfera d'influenza britannica e da quella prussiana, quest'ultima per interposta persona, attraverso le mire coloniali di Francesco Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno delle Due Sicilie. Infatti Leone XIII è stato grande amico del religioso britannico John Henry Newman, uno dei protagonisti della rinascita cattolica permessa dalla Regina Vittoria, e nel 1879 lo ha anche elevato al cardinalato; non vi è dunque da stupirsi se qualcuno, dalle parti di Berlino e della Reggia di Caserta, lo possa ritenere filobritannico ed antiprussiano, e abbia avuto perciò

tutto l'interesse a stoppare sul nascere la prima missione diplomatica promossa da Papa Pecci presso la corte del nuovo Negus, che è già abbastanza filobritannico ed antinapoletano di suo, senza bisogno di « spintarelle » pontificie."

"Già, già, capisco benissimo", riconobbe l'architetto ufficiale della corte abissina, evidentemente non del tutto ignaro degli intrighi internazionali che minacciavano di trascinare tutto il mondo in guerra, nonostante vivesse in un paese relativamente periferico, remoto ed isolato dal resto del pianeta. "Ma allora, non avete paura che qualcuno vi giochi qualche brutto scherzo anche nella Città Santa di Axum, approfittando del fatto che voi sarete impegnato a studiare la millenaria basilica, e Madre Cabrini ad incontrare gli operai italiani che vivono là e lavorano per conto mio per completare la stazione ferroviaria? Anche il Clero Ortodosso infatti potrebbe essere fortemente ostile a due inviati del Papa di Roma, come lo fu ai suoi tempi al Cardinal Massaia, ed allearsi con i vostri avversari per favorire qualche loro azione contro di voi."

"Il Negus Neghesti mi ha promesso che all'arrivo in città troveremo una scorta adeguata", gli rispose la missionaria lodigiana, anticipando il suo compare istriano. "Infatti Teodoro III non vuole certo rischiare che faccia il giro del mondo la notizia secondo cui egli non è riuscito a impedire l'eliminazione di due ambasciatori stranieri, per di più inviati da una organizzazione sopranazionale ed universale qual è la Chiesa Cattolica. Il governo Crispi, pur portando avanti in patria una politica anticlericale, si atteggia infatti a protettore dei Luoghi Santi del Cristianesimo e dei Cattolici nei paesi dove essi sono esigua minoranza, e potrebbe cogliere l'occasione della persecuzione contro di noi per attaccare ed annettere il Tigrè, che è sempre stato uno dei suoi obiettivi coloniali."

"La cosa non mi rassicura del tutto", borbottò cupo Giacomo Naretti, "perché abito qui da quasi vent'anni, dove mi sono anche sposato, e conosco abbastanza bene il ginepraio abissino da poter affermare che, anche dopo la politica accentratrice di Kassa Hailu alias Teodoro II, i Ras locali conservano una larghissima autonomia, e dunque vaste parti del territorio imperiale potrebbero sfuggire alla giurisdizione del Negus." Subito dopo però cambiò decisamente atteggiamento e si mostrò maggiormente tranquillo:

"Tuttavia sono convinto che egli abbia il pieno controllo almeno del Santuario di Axum, la città più antica dell'Abissinia, ed inoltre non voglio certo spaventarvi con i miei dubbi circa l'amministrazione di questo paese. Comunque, dato che la ferrovia Addis Abeba – Axum ha un tracciato lungo 628,9 miglia, cioè 1012,1 chilometri, per percorrerla tutta occorreranno almeno diciotto ore, e dunque arriveremo a destinazione solo domattina; essendo l'ora di cena, mi permetto di invitarvi con me nella carrozza ristorante, dove avrete modo di gustare altre pietanze locali, come il siga teps, carne grigliata di manzo, capra o pecora condita nel niter kibbeh, una sorta di burro cucinato con aglio, cipolle, spezie e zenzero, o l'yetsom beyaynetu, un assortimento di verdure servite sull'injera, il tipico pane dal retrogusto acre che qui è usato come piatto e posata per prendere il cibo."

"Accetto volentieri", annuì sorridendo Madre Cabrini, che cercava di scacciare l'inquietudine cresciuta in lei in seguito alle parole dell'architetto di Ivrea, secondo il quale non tutto il territorio etiope era sicuro per loro; sperava infatti di convincere il ricco costruttore nato nel Regno di Sardegna ad offrire un pasto non solo a lei, a Demetrio e ad Annalisa, ma anche ai più indigenti fra i lavoratori italiani ad Axum, sotto forma di una cospicua elemosina che avrebbe consegnato agli interessati il giorno seguente. Che ci sia riuscita o no, non è interessante ai fini di questo racconto, ed infatti la nostra narrazione può saltare direttamente alla mattina successiva quando, dopo una notte tranquilla trascorsa nel wagon-lits mentre la locomotiva di fabbricazione francese addentava furiosamente la strada ferrata intrufolandosi attraverso lunghe gallerie scavate sotto i monti come wormholes in grado di condurre verso altri universi, il convoglio ferroviario arrivava ad Axum, alle falde me-

ridionali di un vasto altipiano, il centro propulsivo dell'Etiopia cristiana. Quando i nostri personaggi scesero dalla loro carrozza con in mano il rispettivo bagaglio – e, nel caso di Demetrio, con l'inseparabile cartella di pelle sottobraccio – Demetrio Markovic stava spiegando come suo solito:

"Il Regno di Axum fu uno dei più importanti dell'antichità, tanto che Mani, il fondatore della religione manichea nel terzo secolo dopo Cristo, lo considerava uno dei quattro stati più potenti del mondo, assieme a Roma, alla Persia e alla Cina. La sua fortuna fu dovuta al fatto che sorgeva in una favorevolissima posizione esattamente all'incrocio dei commerci tra l'India, il Mediterraneo orientale e l'Africa Nera, e dopo la vittoria sul Regno di Meroe oltre all'Abissinia settentrionale cominciò a controllare anche una porzione dell'Arabia meridionale. A voi forse non interesserà, ma essendo io un linguista, è importante per me sottolineare che la sua lingua ufficiale era il Ge'ez, una lingua semitica meridionale oggi estinta, parlata fino al XIV secolo, che per l'amarico e il tigrino di oggi rappresenta più o meno ciò che il latino rappresenta per l'italiano. Attualmente è ancora usata come lingua liturgica della Chiesa ortodossa etiopica e della comunità dei Falascià, gli Etiopi di religione ebraica, oltre ovviamente alla Chiesa cattolica etiope. Il Regno di Axum si convertì al cristianesimo nel 328 dopo Cristo, dopo che San Frumenzio battezzò re Ezana; tra l'altro il regno cristiano di Axum fu il primo Paese nella storia a rappresentare il simbolo della croce sulla propria moneta, ed è per questo che gli Abissini lo considerano la culla della loro Chiesa. Quando il Profeta Maometto combatteva contro l'ostilità della sua tribù dei Quraysh, il re di Axum Ashama ibn Abjar ospitò sua figlia Ruqayya e suo marito Uthmān ibn 'Affān, ma proprio l'ascesa dell'Islam fece sì che il regno di Axum entrasse in un lento ed inesorabile declino, fino alla conquista della città ad opera della mitica regina Giuditta nel V secolo, che fece sprofondare l'intera regione in un periodo buio del quale si sa ancora molto poco, fino all'ascesa della dinastia Zaguè, ritenuta la fondatrice dell'Etiopia moderna. Come Gerusalemme e La Mecca, anche Axum oggi non è più una capitale politica, ma conserva il suo ruolo chiave di centro nevralgico del Cristianesimo abissino."

"Voi dovete essere il Professor Demetrio Marcovitch, non è vero? Solo un uomo in tutta l'Abissinia potrebbe scendere da un treno alla stazione di Axum riassumendo in lingua italiana ai propri compagni di viaggio tutta la millenaria storia di questa affascinante città, come se si trovasse in un'aula universitaria nella sua patria!"

A pronunciare queste parole era stato un ometto quasi completamente calvo, alto sì e no un metro e sessanta, con grandi favoriti bianchi, due occhiali rotondi con montatura in oro e vestito come un deputato del Parlamento Subalpino di Torino, con il monocolo sull'occhio e il cilindro in testa: un abbigliamento piuttosto stonato con le circostanze, visto che tutti gli occidentali presenti in stazione vestivano abiti coloniali come Demetrio, considerando che faceva già molto caldo nonostante fosse ancora presto e Axum si trovasse a più di duemila metri di quota. Lo strano tipetto, che appariva fuori posto in quell'angolo d'Africa quanto un pellerossa Sioux intento a vendere pelli di castoro nei mercati dell'Antica Roma, si avvicinò a Demetrio, a Madre Cabrini, alla conversa Annalisa da Barlassina e all'architetto Giacomo Naretti circondato da una scorta di sei ascari abissini alti tutti quanto l'alter ego di Amos Bis, e pesantemente armati con fucili all'ultima moda e rivoltelle a doppia azione Chamelot-Delvigne di fabbricazione franco-belga. Siccome l'emissario di Papa Leone XIII e i suoi compagni lo osservavano come avrebbero guardato il Mahdi Abdallah ibn Muhammad Al-Khalifa, se si fosse presentato loro in quel momento ingiungendo loro di convertirsi all'Islam seduta stante, egli aggiunse con un sorriso appena accennato:

"Piacere, Professore. Sono Carlo Lorenzini, già deputato al Parlamento sabaudo, autore di libri per ragazzi e attualmente Ambasciatore del Regno di Sardegna presso l'Impero di Abissinia. Trovandomi ad Axum per affari diplomatici, il Primo Ministro Etiope Habte

Giyorgi, mio amico personale, mi ha telegrafato di venire in stazione ad accogliervi e di consegnarvi questa scorta di guerrieri abissini per muovervi indisturbato in città."

"Il piacere è tutto mio, Eccellenza", rispose il nostro eroe, riscuotendosi improvvisamente dallo sconcerto che lo aveva preso sentendosi chiamare per nome in quella città in cui non aveva mai messo piede prima di allora, e allungando un braccio chilometrico per stringergli la mano. "Sono onorato di conoscervi di persona, perché fin da ragazzo ho letto tutti i vostri libri, e vi assicuro che la notte hanno fatto sognare infinite avventure sia a me che a mia sorella gemella. Il Primo Ministro non poteva avere idea più felice, chiedendo a voi di venire incontro a me ed ai miei compagni di viaggio!"

"Vi ringrazio, Professor Marcovitch", replicò l'ometto con un sorriso ora maggiormente accentuato sotto i baffoni bianchi; "di fronte alla vostra ammirazione tuttavia anch'io, come uno dei personaggi del mio racconto più famoso, mi limiterò a rispondere umilmente: « **il medico prudente, quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare, è quella di stare zitto!** »"

"« **Quando il morto piange, è segno che è in via di guarigione** »", gli fece eco il fidanzato di Anita Ante, muovendo al riso l'ambasciatore venuto ad accoglierlo. E siccome gli altri italiani lì presenti lo guardavano come se lo avessero sentito parlare in cinese con l'Ambasciatore della Regina Turandot, Demetrio si volse verso di loro e spiegò:

"Credo che tutti voi avreste riconosciuto subito il mio interlocutore, se vi si fosse presentato con il nome con cui ha firmato i suoi capolavori, e cioè Carlo Collodi!"

"L'autore delle « Avventure di Pinocchio »?" si informò Annalisa, stupefatta. "Le ho lette anch'io, e hanno segnato in maniera indelebile la mia adolescenza. Mi dispiace solo di non aver qui la mia copia di quel volume, rimasta a casa mia a Barlassina, perché altrimenti gliela farei autografare!"

"Non sapevo avesse intrapreso la carriera diplomatica", aggiunse a sua volta l'architetto Naretti, stringendogli la mano imbarazzato per non averlo riconosciuto subito. "Bene, amici, è stato un piacere trascorrere questo viaggio in vostra compagnia. Io non ho bisogno di scorta, perché tutti qui mi conoscono, e il cantiere che devo supervisionare è a due passi. Buona continuazione della vostra missione, e buon ritorno a Roma!"

"Madre, posso andare con l'architetto al suo cantiere?"

Demetrio e Francesca osservarono in volto Annalisa, che aveva appena rivolto quella richiesta con il tono di chi teme di farsi scappare una ghiotta occasione. L'interessata allora arrossì ed aggiunse: "Ecco, non volevo essere troppo ardita, ma... siccome egli ci ha detto che nel suo cantiere lavorano molti immigrati italiani, ho pensato che potrei andare subito ad incontrarli e a confortarli, mentre voi sicuramente seguirete il Professor Marcovitch nella Cattedrale dove è diretto..."

Il capo degli INVISIBILES scrutò in viso la giovane ancor più insospettito, dato che ella aveva dichiarato di essere venuta ad Axum proprio per pregare nel locale, famosissimo luogo di culto, e dunque il fatto che ella avesse improvvisamente cambiato idea e preferisse anteporre la missione caritativa del suo Ordine puzzava di bruciato lontano un miglio. A quel punto però l'architetto piemontese intervenne, decidendo di accontentarla forse perché era conscio del fatto che i suoi operai necessitavano davvero di una voce amica che facesse sentire loro aria di casa:

"Non preoccupatevi, Madre Cabrini, baderò io a lei. Mi raggiungerete con tutto comodo quando avrete visitato Nostra Signora Maria di Sion insieme al Professore."

"Se è così, va bene, perché mi fido ciecamente di lei, architetto", annuì infine la missionaria lodigiana, che però cominciava a nutrire nei confronti dell'enigmatica Annalisa gli stessi dubbi che agitavano l'animo di Demetrio; e nel seguito si vedrà che tali dubbi erano perfettamente giustificati!

XIV

"Non ho mai visto nulla di simile", esclamò Madre Cabrini, al sommo della meraviglia, osservando la straordinaria area archeologica del Parco delle Steli, davanti a cui la carrozza scoperta dell'ambasciatore Lorenzini, scortata dagli altissimi e poco amichevoli ascari etiopi, stava passando in quel momento. Il cielo era parzialmente nuvoloso, ma attraverso l'incannicciato rappresentato da lunghi filamenti di nuvolaglia filtrava comunque a tratti un sole feroce, che faceva risplendere una selva di altissimi obelischi in pietra basaltica a sezione rettangolare. ciascuno dei quali pesava centinaia di tonnellate e si rizzava dal suolo per decine di metri, fino ai 24 e passa della Stele di Re Ezana, terminando con un cocuzzolo semicilindrico che lo faceva somigliare a un cannone puntato verso lo spazio, e pronto a spararvi un proiettile con a bordo passeggeri umani.

"Si ritiene che queste steli segnalino delle tombe, e che un tempo fossero ornati da dischi di metallo fissati sui loro fianchi", non poté fare a meno di spiegare il solito Demetrio, lui pure ammirato davanti a quegli incredibili monoliti eretti millenni prima, e che da soli bastavano a mettere in crisi la teoria allora imperante del « nero africano selvaggio e incivile » che l'Homo europaeus aveva il diritto, anzi il dovere di civilizzare, cioè di rendere schiavo a proprio profitto. "Il Ministro degli Esteri del Regno delle Due Sicilie Antonio Starabba, marchese di Rudinì, ha dichiarato in un'intervista che non sarà contento della politica coloniale del suo stato finché non vedrà l'obelisco di Ezana svettare a Napoli in Piazza del Municipio, ma io credo che starà molto meglio qui, nella terra governata dal re che lo innalzò al cielo, anziché come preda di guerra sulle rive del Mediterraneo."

"Sono perfettamente d'accordo con voi, Professore", assentì l'ideatore del personaggio di « Pinocchio », mentre la carrozza svoltava verso destra per raggiungere la loro meta, lasciandosi quel campo irto di torri alle spalle. Continuando a voltarsi indietro a guardarle, come se pensasse di aver visto dei giganti di colore che si ergevano sopra i tetti della città come per proteggerla dai vicini nemici Mahdisti, la suora lodigiana aggiunse di suo:

"Anch'io. E pensare che mi sembrava imponente e straordinaria la Statua della Libertà, da me vista ergersi all'imboccatura del porto di Charleston, negli Stati Confederati d'America, realizzata su disegno di Gustave Eiffel..."

"E avete ancora da vedere il meglio", sorrise Carlo Collodi richiamando l'attenzione della suora ed indicandole un grande edificio color ocra che si stagliava tra gli alberi di un vicino boschetto. Madre Cabrini seguì la direzione indicata dall'indice dell'ambasciatore, e vide un piccolo campanile ergersi dal tetto di un edificio color ocra, adorno di merlature, al di sopra delle chiome verdeggianti degli alberi, al che si stupì ancor più di quanto era avvenuto passando davanti al Parco delle Steli:

"Quella... quella è la Cattedrale di Nostra Signora Maria di Sion? Incredibile, io mi aspettavo qualcosa di..."

"Di molto più imponente?" concluse per lei Demetrio Markovic, dato che ella non riusciva a risolversi a completare la frase. "Scommetto che pensavi di vedere una specie di seconda Basilica di san Pietro, lunga cento metri e con una cupola di pietra sulla sommità, tale da far impallidire persino la Basilica di Santa Sofia a Costantinopoli, da non molto tornata ad essere una chiesa cristiana. Mi dispiace deluderti, ma qui siamo sulle montagne dell'Etiopia, non nella ex capitale dell'Impero Romano o dell'Impero Bizantino, e qui le cose si fanno spartane, anche se il nuovo Negus Teodoro III pensa in grande, e sogna di costruire qui vicino un'altra, modernissima cattedrale a pianta circolare, proprio sul modello di Santa Sofia."

"Prima dovrà trovare i fondi per riuscirci", confermò Carlo Lorenzini mentre la loro car-

rozza si fermava nel piazzale antistante la piccola cattedrale seicentesca su pianta rettangolare, considerata la culla storica e il simbolo della religiosità della nazione etiope. "Il nuovo Negus vorrebbe modernizzare dall'oggi al domani il suo paese ma, se mi si passa la battuta, nel suo caso tra il dire e il fare ci son di mezzo gli Amara."

Scendendo dalla carrozza sul piazzale, affollato di fedeli perché una Messa solenne era appena terminata, Demetrio sorrise dell'azzeccata battuta dello scrittore per ragazzi, imperniata sul fatto che gli Amara rappresentavano l'etnia maggioritaria della popolazione abissina, e avrebbero dovuto sborsare un capitale in tasse, per soddisfare le ambizioni edilizie del giovane sovrano filobritannico. "I miei complimenti, Eccellenza, la vostra arguzia sopraffina non si smentisce mai!"

"« **Gli smeraldi, le perle, ed i diamanti / abbaglian gli occhi col vivo splendore; / ma le dolci parole e i dolci pianti / hanno spesso più forza e più valore** »", recitò l'ambasciatore del Regno di Sardegna in Abissinia, citando alcuni versi dei suoi « Racconti delle Fate », pubblicati quattordici anni prima, mentre aiutava Madre Cabrini a scendere a sua volta dalla carrozza. "Ma ora basta parlare di me", aggiunse, avanzando verso la storica cattedrale dalla facciata rettangolare in stile tradizionale abissino, preceduta da un porticato a tre arcate. "Siete qui per visitare Nostra Signora Maria di Sion, no? Ad osservarla così dall'esterno, mi ricorda tantissimo la Chiesa di San Bartolomeo a Collodi, la frazione di Pescia, in provincia di Lucca, della quale era originaria mia madre Angiolina Orzali, e che mi ha ispirato lo pseudonimo che mi ha reso famoso. Ammetto che la Vergine con Bambino attribuita a Fra Felice da Sambuca che adorna la parrocchiale di quel paesello, pur pregevole, non è paragonabile agli affreschi seicenteschi dai colori accesi che decorano l'interno di questo gioiello architettonico, pur tuttavia..."

A questo punto l'autore di « Giannettino » e di « Pinocchio » tacque improvvisamente perché, voltatosi verso i suoi due interlocutori che lo seguivano, si avvide che erano spariti nel nulla, e che dietro di lui erano rimasti solo due dei sei fieri guerrieri della scorta. "Ohibò, dove sono finiti quei due enigmatici viaggiatori?" domandò a se stesso Carlo Collodi, grattandosi il cocuzzolo del capo completamente calvo. Ma avrebbe avuto facilmente una risposta alla sua domanda se si fosse spostato a poca distanza, nel cuore del parco di conifere nel quale sorgeva la Cattedrale: là, protetta da una cancellata, sorgeva la Cappella del Tabot, cosiddetta dalla parola in lingua Ge'ez, simile all'ebraico Tebah, che indicava l'Arca dell'Alleanza: una piccola costruzione a forma di parallelepipedo su base quadrata con finestrelle rettangolari alte e strette, sormontata da una cupola verde alla cui sommità c'era la tipica croce copta in argento. La porta, sormontata da un rosone anch'esso a forma di croce, era chiusa da una tenda in stoffa rosa.

"Possibile che l'Arca della Testimonianza sia davvero conservata qui dentro?" domandò incredula Madre Cabrini, giunta sulla cancellata con Demetrio e con i quattro ascari di scorta che questi si era portato appresso. Il suo compagno di avventure tuttavia replicò:

"Ora lo sapremo. Nasconditi dietro quell'abete insieme ad uno degli uomini della nostra scorta e tieniti pronta, qui i monaci ortodossi non voglio vedere né donne né membri del clero cattolico, e tu appartieni ad entrambe le categorie."

"Maschilisti!" commentò con disappunto la suora lodigiana, ma obbedì. A quel punto Demetrio tirò la catenella collegata al campanello, che tintinnò con una risata argentina, e un monaco etiope avvolto in un grande mantello giallo si avvicinò alla cancellata, chiusa da un pesante lucchetto. Con somma sorpresa di Francesca, Demetrio incominciò a parlare con lui esprimendosi in una lingua sconosciuta, assolutamente incomprensibile, ed a quel punto ella brontolò fra i denti: "E così non conosce la lingua etiope, eh? Fa anche il finto modesto, l'uomo venuto dall'impossibile!"

Intanto la discussione fra Demetrio e il monaco cominciava a farsi animata: il primo tirò

fuori dall'inseparabile cartelletta di pelle la lettera di presentazione scrittagli alla corte di Teodoro III e gliela mise praticamente davanti al muso, ma quello continuava a parlare in maniera così concitata, che Madre Cabrini si chiese come facesse Demetrio a capire quel dialetto ostrogoto. Alla fine però uscì un altro monaco, stavolta avviluppato dentro una tunica verde, evidentemente richiamato dagli strepiti del confratello, che si mise a discutere con lo studioso occidentale in maniera meno nervosa, e alla fine parve che i due stessero giungendo ad un accordo, nonostante la chiara opposizione del primo frate. A quel punto Madre Cabrini fece un cenno al militare che la scortava, e dal cui sguardo rivolto verso i monaci copti si deduceva inequivocabilmente quanto dovesse disprezzare il clero della sua stessa gente, invitandolo a seguirla. Passando in mezzo al boschetto per non farsi scorgere dai monaci gelosi della loro Arca o presunta tale, la suora giunse sul retro della Cappella del Tabot, sempre protetta dall'alta cancellata in ferro battuto, e fu allora che, assicuratasi che non ci fossero sguardi indiscreti nelle vicinanze, ella estrasse dal proprio bagaglio un mantello color rosso fuoco, identico a quello indossato dai guardiani della cappella, e se lo mise addosso, girandoselo intorno a tutta la persona fino a lasciare scoperti praticamente soltanto gli occhi. Fece quindi segno al proprio soldato di scorta che gli facesse uno sgabello con le mani; il forzuto, comprese le intenzioni della suora, sorrise a trentadue denti di un sorriso malvagio, quindi congiunse le mani grandi come pale di bulldozer in modo che Madre Francesca potesse appoggiarvi sopra il proprio piede destro. Senza apparente sforzo, egli la sollevò fin quasi alla sommità del cancello, come se pesasse meno di un fascio di erbe aromatiche raccolte in quella ridente campagna, ed allora ella balzò a cavalcioni della cancellata, lasciò penzolare i piedi sul lato interno di essa, ed infine si calò giù come un bambino che scende da un albero sul quale ha appena fatto incetta di pere mature, saltando agilmente nel prato che circondava la Cappella come se non stesse per compiere quarant'anni. Sudando copiosamente, perché le nuvole si stavano ritirando sopra le montagne e il sole cominciava a dardeggiare con la ferocia tipica dei Tropici, salutò il militare, che rimase di guardia in attesa del suo ritorno, e scivolò furtivamente lungo le pareti della cappella, sino all'angolo della facciata anteriore. Sporgendosi, vide che Demetrio Markovic era riuscito a farsi ammettere dentro il recinto sacro e che avanzava seguendo i due frati, impegnati a litigare tra di loro come se il primo rimproverasse al secondo di aver permesso a quell'impuro straniero di mettere piede nel cuore del Cristianesimo etiope. Approfittando del fatto che i due erano troppo impegnati a litigare tra loro per accorgersi di lei, con una mossa felina la travestita Madre Cabrini saltò accanto a Demetrio, che le strizzò un occhio come per dirle: "Il piano che abbiamo concertato sta procedendo alla perfezione", ed entrò con lei nella Cappella. Se i tre soldati della scorta rimasti fuori dalla cancellata si erano accorti di qualcosa, se ne stettero zitti, evidentemente condividendo i sentimenti del loro collega rimasto sul retro nei confronti dei monaci ortodossi.

All'interno la temperatura era molto più gradevole che all'esterno, e la Cappella era immersa nella penombra, il che rendeva più facile a Madre Cabrini fingersi un frate di colore e di sesso maschile. Vi erano altri monaci, là dentro, ma tutti avevano occhi solo per Demetrio Markovic, probabilmente il primo occidentale che metteva piede là dentro nella storia di quel pianeta. Infine, proprio il frate che si era tenacemente opposto all'ingresso di Demetrio fu costretto ad accompagnarlo al di là di una porta e lungo un breve corridoio semibuio, al cui termine vi era un arco stretto e chiuso da una pesante cancellata, al di là del quale si intravedeva un ambiente al contrario fortemente illuminato, nonostante quello fosse il Sancta Sanctorum posto nel cuore della Cappella, e le cui pareti erano tutte ricoperte da pregevoli affreschi e da candelabri nei quali bruciavano senza sosta bastoncini di incenso dai mille profumi d'oriente. Nessuno ci aveva fatto caso, perché nessuno è più normale da incontrare in un convento di un semplice monaco, ma Madre Cabrini si era acco-

data a Demetrio e alla sua guida in quello stretto budello.

A quel punto il monaco xenofobo si volse verso l'alter ego di Amos Bis e gli abbaiò contro qualcosa, che a giudicare dal tono poteva forse significare: "Fin qui sei arrivato, ma oltre non puoi arrivare!" E fu a questo punto che egli si rese conto del terzo incomodo. Subito gli gridò in faccia qualcosa che Madre Cabrini interpretò come un: "E tu, perché ci hai seguiti fin qui?" Prima però che l'ecclesiastico dalla lunga barba nera potesse aggiungere altro, la suora estrasse di tasca quello che pareva una boccetta di profumo, tenendola tra le pieghe del mantello per nascondere la pelle bianca della propria mano destra, e gli spruzzò in faccia un'abbondante dose del suo contenuto. L'uomo tossì violentemente, ma subito dopo strabuzzò gli occhi e ricadde seduto sul pavimento di porfido, di traverso rispetto allo stretto corridoio.

"Mica male, per la mite fondatrice di una congregazione missionaria dedita unicamente all'assistenza spirituale agli emigranti", sorrise Demetrio, con lo stesso sguardo che Ursula Andress rivolse a Sean Connery nel primo film della serie di 007. "Allora, quando Monsignor Francesco Faà di Bruno ti ha definita « un'agente di intelligence al servizio dello Stato Pontificio », non stava affatto usando una metafora!"

"Credevi forse che la Camera Apostolica Riservata ci reclutasse solo per preparare tisane di erbe ed evangeliari miniati?" ribatté sorridendo Madre Cabrini, mettendo via la boccetta di potente estratto di papavero e tirando fuori di tasca una strana chiave di metallo che aveva tutto l'aspetto di un passepartout. "Piuttosto, tu non mi avevi dato a bere che non sapevi una parola di amarico?"

"Di amarico, non di Ge'ez", la stupì per l'ennesima volta il suo compare, mentre ella armeggiava con il chiavistello nella complicata serratura della cancellata. "Sulla lingua Ge'ez ho scritto diversi articoli, l'anno scorso, quando mi stavo occupando delle lingue camito-semitiche. Pensi che, se non fosse stato così, avrei potuto iniziare questa nostra missione dall'Abissinia?"

"Cercare di contraddirti è come tentare di insegnare il latino al Papa Leone XIII", sogghignò la suora travestita da monaco etiopico, proprio mentre la serratura del cancello scattava con un « Tlac! » metallico. A quel punto lei e Demetrio spinsero il battente con tutte le forze, ottenendo di farlo aprire con un cigolio simile al muggito di un toro, come fece la porta della stanza più interna del tesoro di Ulisse, nel canto XXI dell'"Odissea", quando Penelope con le ancelle la aprì per trarne l'arco da usare per la gara dei Proci. Superato il cancello, lo richiusero per fugare ogni sospetto, e si ritrovarono in uno dei recinti ritenuti più sacri sull'intero pianeta Terra, dove nessuno dall'esterno poteva mettere piede. Con grande loro sorpresa, si accorsero che la luce che illuminava quel santuario proibitissimo a tutti, fosse pure il Negus Neghesti in persona, non veniva da finestre o da feritoie, ma incredibilmente da grosse lampadine che pendevano dal soffitto, ed illuminavano a giorno le grandi icone di San Frumenzio e di molti altri Santi della Chiesa Etiopica, come se quello fosse un bistrot di Parigi, e non un sacrario così venerato e protetto, che neppure la luce del Sole doveva penetrarvi!

"Ma da cosa sono alimentate?" domandò stupefatta Madre Cabrini, togliendosi il mantello dal capo; voltatisi per cercare la provenienza della corrente elettrica, dato che la Cappella del Tabot come quasi tutto il resto della città di Axum non era ancora elettrificata, lei e Demetrio si trovarono però di fronte un altro monaco etiope: un omarino dalla pelle nerissima e dai lunghi baffi spioventi, avvolto in un logoro mantello e con un turbante in testa, che reggeva un librone sottobraccio e li guardava con occhi strabiliati, come se avesse visto comparire dal nulla nella sua cappella il Kaiser di Prussia in persona. E, naturalmente, guardava stupefatto soprattutto Madre Cabrini, in cui pure aveva riconosciuto una religiosa, vista la croce di metallo che le penzolava sul cuore.

"Ti preghiamo di non rivelare la nostra presenza qui, o Monaco Guardiano, tu che hai dedicato l'intera vita alla custodia dell'Arca della Testimonianza", lo implorò a quel punto Demetrio usando la lingua Ge'ez, e precedendo Francesca che aveva già messo le mani sul nebulizzatore di estratto di papavero. "Infatti noi rispettiamo la Santissima Trinità quanto te, e non siamo qui per impadronircene o per commettere un sacrilegio, del quale non ci perdoneremmo mai, ma solo per dare un'occhiata a quella strabiliante reliquia ed accertarci della sua vera natura, perché di questo ci ha incaricato il Papa di Roma, inviando a te le sue benedizioni per l'alto ufficio cui sei stato eletto dal tuo predecessore!"

"Le tue parole sembrano sincere, straniero", domandò il Guardiano, che passava l'intera sua esistenza rinchiuso là dentro a custodire l'Arca, senza mai accedere all'esterno, nutrito e accudito dai suoi confratelli. "Ma come avete fatto ad entrare, eludendo l'occhiuta sorveglianza degli altri monaci? E come mai questa donna è vestita anch'essa da monaco?"

"Abbiamo dovuto mettere momentaneamente fuori combattimento uno dei tuoi confratelli", replicò l'emissario di Jacobowski decidendo di usare l'arma della sincerità, "perché altrimenti non ci sarebbe mai stato permesso di varcare quel cancello; e la mia compagna, suor Francesca Saverio Cabrini, ha dovuto fingersi uomo per penetrare a sua volta in questo preziosissimo Sancta Sanctorum. Infatti il Papa Leone le ha dato il compito di assistere i suoi fratelli meno fortunati che emigrano in terre lontane a cercare una vita migliore, e per questo desidera posare il suo sguardo sull'Arca, così da trarre forza da essa per compiere la propria meritoria missione. La accetterai qui nel tuo santuario?"

Dopo un attimo di indecisione, il Monaco annuì: "La accetterò se ha il cuore puro e non vi è inganno nella sua bocca." Ciò detto, osservò la suora con sguardo interrogativo, ma ella continuava a far pendolare il proprio sguardo dall'uno all'altro dei due interlocutori, dando chiaro segno di non aver capito una parola della loro conversazione. Ci mise una pezza di nuovo Demetrio Markovic:

"Perdonala, o Monaco Guardiano, ma lei non conosce l'antica lingua sacra d'Etiopia nella quale fu composto il sacro « Kebra Nagast » o « Gloria del Re ». Posso però assicurarti che si è consacrata interamente a Dio, non vi è impurità sulle sue mani e non ha mai pronunciato menzogne in vita sua. Per questo il Vescovo di Roma la ha scelta per portare a termine questa missione in mia compagnia."

Il frate esitò ancora un attimo, poi annuì: "Se vi mostro l'Arca, promettete che ne parlerete solo al vostro Papa e non ad orecchi profani che potrebbero avere il desiderio di giungere qui e rapirla dalle mie mani con la forza?"

"Nostro compito è proprio impedire che ti venga rapita", aggiunse Demetrio con la voce più umile di cui era capace, "perché Papa Leone, Tredicesimo del suo nome, non vuole che essa cada nelle mani di uomini malvagi che potrebbero usarla come arma contro i loro fratelli. Questa è una lettera che Egli ti invia, e che lui stesso ha dettato e firmato di suo pugno, affinché ti fosse chiaro che diciamo la verità, e abbiamo a cuore la sicurezza dell'Arca quanto ce l'hai tu." Ciò detto, estrasse dalla propria cartelletta una lettera scritta con alfabeto Ge'ez e firmata di suo pugno proprio da Vincenzo Gioacchino Pecci, che potava impresso il sigillo di ceralacca con lo stemma pontificio. Il Monaco la lesse, poi restò pensoso per alcuni secondi e infine parlò:

"Va bene, fratello. Posso accondiscendere all'accorata richiesta del Vescovo della Chiesa che è in Roma, e che fu fondata dagli Apostoli Pietro e Paolo. Fate attenzione, però: se mi avete mentito e il vostro è un inganno, dall'Arca uscirà un fuoco che vi consumerà, come è accaduto ai figli di Aronne Nadab e Abiu, quando offrirono al Signore Dio un sacrificio usando fuoco illegittimo, e lo fecero con cuore impuro!"

Al nostro Demetrio venne in mente l'epica scena finale del kolossal « I Predatori dell'Arca Perduta », in cui un fuoco divino fuoriesce dall'Arca della Testimonianza ed incenerisce

tutti i nazisti che la avevano rubata, tranne Indiana Jones e Marion Ravenswood che hanno tenuto gli occhi ben chiusi durante l'intera terrificante teofania. Si limitò tuttavia a rispondere, abbassando gli occhi fino a terra: "Siamo pronti: se l'Onnipotente ci giudica indegni di vedere l'Arca coi nostri occhi, di noi accada pure così."

Il Guardiano fu colpito favorevolmente dal suo coraggio: aperse davanti a loro il libro che teneva in mano, e che si rivelò un curioso evangeliario miniato a forma di croce, e li benedisse con la formula sacra della Chiesa Etiope, al che essi si fecero il segno di croce alla maniera della Chiesa Cattolica, quindi si avviò verso il cuore del santuario. Demetrio fece un cenno col capo a Madre Cabrini affinché la seguisse, e le si rivolse con il gesto del pollice teso verso l'alto, al che ella capì che la sua presenza era stata accettata in quella riservatissima cappella, e tirò un bel sospiro di sollievo.

Il Monaco raggiunse una nicchia nella parete, coperta da una tenda di bisso riccamente decorata in oro, sopra la quale pendevano innumerevoli candelabri ed incensieri in oro e in argento; lì accanto c'era la misera brandina sul quale egli dormiva, senza mai staccarsi dalla preziosa reliquia per tutta la durata della propria esistenza. I due europei sentirono i loro cuori andare su di giri come il motore di una monoposto di Formula Uno quando egli, recitando antichissime preghiere a bassa voce, scostò il tendaggio, e ad essi apparve l'Arca dell'Alleanza.

O almeno, ad essi apparve una scatola di legno di circa centoventi centimetri per sessanta, decorata in oro e pietre dure, ma ricoperta di scritte vergate in alfabeto Ge'ez. Erano ben visibili gli anelli d'oro che secondo la Torah servivano per trasportarla mediante stanghe di legno senza toccarla, ma erano del tutto assenti i cherubini che sarebbero stati rappresentati sopra di essa. La cosa che più stupì i due occidentali però era il fatto che da essa uscivano grossi cavi elettrici isolati con lana, che raggiungevano poi tutte le lampadine pendenti dal soffitto, alimentandole come una grossa batteria!

"Quando l'Arca fu collocata in questa nicchia, Monaco Guardiano?" domandò sempre più incuriosito il nostro Demetrio, ed egli gli rispose con voce solenne:

"Esattamente 225 anni fa, per ordine del Negus Fāsiladas, che i Greci chiamano Basilide, quando fece ricostruire la Cattedrale nella forma attuale."

"E da allora nessuno l'ha più toccata o spostata?"

"Nessuno", fu la sorprendente risposta, al che Demetrio pensò per un attimo di trovarsi di fronte alla « vera » Arca, ma subito il Guardiano aggiunse:

"Nessuno a parte noi Guardiani. Indossando speciali guanti protettivi in lana, periodicamente dobbiamo cambiare le stecche di metallo che mantengono al loro posto l'intelaiatura della reliquia, perché sono tutte ossidate, e versare in essa dell'acido tartarico che mi forniscono i miei confratelli, altrimenti l'Arca perderebbe il suo potere e tutte le luci di questo Sancta Sanctorum fatalmente si spegnerebbero."

"Ora mi è tutto chiaro!" esclamò il capo degli INVISIBILES, illuminandosi in volto. Madre Cabrini, che era rimasta in religioso silenzio di fronte a quell'incredibile manufatto che dava luce all'intera cappella, si stupì invece di quella metamorfosi, ma comprese che il suo intelligentissimo amico aveva capito la natura di quel reperto, ed attese pazientemente che la spiegasse anche a lei. Demetrio comunque tornò a voltarsi verso il Guardiano e lo ringraziò, inchinandosi davanti a lui:

"Ti ringraziamo tantissimo per il privilegio che ci hai concesso, ed anche il Vescovo di Roma te ne sarà molto grato. Che Nostra Signora la Vergine Madre ti conceda di vegliare ancora lunghi anni accanto all'Arca della Testimonianza di Mosè."

"Aspettate", lo interruppe a quel punto il monaco abissino, riponendo la tenda davanti all'Arca ed avvicinandosi a uno scaffale di legno di sandalo nel quale erano deposti molti volumi preziosi. "Voglio ricambiare la benedizione inviatami dal vostro Papa. Dato che io

non sono un Vescovo e tanto meno un Patriarca, non posso certo inviargli la mia benedizione, che al confronto sarebbe indegna. Portategli perciò questo testo in lingua Ge'ez: è uno dei più antichi che fanno parte della mia biblioteca, e narra quella che fu la vera storia dell'Arca dell'Alleanza. Che Iddio sia con voi, e buon ritorno a Roma."

Demetrio prese in mano il preziosissimo volume che gli veniva porto, incredulo di poterlo stringere tra le mani dato che non era uscito da quella cripta da più di due secoli, quindi si inchinò nuovamente verso il monaco e lo passò a Madre Cabrini, che tornò ad avvolgersi il mantello sul capo e nascose il tomo sotto di esso. Il Guardiano disse a Demetrio un'ultima cosa, poi si congedò da lui. A quel punto i due occidentali scivolarono al di là dell'inferriata, scavalcando il corpo del frate che ancora dormiva della grossa, e la suora lodigiana richiuse il cancello facendo uso del suo passepartout. Mentre completava l'operazione, Demetrio le spiegò sottovoce:

"Prima di dirmi addio, il Monaco Guardiano mi ha chiesto di suggerirti di usare il passaggio segreto per sgattaiolare non vista fuori di qui."

Siccome Madre Francesca lo osservò senza comprendere, il suo compare la accompagnò al centro del corridoio e qui tastò su di un affresco rappresentante una Madonna con Bambino in puro stile etiopico, fino a che non premette qualcosa sulla sua superficie. Allora si udì uno scatto secco e l'affresco si rivelò essere una porta che si aperse su di un corridoio stretto, basso ed oscuro, mai utilizzato chissà da quanto tempo.

"Conduce all'esterno, e fu realizzato per permettere la fuga dei monaci in caso di invasione e di saccheggio da parte dei musulmani del Sudan, come è avvenuto nel 1535 ai tempi di Ahmad Grāñibn Ibrāhīm detto detto al-Ghazi, « il Conquistatore », che guidava le truppe del sultano di Adal", gli spiegò il suo compare, invitandola a servirsene per tagliare la corda. "Aspettami lì fuori, ti raggiungerò e ti spiegherò tutto al più presto."

Madre Cabrini non sembrava entusiasta di attraversare quel passaggio segreto oscuro come la via che Enea dovette percorrere per discendere agli inferi e assai carente di ossigeno, ma si lasciò convincere perché le parve più rischioso cercare di raggiungere di nuovo il retro della Cappella e scavalcarne la cancellata, e a tentoni cominciò a scendere i gradini rozzamente intagliati nella pietra, mentre Demetrio richiudeva alle sue spalle la porta dissimulata dall'affresco e si avviava a ricongiungersi agli altri monaci. Quando giunse in mezzo a loro, tutti lo scrutarono con occhi tanto indagatori che egli improvvisamente si sentì come un giudeo davanti al tribunale dell'Inquisizione Spagnola, ma reagì spiegando loro e fingendo la stessa tranquillità di un geometra che ha appena compiuto dei rilevi in una casa da ristrutturare:

"Fatto, fratelli: ho preso abbondanti appunti di ciò che mi è stato permesso di vedere attraverso la cancellata che chiude il Sancta Sanctorum. Devo però avvisarvi che il confratello che mi ha scortato fin là ha avuto un lieve malore, forse dovuto allo sbalzo di temperatura tra il gran caldo dell'esterno e la frescura assicurata da quelle mura secolari, e si è accasciato sul pavimento. Vi consiglio di soccorrerlo, mentre io tolgo il disturbo. Che la pace di Nostra Signora Maria di Sion sia su tutti voi!"

Ciò detto, uscì dalla Cappella del Tabot e si avviò verso la cancellata, mentre il frate erborista correva a soccorrere il suo confratello che in realtà era stato steso da Madre Cabrini, anche se Demetrio sperava che non se ne ricordasse per via dell'effetto dell'estratto d'oppio. I frati etiopi sembravano sollevati quando egli uscì dalla cancellata, che richiusero frettolosamente alle sue spalle, ma chissà cosa avrebbero detto e fatto se avessero visto che, appena il loro sgradito ospite si fu inoltrato nel boschetto con la sua scorta, gli era venuta incontro la suora lodigiana in compagnia del suo soldato di scorta, con il volume donato loro dal Custode sotto il braccio, canterellando ilare: "Aveva ragione François de La Rochefoucauld: è una gran furbizia saper nascondere la propria furbizia!"

XV

Ridacchiando a sua volta, Demetrio le replicò: "Sì, ma dobbiamo fare attenzione a non strafare, perché lo stesso de La Rochefoucauld ha ammonito che si può essere più furbi di un altro, ma non più furbi di tutti gli altri." Le fece quindi segno di far ritorno con lui verso la Cattedrale di Nostra Signora Maria di Sion, e intanto le spiegò tutto quello che si erano detti con il Frate Guardiano dell'Arca.

"È stata una fortuna incredibile che egli abbia accettato di mostrarci l'Arca nonostante essa sia sempre celata agli occhi di tutti, e ad inviarci fosse l'odiato Papa di Roma", fece notare Madre Cabrini, abbastanza perplessa. Demetrio Markovic annuì ma precisò:

"Secondo me non è solo questione di fortuna. Chi vive tutta la propria esistenza in isolamento, è poco propenso all'integralismo e alle dispute di natura più politica che religiosa. Quell'uomo ha trascorso l'intera vita a vegliare l'Arca, e per lui chiunque la rispetti, fosse anche un Pentecostale nordamericano, è degno di essere ascoltato, al di là delle dispute teologiche e delle inezie come la questione del « Filioque » che hanno insanguinato per un millennio i rapporti tra Cattolici e Ortodossi. Inoltre egli ci ha messi alla prova, prospettandoci che avremmo fatto la fine di Uzzà figlio di Abinadàb, se avessimo voluto vedere l'Arca avendo secondi fini o progettando di rubarla alla Chiesa Etiope. Appena la abbiamo osservata con i nostri occhi non siamo caduti a terra fulminati, e così egli ha dedotto che Iddio ci giudicasse degni di tanto privilegio."

"...Però non avremmo potuto essere davvero fulminati da quel manufatto, non è vero?" domandò Madre Cabrini, osservando il proprio altissimo interlocutore di sottecchi, e con un retrogusto di inquietudine nella voce. Demetrio allora si sentì in dovere di rassicurarla:

"No di certo. Appare evidente che nella Cappella del Tabot c'è solo una copia dell'Arca dell'Alleanza, per quanto fedele."

"Cosa te lo fa pensare?" domandò l'agente segreta in abito da suora, asciugandosi il sudore con un fazzolettone, perché il Sole si era ormai liberato dal soffocante abbraccio delle nubi, e la calura cominciava a farsi insopportabile anche a quella quota. L'inviato di Jacobowski allora le spiegò:

"Hai visto i cavi che uscivano dall'Arca e alimentavano le lampadine a incandescenza, deputate a illuminare per sempre quel luogo così santo? La sacra reliquia è in effetti un generatore elettrico che funziona sul modello della Pila di Volta e della Pila Daniell, attraverso barre di metalli diversi immerse in acido, che evidentemente riempie l'interno dell' Arca in tutto o in parte. Il Guardiano ha periodicamente affermato che ogni tanto deve cambiare barre ed acido, in particolare usando acido tartarico, ben noto fin dai secoli passati perché pare che il primo a sintetizzarlo, nell'ottavo secolo, sia stato l'alchimista persiano Abū Mūsā Jābir ibn Hayyān al-Azdī, altrimenti l'Arca perderà i suoi poteri, e infatti il fenomeno della polarizzazione arresterebbe a lungo andare il funzionamento della pila, senza sostituirne i componenti esausti. Ricordi il Codice Argiropulo? Esso sostiene che l'Arca era un possente generatore di energia di natura ignota, in grado di funzionare per secoli e millenni, caricata dalla torre « djed » all'interno della grande Piramide di Cheope. Quello che abbiamo visto nella Cappella del Tabot è sì un generatore, ma non può funzionare a lungo senza manutenzione, essendo un generatore chimico. Ne deduco perciò che qualcuno nell'antichità ha visto i poteri della « vera » Arca e ha deciso di replicarli in scala ridotta, costruendone una copia funzionante in base alle Leggi di Volta."

"Vuoi dire che qualcuno, prima che Cristo nascesse, aveva già scoperto il principio di funzionamento della pila?" domandò una incredula Madre Cabrini, fermandosi a scrutare in viso il proprio interlocutore. Questi annuì:

"È l'unica spiegazione, visto che il manufatto pareva davvero molto antico, anche se non così tanto da risalire all'epoca di Mosè. Del resto, a Baghdad sono stati ritrovati dei vasetti di terracotta contenenti frammenti di metallo corroso e tracce di acido, che alcuni hanno interpretato come pile ideate intorno al primo secolo dopo Cristo, e utilizzate per la galvanostegia, cioè per dorare piccoli gioielli. La tecnologia della pila di Volta non richiede conoscenze avanzatissime, e in questo universo qualcuno può averla messa a punto anche nel primo millennio avanti Cristo. Allo stesso modo, una volta prodotta la corrente continua, non è impossibile mettere a punto anche la tecnologia della lampadina a incandescenza, se si azzecca il materiale giusto per il filamento, come cotone carbonizzato o l'adatta lega metallica. Evidentemente i monaci che abbiamo visto nella Cappella si tramandano il segreto per fabbricare quelle lampadine, forse molto più recenti, e per sostituire i componenti esausti dell'« Arca », tenendo il procedimento gelosamente segreto; ed ecco perché i più volevano impedirci di entrare, e comunque ci scrutavano con astio e sospetto, nonostante la lettera di presentazione del Negus in persona."

"Ma chi può aver realizzato quel prodigio della tecnica, per di più in un paese che tutti ritengono povero ed arretrato come l'Etiopia?" domandò la suora lodigiana senza riuscire a credere alle proprie orecchie. Riprendendo ad avanzare verso la Cattedrale di Axum, il buon Demetrio le replicò:

"Questo spero di scoprirlo traducendo il prezioso incunabolo che il Frate Guardiano ha inviato come dono a Papa Leone XIII, però è possibile che non lo appureremo mai. Del resto, i geni al mondo non sono mai mancati, se è vero che i Maya dell'America Centrale misero a punto una scrittura complicatissima, una matematica avanzatissima comprendente lo zero e un calendario più preciso del nostro, pur essendo praticamente fermi all'età della pietra e non conoscendo l'uso della ruota. In ogni caso, qualche sovrano etiope se ne è impossessato e lo ha collocato nella Cattedrale di Axum, dove noi abbiamo avuto la fortuna di vederlo con i nostri occhi. In ogni caso, andata a vuoto la nostra ricerca nella prima tappa del nostro lungo viaggio, non ci resta che passare alla seconda, anche se devo ancora metterne a punto i particolari. Lo farò durante il viaggio di ritorno, e..."

A questo punto il nostro eroe tacque, perché erano arrivati sul sagrato di Nostra Signora Maria di Sion, e vide che l'ambasciatore Carlo Lorenzini veniva loro incontro con un sorriso agrodolce sotto i baffoni bianchi, al che Madre Cabrini si affrettò ad infilare il prezioso volume abissino nel proprio bagaglio a mano, onde non destare troppi sospetti.

"Signori, dovevate dirmelo se preferivate visitare prima la Cappella dell'Arca, e poi la Cattedrale", li rimproverò bonariamente colui che li aveva accompagnati lì. "Sono rimasto qui sotto il sole a discutere con un amico francese del Campionato del Mondo di Calcio in corso in Belgio, aspettandovi con pazienza, mentre avevo importanti affari da sbrigare. Capisco che la presunta Arca dell'Alleanza attira i turisti più degli affreschi seicenteschi della Cattedrale, però potevate almeno avvisarmi."

Demetrio stava aprendo la bocca per scusarsi con il proprio accompagnatore, che aveva avuto la gentilezza di attenderli lì nonostante la loro improvvisa sparizione, ma fu distratto dall'arrivo di un uomo che correva verso di loro insieme a quello che sembrava un forzuto operaio a torso nudo, dai muscoli imponenti e dalla pelle bruciata dal sole tropicale. "Professor Marcovitch!" Madre Cabrini!" urlava il tizio, elegantemente vestito e con una paglietta in testa, tanto che ai due agenti segreti Pontifici non fu difficile riconoscere in lui il loro compagno di viaggio in treno Giacomo Naretti. Subito Madre Cabrini gli si rivolse con voce preoccupata: "Architetto, cosa è successo? Perché ci cerca con tanta foga?"

L'imprenditore di Ivrea si fermò a pochi metri da loro, si piegò in due poggiando le mani sulle ginocchia ansimando rumorosamente, segno del fatto che non era abituato ai grossi sforzi fisici, mentre l'operaio che era con lui non sembrava affatto provato dalla corsa, e

quando ebbe ritrovato le forze spiegò con voce costernata:

"Mi duole... mi duole informarvi, Madre Cabrini, che la vostra conversa Annalisa da Barlassina è stata rapita!"

"Cooosa?" esclamò la futura Santa a pieni polmoni, facendo girare i fedeli presenti sul sagrato della Cattedrale. "Come, rapita?"

"Era con me", rispose l'operaio con una profonda voce da basso, "e stavamo... ehm... stavamo recitando insieme il Santo Rosario, quando... quando il caposquadra mi ha chiamato per affidarmi un incarico. Al mio ritorno, Annalisa... cioè, la conversa che era venuta a confortarci, era sparita. Ho cercato dappertutto, ho chiesto a tutti i lavoratori del cantiere, ma niente, era come se si fosse volatilizzata nel nulla!"

"Architetto Naretti!" strillò Madre Cabrini con il ruggito di una tigre cui qualcuno tenta di strappare i cuccioli, e con uno sguardo così fiammeggiante che la si sarebbe potuta scambiare per Mazinga Zeta che avesse appena azionato i suoi raggi fotonici. "Io le ho affidato la mia conversa, e lei permette che sparisca nel nulla dal suo cantiere? E se la avesse portata via un bruto per abusare di lei? E se fosse stata catturata dalle truppe mahdiste? Ora che dirò, ai suoi familiari rimasti a Barlassina?"

"Vado subito ad avvisare la polizia del Negus!" esclamò l'ambasciatore Collodi, facendo l'atto di correre via, ma il costruttore di chiese e ferrovie lo bloccò afferrandolo per un braccio: "È meglio se non lo fa, Eccellenza. Infatti qui non c'è di mezzo nessun integralista islamico e nessun violentatore seriale, come attesta questa, che ha tutta l'aria di essere una richiesta di riscatto." Ciò detto, porse al linguista istriano un foglio di carta scritto a mano con caratteri gotici molto raffinati, e aggiunse con le orecchie basse come Bugs Bunny in un momento di sconforto: "Questo l'ho trovato sulla scrivania del mio ufficio, quando vi sono rientrato dopo aver partecipato alle ricerche di Annalisa percorrendo invano in lungo e in largo il cantiere. Credo che lei sia l'unico che può leggerlo, qui, Professor Marcovitch, grazie alle sue straordinarie qualità di poliglotta."

Il nostro eroe lo prese, inforcò gli occhiali di tartaruga e si mise a pensare ad alta voce, aggrottando la fronte: "Uhm, è scritto in tedesco... non è facile decifrare questa calligrafia, ma faccio del mio meglio. « **Herr Professor, voi sapete già cosa voglio: la cartelletta in pelle con gli appunti da cui non vi separate mai e la traduzione del Codice che vi ha condotto fino a qui. Aspetto lei e la sua amica suora, da soli, a mezzogiorno in punto sull'acrocoro che domina Axum in direzione nordovest. Inutile dire che, se non ci sarete, Madre Cabrini non rivedrà mai più viva la sua conversa. Bis bald, hoffe ich.** »"

"Di quale Codice parla quel ribaldo?" si informò Carlo Lorenzini, ma Demetrio naturalmente tergiversò: "Un codice che ho studiato nella Biblioteca Vaticana, e che parla del cattolicesimo in Etiopia nel sedicesimo secolo. Il problema è che non lo ho con me, e peraltro anche se lo avessi non ho nemmeno ancora finito di tradurlo."

"Questo sì che è un guaio, perché il rapitore di Annalisa non ci crederà mai", mugolò cupo Giacomo Naretti. "Avevate ragione voi, in treno, quando mi avete detto che c'è gente disposta ad uccidervi senza pietà, pur di impedirvi di portare a termine la vostra missione, sia sul piano diplomatico che su quello dello studio della cristianità etiope!"

A questo punto il colossale operaio dai muscoli d'acciaio, che sembrava in grado di sollevare mezzo quintale con il dito mignolo, ebbe una crisi di sconforto e scoppiò in un pianto dirotto, come se non riuscisse a darsi pace perché la ragazza con cui si stava intrattenendo rischiava seriamente la vita, avendo udito che Demetrio Markovic non poteva dare al suo nemico ciò che egli pretendeva per sé in cambio della vita della conversa. Subito la generosa Madre Cabrini sentì sbollire tutta l'ira che la aveva presa quando si era resa conto che l'architetto non era riuscito a proteggere la sua ragazza da quello che certamente era un agente segreto rivale desideroso di mettere le mani sull'Arca, e si diede a confortarlo come

meglio sapeva: "Coraggio, Sansone. Vedrai che ce la faremo, in un modo o nell'altro, a tirarla fuori dalle grinfie di quel briccone. Perché ce la faremo, non è vero, Demetrio?"

"Perlomeno ci tenteremo", rispose lui, osservando il manovale piangere come un bambino per una donna che in teoria non avrebbe mai dovuto aver visto prima di quel giorno; i suoi poderosi cervelli avevano già fatto due più due, ma tenne i propri pensieri per sé, tirò fuori il proprio orologio da taschino a forma di cipolla, lo sbirciò e aggiunse:

"Manca poco a mezzogiorno, dunque ci conviene darci una mossa, se vogliamo avere una chance di salvare l'innocente Annalisa."

"I sei ascari abissini verranno con voi, ben nascosti dietro qualche roccia e pronti a saltare addosso al vostro nemico!" credette di rassicurarlo l'autore di « Pinocchio », ma l'alter ego di Amos Bis lo osservò con occhi penetranti che sembrarono radiografarlo:

"No, Eccellenza: andremo da soli. Gli Ascari potrebbero anche travestirsi da cactus, ma sarebbero individuati immediatamente perché, come recita un proverbio africano, prima che noi vediamo un leopardo, tre leopardi hanno visto noi tre volte! Andremo da soli."

"Ma è rischioso!" insistette l'architetto, sentendosi in colpa per aver lasciato che la conversa fosse sequestrata impunemente. Tirando fuori di tasca una rivoltella Colt Single Action Army calibro 45 e assumendo l'aspetto di un leggendario eroe del selvaggio West, aggiunse: "Lasciate almeno che venga con voi, vi guarderò le spalle!"

"E chi le guarderebbe a voi?" domandò Madre Cabrini, continuando a consolare il manovale italiano che non smetteva di piangere come se avesse appena finito di affettare un quintale di cipolle per preparare il tradizionale stufato etiope. "Lasciate fare al professor Markovic, il suo cervello vale più di un proiettile di mortaio, ed in effetti il tempo stringe."

E così, una ventina di minuti dopo, ecco i due agenti segreti della Camera Apostolica Riservata aggirarsi sotto il sole cocente sull'altopiano arido e bruciato dall'astro diurno che dominava la città santa di Axum in direzione del tramonto. Dopo che la carrozza dell'ambasciatore Lorenzini li aveva lasciati ai piedi di quel dosso roccioso, che al buon Demetrio avrebbe ricordato alcuni paesaggi di Marte fotografati dalla sonda Opportunity, se non fosse stato per la vegetazione bassa e cisposa che tentava di assorbire ogni minima goccia d'acqua da quel suolo misero e riarso, e che avrebbe potuto benissimo ispirare ad Eugenio Montale la poesia « Spesso il male di vivere ho incontrato ». Asciugandosi il sudore con un fazzoletto a scacchi bianchi e rossi, come la bandiera croata, il fidanzato di Anita Ante si guardava in giro con aria circospetta, come se temesse di veder balzare fuori un leone da dietro ogni anfratto e dietro ogni masso arrotondato dai venti, mentre madre Cabrini lo seguiva da vicino, con un binocolo prestatole dall'architetto Naretti che gli pendeva dal collo. Nessuno dei due osava dire una parola, come se temesse che persino le piante grasse lì avessero le orecchie e potessero intercettare i loro discorsi per comunicarli al nemico, e infatti ad un tratto l'amico, anziché richiamare la sua attenzione mediante la voce, lo fece afferrandole una spalla e invitandola con la testa a raggiungere il ciglio di una scarpata rocciosa. Francesca obbedì ma, per quanto si sforzasse, per colpa dello splendore abbagliante del Sole non riusciva a distinguere nulla davanti a sé. Allora Demetrio le toccò il binocolo, ed ella se lo tolse dal collo e glielo passò, restando nel più assoluto silenzio come se temesse di spezzare un incantesimo orientale. Il linguista osservò attraverso di esso un punto tra le rocce posto a un centinaio di metri da loro, poi aggrottò di nuovo la fronte e restituì il binocolo a Madre Cabrini, indicandole la direzione nella quale guardare.

La suora lodigiana obbedì, e potete immaginare come ci rimase, quando attraverso le lenti vide il tronco spoglio e scortecciato di un pino morto, al quale la povera Annalisa, per fortuna ancora vestita con l'abito bianco di conversa, era legata con una corda che le avvolgeva a spirale tutto il corpo, dalle caviglie fino alle spalle; ella aveva le mani bloccate dietro la schiena ed un'espressione sofferente e, pur non essendo imbavagliata, ansimava

come se incontrasse notevole fatica a tirare il fiato.

"Ma che le succede?" domandò preoccupata Madre Cabrini, che amava tutte le sue suore e converse come delle figlie carnali. Scuro in viso, l'uomo di fiducia di Jacobowski le replicò: "Guarda bene cos'ha intorno alla gola."

Solo allora la fondatrice delle Missionarie del Preziosismo sangue si rese conto con raccapriccio che la ragazza aveva qualcosa di scuro legato stretto intorno al collo, ed era quello che le ostacolava notevolmente la respirazione, oltre ad impedirle di gridare aiuto. Sempre più buio in viso nonostante fosse investito in pieno dal Sole tropicale di mezzogiorno, Demetrio le spiegò:

"È una fettuccia bagnata, legata stretta sopra l'epiglottide. Con questo caldo la cinghia presto si asciugherà e si stringerà, strangolandola. Solo una persona davvero malvagia può aver ordito una cosa del genere!"

"Oh, Demetrio, dobbiamo fare qualcosa per lei!" piagnucolò disperata la suora di Sant'Angelo Lodigiano. A risponderle però non fu il suo compagno di disavventure, bensì una voce dal pesante accento tedesco che risuonò inopinatamente alle sue spalle:

"Certo che dovete fare qualcosa, ja! Voi dovete immediatamente consegnare me tutti documenti che riguardano Arca dell'Alleanza, o comunque volere chiamare quell'arma di potenza straordinaria!"

I nostri eroi si voltarono di scatto e videro davanti a loro una donna, che li fissava con un ghigno sulla decisa mascella quadrata e una pistola modello Mauser C78 "zig-zag" in mano, puntata decisamente contro di loro. La donna non era decisamente bellissima, ma era alta e slanciata, vantava un fisico notevole ed era vestita con l'uniforme militare coloniale dell'esercito prussiano, nonostante la colonia tedesca più vicina, corrispondente al nostro Ciad, fosse piuttosto lontana da Axum e dai suoi cento obelischi.

"Siete voi che avete legato in quel modo ad un albero quella povera ragazza sotto il sole cocente e senza una goccia d'acqua a disposizione?" le domandò Demetrio parlando in perfetto tedesco, con la stessa aria di rimprovero con cui si sarebbe rivolto un tempo a un gerarca della disciolta HPZ. "Che cosa vi ha fatto di male? Può morire da un momento all'altro, nelle sue condizioni! Liberatela immediatamente, vi daremo comunque tutto quello che volete!"

"Nonnò, Herr Professor: voi prima date me ciò che io chiede, poi *forse* io libera lei", ribatté la donna tornando all'italiano, scrollando il capo ed esibendo un sorriso sprezzante sulle labbra che, nonostante si trovasse a migliaia di chilometri dagli ambienti mondani europei, aveva dipinte di un rosso acceso. "Ma perché vi ostinate a parlare in mia lingua? Forse non volete che Madre Kabrini sappia in quale stato si trova la sua amata conversa?"

"In quale stato si trova Annalisa?" domandò disorientata la suora lodigiana, facendo oscillare lo sguardo dalla spia teutonica al suo compagno di viaggio, avendo intuito che quest'ultimo la sapeva più lunga di quanto non volesse dare a vedere. Corrucciato, Demetrio Markovic scrollò il capo come per invitarla a non infierire oltre, ma la prussiana continuò con caparbia malvagità:

"Mi duole molto che voi avete tenuto nascosto a vostra amica del cuore che sua pupilla venuta da Italia per fare apostolato quaggiù è incinta di quattro mesi!"

Se la nuova venuta la avesse informata che la mite Annalisa era in realtà una spia austroungarica, Madre Cabrini non sarebbe rimasta sconcertata di meno; letteralmente sotto shock, inforcò di nuovo il binocolo e si rese conto che la pancia della sua conversa cominciava effettivamente ad arrotondarsi, anche se la sua aguzzina non aveva avuto scrupoli a passare le corda anche attorno ad essa. Ma come aveva fatto a non accorgersene prima? Era disarmante ma evidente: si era sempre illusa che una giovane che volesse diventare suora Missionaria dovesse avere per forza la vocazione a rimanere vergine tutta la vita,

proprio come lei, e non le aveva mai neppure sfiorato il cervello l'ombra del sospetto che non tutte la pensassero allo stesso modo. Certo, Annalisa non aveva ancora pronunciato i solenni voti tra cui quello di castità, ma per Madre Francesca Saverio fu comunque un duro colpo, come accade ad un bambino tifosissimo di calcio, il quale si accorge che il suo campione del cuore è in realtà dopato fino alle orecchie.

"A me duole invece che voi vogliate infierire senza pietà non solo su quella povera ragazza, che è già in fuga dal suo piccolo paese dove la si considererebbe poco meno che una pubblica peccatrice, ma anche su Madre Cabrini", ringhiò Demetrio che, pur con tutta la sua mitezza, cominciava a provare il desiderio di saltarle addosso e di sbranarle la faccia come Hannibal Lecter. L'agente segreto tedesco scoperse tuttavia i denti bianchissimi in un sorriso feroce e stese una mano verso di lui:

"Sarà forse per mio odio contro preti, suore, rabbini e tutti coloro che vogliono decidere chi è degno del Paradiso e chi no. Avanti, mi dia sua cartelletta di documenti, mia pazienza comincia ad essere finita!"

Madre Cabrini infilò una mano furtiva nella tasca dell'abito, ma la tedesca le spianò il revolver proprio all'altezza del viso: "Ferma là! Non sapete che usare vostro flacone di estratto di oppio è peccato? Se provate a tirarlo fuori, vi ritroverete con proiettile calibro undici millimetri piantato in mezzo a fronte! Svelto, i documenti!"

Demetrio le allungò la cartelletta di pelle decorata con lo stemma di Papa Leone XIII, cercando di calcolare quanto avrebbe potuto ancora resistere la povera Annalisa con uno straccio bagnato legato intorno alla gola, ma la sua avversaria non era ancora contenta:

"Non dire me che voi non avete portato traduzione di Codice Argiropulo! Se fosse così, sarete costretti ad assistere qui in mia compagnia a lenta e terribile agonia di vostra amata conversa e del suo bambino!"

A quel punto Madre Cabrini non ne poté più di tanta malvagità gratuita e si preparò a saltarle addosso per regolare i conti con lei, anche se ciò le sarebbe costato probabilmente una pallottola in testa, ma prima che potesse farlo si udì il frastuono secco di uno sparo, e il revolver che la tedesca aveva in mano volò via come se si fosse improvvisamente trasformato in una tortora viva; un secondo colpo ferì la donna di striscio, lasciandole una ferita sanguinolenta sulla tempia sinistra. Subito Demetrio e Francesca si guardarono indietro, ma non riuscirono a vedere nessuno; era evidente che non era stata la pistola dell'architetto Naretti a disarmare la sua avversaria, giacché per farcela egli avrebbe dovuto essere relativamente vicino: non essendoci nessuno nel raggio di varie decine di metri, era evidente che i colpi erano stati sparati con un fucile di precisione. Chi la prese malissimo fu la spia prussiana, la quale abbandonò il sogghigno sarcastico in favore di una maschera di odio luciferino, estrasse dalla cintura della gonna un pugnale con la lama seghettata lunga venti centimetri, ed esclamò passando alla lingua tedesca:

"E così non siete venuti da soli come vi avevo ordinato, eh? Ebbene, Herr Professor, ora la sua amica suora mi vedrà sventrare la sua amata discepola e tirarle fuori il feto con queste mani, per dimostrarle che Sophie Viktoria non minaccia mai invano!"

Ciò detto, partì di corsa lungo un sentiero che la avrebbe portata in men che non si dica all'albero cui era legata la sfortunata ragazza, stringendo a sé la preziosa cartelletta di documenti sottratta al linguista istriano. Quest'ultimo rimase per un attimo incerto, ma subito dopo realizzò ciò che la perfida spia si preparava a fare, e le corse dietro come un levriero tallona la sua preda. Madre Cabrini non aveva capito una parola di quanto la sequestratrice di Annalisa aveva minacciato, ma vedendo l'amico partire di gran carriera ne aveva indovinato il senso e partì a sua volta all'inseguimento, con il terrore di vedere la fanciulla fare la fine del cappone farcito, e con il rimorso perenne di non essere riuscito ad arrivare in tempo per salvarla!

XVI

Tanto Demetrio che Francesca erano ben coscienti del fatto che non avrebbero mai raggiunto in tempo la loro avversaria, la quale correva come una centometrista alle olimpiadi, mentre loro due erano chiaramente giù di allenamento, sia perché l'istriano trascorreva la sua vita sui libri o sul computer, sia perché la lodigiana aveva sempre preferito le ore di preghiera a quelle di educazione fisica. Tuttavia tentarono lo stesso di inseguirla, sperando in un miracolo. E questo miracolo avvenne, anche se affatto diverso da quello che essi si aspettavano.

Infatti la spia prussiana, correndo lungo il sentiero per superare il burrone che la separava dalla povera Annalisa, scomparve momentaneamente dietro uno spuntone roccioso; e fu a quel punto che i miei protagonisti udirono un urlo straziante e disumano provenire proprio da quella direzione. "Santi del Paradiso, cos'è questo orrore?" domandò a voce alta Madre Cabrini, sentendo ogni centimetro del suo corpo che si ricopriva di sudore ghiacciato, nonostante il caldo insopportabile che martellava quell'acrocoro senza pietà. Nonostante tutto, proseguì la propria corsa superando Demetrio, che come sappiamo non era mai stato un campione di prestanza fisica, ed arrivò a girare per prima dietro lo spuntone roccioso. Quando vide ciò che la aspettava là dietro, tuttavia, si bloccò e restò paralizzata con la mascella penzoloni e gli occhi fuori dalle orbite, come il libro della Genesi racconta che accadde alla moglie di Lot, allorché si voltò indietro ad osservare la potenza di YHWH che infuriava sulle città di Sodoma e Gomorra. Quando la vide in quell'atteggiamento, Demetrio Markovic – che dopo mille e mille avventure non era certo ignaro degli abissi che può toccare la malvagità umana – capì che lo attendeva una terribile sorpresa, ma girò ugualmente attorno all'ammasso di rocce, e ciò che vide confermò purtroppo i suoi peggiori sospetti, tanto che fu costretto a mettere una mano davanti agli occhi di Madre Cabrini e a rivolgere lui stesso lo sguardo verso il sentiero lungo il quale era disceso, oltre a ricacciare giù un fiotto di vomito acido che gli si era inerpicato fino alla bocca.

L'agente segreto prussiano che aveva sequestrato Annalisa infatti giaceva al suolo di traverso rispetto al sentiero, in posizione supina, con le braccia e le gambe allargate; la sua gola era stata squarciata da due fendenti, uno menato da sinistra e uno da destra, presumibilmente con lo stesso coltello che la donna voleva usare contro la conversa sua prigioniera, e che era stato abbandonato su un sasso vicino al cadavere, tutto imbrattato di sangue. La testa della vittima era stata quasi del tutto recisa dal busto, perché una delle due coltellate aveva intaccato anche le vertebre cervicali, e nei suoi occhi spalancati verso il cielo vi era ancora l'orrore di una morte giunta improvvisa ed inaspettata. Ma la cosa più terribile di quell'omicidio consisteva nel fatto che il ventre della donna era squarciato, così come ella aveva promesso di fare ad Annalisa; gli intestini pendevano fuori dalla pancia in uno spaventoso ammasso sanguinolento, mentre entrambi i reni erano stati asportati, e uno di essi era appoggiato sulla spalla destra del cadavere, mentre l'altro sembrava sparito, tanto da far pensare che l'assassino lo avesse portato con sé come un macabro trofeo.

Nonostante la scena raccapricciante che le si era presentata davanti, Madre Cabrini spinse via da sé il corpo di Demetrio Markovic, costringendolo a liberarle gli occhi per osservare lo strazio operato su quel corpo femminile, e fu così che la suora vide in lontananza una figura umana correre via dalla scena del crimine con la velocità di una gazzella che fugge dagli artigli di un ghepardo. "Ehi, tu, assassino, fermati!" gli urlò, con quanto fiato aveva nei polmoni, ma quello se ne guardò bene dall'accondiscendere, e sparì dietro ad una balza rocciosa irta di cespugli.

"Sicuramente ha rubato la tua preziosa cartelletta!" si disperò Madre Francesca, pestando

i piedi con rabbia per non aver potuto impedire quell'efferato delitto e per non essere riuscita a bloccare il suo esecutore, ma l'alter ego di Amos Bis la contraddisse: "Ti sbagli: eccola qui." La cartella era infatti appoggiata su un sasso piatto, come se fosse pronta per essere restituita al suo proprietario, e su di essa era stato posto addirittura un sasso, onde impedire che il vento portasse via i fogli con sé. Quando la raccolse, il nostro eroe si rese conto che sul sasso era stato tracciato il simbolo di un triangolo all'interno di un cerchio, usando proprio il sangue della crudele spia tedesca!

"Ci sono proprio tutti: non ne ha rubato neanche uno", aggiunse il nostro protagonista, sfogliando rapidamente i documenti contenuti nella cartelletta, ma poi tornò a rivolgere la propria attenzione al corpo orrendamente mutilato che aveva davanti, accanto al quale Madre Cabrini, con grande coraggio, si era chinata, intenta a recitare una preghiera e ad impartirle una benedizione *in articulo mortis*.

"Lo sai chi è?" le domandò Demetrio, poco meno che sconvolto dalla scena che aveva davanti. Lei si rialzò, pallida in viso come se fosse appena riemersa dalla sala delle autopsie di un istituto di medicina legale, e borbottò: "Mai vista prima in vita mia. Tu sì? Su qualche libro di storia, suppongo..."

"Anche su Wikipedia", aggiunse Demetrio, che senza fornire spiegazioni ulteriori alle proprie parole infilò con coraggio una mano nella tasca della gonna del cadavere, tutta lorda del sangue che continuava a colare copiosamente dallo squarcio, estraendo un borsellino di stoffa a fiori con la chiusura a clip in oro. Apertolo, ne tirò fuori un foglio di carta ripiegato che, una volta aperto, si rivelò un passaporto diplomatico del Secondo Reich Tedesco, sul quale era scritto a chiare lettere « **Prinzessin Sophie Marie Viktoria von Baden, geboren am 7. August 1862 in Karlsruhe** »."

"Un membro della famiglia imperiale?" domandò Francesca al colmo della meraviglia. Demetrio annuì, scuro in viso: "Proprio così. Sofia Maria Vittoria di Baden, figlia secondogenita del granduca Federico I di Baden, tuttora in carica, e di Luisa di Prussia, a sua volta seconda figlia dell'imperatore di Germania Guglielmo I e della principessa Augusta di Sassonia-Weimar. In pratica, è la cugina di primo grado dell'attuale Kaiser tedesco Guglielmo II di Hohenzollern. Nel mio universo costei ha sposato nel 1881 il futuro Re di Svezia Gustavo V Bernadotte, ma nel tuo è ancora in vigore l'unione di Kalmar, e dunque tale matrimonio non poteva celebrarsi. Su questo passaporto c'è scritto che è « ledig », cioè « nubile »: evidentemente ha preferito la carriera di agente segreto al soldo della Preußische Geheimpolizei, i Servizi Segreti Germanici, ad un matrimonio combinato con qualche nobiluomo europeo dal pedigree lungo un miglio. Ma non c'è da stupirsene troppo: anche nella mia 4-brana la Principessa di Baden, dotata di un forte temperamento com'era, una volta ascesa al trono di Svezia fu impopolare presso i suoi sudditi, soprattutto durante gli anni della Grande Guerra, perchè apertamente filotedesca e contraria alla neutralità del suo paese. A Stoccolma più di uno insinuò che la Regina Vittoria influenzasse fortemente la politica estera del marito e che volesse promuovere un'alleanza militare tra Svezia e Germania; inoltre effettuò numerosi viaggi nella sua terra natale in piena guerra, e per questo motivo il popolo la accusò di sentirsi più tedesca che svedese. Sicuramente la « mia » Principessa Sofia Vittoria non si sarebbe mai spinta a sequestrare e torturare una ragazza innocente, tuttavia..."

"Perbacco! Ci stiamo dimenticando della povera Annalisa!" lo interruppe a quel punto Madre Cabrini, che si era lasciata distrarre dall'efferato crimine commesso praticamente sotto i suoi occhi, e immediatamente ripartì di corsa verso il punto in cui la ragazza era imprigionata, dimenticando del tutto il cadavere straziato della figlia del Granduca Federico I di Baden. Naturalmente Demetrio la tallonò, odiandosi perché a sua volta aveva trascurato la conversa che invece era venuto lì per salvare. In men che non si dica, i nostri

due eroi raggiunsero la fanciulla di Barlassina, che era ormai allo stremo delle forze con la testa scoperta sotto quel sole impietoso, e che quasi non riusciva più a respirare, tanto la fettuccia le si era stretta intorno alla gola.

"Non aver paura, Annalisa, è tutto finito!" la rassicurò Madre Cabrini, iniziando subito a slacciarle il nodo del cappio che la stava strangolando, operazione durante la quale si ruppe un'unghia pur di riuscire a liberarla, mentre Demetrio Markovic le srotolava la corda che la inchiodava a quel tronco nodoso e pieno di formiche. Quando infine la Madre Superiora riuscì a liberarle il collo dal nodo scorsoio, la conversa iniziò a tossire violentemente; e così, mentre Demetrio le scioglieva i polsi dai legacci, Madre Cabrini si staccò dalla cintura la borraccia che le penzolava sul fianco destro, gliela avvicinò alle labbra ed ella bevve avidamente, perché i ferali raggi del sole abissino la avevano pressoché completamente disidratata. Quando ebbe le mani slegate, Annalisa abbracciò Francesca e scoppiò in un pianto dirotto che la fece somigliare ad una bambina terrorizzata durante l'infuriare di un temporale, e mosse a compassione entrambi i suoi salvatori.

"Fatti coraggio, ci siamo qui noi ora, nessuno farà più del male né a te, né al tuo bambino", le sussurrò Demetrio, spazzolandole con le mani l'abito bianco per scuotere via da esso le grosse formiche che vi si erano arrampicate. Allora la ragazza si staccò dalla sua Superiora e, con il viso allagato di lacrime, la implorò:

"Oh, Madre, ve ne prego, perdonatemi se non vi ho detto la verità! Mi sono rifugiata presso il vostro convento non appena ho scoperto di essere incinta, sperando di raggiungere una terra di missione lontanissima in cui nessuno sapesse che non ero sposata, e non appena voi avete cercato delle volontarie per accompagnarvi qui in Abissinia..."

"...Tu ti sei subito proposta con entusiasmo", la interruppe sorridendo sornione il pupillo di Jacobowski, "perché proprio per l'Etiopia era partito il tuo fidanzato, onde lavorare come manovale proprio ad Axum, per conto di Giacomo Naretti. In questo modo hai preso due piccioni con una fava: sei fuggita dal suo paese natale in modo da evitare lo scandalo, e hai potuto raggiungere il tuo ragazzo, che di proponevi di sposare non appena noi fossimo ripartiti di qui. Ho ricostruito correttamente i fatti, Annalisa?"

La fanciulla si voltò di scatto verso di lui, rivolgendogli lo stesso sguardo che Mrs. Stapleton dovette rivolgere a Sherlock Holmes quando la ebbe liberata nelle pagine finali de "Il Mastino dei Baskerville", ma Demetrio non le badò e continuò, mettendole in testa il proprio caschetto coloniale per difenderle il capo dai raggi solari:

"Credo di aver conosciuto il tuo moroso: è venuto a denunciare la tua scomparsa assieme all'architetto Naretti, e – pensa un po'! – ci ha detto che stavate recitando il Santo Rosario insieme. Non escludo che voi due siate due buoni cattolici, ma se mi permetti credo invece che steste festeggiando la vostra riunione e la notizia che attendi un bambino da lui. Voleva venire personalmente qui sull'acrocoro e suonarle al bastardo che ti aveva rapita (parole sue), e c'è voluto del bello e del buono per fargli capire che quello sarebbe stato il modo migliore per farti uccidere. Questo non è il comportamento di un uomo che si incontra per la prima volta in vita propria e con cui si recita una preghiera, ma di un innamorato che ha il terrore di perdere la propria compagna e il proprio bambino in un colpo solo."

"Allora è vero quello che si dice di voi, che avete due cervelli dentro la scatola cranica", esclamò incredula la giovane Annalisa, sollevando il casco che le era ricaduto fin sopra gli occhi. Madre Cabrini ignorò quell'osservazione scartandola come assurda, ed osservando a sua volta Demetrio con occhi ammirati per aver ricostruito con tanta precisione la storia d'amore della sua conversa, commentò:

"Che stupida a non averci pensato! Eppure tutte le volte che sei stata bloccata dalla nausea durante il viaggio avrebbero dovuto mettermi sulla strada giusta... E tu, lo sai quanto hai rischiato, ad affrontare un viaggio così lungo e faticoso in stato interessante? E se ti fos-

si sentita male mentre eravamo sopra il Mediterraneo Orientale o sopra aree della costa del Mar Rosso affatto disabitate? A bordo non avevamo neppure un medico, cosa avremmo potuto fare per salvarti la vita?"

"Madre, io, io... scusatemi, ma ero terrorizzata da ciò che si sarebbe potuto dire di me nel mio paesello in Brianza. La fuga mi è parsa l'unica soluzione accettabile, perché in Abissinia nessuno ci conosceva, mentre al nostro ritorno a Barlassina avremmo potuto far credere a tutti che il figlio era stato concepito dopo il nostro matrimonio. Potrei sopportare di essere frustata sulla pubblica piazza, ma non di diventare l'oggetto degli sguardi di rimprovero e di disapprovazione dei miei compaesani, che mi avrebbero isolato come un'appestata e avrebbero passato il resto della mia vita a giudicare me e mio figlio, additato da tutti come il frutto del peccato. Nulla infatti è più letale e doloroso dei pregiudizi altrui!"

La suora lodigiana le prese affettuosamente le gote tra le palme delle mani e rispose sorridendo: "Annalisa, io sarò l'ultima persona sulla Terra a giudicarti. Hai sbagliato a non raccontarmi tutto subito, perché io ti avrei tenuta in un convento dove si accolgono ragazze madri fino al ritorno del tuo fidanzato dall'Abissinia, senza bisogno che tu fuggissi in capo al mondo sostenendo di voler diventare una suora anche tu; tuttavia hai preso una decisione coraggiosa, imbarcandoti in un viaggio minacciato da mille pericoli verso una terra dove i Cattolici sono un'esigua minoranza malvista e a tratti perseguitata. Inoltre, pur non avendo mai avuto figli carnali, io ne ho avuti moltissimi spirituali, e questa esperienza mi basta per comprendere che, se hai finto e hai mentito, non lo hai fatto per salvare te stessa, ma il tuo bambino, e tu sai che gli sbagli commessi per amore vengono perdonati immediatamente. Sei stata risoluta e prode a cercare di raggiungere con ogni mezzo il padre di tuo figlio, e per questo sei stata premiata perché, come ha scritto il famoso poeta irlandese Oscar Wilde, quando si cerca ardentemente l'amore, lo si trova là che ci attende!"

"Sempre Oscar Wilde ha scritto anche, nel suo « Ritratto di Dorian Gray »: oggi la gente sa il prezzo di tutto, ma non dà più valore a niente", le tenne dietro Demetrio, che si era messo la sua cartelletta sopra la testa per difendersi dall'aggressione dei raggi solari. "Apprezzo molto invece che tu abbia dato tanto valore a tuo figlio, da mettere a repentaglio la tua vita per lui. Sono io che ti chiedo perdono di averti trascinata senza volerlo in una disavventura che poteva costarti la vita, impiccata a quell'albero. Ora grazie a Dio per te e per il tuo futuro consorte comincia una nuova vita."

Annalisa osservò negli occhi i propri salvatori, incredula che avessero perdonato il suo inganno con tanta liberalità ed anzi fossero arrivati a lodarla anziché a denunciarla e condannarla, e sopraffatta da quell'impeto di carità scoppiò di nuovo in un pianto dirotto di commozione. Proprio in quel momento tuttavia Francesca e Demetrio udirono un trepestio che si avvicinava, e da dietro una roccia che somigliava incredibilmente ad uno dei menhir trasportati immancabilmente da Obelix spuntarono l'architetto Naretti con la sua rivoltella americana in pugno, il nerboruto fidanzato di Annalisa e i sei ascari messi a loro disposizione dall'ambasciatore Lorenzini, che evidentemente invece era rimasto in città. Quando vide arrivare il suo compagno, per ritrovare il quale aveva viaggiato per quattromila chilometri, subito Annalisa gli si buttò tra le braccia, quasi sparendo nel suo poderoso abbraccio, tanto che Demetrio dovette avvisarlo bonariamente:

"Ehi, King Kong, vedi di non sciupare troppo la tua Ann Darrow, altrimenti preferirà davvero farsi suora missionaria di Madre Cabrini!"

Il fatto che nessuno in quell'universo avesse mai visto il film "King Kong", perché non sarebbe uscito che nel 1933, e il cinematografo stesso non era stato neppure ancora inventato, non turbò minimamente il nostro coltissimo eroe. Annalisa invece riprese a piagnucolare sulla spalla del suo forzuto compagno: "Oh, sapessi quanta paura ho avuto, quando quella malvagia mi ha stretto il cappio intorno alla gola fin quasi ad impedirmi di respirare! Sono

stata certa che avrei perso il nostro bambino e che non ti avrei mai più rivisto!"

"Per questo è meglio riportarla in città e farla visitare prima possibile da un bravo medico", fece sentire la sua voce l'architetto eporediese. Subito Mister Muscolo prese in braccio la sua ragazza, continuando a coprirla di baci, e si avviò verso Axum scortato da due dei soldati tigrini di scorta, mentre Giacomo tornava a rivolgersi ai due protagonisti di questo racconto: "So che mi avevate raccomandato di non avvicinarmi, ma volevo farmi perdonare per non essere riuscito a proteggere adeguatamente Annalisa, quando si trovava sotto la mia responsabilità. Ma di quale malvagia e di quale cappio parlava la ragazza che si fingeva conversa ed invece aveva un fidanzato in Abissinia?"

"Lo capirete se risalirete il sentiero in quella direzione", gli spiegò Demetrio Markovic, cui uno degli ascari aveva passato un altro casco di protezione contro il sole; "però fate attenzione, non è un bello spettacolo. Io per poco non ho vomitato anche l'esofago, quando me lo sono trovato davanti."

Preoccupato da quelle parole, l'architetto si lanciò nella direzione indicata, seguito dai quattro ascari rimasti con lui, che marciavano perfettamente all'unisono, tanto da far pensare all'uomo venuto da un altro universo che in realtà fossero quattro copie digitali di uno stesso personaggio creato al computer. "Speriamo che abbia lo stomaco forte", commentò Madre Cabrini, mettendosi in marcia per raggiungerlo, ma subito dopo aggiunse in direzione di Demetrio: "Grazie per avermi sostenuto, quando confortavo quella sventurata ragazza. Dato che vieni da un altro mondo, temevo che non capissi il senso delle parole che le ho rivolto."

"L'ho compreso benissimo", la rassicurò il suo compagno di (dis)avventure, seguendola lungo quel sentiero maledetto: "Nel mio mondo, come lo chiami tu, molti dei pregiudizi da cui Annalisa fuggiva come un idrofobo dall'acqua, per fortuna non esistono più, ma so che nel tuo sono ancora predominanti, e tu hai dimostrato una grandezza d'animo non comune, perdonando immediatamente la tua figlia spirituale per averti preso per il naso. Ricordi cosa ho detto al Segretario di Stato Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, prima che la nostra pazzesca avventura avesse inizio? « **Il solo modo di amare davvero è di salvare coloro che si amano, nell'assoluto rispetto della loro dignità, è farsi uno di loro e diventare prossimo a tal punto da soffrire nella loro sofferenza.** » Ebbene, tu ci sei riuscita pienamente, nei confronti della ragazza che pure voleva servirsi di te per i suoi scopi."

Madre Francesca Saverio gli sorrise, ma non fece in tempo a rispondergli alcunché, poiché vide Giacomo che in compagnia dei quattro militari abissini tornava di corsa verso di loro, ripulendosi la bocca come se egli non ce l'avesse fatta a resistere senza dare di stomaco, davanti a tanto truce spettacolo. Pallido in viso come un morto, domandò:

"Ma... ma avete visto chi è? La cugina del Kaiser Guglielmo II in persona! Era lei, l'agente segreto straniero che ha rapito l'ingenua brianzola per boicottare la vostra missione?"

"Proprio lei, e non solo", annuì Demetrio con un'espressione da funerale impressa sul volto arrossato dal sole del Tropico del Cancro. "È stata lei a far piazzare la bomba ad orologeria nel dirigibile « Francesco de Vico » che ci ha condotti qui. Era logico che il nostro nemico fosse un agente segreto tedesco: l'ordigno è stato piazzato da un sicario in quel di Creta, che ora appartiene alla Grecia, e il governo greco attuale, guidato da Teodoro Diligiannis, è alleato di ferro di Berlino, tanto più che il sovrano di quel paese è il fratello minore dell'Imperatore d'Austria!"

"Sì, ma cosa faranno ora il Kaiser e il Cancelliere di Ferro Ottone di Bismarck?" insistette l'architetto Narelli, asciugandosi con un fazzolettone il sudore che gli colava copiosamente negli occhi. Demetrio però a sorpresa alzò le spalle:

"Pubblicamente, nulla. Ufficialmente la Principessa Sofia Vittoria del Baden non avrebbe mai dovuto essere qui, e se suo cugino protestasse ufficialmente, o addirittura intendesse

scatenare una guerra continentale, dovrebbe prima spiegare cosa ci faceva qui la sua congiunta, e la nostra testimonianza sarebbe sufficiente per convincere tutte le cancellerie che lei era una spia disposta anche a strangolare una ragazzina incinta, pur di carpire le informazioni che pretendeva di ottenere. Per il governo tedesco sarebbe una situazione imbarazzante, e dunque si limiterà a chiedere il rimpatrio della salma e ad esigere accurate operazioni di polizia per arrestare l'assassino, pur sapendo che sarà ben difficile pizzicarlo. Prevedo piuttosto che scatenerà una guerra di spie per individuare per suo conto il colpevole e fare giustizia sommaria, grazie alla « licenza di uccidere » dei suoi agenti segreti. Ma questo non ci interessa, ed anzi può tornare a nostro vantaggio, giacché potrebbe distrarre l'attenzione degli spioni prussiani dallo scopo della nostra missione."

"Ma... ma chi ha compiuto uno strazio simile del suo cadavere, che gli avvoltoi stanno già rosicchiando?" balbettò l'imprenditore piemontese, ancora visibilmente sconvolto da quanto aveva visto, mentre si accendeva nervosamente una sigaretta con mani tremanti usando un accendino d'oro. "Non posso certo credere che sia stato uno di voi..."

A rispondergli stavolta fu Madre Cabrini: "Infatti io non sarei in grado di schiacciare una zanzara, figuriamoci di staccare o quasi il capo dal busto di una donna, e posso garantire che anche il Professor Markovic non sarebbe mai in grado di farlo, neppure per salvare una giovane donna da un'orribile morte sotto il sole: dove non c'è colpa, non necessita il perdono. Purtroppo, ad uccidere con tanta ferocia la Principessa di Baden praticamente a pochi metri da noi, riuscendo poi a fuggire senza farsi riconoscere, è stato lo stesso alleato insperato che ha salvato la povera Annalisa, sparando presumibilmente con un fucile e facendole saltare di mano la pistola con cui ci minacciava. Vorrei sapere chi era ed incontrarlo prima per ringraziarlo, e poi per domandargli perché ha infierito in quel modo su una donna che era già deceduta dopo il primo fendente menato contro di lei."

"Stai pur certa che avremo ancora occasione per ritrovarcelo sulla nostra strada, prima che il nostro viaggio sia terminato", le tenne dietro il capo degli INVISIBILES, tutt'altro che rincuorato da quella prospettiva. "Infatti si tratta sicuramente di un altro agente segreto nostro rivale, e se ci ha aiutato sbarazzandoci della nostra nemica prussiana, non lo ha certo fatto per carità cristiana, ma solo per impedirle di mettere le mani prima di lui sulle informazioni di cui noi siamo in possesso. Ti confesso che, tra tutti i possibili nemici che ci potevano capitare, avrei preferito mille volte non dovermi confrontare con uno che non ha scrupoli a fare a pezzi i propri concorrenti come Gilles de Rais alias Barbablù."

"Chissà perché, mi è venuta improvvisamente voglia di interrompere qui la nostra missione e di ritornarmene a New Orleans tra gli emigranti italiani in America", mormorò Francesca, fattasi pallida almeno quanto Giacomo Naretti, anche se ella non aveva mai fumato in vita sua, e non intendeva certo incominciare allora. Per distrarla dai terrori di ciò che ancora di brutto poteva attenderli prima di riuscire ad individuare finalmente l'Arca dell'Alleanza, se mai ci fossero riusciti, il nostro intelligente Demetrio propose all'architetto nato vicino ad Ivrea:

"Ha detto che gli avvoltoi stanno finendo di straziare il corpo di quella disgraziata, che ora al confronto con il suo assassino mi sembra mite e amichevole come un'educanda? Non possiamo permetterlo, giacché i familiari chiederanno sicuramente che sia loro restituito, mettendo a tacere il motivo per cui si trovava qui. Credo che sia meglio mandare due degli ascari che ci accompagnano a tenere lontani da lei gli uccelli da preda, come Rispa, figlia di Aià, scacciava gli uccelli e le bestie selvatiche dai cadaveri dei suoi figli uccisi, secondo il racconto del capitolo 21 del Secondo Libro di Samuele. Noi intanto torneremo in città scortati dagli altri due, e manderemo chi di dovere a prelevare i suoi resti. Che ne dite, progetto approvato?"

XVII

Ovviamente il progetto venne approvato in toto. Quella sera stessa, nella sede del Consolato del Regno di Sardegna ad Axum, si tenne una cena a base di prelibatezze locali, alla quale l'ambasciatore Carlo Lorenzini invitò non solo Madre Cabrini, Demetrio Markovic, l'architetto Giacomo Naretti e alcune alte personalità locali, tra cui il Sindaco di Axum, l'Arcivescovo Copto della città Abuna Matewos V e l'eparca di Adigrat, diocesi cattolica suffraganea di quella di Addis Abeba, nel cui territorio ricadeva la città di Axum. Erano presenti anche due personaggi che altolocati non erano affatto, ma che meritavano di partecipare a pieno titolo a quel banchetto: Annalisa e il suo forzuto fidanzato, che non cessavano di scambiarsi baci e carezze; ed era giusto così, perché nessun racconto val la pena di essere letto se non contiene almeno una storia d'amore.

"È una fortuna che i medici etiopi abbiano escluso danni al bambino che Annalisa aspetta", commentò soddisfatto Carlo Collodi ingollando una grossa porzione di tibs, uno dei piatti più popolari e amati in Etiopia, spesso mangiato per celebrare occasioni speciali, e consistente in una tagliata di manzo o agnello saltata in padella con burro, cipolla e aglio con accompagnamento di verdure miste. "L'arcieparca di Addis Abeba, Monsignor Jean-Jacques Crouzet, che voi avete già conosciuto, e che io ho informato tempestivamente di tutto, mi ha telegrafato di essere disponibile a celebrare egli stesso il matrimonio dei due giovani amanti e a contribuire alle spese di mantenimento per lei e per il nascituro, fino a che non decideranno di ritornare a Barlassina e rifarsi una vita."

"La ringrazio", replicò onorata la ragazza, ora in abiti civili, modesti ma pur sempre dignitosi, "ma io e il mio « lui » stiamo pensando di restare qui a vivere e lavorare in Abissinia, come avrei dovuto fare se fossi diventata davvero Suora Missionaria. Il Professor Marcovitch mi ha spiegato che il Negus Teodoro vuole modernizzare il suo paese ad ogni costo a tappe forzate, e vuole costruire un'imponente rete di strade asfaltate, ferrovie, palazzi pubblici e nuove chiese. Ci sarà dunque sempre lavoro per il mio ragazzo, nei cantieri per i quali l'architetto Naretti ha già ottenuto parecchi appalti, e quanto a me, io troverò sicuramente un'occupazione, perché le donne di campagna come me sanno adattarsi ad ogni situazione. Inoltre, e sono sicura che questo renderà molto felice Madre Cabrini, potrei operare come Missionaria Laica e restare vicina agli emigranti come noi, abbandonati a se stessi in un paese che li fa oggetto di atti di razzismo. Chi vuol fare del bene, come diceva mia nonna, trova sempre il modo di farlo."

"Non sai quanto questa tua decisione mi riempie di gioia!" si illuminò d'immenso Madre Cabrini, che a sua volta stava divorando una mezza porzione di tire siga, a base di carne rossa cruda. "Già da tempo pensavo di fondare un Terz'Ordine laico delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, e questa mi pare l'occasione più propizia per farlo."

"L'altra conversa invece tornerà con noi all'Asmara", spiegò Demetrio, davanti a un grosso piatto di verdure condite con il curry: "il dirigibile « Francesco de Vico » ha già lasciato Addis Abeba, secondo quanto mi ha telegrafato il Capitano Cordenons, e domattina sarà qui ad Axum, cosicché potremo riprendere al più presto il nostro viaggio."

"Voi fare rientro a Roma?" domandò il Borgomastro della città in un italiano stentato ma comprensibile. Demetrio allora masticò la porzione di patate e lenticchie che aveva messo in bocca usando un pezzo di pane etiope a mo' di posata secondo l'usanza locale, lo deglutì e quindi rispose:

"Lo faremmo volentieri, ma il Santo Padre Leone Decimoterzo ci ha incaricati di fermarci prima in Egitto, per verificare la situazione dei Cattolici in quel paese scosso da fermenti di integralismo islamico. Durante il viaggio di ritorno riordinerò tutti gli appunti che ho

preso durante il nostro soggiorno in Etiopia, e studierò i documenti che ho avuto modo di consultare: sono sicuro che risulteranno interessantissimi!"

Francesca capì che si riferiva all'antico codice in lingua Ge'ez che il Monaco Custode della Cappella del Tabot gli aveva regalato perché lo portasse al Vescovo di Roma, ma non disse nulla: quelle notizie dovevano restare assolutamente riservate, perché altrimenti l'Arcivescovo ortodosso Abuna Matewos V non avrebbe mai permesso loro di portarlo fuori dal paese, adducendo la motivazione che esso apparteneva al popolo etiope. Invece Demetrio e Francesca sapevano benissimo che rifiutare un dono è segno di maleducazione e di disprezzo verso chi lo fa. E poi, da esso il nostro linguista poliglotta sperava di ricavare informazioni circa la prossima tappa del loro viaggio, dato che tra le varie teorie sul destino dell'Arca dell'Alleanza vi era quella secondo cui qualche Faraone razziatore la aveva rapita dal Tempio di Gerusalemme e portata nel suo paese come preda di guerra, anche se secondo il Codice Argiropulo egli si era limitato a riprendersi ciò che considerava suo.

"Allora vi auguro fin da ora buon viaggio, perché domattina presto io parto per Mogadiscio, nella Somalia colonizzata dalle Due Sicilie, dove ho recentemente vinto un appalto per la nuova sede del governatore napoletano", li salutò con calore l'architetto. "Permettetemi un augurio spiritoso: vi siete ricordati lo spazzolino da denti? Spero di sì, perché questa sarà l'unica cosa che conterà. Infatti tutto il resto lo troverete là: avventura, divertimento, antichissimi monumenti e tanta gente nuova da conoscere!"

"Sull'avventura che ci aspetta, non ho dubbi; la gente nuova che potremmo conoscere invece mi crea qualche sospetto, visto che sulla nostra strada potrebbero pararsi molti poco di buono", replicò Demetrio Markovic con un sorriso agrodolce. La sua poco rosea previsione tuttavia non suscitò particolari perplessità nei suoi interlocutori, i quali – eccezion fatta per il solo Giacomo Naretti – consideravano lui e Madre Cabrini semplicemente come legati dello Stato Pontificio inviati a dialogare con paesi in cui il Cattolicesimo era una religione minoritaria e disprezzata, e non certo come dei cacciatori di tesori in concorrenza con agguerriti nemici di altre potenze. Siccome null'altro di rilevante accadde in Abissinia ai nostri eroi, grazie all'« effetto tunnel » di cui gode la narrazione scritta di fatti del passato, possiamo trasferirci un paio di giorni più tardi, sul dirigibile « Francesco de Vico », e precisamente nel salottino che fungeva anche da refettorio e da belvedere. Se nel viaggio di andata all'ora di colazione, di pranzo e di cena esso era occupato in tutto da sei persone, ora ne erano rimaste solamente due, perché Annalisa aveva sposato il suo fidanzato ed era rimasta ad Axum, l'altra conversa era stata portata all'Asmara dove aveva iniziato il proprio apostolato presso i contadini duosiciliani là emigrati, e i due missionari comboniani erano partiti via terra per Giuba, nel Sudan meridionale, incuranti dei pericoli che correvano e dell'infuriare in quella regione della guerriglia mahdista. E così, Madre Cabrini e Demetrio Markovic erano rimasti gli unici passeggeri della nave volante, che in quel momento solcava i cieli notturni spinta dalla prepotenza tecnologica dei suoi motori Barsanti, più o meno all'altezza di quello che nella nostra Timeline è il Triangolo di Hala'ib, territorio conteso tra l'Egitto e il Sudan.

I due personaggi avevano cenato allo stesso tavolo, e dopo che esso era stato sparecchiato Demetrio si era seduto davanti al pianoforte verticale poggiato su di una parete, fabbricato dall'industria viennese Bösendorfer, e aveva iniziato a far correre le mani sui tasti d'avorio, facendo sì che i martelletti colpissero con delicatezza le corde, traendone note dalla musicalità argentina. Il nostro eroe suonava a memoria, giacché sul pianoforte non erano presenti spartiti né egli aveva certo pensato di portarsene da casa, ma quell'insuperabile strumento che era rappresentato dal suo duplice cervello gli consentiva questa ed altre imprese, certo non inferiori a quelle da lui compiute in veste di agente segreto in quell'universo steampunk dominato dall'intrigo e dallo spionaggio internazionale. Francesca Sa-

verio Cabrini, seduta su una seggiola a rovescio con le braccia conserte sullo schienale e il mento appoggiato su di esse, ascoltava rapita la melodia mai risuonata prima di allora in quell'intero universo, e il suo compagno di avventure che cantava con la propria potente voce di tenore che aveva reso famoso in tutto il mondo l'ALFA degli INVISIBILES:

« **Dolce è sentiiiire / come nel mio cuoreeee / oooora, umilmeeeente, / sta nascendo amoreeee... / Dolce è capireeee / che non son più soooolo, / maaaa che son parte / di una immensa vitaaaa, / che generoooosa risplende intorno a meeee, / dono di Luuuui, del Suo immenso amoreeee! / Ci ha dato il cieeeelo / e le chiare steeeelle, / fraaaatello Sole e soreeeella Luna; / la maaaadre Terra / con frutti, prati e fioooori, / il fuoco, il veeeento, / l'aria e l'acqua puuuura / foooonte di vita per le Sue creatureeee. / Dono di Luuuui, del Suo immenso amoreeee; / dono di Luuuui, del Suo immenso amoreeeeeeee!** »

"È semplicemente meravigliosa!" commentò Madre Cabrini, estasiata di fronte a tanto superba esibizione che nulla aveva da invidiare a quella di Claudio Baglioni, quando le ultime note si furono volatilizzate nell'aria, e Demetrio ebbe sollevato le dita dai tasti. "In quale periodo della storia del tuo mondo hai detto che è stata composta?"

"Nel 1971, per un film autobiografico su San Francesco d'Assisi", spiegò il nostro eroe dall'ugola d'oro. "Io e gli altri INVISIBILES, il gruppo canoro che ho fondato nel mio universo con sette inseparabili amici, la abbiamo eseguita infinite volte, sia nella nostra parrocchia di San Giuliano Ospitaliere in Trieste, sia nelle varie tournée che abbiamo compiuto in giro per il mondo, e dovunque ha riscosso un enorme successo."

"Infatti lo merita: non è una canzone, è una poesia", mormorò la suora missionaria, sospirando dall'emozione che quella musica celestiale aveva evocata in lei. "Cantata da te, poi, appare ancora più stupenda: me lo avevi già dimostrato durante il viaggio di andata, ma ora che siamo qui da soli e ti esibisci gratis unicamente per il sollazzo delle mie orecchie, posso confermarti che la tua voce non ha nulla da invidiare ai più grandi tenori della nostra epoca, da Jean Morère a Francesco Tamagno!"

"Sei troppo gentile nei miei confronti", sorrise Demetrio, richiudendo il coperchio che copriva gli 88 tasti bianchi e neri. "Ora però sarai stanca, ti lascio rientrare nella tua cabina, nella quale ora stai molto meno stretta, visto che la occupi da sola."

"Non sono affatto stanca", reagì Madre Cabrini rialzandosi in piedi, "e non mi va di restare da sola in quella stanzetta insonorizzata: la solitudine viene invocata come una sorta di musa ispiratrice da tutti gli intellettuali, ma di solito chi la loda tanto lo fa in compagnia di altre persone, per poi cambiare idea non appena si ritrova solo davvero." A sorpresa, aggiunse poi: "Che ne dici di salire un attimo nella mia cabina, lontano da orecchie indiscrete che ci possono spiare persino a mille metri di quota?"

Demetrio sorrise e le restituì uno sguardo furbo. "Naturalmente non si tratta di un appuntamento galante, giusto? In tal caso la mia fidanzata Anita avrebbe qualcosa da ridire, e io ti assicuro che non avrei lasciato neppure Sofia Vittoria di Baden tra le grinfie di una soprano croato-bosniaca in preda a una crisi di gelosia!"

"Ho quattordici anni più di te, e ho fatto voto di castità", ridacchiò la suora lodigiana, passando ad esprimersi in lingua spagnola. "Ti ho invitato là sopra per discutere insieme quali saranno le prossime tappe del nostro viaggio!"

"L'avevo capito", replicò Demetrio nella medesima lingua, alzandosi a sua volta e prendendo sottobraccio la propria cartelletta di pelle, divenuta molto più spessa da quando avevano lasciato l'Abissinia. "Andiamo, l'insonorizzazione di quella celletta ci sarà sicuramente di aiuto per tenere alla larga dalle tentazioni eventuali curiosi."

Salutato uno dei camerieri che stava spegnendo le lampadine della sala, i due si arrampicarono su per la scaletta a chiocciola, e in men che non si dica furono nella cabina della missionaria lombarda, la cui porta venne subito chiusa a chiave alle loro spalle da quest'ul-

tima, che accese subito la lampadina a muro. In effetti, più che alla stanzetta di lusso dell'ammiraglia della flotta aerea dello Stato Pontificio, essa somigliava davvero alla cella di un convento di stretta clausura dato che, oltre a due letti di cui uno a castello e attualmente non occupato, essa ospitava solo un baule da usarsi come guardaroba, due inginocchiatoi, un tavolino con tre sedie al centro del pavimento e una piccola scaffalatura appesa a una parete, al cui interno c'erano volumi come l'« Itinerarium mentis in Deum » di San Bonaventura da Bagnoregio e una biografia di San Giovanni d'Ávila.

"Qui non c'è molto spazio per il lusso", mormorò Demetrio tornando ad utilizzare la lingua italiana, sedendosi su una delle seggiole disponibili nella stanza, ma Francesca, accomodandosi davanti a lui, replicò citando la Scrittura: "« **Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re!** »[(1)]"

"Touchè", si arrese Demetrio sorridendo, per poi aprire la cartelletta sul tavolino davanti a sé. "Oggi ti sei accorta che ero intento a tradurre il codice regalatici dal Monaco Custode di Axum, che tenevo sulle ginocchia per non dare troppo nell'occhio, vero?"

"Altrochè", assentì Madre Cabrini, impaziente. "Anche se sembrava che stessi recitando la liturgia dei Vespri del mio breviario senza mai distrarmi, ogni tanto ti allungavo uno sguardo ed invidiavo questa tua incredibile facilità di parlare e di tradurre lingue sconosciute ed astruse che io non avevo neppure mai sentito nominare prima!"

"Non ci crederai, ma ne ero accorto", ammiccò il suo interlocutore, "anche se ovviamente non ti ho detto nulla perché temevo di disturbare la tua Liturgia delle Ore!"

"Ebbene, di che parla?" si informò a quel punto Francesca, che non ne poteva più dalla curiosità. "A che epoca risale? Chi lo ha composto?"

"Calma, calma: sono tre domande nel giro di pochi secondi! Dunque: la nuova cattedrale di Axum, dove per secoli sono stati incoronati gli imperatori abissini, risale al 1665, ma secondo me il codice in lingua Ge'ez era più antico, e veniva già conservato nell'edificio precedente, quello distrutto da al-Ghazi nel 1535."

"E da cosa lo deduci?" domandò ingenuamente Francesca.

"Dalla datazione con il radiocarbonio", replicò serio Demetrio. Poi, vista l'espressione sconcertata comparsa sul volto della suora, per la quale il « radiocarbonio » poteva essere benissimo uno scienziato del lontano futuro, scoppiò a ridere brevemente:

"Ma no, scherzavo. Dallo stile di compilazione e decorazione dell'incunabolo, ovviamente. Ti ricordo che una delle mie tre lauree l'ho presa in filologia: sarebbe come chiedere a uno chef stellato da cosa capisce che un consommé è troppo salato."

"Scusa la domanda idiota, e vai avanti", replicò la suora, arrossendo per la figuraccia fatta davanti a quella specie di eclettico tuttologo, dal quale ci si poteva aspettare persino che avesse parlato con il patriarca Noè in persona.

"Scusami tu, era solo una battuta innocente. Comunque, questo per quanto riguarda l'epoca della compilazione. Chi lo ha composto? L'introduzione dice che il suo autore è San Frumenzio in persona, l'evangelizzatore del popolo etiope vissuto nel quarto secolo dopo Cristo, ma attribuire i propri libri a personaggi di grande rilevanza storica e religiosa era un escamotage frequente nel passato, per dare loro più prestigio. Ne è un esempio il Libro della Sapienza, attribuito pseudoepigraficamente addirittura a Re Salomone, ma in realtà composto nella sua redazione finale nel primo secolo avanti Cristo."

"D'accordo, ma vai avanti", lo pungolò Madre Cabrini, curiosa come tutte le donne, e particolarmente curiosa verso tutto ciò che poteva riguardare il futuro di quella sua missione. "Contiene la storia dell'Arca dell'Alleanza, vero?"

---

(1) Cfr. Matteo 11, 7-8 (N.d.A.)

"Naturalmente sì", annuì Demetrio, "ed è una vera fortuna che il Custode ce lo abbia donato, anche se io credo che la fortuna sia solo uno degli pseudonimi usati da Nostro Signore Gesù Cristo quando opera nelle nostre vite. Nella prima parte si conferma, incredibilmente, quanto descritto dalle tavolette di Ninive e dal Codice Argiropulo, cioè che dall'Arca si irradierebbe una potenza sconosciuta, così come sconosciuti erano i suoi reali costruttori originari, e che Mosè la portò via dall'Egitto approfittando del caos scatenato dalle Dieci Piaghe nel paese. Sembra davvero di rileggere certi passi del volume conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, anche se qui il racconto è stato infiorato con particolari fantastici è un po' magici. Posso azzardarmi ad avanzare l'ipotesi che l'autore di questo testo conoscesse bene il Codice Argiropulo, avendone addirittura citato alcune frasi. Nei brani che seguono invece si ripetono, infiorati di vari particolari leggendari, i racconti sulle peripezie dell'Arca dell'Alleanza dall'arrivo sul Monte Sinai, dove furono donate a Mosè le due Tavole della Legge, fino alla collocazione del leggendario contenitore nel Sancta Sanctorum del Tempio di Salomone, quindi per ora li ho ampiamente saltati, per passare alle pagine successive, in cui speravo fosse svelato il destino dell'Arca."

"Ma non credo che quel volume riscriva paro paro prima il Codice Argiropulo e poi le pagine bibliche, altrimenti perchè conservare gelosamente un doppione?" intervenne a quel punto la suora lodigiana, e Demetrio annuì, tirando fuori dalla cartelletta le sue traduzioni di alcune pagine dell'incunabolo abissino, piene di correzioni, cancellature e aggiunte interlineari:

"Infatti prima si riporta la ben nota leggenda, così cara agli Etiopi, che Salomone abbia donato a Menelik, il figlio da lui avuto dalla Regina di Saba, una copia dell'Arca dell'Alleanza, che però Menelik avrebbe scambiato con l'originale, portandola al sicuro ad Axum; a un certo punto, finalmente, viene introdotto qualcosa si nuovo, non appena si tira in ballo un sovrano di nome Sussuq."

"Sussuq? E chi è mai?" domandò Madre Cabrini, storcendo il naso. Demetrio allora tornò a spiegare pazientemente:

"Non c'è dubbio, è la trascrizione Ge'ez del nome di colui che nel capitolo 14 del Primo Libro dei Re è chiamato Sisak, il re d'Egitto che « **salì contro Gerusalemme, prese i tesori del Tempio del Signore e i tesori della reggia e, portò via tutto** ». Ci sono pochi dubbi che si tratti del Faraone Sheshonq I, appartenente alla XXII dinastia e al Terzo Periodo Intermedio; si pensa che il suo regno sia durato dal 945 al 924 avanti Cristo, anche se tra gli egittologi non c'è accordo sulle date. Questo Faraone era di origine libica, quindi straniero, come Leone III l'Isaurico sedeva da straniero sul trono di Costantinopoli; approfittando della guerra civile seguita alla morte di Salomone, che portò allo scisma politico-religioso tra il sud governato da Roboamo, figlio del re defunto, e il nord governato da Geroboamo, Sheshonq I invase in forze la regione siro-palestinese per riaffermare il dominio egiziano su di essa, come accadeva ai tempi di Ramses II il Grande, saccheggiò il Tempio di Gerusalemme e ne asportò tutti i tesori come preda di guerra. Il Primo Libro dei Re presenta tale invasione come una punizione da parte del Signore dei peccati del suo popolo, ma sappiamo benissimo che, secondo la cosiddetta teoria della retribuzione..."

"Va bene, va bene, questo lo so", lo interruppe di colpo la sua compagna di viaggio, mimando con la mano destra il gesto universale che chiedeva di accelerare i tempi, evitando inutili digressioni. Demetrio colse al volo il messaggio, arrossì e mormorò:

"Ehm... scusami tanto, è logico che cercare di insegnare queste cose a te è come tentare di esportare birra a Monaco di Baviera. Venendo a novità più interessanti che ho estratto dall'incunabolo etiope, ho potuto finalmente risolvere – naturalmente se si dà credito a questo testo – una annosa diatriba, circa quale fosse la capitale dei Faraoni egiziani durante la suddetta XXII dinastia."

"Perché la cosa dovrebbe essere importante per noi?" si informò Francesca, incredula. Demetrio tuttavia le spiegò rapidamente:

"Non ci arrivi da sola? Secondo vari esegeti sia ebrei che cristiani, tra i tesori del Tempio razziati da Sheshonq I c'era anche l'Arca dell'Alleanza, anche se il testo biblico non ne parla mai. E questo per una buona ragione: se si fosse risaputo che Gerusalemme non era più in possesso dell'Arca, sarebbero cadute le pretese si sovranità della dinastia salomonica, il suo popolo la avrebbe abbandonata, e il Regno settentrionale d'Israele sarebbe riuscito rapidamente a conquistare il Regno meridionale di Giuda, o perlomeno ad insediarvi sul trono un proprio fantoccio. No, il popolo doveva credere che l'Arca fosse ancora al suo posto, ed è per questo motivo che solo il Sommo Sacerdote, una volta all'anno, poteva entrare nel Santo dei Santi, particolare riportato dagli autori biblici addirittura alla consegna delle Tavole della Legge sul Monte Sinai, ma evidentemente originatosi quando l'Arca non c'era più ed era necessario tenere segreta la sua scomparsa. Questo, secondo il manoscritto etiope ed anche secondo me, sarebbe il motivo per cui, dopo la morte di Salomone, dell'Arca nell'Antico Testamento non si parla più."

"Ci sono!" esclamò Francesca, schioccando le dita. "Il Faraone Sisak, o come diavolo si chiamava, portò tutti i tesori del Tempio nella sua capitale per adornare la reggia, così come re Baldassarre ordinò di portare i vasi sacri d'oro e d'argento che Nabucodonosor aveva rapito dal Tempio per banchettare dentro di essi durante il celebre festino di Babilonia. Poiché abbiamo assodato che ad Axum vi è solo una copia, semplificata per quanto meravigliosa, della vera Arca con i suoi poteri energetici, evidentemente l'Arca originale si deve trovare ancora nella capitale di quel Faraone!"

"È la medesima conclusione a cui giunge l'incunabolo etiope", riprese Demetrio, al contrario assolutamente tranquillo, passando a Francesca un foglio con il relativo passo della sua traduzione, affinché se ne accertasse lei stessa. "Ovviamente esso sostiene che Sheshonq I rubò solo la copia dell'Arca della Testimonianza, essendo l'originale fin da allora conservato ad Axum, anche se non vi è nessuna prova né archeologica né documentale, che quella città risalga al decimo secolo avanti Cristo. Se però quella di Axum era la copia, si può sperare che l'originale sia ancora nella città suggerita da questo manoscritto dalla forbita prosa Ge'ez."

"Scommetto che hai già fornito le sue coordinate al Capitano Pasquale Cordenons", sorrise ironicamente la suora missionaria, ma l'alter ego di Amos Bis la corresse:

"In realtà gli ho fornito le coordinate della zona verso cui stiamo recando, perché il luogo esatto è ancora un mistero. Infatti secondo questo incunabolo il Faraone Sheshonq I pose la sua capitale a Bubasti, nome greco della città egizia di Per Bastet, in antico egiziano « Casa di Bastet », la dea della casa e della fertilità rappresentata con la testa di gatta, di cui il suddetto Faraone era molto devoto. Sfortunatamente in questo universo il sito di Bubasti non è ancora stato identificato con precisione, e finora nel manoscritto abissino non ho trovato alcun accenno alla sua corretta ubicazione, ma io ricordo bene dov'è posizionata la leggendaria città nella mia Timeline, e posso supporre che anche in questa si trovi nel medesimo sito. Grazie al Cielo conosco anche la persona che ci può aiutare; per questo stiamo filando a tutta birra verso il delta orientale del Nilo, dove so che sono in corso vaste campagne di scavi per identificare i siti di antichi insediamenti ancor oggi ignoti."

"Bubasti..." ripeté perplessa la miliardaria lodigiana. "Chi l'avrebbe mai detto, caro Demetrio, che una modesta suora come me, votata all'assistenza degli emigranti italiani in America, si sarebbe mai messa alla ricerca di una città perduta nel cuore dell'Egitto?"

"Consolati", le sorrise il nostro eroe con il solito sorrisetto sornione di colui che la sa più lunga degli altri: "come dice spesso il mio amico Jacob Jacobowski, pensa cosa avrebbe potuto scoprire Colombo, se l'America non gli avesse sbarrato la strada..."

XVIII

"Ho visto tante cose meravigliose dal Sudan all'India, nella mia lunga ed avventurosa vita, ma nessuna come questo gioiello tecnologico", commentò stupito un uomo austero dai capelli bianchi e dai grandi mustacchi scuri spioventi, abituato a dare ordini che venivano immediatamente eseguiti, con i muscoli pettorali contenuti a fatica dall'uniforme dell'esercito britannico con le mostrine da Generale e le decorazioni ben in vista, non appena i due legati Pontifici scesero dal dirigibile con le insegne di Papa Leone XIII in un ampio spiazzo ricoperto d'erba ingiallita dal sole, e gli furono davanti. "Quando ero giovane e combattevo nella Guerra di Crimea, per viaggiare da Addis Abeba al Delta del Nilo ci volevano ancora tre settimane di carovana, altrettante di nave e svariati giorni per attraversare il deserto da Suez fino a qui!"

"Gordon Pascià, come diceva lo scrittore italiano Alessandro Manzoni, non sempre ciò che viene dopo è progresso", gli rispose il nostro eroe Demetrio dall'alto dei suoi quasi due metri di statura, che superavano di un bel pezzo il generale britannico, il quale pure aveva la fama di essere un uomo altissimo. "Tuttavia in questo caso posso garantirvi che il Capitano Cordenons ha realizzato un vero capolavoro, nel progettare questo avveniristico dirigibile che pare uscito dalla penna di Jules Verne, e invece è reale e ci sta conducendo in un lungo tour diplomatico da un paese all'altro dell'Africa Orientale!" Subito dopo gli tese la mano ed aggiunse, nel suo perfetto inglese da gentleman londinese:

"Permettete che mi presenti: Demetrio Markovic, docente di linguistica e glottologia alle università di Trieste e di Fiume, di natali austroungarici ma cittadino del mondo, ben deciso a difendere la pace fra le nazioni, ad ogni costo, e questa..."

"Questa è Madre Francesca Cabrini, missionaria italiana che ha già girato il mondo per conto del Papa di Roma", lo interruppe a quel punto l'alto ufficiale dell'Esercito di Sua Maestà Britannica. "Nella mia qualità di Governatore dell'Egitto ho ricevuto il telegramma che annunciava il vostro arrivo presso gli scavi archeologici portati avanti in questa zona dal Professor Naville, e vi sono venuto incontro a ricevervi, oltre che a portarvi una scorta armata di miei fucilieri onde mettervi al sicuro da parte di azioni dei terroristi mahdisti, che negli ultimi mesi hanno notevolmente accentuato la propria guerriglia, estendendola anche all'Egitto che io ho il compito di amministrare e pacificare. Benvenuta, Sister: spero che la vostra permanenza in Egitto sia di vostro gradimento."

"Ehm... Good morning and thank you", replicò la suora, che stava ancora imparando l'inglese per poter portare avanti la sua attività missionaria nell'America del Nord, dopo essersi impossessata dello spagnolo per poterla portare avanti nell'America del Sud. Perciò, quando il Governatore le domandò: "E qual è il motivo che vi porta in questa terra abitata quasi esclusivamente da maomettani e da cristiani copti, Sister?" a rispondergli fu il suo amico poliglotta:

"Naturalmente siamo qui per rafforzare i legami diplomatici tra Santa Sede ed Egitto, portandovi gli omaggi del Santo Padre Leone Tredicesimo, Generale Gordon, e per recare conforto agli operai italiani che lavorano in questi scavi archeologici per conto del governo inglese, sotto il Sole cocente per ore e senza alcun sostegno spirituale."

"Il vostro spirito missionario è encomiabile", sorrise sotto i baffoni il Governatore dell'Egitto Britannico, ma Demetrio ebbe l'impressione che nella sua voce persistesse una leggera ombra, simile al sospetto che i due emissari di Papa Leone XIII non la contassero giusta, e che si trovassero lì per motivi ben diversi da quelli dichiarati. "Evidentemente la notizia della misteriosa morte della Principessa di Baden ad Axum ha già fatto il giro del mondo via telegrafo", meditò il capo degli INVISIBILES con una delle sue due menti, "e siccome

noi veniamo da Axum, per questi scafati politici non sarà difficile fare due più due." L'altra mente del nostro protagonista era invece impegnata ad ascoltare Gordon Pascià che aggiungeva: "Spero che, prima di ripartire alla volta di Roma, vorrete condividere la cena con me nella sede del Governatorato al Cairo."

"Sarà un vero onore per noi venire a farvi visita", replicò Demetrio sorridendo a trentadue denti. "Ora, se permettete, accetteremo la vostra scorta e raggiungeremo i lavoratori italiani impegnati negli scavi di Tanis, perché il rischio di attentati contro gli occidentali in generale e contro i religiosi in particolare in questo paese è molto alto, e vogliamo poter salpare al più presto."

"I Mahdisti!" esclamò il Governatore, agitando nell'aria un pugno guantato come se potesse prendere a sganassoni il loro capo Abdallah ibn Muhammad Al-Khalifa autoproclamatosi Califfo dei Credenti. "Finora sono riusciti a farmela sotto il naso, ma giuro che prima o poi li schiaccerò, com'è vero che mi chiamo Charles George Gordon!"

I due legati Pontifici lo salutarono, quindi si avviarono a piedi verso l'area degli scavi lì vicino, accompagnati da una decina di soldati egiziani armati fino ai denti. Il sole tempestava impietosamente con i suoi raggi quell'area del delta del Nilo solcata da lunghi ed antichi canali artificiali oggi in gran parte prosciugati, e le zanzare, le cui larve venivano incubate nei vicini corsi d'acqua, tormentavano non poco i nostri protagonisti, infilandosi dappertutto, persino sotto il velo bianco di Madre Cabrini. "Mi domando come facciano a resistere, in questo posto, assediati dall'afa e dagli insetti molesti", esclamò Demetrio Markovic, ma Francesca Saverio Cabrini, lei pure impegnata a scacciare zanzare e tafani che la accerchiavano come se costituissero l'avanguardia dell'esercito del Mahdi, non sembrò farci caso e mormorò invece al suo compagno di viaggio:

"È stata una grande emozione, per me, incontrare di persona il leggendario Generale Gordon, colui che conquistò la Cina per conto dell'Impero Britannico e ha lottato strenuamente contro la tratta degli schiavi in Sudan e in Egitto. Grazie a Dio non è morto nell'assedio di Khartoum in cui perì invece il precedente Governatore Horatio Herbert Kitchener: solo un uomo come lui, dalla fortissima personalità magnetica, può sperare di incoraggiare le forze anglo-sudanesi al punto di sconfiggere definitivamente la ribellione mahdista!"

"Il carisma gli sarà molto utile", commentò Demetrio con un sorriso agrodolce, "ma credo che ai fini della vittoria potrà contare piuttosto su un nutrito schieramento di modernissime mitragliatrici a ripetizione!"

"Ma perché l'autoproclamato Califfato Islamico ha scatenato una guerra senza quartiere contro noi occidentali e contro i cristiani in particolare?" domandò la suora lodigiana mentre costeggiavano un canale in cui l'acqua scorreva placida e mormorante, rendendo verdi i prati tutt'attorno. Osservando di lontano la zona degli scavi verso cui erano diretti, il suo amico Demetrio le spiegò:

"La cosa non può stupirti, Francesca. È una logica conseguenza degli appetiti coloniali delle potenze europee che si sono spartite l'Africa e l'Asia per assorbirne sistematicamente ogni risorsa. Ma soprattutto, a mio avviso è una conseguenza del Trattato di Santo Stefano del 3 marzo 1878, con il quale si arrivò dopo secoli di agonia alla definitiva spartizione dell'Impero Ottomano. Come ho avuto modo di imparare da quanto mi trovo in questo universo, nel 1877 scoppiò l'ennesima guerra russo-turca in seguito a sollevazioni degli slavi cristiani nei territori della Sublime Porta; resesi conto che San Pietroburgo avrebbe facilmente schiacciato l'Impero Ottomano, le altre potenze decisero di porre fine al tira e molla su chi avrebbe dovuto controllare gli strategici stretti del Bosforo e dei Dardanelli, controbilanciando le acquisizioni della Russia con quelle di altre potenze ad essa rivali. Fu così che l'Anatolia, l'Armenia e la Tracia Orientale con Costantinopoli stessa furono annesse dalla Russia, che in tal modo raggiungeva l'agognato sbocco sul Mar Mediterraneo; la Si-

ria, il Libano e l'Algeria furono incamerate dalla Francia, che del resto già controllava Algeri dal 1831; la Mesopotamia, il Kuwait e la Provincia di al Hasa sul Golfo Persico andarono all'Impero di Germania; la Transgiordania, la Palestina, l'isola di Cipro, l'Egitto e il Sudan entrarono a far parte dell'Impero Britannico; la Libia e l'Albania furono assegnate al Regno delle Due Sicilie; la Tunisia divenne un possesso del Regno di Sardegna; l'Austria-Ungheria poté annettere la Bosnia-Erzegovina; alla Grecia, oltre all'isola di Creta, vennero assegnate Salonicco, la regione dell'Epiro, una buona parte della Macedonia fino a Bitola; al Montenegro fu ceduto il sangiaccato di Novi Bazar; la Serbia si vide quasi raddoppiato il proprio territorio, con l'annessione di buona parte della Macedonia; la Bulgaria si prese la Rumelia, il resto della Macedonia e la Tracia occidentale, aprendosi così uno sbocco sul Mar Egeo; persino lo Stato Pontificio ottenne la tutela sui Cattolici che vivono nel Medio Oriente. Il giovane Sceriffo della Mecca Hussein ibn Ali al-Hashimi conquistò i Luoghi Santi dell'Islam e si proclamò Re dell'Higiaz, mentre Abd al-Rahman bin Faysal Al Sa'ud proclamò la nascita del Regno Saudita del Neged; i due regni da allora sono in guerra perenne tra di loro, e non si intravede una soluzione, perché sia gli Hashemiti che i Sauditi aspirano a controllare l'intera penisola arabica, i primi sostenuti dai Britannici, e i secondi dai Prussiani. La Mecca e Medina sono rimaste in mano di una dinastia araba autoctona, ma l'immenso impero Ottomano è stato fatto a fette come una torta e tutte le potenze europee hanno banchettato con esse, per cui i musulmani di rigida osservanza come Muhammad Ahmad si sono ribellati contro quella che considerano una crociata mossa contro di loro dai paesi europei, così come è accaduto fra l'undicesimo e il tredicesimo secolo, tanto più che su Gerusalemme, la terza Città Santa dell'Islam, ora sventola la Union Jack fatta di tre croci sovrapposte. L'ultimo Sultano Ottomano Abdul Hamid II è andato in esilio in Marocco, ma Muhammad Ahmad non poteva permettere che alla secolare ed umiliante dominazione turca sugli Arabi si sostituisse quella dei paesi occidentali, giacché perlomeno i Turchi erano musulmani, seppur considerati dagli Arabi come dei barbari e degli invasori. È così che quel semplice studioso sudanese del Corano si è trasformato nel Mahdi, « il Ben Guidato » da Allah, si è proclamato Califfo disconoscendo questo titolo al decaduto Abdul Hamid II e ai suoi eredi, e ora cerca con ogni mezzo di scacciare i cristiani dai paesi islamici, incurante del fatto che la maggior parte di tali cristiani sono stanziati in quelle terre da secoli se non da millenni, sono in ottimi rapporti con i musulmani, costituiscono una borghesia imprenditoriale che può rappresentare il fulcro dell'economia di quelle nazioni e non hanno mai pensato di muovere guerra a nessuno!"

"Capisco perfettamente", mormorò Madre Cabrini, resasi conto una volta di più che il proprio compagno di avventure, da buon storico, su quell'universo ormai ne sapeva più di lei che vi era nata. "E noi missionari siamo visti non come caritatevoli stranieri che vengono a portare sollievo alle popolazioni locali dalla loro miseria, ma come fanatici guerrafondai venuti a far proselitismo e a scacciare gli islamici dalle loro stesse terre, giusto?"

"Proprio così. Tuttavia consolati: se a qualcuno degli abitanti del posto simpatizzanti per il Mahdi in questo momento venisse la fantasia di spararti una schioppettata per impedire che tu costringa i suoi figli ad abbracciare il cristianesimo, subito dopo sparerebbe anche a me, perché io sono a tutti gli effetti un ambasciatore dello Stato Pontificio, e il Mahdi ha dichiarato di non volersi fermare finché non avrà conquistato Roma e non avrà sentito il muezzin cantare le sue litanie in Piazza San Pietro!"

"Dio voglia che non accada mai", replicò una sconvolta Madre Cabrini, facendosi un ampio segno di croce, ma ormai erano vicini al luogo dove decine e decine di uomini di fatica stavano scavando nel terreno alluvionale con zappe e badili, e il nostro coltissimo eroe le bisbigliò preoccupato: "Ehi, pssst! Astieniti dal pregare ad alta voce e fai sparire la tua croce pettorale, finché ci troviamo qui, altrimenti domattina potrebbero trovare le nostre teste

infilzate su due picche all'ingresso del villaggio più vicino!"

Madre Cabrini sbiancò e si affrettò ad infilarsi la croce di metallo sotto il corsetto del proprio abito candido; anzi, per maggior sicurezza si strappò anche il velo dalla testa, lasciando liberi i propri capelli tagliati corti corti, ed infilandolo alla bell'e meglio nella propria borsa da viaggio.

"Così va bene", le mormorò Demetrio con un sorriso, ma subito tacque perché gli venne incontro un muscoloso arabo con il testa il fez o tarbūsh tipico dei paesi arabi, uno dei tanti retaggi della secolare dominazione ottomana. L'egiziano, che esibiva un paio di enormi baffoni neri alla Re Umberto e portava un preoccupante pugnale dal manico intasiato infilato nella cintura del proprio perizoma, era seguito da altri tre operai dal cipiglio non meno fiero del suo e, quando il piccolo drappello fu ad un metro dei nuovi venuti, il tipo baffuto che pareva il loro capo parlò loro in una lingua ostrogota che Madre Cabrini suppose essere arabo. A sorpresa, Demetrio Markovic gli rispose nella stessa lingua, parlandolo fluentemente come se fosse stata l'unica lingua mai adoperata nella sua vita.

"Ma come fa a tenere tanta materia grigia chiusa dentro la scatola cranica?" si domandò stupefatta Madre Cabrini, tuttavia il suo stupore aumentò ulteriormente non appena vide l'omaccio dagli occhi truci fare segno a Demetrio e a lei di seguirlo. I suoi tre accompagnatori la guardarono storto perché era una occidentale e soprattutto perché era una donna, tanto che la suora lodigiana si chiese se le occhiate che essi rivolgevano al loro capo potessero significare "Dobbiamo farle la festa, Sayyid?" Tuttavia l'alter ego di Amos Bis, che aveva compreso cosa passava per la mente della sua compagnia di avventure, le fece capire con gli occhi che non c'era motivo di preoccuparsi, e che doveva seguirlo. Francesca obbedì, anche se continuava a sentirsi come un gatto capitato per caso nel bel mezzo del canile municipale, ma man mano che procedevano si rese conto che una buona metà dei lavoratori impiegati nell'area degli scavi erano immigrati di origine straniera, proprio come quelli che lei aveva giurato di confortare in ogni modo.

L'area interessata dalle ricerche archeologiche era davvero molto vasta, e ricopriva quasi un ettaro. Erano stati riportati alla luce resti di mura di antiche abitazioni, frantoi, pozzi per estrarre la preziosa acqua dal sottosuolo, persino di tempietti con i pavimenti decorati. Madre Cabrini si chiese come si chiamasse quella città quando si trovava al suo apogeo e brulicava d'acqua e di vita, ma pensò che presto avrebbe ricevuto le risposte che cercava, giacché la loro guida, che doveva essere il capo di una squadra di uomini di fatica, si fermò all'ingresso di una tenda ed invitò gli stranieri ad entrare, mentre la scorta armata fornita da Gordon Pascià restava di guardia all'esterno.

Appena fu dentro, nella fresca penombra assicurata dai tendaggi pesanti, Madre Cabrini non vide nulla, perché era accecata dal fulgore del sole che si rifletteva sull'acqua dei canali e sul verde dell'erba, ma a poco a poco i suoi occhi si abituarono alla scarsa luce e vide che sotto la tenda vi era un tavolo ingombro di carte e di cassette di legno contenenti quelli che parevano reperti archeologici, e accanto al tavolo, davanti a un grosso fascio di fogli zeppi di appunti, di numeri e di coordinate, era in piedi un uomo magro e slanciato, con un paio di favoriti bianchi che calavano giù dal capo per metà calvo, intento a fumarsi un sigaro Avana, come testimoniava la puzza acre di bruciato che ferì il naso della suora lodigiana come se le avessero mollato un cazzotto proprio sul setto nasale. Se anche a Demetrio quella spessa cortina fumogena di tabacco stagionato dava fastidio, egli non lo diede a vedere e si limitò a domandare in italiano al proprio interlocutore:

"Il Professor Édouard Naville, suppongo..."

"In carne, ossa e sigaro", replicò gioviale l'uomo in un italiano dal forte accento francese ma grammaticalmente ineccepibile, espirando un'altra nube tossica che sarebbe bastata a mettere fuori combattimento un plotone di mahdisti. "Con chi ho l'onore di parlare?"

"Sono il Professor Demetrio Markovic delle Università di Trieste e Fiume, e sono qui per salutarla di persona, avendo sentito parlare di questa vostra campagna di scavi nel Delta Orientale del Nilo. Sa, sono storico, linguista e glottologo, e sono molto interessato alle sue ricerche, per non parlare del fatto che potrei darle una mano nel decifrare certe iscrizioni. Io non sono un egittologo di professione, a differenza sua, però con i geroglifici me la sono cavata sempre abbastanza bene."

"Con cosa diamine non ti sei trovato a tuo agio?" meditò incredula Francesca, ma si tenne per sé questa domanda, anche perché lo studioso proseguì con un sorrisetto ironico:

"Piacere, collega. Ma ditemi, come mai viaggiate in compagnia di una suora missionaria? Non mi dite che cerca reperti dell'antico Egitto da esporre nella sezione ad essi dedicata nei Musei Vaticani..."

Madre Cabrini si spaventò come se Naville avesse chiamato l'arabo che li aveva condotti lì e gli avesse ingiunto di impiccarla alla prima palma che trovava: "Cooosa? Come... come avete fatto a capire che...?"

"Ah, ah, ah!" rise l'egittologo con una risata gracchiante che pareva il verso di qualche uccello notturno del deserto. "Sorella, io non sono certo un uomo che va molto d'accordo con i preti e con le monache, ma se me lo consentite, voi portate scritto « SUORA » sulla fronte. State pur tranquilla, a nessuno dei miei operai passerà l'idea di tagliarvi la testa, ma se temete qualche aggressione da parte del Califfato Mahdista, beh... se volete passare inosservata, quantomeno dovete vestirvi in borghese; meglio ancora se sostituite quella gonna lunga fino ai piedi con un bel paio di comodi pantaloni!"

Madre Cabrini guardò spaventata il proprio abito bianco e poi divenne paonazza come un cesto di lamponi, perché proprio non riusciva a vedersi, con addosso i calzoni. Onde trarla dall'imbarazzo in cui si era infilata, Demetrio pensò bene di presentare anche lei:

"Professore, mi permetta di presentarle la mia amica Madre Francesca Saverio Cabrini. Madre, questi è l'egittologo svizzero Édouard Naville, famoso per aver compiuto molte campagne di cavi nel Delta Occidentale, riportando alla luce tra l'altro i siti di Tell el-Maskhuts, di Saft el-Hinna e di Tanis."

Lo svizzero rise di nuovo: "Ah, ah, ah! Non so quanto sono famoso, ragazzo mio, però ho compiuto effettivamente gli scavi che avete citato, e ora sono alla ricerca di altre città perdute su rami disseccati del grande Delta. Però non avete ancora risposto alla mia domanda: perché viaggiate con Madre Chabrinì?"

"Perché lei ha la vocazione di assistere gli emigrati italiani all'estero, portando loro il conforto di una voce amica e della fede dei loro padri", replicò Demetrio, dicendo solo la pura verità. "Ha saputo che molti degli operai che lavorano in questo cantiere sono operai venuti dalla penisola italiana per guadagnare un po' di soldi e spedirli a casa alle loro famiglie, e così eccola qui. Del resto, io stesso ho la qualifica di ambasciatore dello Stato Pontificio, e sto tornando or ora da una missione in Abissinia dove ho presentato gli omaggi di Papa Leone XIII al nuovo Negus Neghesti Teodoro III."

"Se è così, non so se posso metterla al corrente dei risultati dei miei scavi", replicò Naville, fattosi d'improvviso sospettoso e diffidente, ed assumendo un espressione che, sigaro a parte, lo faceva somigliare tantissimo a Edgar, il malefico maggiordomo degli « Aristogatti » disneyani. "Voi infatti lavorate per quella che è pur sempre una potenza straniera, e in questo caso per uno stato che sarebbe molto interessato alle mie ricerche in quest'area, dato che io la ho identificata con la biblica Terra di Gosen o Gessen, dove si sarebbe insediato il patriarca Giacobbe con il suo clan e le sue greggi, quando arrivò da Canaan chiamato da suo figlio Giuseppe, allora ministro del Faraone. Una tradizione che io considero leggendaria, e di cui voi sareste molto interessato a sostenere la storicità!"

"Ma io posso pagare a caro prezzo le vostre informazioni, professore."

Madre Cabrini lo scrutò in volto meravigliata, perché avevano sì con sé una discreta somma in scudi pontifici, ma non certo l'enorme cifra che avrebbe potuto scucire la bocca dell'archeologo elvetico, evidentemente allergico a tutto ciò che sapeva di clericale. In ogni caso Édouard Naville non parve particolarmente interessato all'offerta:

"Andiamo, non crederete che la scienza possa essere comprata con il vile danaro?"

"Nonostante la mia giovane età, io ho già accumulato parecchia esperienza della natura umana in varie parti del mondo", replicò il nostro eroe con noncuranza, "e mi sono fatto l'idea che sulla Terra TUTTO possa essere comprato con quello che voi chiamate il vile denaro. Inoltre, come dice spesso mio padre, la scienza è una cosa meravigliosa, quando non ci serve per guadagnarci di che vivere... Comunque no, non è con il vile denaro che intendo acquistare i risultati delle vostre ricerche, ma con qualcosa di ben più prezioso."

"Ora mi ha messo in curiosità, Professor Malkowitch", sogghignò l'egittologo, espirando un'altra nube mefitica di fumo bruciacchiato che causò nella suora lombarda un terribile accesso di tosse. L'interpellato, ignorando l'ennesimo modo in cui in quell'universo era stato storpiato il suo cognome croato, replicò con disarmante semplicità:

"Potrei pagarvi con informazioni. Ad esempio, voi state cercando il sito dell'antica Bubasti, n'è vero?"

"Precisamente, insieme a Ney-ta-hut e ad Eracleopoli", annuì spiazzato l'egittologo svizzero. "Perché, voi sapere dove...?"

"...Dove sono ubicate questi tre antichi insediamenti? Si capisce, se no cosa sarei qui a fare?" Presa la carta del Delta Occidentale del Nilo che Naville aveva davanti, e raccolto un lapis rosso dal tavolo, segnò su di essa tre precise crocette, scrivendo accanto ad esso anche i nomi delle tre suddette città. Quando il fidanzato di Anita Ante gli restituì la mappa, Édouard Naville lo scrutò come se gli avesse appena rivelato l'ubicazione della perduta Atlantide, e abbozzò: "Per mille diavoli! E voi come sapete...?"

"Ho fatto anch'io le mie ricerche nel campo della storia del Terzo Periodo Intermedio", cicalò Demetrio con atteggiamento sornione. "Se non credete alle mie identificazioni, scavate e verificherete voi stesso se vi ho detto la verità oppure no."

Lo svizzero lo guardo con diffidenza ancora maggiore, ed aggiunse: "Ma perché mi avete rivelato l'ubicazione di questi tre siti archeologici?"

"Mi sembrava di essere stato abbastanza chiaro", replicò il nostro Demetrio con voce incolore. "Sono interessato a riportare alla luce il sito di Bubasti, o di Per Bastet se preferite, ma non ho gli strumenti e gli operai a disposizione per scavare, né le autorizzazioni necessarie rilasciate dal Governatorato britannico dell'Egitto. Voi avete tutto questo, ma non sapete dov'è Bubasti, e scavate alla cieca, fino a dissodare la Terra di Goshen come un campo di patate. Mettendo insieme le nostre due ignoranze, potremmo arrivare a una scoperta di importanza fondamentale per l'egittologia. Che dite, affare fatto?"

Lo svizzero lo studiò di sottecchi: "Voi mi avete pagato anticipatamente: io potrei farvi cacciar via in malo modo dalle guardie beduine al mio seguito, e poi riportare Bubasti alla luce arrogandomi la paternità della scoperta..."

"È vero, Professor Naville, potreste farlo. Ma voi avete la fama di gentiluomo d'altri tempi, e so che la rettitudine del vostro animo vi impedirà di commettere un errore del genere. Mi ripeto: affare fatto?"

Lo scienziato ginevrino osservò per qualche secondo ancora Demetrio e Francesca, indi allungò loro la mano con un ampio sorriso: "Affare fatto. Come diceva il buon vecchio Enrico IV, Parigi val bene una Messa!"

"E anche la compagnia di una che ha scritto « SUORA » sulla fronte", rincarò la dose il nostro Demetrio, suscitando una nuova ondata di risa nel suo interlocutore svizzero, che però questa volta coinvolse anche Madre Cabrini!

XIX

"Mi venga un colpo!" esclamò stupefatto l'egittologo ginevrino, contemplando la distesa degli scavi a una decina di chilometri dal sito in cui lo abbiamo visto all'opera nel capitolo precedente. "Lo avevate detto, ed eccola qui, Bubasti, la città sacra alla dea gatta Bastet, capitale del XVII Nomo del Basso Egitto! Mi domando come abbia fatto un linguista nato nell'Impero d'Austria e con cittadinanza dello Stato Pontificio a saperne più di me sul delta occidentale del Nilo, nonostante io esegua scavi in quest'area da più di dieci anni!"

"Voi sottovalutate gli Archivi Segreti del Vaticano", replicò in maniera un po' misteriosa il nostro Demetrio, schiacciando un occhio in direzione della suora lodigiana, che se n'era guardata bene dall'infilare i pantaloni, ed anzi si era rimessa il velo bianco sulla testa. Quest'ultima colse l'allusione ma la lasciò cadere nel vuoto, ed anzi distrasse l'attenzione del Professor Naville dai sotterranei vaticani, domandandogli invece:

"Ma come fate a sapere che si tratta proprio della città di Bubasti?"

"Facile, sorella", le rispose l'archeologo che somigliava in modo impressionante al maggiordomo degli « Aristogatti », inoltrandosi tra i mozziconi di edifici riportati alla luce dai suoi operai nel giro di due giorni, ed indicando una fossa dalla quale un arabo dalla pelle bruciata dal sole e dagli occhi grifagni stava estraendo strani pacchetti simili ad anfore avvolte dentro diversi strati di stoffa, lunghi trenta centimetri e terminanti con una specie di testa. "Vedete quelle? Sono mummie di gatti."

"Che cosa?" esclamò la missionaria, inorridita, rendendosi conto che quelle che sembravano teste erano effettivamente teste di felini, con pietre dure inserite al posto degli occhi. Siccome Édouard era troppo impegnato a ridacchiare dello spavento della Madre di fronte a quel vero e proprio gattile in viaggio verso l'Aldilà, fu Demetrio a risponderle:

"Ma sì, non c'è nulla di cui stupirsi. Gli antichi Egizi non mummificavano solo gli uomini, ma anche gli animali considerati sacri, come appunto il gatto, che era sacro alla dea Bastet, protettrice della casa, delle donne e delle nascite; in tal modo, erano convinti di preservare anche le loro anime per l'eternità. Assieme a quelle mummie ho visto disseppellire anche statuette lignee raffiguranti i felini, che in Egitto hanno saputo conquistarsi un posto d'onore aiutando i contadini a tenere lontani i topi dai loro raccolti, e alla fine sono riusciti a ritagliarsi addirittura un posto nel pantheon locale! Non c'è alcun dubbio, questa è Bubasti, scelta dal Faraone Sheshonq I come sua capitale quando fondò la XXII Dinastia!"

Édouard Naville lo osservò perplesso: "Veramente il cinquanta per cento dei miei colleghi afferma di non sapere dove Sheshonq I avesse la sua corte, e il restante cinquanta per cento sostiene che egli trasferì la capitale da Tebe a Tanis. Dove avete trovato voi le informazioni secondo cui quel Faraone guerriero avrebbe posto qui il suo quartier generale?" Subito dopo tuttavia si diede risposta da solo: "Ah già, che stupido sono: lo avete letto in qualche papiro sepolto negli Archivi Segreti del Vaticano, anche se a me questa, piuttosto che una risposta, sembra un buon modo per evitare di rispondere."

"In realtà a me l'identificazione della capitale del primo Faraone di origine libica con la città che stiamo disseppellendo non appare così peregrina, da giustificarla necessariamente con il solito, misterioso manoscritto manzoniano di provenienza ignota", ribatté tuttavia il buon Demetrio. "Infatti è noto che egli era un grande devoto della dea Bastet, e che per questo entrò in attrito con il potente clero tebano che venerava Amon-Ra e faceva il bello e il cattivo tempo in Egitto durante il Regno Nuovo; appare logico che egli abbia desiderato allontanarsi il più possibile dall'antica capitale, scegliendo una base in questa regione del Delta, da cui partire per la riconquista del Sinai e di Canaan. Inoltre i libici erano entrati in

Egitto come prigionieri di guerra ai tempi di Ramses III, ma erano poi rimasti come mercenari nell'esercito al tempo della XXI Dinastia; l'abitudine di concedere ai veterani appezzamenti di terra coltivabile aveva parzialmente egizianizzato quelle tribù libiche ma, contemporaneamente, aveva permesso a queste di costituire principati, dotati di sempre maggior autonomia, proprio nella regione attorno a Bubasti. Mi sembra che tutti i pezzi del puzzle ritornino al loro posto."

"Uhm, la sapete lunga, voi", lo osservò con fare sospettoso Édouard Naville, come se intuisse che dietro la sua missione diplomatica si celasse ben altro. Tuttavia, subito dopo distese il volto e aggiunse: "Meglio così per le mie ricerche, comunque. Delle case comuni, edificate con materiali deperibili come il legno e l'adobe, cioè un impasto di argilla, paglia e sabbia, non è rimasto praticamente nulla, se non le cantine ricolme di sabbia e di terra; solo gli edifici in pietra sono sopravvissuti ai secoli, e alla pietra si ricorreva solo per la costruzione di necropoli, come il cimitero dei felini che avete appena visto, e per i templi, che nella mente dei loro architetti avrebbero dovuto sopravvivere per l'eternità. Non vedo l'ora che sia dissepolto il primo tempio dedicato a Bastet di questa città, così forse potrete aiutarmi a decifrarne le iscrizioni geroglifiche."

"Volentieri, anche se non sono un egittologo di professione", ripetè Demetrio, intenzionato a cattivarsi l'amicizia del diffidente archeologo svizzero, nella speranza che lo avrebbe davvero messo a parte delle sue ricerche intorno a quell'area, dove egli sospettava che fosse nascosta l'Arca dell'Alleanza. Intanto, i tre stavano attraversando il terreno oggetto degli scavi, sotto un sole che alle cinque del pomeriggio era ancora impietoso, al punto da rendere scurissimi gli occhiali fotocromatici del nostro eroe. Dovunque, sterratori italiani ed egiziani erano al lavoro, coperti di sudore e delle mosche che continuavano a turbinare aggressive intorno a loro, come avevano fatto un tempo nella Quarta Piaga d'Egitto, descritta nel capitolo ottavo del Libro dell'Esodo.

"Vedete? In quella zona dovevano sorgere i palazzi amministrativi, i magazzini e le abitazioni della nobiltà del Basso Egitto", spiegava intanto Édouard ai suoi due compagni: "secondo Erodoto, lo storico greco di Alicarnasso che visitò l'Egitto nel quinto secolo avanti Cristo, qui si svolgevano anche festeggiamenti periodici in onore della dea, comprendenti processioni di barche sacre e persino riti orgiastici. Quel ramo disseccato del Delta, infatti, dobbiamo immaginarcelo ribollente dell'acqua che scendeva spumeggiando fin qui dalle lontanissime rive del Lago Vittoria, e su di esso sfilavano le barche sacre, nel garrire degli stendardi e nel luccicare dei simulacri della dea gatta. Durante la processione, l'intera città si radunava sulle rive per assistere a quella magnifica parata, guidata dal Faraone in persona, con la quale le statue di Bastet erano condotte fino al Tempio principale, in una cerimonia di rigenerazione che sanciva la natura divina di Sheshonq I, preposto al rito, e la sacralità del suo potere regale. Poi, al di fuori dei recinti sacri, si estendeva la città vera e propria, con le sue botteghe e i suoi opifici, circondata dai campi coltivati e circondata da una cinta muraria, che abbiamo appena iniziato a riportare alla luce. Il centro urbano, che vedete svilupparsi attorno a voi" – e, dicendo ciò, muoveva le mani come se stesse muovendo il cursore del mouse su una bizzarra versione ottocentesca di Google Earth – "doveva avere un aspetto piuttosto caotico, con strade strette nelle quali si circolava a fatica. Lì si concentravano le botteghe di Bubasti, città che doveva essere ricca di vasai, di scultori, di gioiellieri e di falegnami, a giudicare dai resti che stiamo riportando alla luce." Intanto indicava un paio di operai italiani che stavano disseppellendo dalla sabbia i frammenti di una statua e di un grande orcio di olio. Subito dopo proseguì, mentre i suoi ospiti lo ascoltavano attenti:

"Sulle rive di questo ramo del Nilo sorgeva sicuramente il porto fluviale, al quale attraccavano ogni giorno decine di imbarcazioni cariche di merci e di alimenti. Molti di tali beni

finivano poi sulle bancarelle del mercato, frequentate dagli abitanti di ogni ceto sociale. I ceti meno abbienti, che costituivano la base della società egiziana, dimoravano in case composte da un'unica stanza, con le pareti di argilla e paglia. Tra gli abitanti di tali povere capanne c'erano non solo i contadini, che in genere vivevano lontano dai campi, ma anche i pescatori e gli artigiani. In quanto città sacra alla dea Bastet, però, Bubasti doveva ospitare anche un gran numero di sacerdoti, in veste bianca e con il capo rasato. Quando non erano in servizio, gli appartenenti al basso clero risiedevano anch'essi al di fuori dei recinti sacri, in case più o meno lussuose a seconda del rango. La stessa cosa accadeva ai funzionari pubblici, distinti in base al loro incarico..."

"I nobili, l'alto clero e i più alti funzionari invece vivevano nel quartiere più ricco di Bubasti", gli subentrò a quel punto il buon Demetrio, che non resistette alla tentazione di far sfoggio della propria erudizione, "oppure ai margini della capitale, in ampie dimore circondate da tenute che potevano superare un ettaro di superficie. Le loro proprietà erano protette da spesse mura e dominate da grandi ville padronali, delle quali prima o poi riporterete alla luce i resti; tali ville erano composte da decine di stanze radunate intorno a uno spazioso cortile, nel quale non mancava mai un giardino ricco di palme e di sicomori, mentre tutt'attorno ad esse erano distribuiti gli edifici secondari e di servizio: i magazzini, le stalle, le cucine, gli alloggi per la servitù. Presso quelle ville poi era spesso presente anche un laghetto, usato per l'irrigazione degli orti, ma anche a scopo di svago, per navigarvi in barca. Scommetto con voi cento franchi svizzeri che troverete presto anche le vestigia di quegli ameni laghetti artificiali, oggi colmi di sabbia riarsa."

"Uhm, per fortuna che non eravate un egittologo", borbottò Naville guardando un po' storto il proprio ospite tuttologo; "tuttavia, anche se avete detto di aver girato moltissimo, nella vostra pur breve carriera, sono sicuro che perlomeno nell'Antico Egitto non siete mai stato, per descrivermi i paesaggi che mi avete così vividamente dipinti davanti agli occhi, perché non possedete certo una macchina del tempo!"

Demetrio arrossì, perché in realtà nell'Egitto di Ramses II c'era stato davvero, l'anno precedente, catapultato nel passato da un errore del motore di ipertransfer della prima monoposto iperspaziale della « Spada Spezzata », quando Maria de Marchi aveva dovuto accorrere a salvarlo e riportarlo nella sua epoca. E il bello è che Madre Cabrini, guardando negli occhi il proprio compagno di peripezie, comprese benissimo che quell'eventualità si era verificata davvero, con modalità che lei non riusciva a comprendere, perché chi è in grado di saltare dal 2006 al 1890 di un universo parallelo al suo, può benissimo tornare al tredicesimo secolo avanti Cristo della sua Timeline natale!

Ovviamente Édouard era lontano mille miglia dall'immaginare una cosa del genere, ma non fece in tempo ad aggiungere altro, perché in quel momento uno spalatore urlò con un forte accento napoletano: "Signò! Venite a vedere cosa avimmo trovato!"

Avendo intuito che in quel caso gli uomini di fatica dovevano aver scoperto qualcosa di davvero importante, i tre corsero rapidamente in quella direzione, e appena videro le poderose fondamenta che erano appena state riportate alla luce del sole dopo un sonno millenario, l'archeologo svizzero non poté fare a meno di esclamare, al sommo della contentezza: "Parbleu! Sembra proprio che lo abbiamo scovato!"

"Il... il Tempio principale della città?" domandò Madre Francesca, come se temesse che la sua voce potesse spezzare l'incantesimo e far nuovamente sprofondare la mitologica città sotto le sabbie del deserto. Demetrio annuì:

"Sì, non c'è alcun dubbio. Riconosco le basi delle imponenti colonne e delle possenti mura che recintavano il perimetro sacro. E poi, è vicinissimo al ramo disseccato del Nilo, e dunque da qui potevano partire le processioni di barche sacre di cui Édouard ci ha parlato pochi minuti fa. I miei complimenti, professore."

"Il merito è tutto suo", lo gratificò Naville, "perché senza di lei avrei potuto scavare per anni lungo questo fiume fossile senza trovare nulla di nulla. Ehi, ma... un momento! Guardate lì! Non è un'iscrizione, questa?"

Lo svizzero puntò il dito verso un tratto del pavimento di dura pietra che gli sterratori stavano ancora liberando dalla sabbia, e sotto i loro occhi, come in un fenomeno di dissolvenza, comparve una scritta in caratteri geroglifici incisa nelle grandi pietre che sembravano aspettare da decine di secoli qualcuno che li traducesse. Naturalmente Madre Cabrini lanciò un'occhiata eloquente al suo amico istriano, il quale mormorò: "Ci provo", quindi si pose in piedi davanti all'iscrizione, con le mani sui fianchi, aguzzò gli occhi per difendersi dalla luce solare che riverberava sulle pietre, e lesse:

« **Io, Sheshonq, amato da Bastet, colui che regna sul fiume e sul deserto, toro possente, ho dedicato questo Tempio, adornandolo sopra e sotto con le spoglie strappate alle città conquistate nella mia campagna con cento carri da guerra, da Biti-hwarun ad Ayulun, da Makedo a Shalema...** »

A questo punto si fermò, bianco in volto come se avesse visto la mummia del Faraone Sheshonq riprendere vita e corrergli dietro. "Ma avete capito cosa abbiamo trovato?" domandò ai suoi due compagni, come se non riuscisse nemmeno lui a crederci.

"Ho capito che è la dedica di un Tempio in onore di Bastet da parte del Faraone di cui stavamo parlando, e a questo punto non c'è più dubbio che questa sia Bubasti", gli tenne dietro Madre Cabrini, "ma francamente le ultime parole che hai letto non sono riuscito a comprenderle. Tu ci riesci?"

"Direi proprio di sì", annuì Demetrio, ancora incredulo dell'incredibile colpo di fortuna che aveva avuto nel veder disseppellire proprio ciò che più di ogni altra cosa lo interessava in quel momento nella terra d'Egitto. "Biti-hwarun è la trascrizione egiziana di Beth Horon, centro della Giudea il cui nome significa « casa di Horon », nome di una divinità cananea; lì, nel 66 dopo Cristo, il generale romano Cestio Gallo fu sconfitto dagli insorti zeloti durante la Guerra Giudaica, come racconta Giuseppe Flavio. Ayulun invece è la trascrizione di Aialon, una valle sempre nella Giudea sulla quale si racconta che Giosuè fermò la Luna, e che è citata anche nelle lettere di Tell el-Amarna scritte dal Faraone Akhenaton. Makedo sicuramente coincide con Megiddo, importante città-stato in posizione strategica all'ingresso del passo attraverso la catena del Monte Carmelo, che sovrasta la valle di Jezreel da sudovest; essa fu abitata ininterrottamente dal 7000 al 500 avanti Cristo e fu teatro di un'importante battaglia nel 1478 avanti Cristo tra una grande coalizione cananea e il Faraone guerriero Tutmosi III. Questa è la prima battaglia storicamente documentata, essendo descritta in dettaglio nei geroglifici trovati sulle pareti del tempio di Tutmosi III nell'Alto Egitto. Qui inoltre, secondo la tradizione cristiana, si combatterà la battaglia escatologica tra il Bene e il Male, nota come Armageddon. Infine, quanto a Shalema..."

"È Salem, cioè Gerusalemme", esclamò a sua volta Madre Cabrini, illuminatasi in volto come una delle lampadine che illuminavano la Cripta del Tabot ad Axum. "Ma allora... abbiamo la prova che Sheshonq I e il « Sisak Re dell'Egitto » citato nel Primo Libro dei Re sono la stessa persona!"

"Sì, ormai non c'è più dubbio", mugolò l'egittologo ginevrino, volgendosi verso Demetrio e stringendogli la mano: "Ora sono io che vi faccio i miei complimenti, Professor Malkovitch: io mi ero sbagliato e voi avevate ragione, perché la Bibbia ha un fondamento storico, nonostante io credessi che si trattava solo di mitologia dell'Età del Bronzo."

"Avevamo ragione tutti e due", lo corresse il generoso Demetrio, "voi a cercare Bubasti in quest'area, ed io ad identificare Sheshonq I con Sisak. Però non dobbiamo fermarci qui, perché c'è qualcosa di molto più grosso da investigare!"

"Cosa volete dire?" domandò stranito il suo collega svizzero.

"Molto facile. Leggete cosa c'è scritto in quel punto dell'iscrizione: « **adornandolo sopra e sotto** ». ma che significa « sopra e sotto »? Secondo me vuol dire che nel piano terra ha posto gli scudi d'oro e le altre decorazioni strappate al Tempio di Gerusalemme, ma anche che qui sotto c'è una cripta, ed essa potrebbe celare il più straordinario dei tesori."

"...L'Arca dell'Alleanza?" domandò Édouard Naville, faticando ad articolare le sillabe dalla sorpresa. "Volete dire che il Faraone militarista potrebbe aver..."

"...Rubato l'Arca come preda di guerra, portandola qui e celandola sotto il Tempio di Bastet come se fosse il più potente dei talismani? Perché no?" completò Demetrio la frase per lui, giacché egli era in preda a un'emozione troppo forte. "Fino a poco fa non credevate neppure che fosse mai esistito un « Sisak Re dell'Egitto », ed ecco a voi le prove che invece un Faraone egizio è passato davvero da Gerusalemme intorno al 925 avanti Cristo, e potrebbe aver portato via l'Arca con le Tavole della Legge. Non vale forse la pena di cercare se questa cripta esiste o meno?"

Anche stavolta, prima che Édouard potesse rispondergli, gli operai napoletani urlarono loro con la loro tipica irruenza mediterranea: "Uè, Signò, venite a sentire accà, ci sta del vuoto sotto di noi!" In effetti, in una certa zona del pavimento occupata da una grande lastra di pietra arenaria, a poca distanza dalla decisiva iscrizione che l'alter ego di Amos Bis aveva appena tradotto, pestando con i piedi sul pavimento si sentivano i tonfi sordi rimbombare là sotto come se effettivamente ci fosse uno spazio ipogeo. Lo svizzero, l'istriano e la lombarda di scambiarono una rapida occhiata, quindi Naville ordinò, come in preda a una crisi parossistica:

"Presto, montate l'argano e prendete dei pali. Cinquanta franchi svizzeri di mancia al primo che riesce a sollevarmi questa lastra di pietra!"

Subito tutti gli operai presenti corsero a prendere gli strumenti di lavoro, e mezz'ora dopo la lastra veniva sollevata e spostata di peso verso sinistra, tra un rimbombare di ciottoli e di ghiaia che cadevano dentro quella cripta rimasta sigillata per quasi tremila anni, mentre Édouard consegnava la mancia promessa all'operaio duosiciliano che aveva manovrato l'argano, e se ne stava lì impettito e fiero come se stesse ricevendo un'onorificenza dalle mani del Re Francesco II in persona. Subito quattro operai si calarono mediante corde dentro il pozzo, che risultò profondo cinque o sei metri, e alla luce di una lanterna uno di loro esclamò: "Uè, Signò, qui ci sta na' cosa bellissima! Ora a' tiriamo su."

"Non toccatela mai con le mani!" li avvisò Demetrio, che sapeva cosa poteva celare in realtà l'antico contenitore biblico. "Fate passare due stanghe di legno negli anelli, e tiratela su usando l'argano."

I manovali ubbidirono, e in breve si vide emergere dalla cripta una cassa di legno di meravigliosa fattura, tutta decorata con intarsi in oro, sopra la quale erano posati due tori alati con testa umana che congiungevano le loro ali sopra il suo coperchio. Le decorazioni brillavano splendide sotto il sole estivo, così come dovevano brillare nel giorno in cui Re Salomone la fece deporre nel Sancta Sanctorum del suo Tempio, e quando le sue quattro gambe di legno verniciato poggiarono sul pavimento del santuario di Bastet, a tutti gli operai là presenti sfuggì un "Ooooh!" di meraviglia. Lo stesso Édouard Naville girò due volte intorno all'Arca, osservandola con occhi increduli, prima di mormorare:

"Ma allora esisteva davvero! Ed io l'ho riportata alla luce!"

"E NOI la abbiamo riportata alla luce", lo corresse severamente Madre Cabrini, ma egli non le badò, abbagliato da una scoperta che lo avrebbe reso famoso per tutti i secoli a venire, ed ordinò a quattro suoi uomini:

"Svelti, afferratela per le stanghe e portatela nella mia tenda con gli altri reperti, voglio esaminarla in ogni suo centimetro!"

Demetrio cercò di fermarlo: "Un momento, potrebbe essere pericoloso se..." Neppure

questa volta però riuscì a finire la frase. Infatti uno dei lavoratori duosiciliani, un tipo allampanato che non sarebbe sembrato molto sveglio neppure se lo avessero travestito da Albert Einstein, mentre si avvicinava all'Arca inciampò nella robusta corda utilizzata per sollevarla, incespicò e andò a finire proprio contro l'arca, sì che egli fu costretto a porre la mano sinistra a terra, mentre la destra si appoggiò con tutto il palmo al coperchio dell'Arca, che precipitò di lato sollevando una nuvola di polvere millenaria.

"Nooo!" esclamarono Madre Cabrini e Demetrio Markovic, terrorizzati dalle conseguenze che quel gesto avrebbe potuto avere sul maldestro ragazzo, e subito lo svizzero gli appioppò una pedata nel fondoschiena che per poco non lo fece rotolare giù nella cripta:

"Idiota! Imbecille! Che fai, vuoi mandare in pezzi un reperto archeologico che potrebbe valere miliardi di franchi? Fuori dai piedi, se non vuoi che in quella tomba ipogea ti faccia murare vivo!"

Quello si rialzò di corsa, mormorando mille scuse in dialetto calabrese stretto, e si affrettò a levarsi dalla circolazione per evitare di fare danni maggiori, ma a questo punto Francesca e Demetrio si guardarono negli occhi come se volessero comunicare senza far uso delle parole: "Beh? Come mai non è caduto a terra stecchito?" A quel punto il fidanzato di Anita Ante prese il coraggio a due mani, si avvicinò all'Arca e pose le mani sul coperchio spostato di lato, senza che gli accadesse nulla di male, a parte il fatto che le mani gli si imbrattarono tutte della polvere dei secoli. Allora anche Madre Cabrini si avvicinò al reperto con grande cautela, nel silenzio più totale di tutti gli astanti, e ne toccò l'interno con la stessa precauzione che avrebbe usato se avesse messo la mano in un nido di tarantole; eppure, ne ebbe le stesse conseguenze che avrebbe avuto se avesse intinto il dito in una boccia di pesci rossi, cioè nessuna.

A questo punto l'unica donna presente a Bubasti in quel momento frugò dentro l'Arca, ma l'unica cosa che tirò fuori fu uno strano disco di terracotta, sul quale era impresso un altrettanto strano motivo a spirale, e un bastone di bronzo lungo circa mezzo metro. "Beh? E dove sono le Tavole della Legge?" domandò l'egittologo svizzero, di fronte a quella scoperta; ma, per quanto frugasse a sua volta dentro il contenitore, non vi trovò altro che uno spesso strato di polvere.

"Quest'Arca dell'Alleanza è davvero una sorpresa per me", commentò infine. "Bando alle ciance, come dicevo prima rimettete il coperchio sull'Arca e portate questa meraviglia nella mia tenda, voglio studiarla con cura. Madre, porti anche i due aggeggi che ha scoperto dentro di essa, voglio studiare anche loro per capire a che diavolo servono. E voi, continuate a lavorare fino al tramonto del sole, marsh! Poi passate dall'amministratore che vi pagherà la giornata."

Mentre si avviavano verso la tenda allestita come laboratorio e deposito dei reperti archeologici già catalogati, Madre Cabrini si accostò a Demetrio e gli sussurrò in spagnolo, certa che Naville non parlasse quell'idioma: "Tu che ne pensi, Demetrio?"

"Che quella non è la vera Arca dell'Alleanza. È solo una copia, per quanto ben fatta e conforme all'originale. Come abbiamo letto nelle Tavolette di Ninive e nel Codice Argiropulo, la « vera » Arca era una specie di generatore elettrico, e chi la toccava ci restava secco, come la falena che entra in un acchiappamosche elettrico. Quella invece è solo una cassa di legno dorato, senza alcun circuito né dispositivo in grado di produrre energia."

"Quindi secondo te Sheshonq, o Sisak che dir si voglia, portò via da Gerusalemme solo una copia della vera Arca?"

"È evidente che le cose sono andate così", bisbigliò l'ALFA degli INVISIBILES nell'orecchio di Madre Cabrini. "Qualcuno ha sostituito la vera Arca con una copia, uno specchietto per allodole, all'approssimarsi dei carri di guerra del bellicoso Faraone."

"Sì, ma chi può essere stato?"

"Lo sapremo se riusciremo a decifrare quello", replicò il giovane dalle due menti, indicando il disco di terracotta che Francesca aveva ancora in mano. "Secondo me è una specie di bigliettino, cifrato in qualche incredibile modo, che spiega perché quella non è la vera Arca, e traducendolo potremmo scoprire dov'è quella autentica."

"Mi sembra di vivere dentro una specie di caccia al tesoro", mormorò a sua volta la missionaria lodigiana, mentre l'« Arca » entrava nella tenda di Édouard: "L'Arca la abbiamo cercata in Abissinia, e lì ci hanno regalato un codice miniato che ci ha istradato verso l'Egitto. A Bubasti abbiamo trovato una probabile copia dell'Arca, che a sua volta potrebbe indicarci una nuova direzione. Comincio a chiedermi se arriveremo mai alla verità."

"Come dice Franz Kafka, è difficile cogliere la verità, perché ne esiste sì una sola, ma è viva e possiede pertanto un volto vivo e mutevole", replicò sentenziosamente il buon Demetrio, entrando a sua volta nella tenda insieme a Francesca, e togliendosi il casco coloniale a prova di raggi solari. Il manufatto vecchio di tre millenni fu poggiato su un tavolo di noce, e mentre gli operai se ne andavano, l'egittologo svizzero si avvicinò ad un grammofono, girando la manovella in modo da far ruotare il cilindro di Edison a velocità costante, sì che la tromba cominciò ad emettere le piacevoli note di una delle Partite per Clavicembalo di Johann Sebastian Bach. "Spero che non vi infastidisca, amici", spiegò Édouard avvicinandosi all'« Arca », ma a me piace concentrarmi con un sottofondo musicale."

"Ci sono!" esclamò il buon Demetrio all'improvviso, schioccando le dita ed esibendo l'espressione più soddisfatta di questo mondo. I suoi due compagni lo osservarono sconcertati, ma ormai avevano imparato che dal genio istriano era possibile aspettarsi di tutto. "Che cosa avete capito, figliolo?" gli domandò infatti immediatamente l'elvetico, certo che l'istriano avesse trovato la possibile soluzione di quel rebus. L'alter ego di Amos Bis infatti gli spiegò con la voce densa della felicità del campione che ha appena tagliato per primo il traguardo della Maratona:

"Ho capito la cosa più semplice del mondo. Quello che Madre Cabrini ha in mano è, a tutti gli effetti, un grammofono ante litteram!"

La suora e l'egittologo lo osservarono come se egli avesse appena dichiarato che a lasciare i due oggetti dentro quella cripta fosse stato Marco Polo. Egli allora si sbrigò a spiegare: "Ma sì. La tecnologia del fonografo è abbastanza semplice, e mi sono stupito più volte del fatto che l'umanità abbia dovuto aspettare fino a Thomas Alva Edison per costruirne uno. So per certo che si è tentato di « ascoltare » i suoni, i rumori e magari anche le voci di una bottega di vasaio dell'Antico d'Egitto, perché su alcuni piatti e vasi ritrovati in eccellenti condizioni di conservazione in una tomba era stata tracciata una curiosa decorazione spiraliforme. I vasi non erano mai stati usati, ed erano « nuovi di fabbrica ». La decorazione era stata ricavata mediante uno stilo in legno che veniva lentamente spostato dalla periferia al centro mentre il vaso ruotava velocemente sul tornio da vasaio. Per tenere fermo lo stilo, il medesimo era bloccato su un pezzo di supporto, che era bloccato a sua volta su una tavola e fatto scorrere dall'artigiano. Il tutto era molto simile alla tecnica di incisione dei cilindri fonografici, dove una punta incide un cilindro di celluloide. Si riteneva che la punta potesse aver catturato ed inciso nel solco i rumori che facevano vibrare la tavole, realizzando così un rudimentale microsolco. L'esperimento ha fornito soltanto rumori, che non si sa bene se siano semplicemente disturbi o i rumori della bottega. Ma se qualcuno, in epoca remotissima, avesse davvero ideato il « paleofonografo » e lo avesse usato per lasciarci una registrazione della sua voce su quel disco di terracotta? Non vale forse la pena di verificare se la mia intuizione è quella giusta?"

Francesca ed Édouard si guardarono negli occhi, e decisero di botto che ne valeva la pena. Fino ad allora, infatti, nessun consiglio dato dal pozzo di scienza di nome Demetrio aveva mai fallito; perché avrebbe dovuto fallire proprio allora?

XX

"Guarda un po'! Tutto avrei pensato di poter disseppellire dalle sabbie dell'Egitto, tranne un... fonografo vecchio di tremila anni! Spero solo che sia valsa la pena, pur di utilizzarlo, di distruggere un fonografo nuovo di zecca!"

Queste furono le parole che Édouard Naville pronunciò non appena vide assemblato il curioso marchingegno partorito dalla fervida fantasia del nostro Demetrio: egli aveva preso uno sgabello di legno con la seduta di paglia, aveva tolto con le buone o con le cattive la parte impagliata, quindi aveva letteralmente demolito il grammofono del suo collega elvetico, e sopra lo sgabello aveva piazzato il disco di terracotta riportato alla luce dentro l'Arca ed accuratamente pulito da Madre Cabrini con i migliori detersivi a disposizione in quel campo per rimuoverne le spesse incrostazioni di polvere grassa. Al disco era stata collegata la manovella del fonografo moderno, così da farlo ruotare infilando una mano sotto lo sgabello. L'asta di bronzo con una punta particolare, anch'essa ripulita con cura fino a tornare di nuovo lucida, era stata appoggiata dentro al solco nel disco, e all'estremità opposta era stata messa la tromba del fonografo, legata ad un palo piantato nel suolo sotto la tenda, in modo che la sbarra metallica toccasse la membrana metallica deputata a riprodurre la musica nel grammofono moderno. Osservando il proprio capolavoro come Picasso dovette contemplare "Guernica" dopo aver finito di dipingerla, il nostro Demetrio commentò soddisfatto:

"Non sarò il mio amico Luca Agugliari, ingegnere nucleare e ricercatore di Fisica delle Particelle, però sento che questo giocattolo ci farà udire la voce di qualcuno che è morto da almeno trenta secoli!"

"Cosa avete detto che fa il vostro amico Luc Aggujàr?" domandò perplesso l'archeologo, che non aveva mai sentito parlare di particelle elementari in vita sua, ma Demetrio Markovic lo ignorò e si pose proprio davanti alla tromba del fonografo, pronto a cogliere ogni minima inflessione vocale, con un bloc notes in una mano e un lapis nell'altra, allo scopo di trascrivere tutto ciò che fosse riuscito a comprendere, in qualunque lingua venisse pronunciata, anche se egli aveva già qualche sospetto e restava in campana con un preciso dizionario nella mente. Madre Francesca si inginocchiò davanti allo sgabello e pose una mano sulla manovella posta sotto di esso, fingendo di brontolare: "Uffa! Il lavoro duro tocca sempre a me, perché sono abituata a starmene in ginocchio a pregare!"

"Pensate che lo fate per la scienza", gorgogliò l'egittologo, ma neppure Francesca gli badò e cominciò a girare la manovella a bassa velocità, perché aveva paura di far cadere il disco di argilla, distruggendolo e mandando in pezzi per sempre il segreto in esso inciso. A sorpresa, dalla tromba del fonografo uscirono sì dei suoni, ma molto gravi, prolungati e incomprensibili, simili alla voce registrata su un disco di vinile a 45 giri che viene fatto erroneamente ruotare a 33 giri al minuto.

"Troppo piano: devi andare più veloce", spiegò l'alter ego di Amos Bis, e allora Édouard prese delicatamente l'asta di bronzo e la riportò al principio del microsolco. "Suivant!" esclamò poi, incoraggiando la suora a lavorare di lena, e lei fece girare il disco d'argilla molto più velocemente di prima, con la stessa energia con cui avrebbe preso a schiaffi un Socialista Rivoluzionario. Stavolta dalla tromba del grammofono uscì quella che sembrava una voce umana, ma distorta e canterellante come accade quando un disco di vinile a 45 giri viene fatto girare a 78 giri al minuto. "Trop vite!" fece notare stavolta il ginevrino, ed allora Francesca rallentò il ritmo di rotazione, e per un secondo le parve di udire fuoriuscire dalla tromba una voce finalmente comprensibile, ma il disco rapidamente si arrestò e l'impressione scomparve come un'ombra al sorgere del sole.

"Forse ho capito qual è la velocità giusta", mormorò la suora, sudando copiosamente in quella scomoda posizione, al che Naville rimise al posto giusto l'asta di bronzo, e si preparò a sentire il miracolo che si realizzava sotto le sue orecchie. E anche stavolta il miracolo si realizzò, perché finalmente dal grammofono uscì, oltre al fracasso di una ruota da vasaio che girava insistentemente, la voce baritonale di un uomo che parlava una lingua sconosciuta. Sbalordita, essendo consapevole del fatto che quella voce veniva dal fondo di un abisso profondo tre millenni, Francesca continuò a girare finché l'asta di bronzo non arrivò al centro del disco, dove il solco si interrompeva, e la voce dell'uomo tacque, per una durata complessiva di circa quarantacinque secondi di registrazione.

"Sogno o son desta?" sbottò infine, quando l'impossibile messaggio audio fu terminato. Dal canto suo, Édouard proruppe in un sonoro: "Mon Dieu! Incroyable!" L'unico a restare assolutamente calmo fu il linguista istriano, il quale aveva trascritto tutto ciò che era riuscito a comprendere con una scrittura molto simile alla stenografia, ma nonostante ciò pronunciò solo: "Potete ripetere l'esperimento? Ho colto solo il cinquanta per cento delle parole, anche a causa dei disturbi di sottofondo causati dal rudimentale sistema di registrazione e di riproduzione."

Madre Cabrini e il Professor Naville erano increduli, giacché il fatto che Demetrio fosse riuscito a comprendere il cinquanta per cento di quella lingua incomprensibile era di per sé meraviglioso, ma si affrettarono ad accontentarlo, rimisero al suo posto l'asticella e ripresero a far ruotare la manovella, sicché la voce dal remoto passato tornò a farsi sentire sotto quella tenda, simile alle parole pronunciate da uno spettro esalato fuori dalla cripta che gli operai avevano violato. Per altre cinque volte dovette essere ripetuto l'esperimento, prima che il capo degli INVISIBILES potesse esibire un'espressione soddisfatta: "Ce l'ho fatta! Ora credo di aver capito tutto il messaggio!"

"In sottofondo si sentivano anche versi di uccelli e altre inflessioni vocali, o la fantasia mi ha giocato un brutto scherzo?" domandò Madre Francesca Saverio, ma lo scienziato ginevrino la interruppe bruscamente: "Dopo, dopo. Ora mi interessa conoscere l'interpretazione del Professeur Malkovitch: in che lingua parlava quell'uomo?"

"Sicuramente in un idioma del ceppo semitico, Professor Naville. Io ipotizzo che si trattasse di antico ebraico, parlato nella Terra di Canaan mille anni prima di Cristo."

"La lingua di Davide e Salomone!" proruppe sempre più sbalordita Madre Cabrini. "Ma come hai fatto a decifrarla, se non la avevi mai sentita parlare prima d'ora?"

"Perché tre anni fa ho scritto un articolo sulla ricostruzione del proto-ebraico, sulla base di alcune iscrizioni trovate sul Monte Sinai e dell'antico ugaritico", la fulminò il pupillo di Jacobowski con la stessa tranquilla semplicioneria con cui avrebbe risposto che glielo aveva insegnato lo Spirito Santo in persona. "In alcuni punti le mie ipotesi erano tutte sbagliate, e su questa base dovrò riscrivere parte di quell'articolo, ma in altri ci ho azzeccato in pieno, e così decifrare la parlata di quel personaggio non è stato per niente difficile."

"Mi sembrava strano che non capiste anche l'ebraico!", mormorò Édouard Naville, sempre più incredulo. "Ma infine, Mon Dieu, cosa diceva quella benedetta voce giunta sino a noi dall'Età del Bronzo?" Demetrio aprì la bocca per spiegarglielo, ma non ci riuscì, perché le sue prime parole furono coperte da una tremenda esplosione, simile al tuono dovuto a una saetta caduta a pochi passi da loro, che fece sollevare i teli della tenda come se il mitologico Zefiro si fosse messo per ischerzo a soffiare contro di essa a pieni polmoni.

"Cüsa l'è 'sta roba chì?" si lasciò andare ad esclamare una terrorizzata Madre Cabrini, esprimendosi nel dialetto lombardo che rappresentava la sua lingua madre. Subito i tre corsero all'esterno, e videro che ad alcune centinaia di metri da loro qualcosa stava bruciando furiosamente, e il fumo nero come di una bocca lavica dell'Etna in piena eruzione saliva al cielo come se si levasse da una ciminiera londinese. Subito un operaio arabo visibilmente

sconvolto venne verso di loro gridando qualcosa a squarciagola nella sua lingua, e Demetrio tradusse immediatamente: "Ad az-Zaqāzīq, la moderna città araba posta immediatamente ad occidente delle rovine di Bubasti, si è fatto esplodere un terrorista imbottito di esplosivo in uno dei meandri del suk locale. Si tratta certamente di un attentato dei terroristi Mahdisti, e ci invita a metterci in salvo, perché potrebbero arrivare degli uomini armati a far strage degli occidentali qui presenti, noi tre inclusi!"

"Ci mancavano solo gli integralisti islamici!" sudò freddo Madre Cabrini, mentre un frastornato Édouard Naville urlava a gran voce agli operai italiani: "Presto! Evacuazione totale dell'area degli scavi!" Subito dopo rientrò nella tenda seguito da Demetrio, e i due ne uscirono, l'uno con il prezioso disco di argilla e la punta di bronzo sottomano, l'altro con la sua immancabile cartelletta di pelle nella quale aveva infilato la sua trascrizione della registrazione trimillenaria. Tutti si misero a correre in direzione della periferia orientale della città di az-Zaqāzīq, ma ad un tratto lo stesso arabo che aveva annunciato loro l'avvenuto attentato si accostò a Demetrio e Francesca, urlando qualcosa in arabo, cui l'alter ego di Amos Bis replicò annuendo e con un asciutto "Shukraan!"

"Cos'ha detto quell'uomo?" si informò Madre Francesca, e Demetrio spiegò: "Ci ha indicato di rifugiarci in quella capanna di legno laggiù, perché i Mahdisti non verranno mai a cercarci là dentro."

Si diresse quindi verso la baracca che gli era stata indicata, seguito dalla sua amica suora che si era sollevata la gonna per correre più rapidamente. Quando furono sulla sua porta, la aprirono facilmente perché non era chiusa a chiave, e vi entrarono, notando che era ammobiliata solo con un tavolino e due sedie dall'aspetto molto occidentale, mentre dal soffitto pendeva un lume a petrolio già acceso, anch'esso non certamente di fattura egiziana. Questo mise in sospetto i due agenti segreti della Camera Apostolica Riservata, i quali si guardarono negli occhi e vi lessero la stessa breve frase: "È una trappola!" Appena però si voltarono per lasciare la capanna, qualcuno nascosto dietro la porta la chiuse sbattendola violentemente, e i due si trovarono puntata contro una pistola Smith & Wesson modello Schofield calibro 44, che non prometteva nulla di buono.

"Su le zampe, voi!" rombò in un difficile slang americano il nuovo venuto, un uomo sui quarant'anni con un ciuffo biondiccio ribelle sulla fronte, due baffoni dello stesso colore, un fazzoletto rosso legato intorno al collo, una camicia a scacchi rossi e blu troppo larga per lui, un paio di bretelle di cuoio e i calzoni sorretti da un grande cinturone che aveva la fondina destra vuota, e quella sinistra occupata da un'altra Smith & Wesson identica a quella che minacciava i nostri eroi. Siccome Madre Cabrini, che stava ancora impadronendosi della lingua inglese, non aveva capito una parola, l'uomo ripeté in un italiano molto vago: "Tu alza zampe, donna, o io spara te!"

Demetrio e Francesca furono costretti ad obbedire. Subito il loro assalitore li sospinse verso l'interno della baracca, e in men che non si dica i due si ritrovarono legati come salami alle due sedie con robuste corde.

"Ma tu chi sei?" domandò la suora lodigiana, cui le funi stringevano così forte il petto, da ostacolarle quasi la respirazione. Quel terzo tornò a puntare contro di lei la rivoltella e replicò, con un sorriso sprezzante: "My name is Jesse James!"

"Jesse James?" sbottò a quel punto un sorpreso Demetrio Markovic. "Il leggendario pistolero dalla mira infallibile? Dunque sei sopravvissuto all'attentato ordito da Bob Ford..."

"Quel serpente schifoso pagato da Nordisti fu stato steso da mia infallibile sei colpi", gli rispose il leggendario bandito del Missouri, spostando la pistola davanti al volto dell'istriano. "Dopo vittoria di mia cara Dixie in Guerra Civile, io diventato Colonnello di Esercito Confederato e poi agente segreto antinordista in varie parti di mondo. Stato in Messico, stato in Giappone, ma io stato sopra tutto in Regno di Due Sicilie, dove io fa amicizia

con molti camorristi del posto ed impara parlare così tanto bene tua lingua."

"Si sente", mormorò una scornata Madre Cabrini. "Ed ora ti hanno mandato sulle nostre tracce per cercare di sottrarci l'oggetto della nostra ricerca, non è così?"

"Yes, I'm searching for the Ark of the Covenant", annuì colui che era stato soprannominato « il Robin Hood del Missouri » perchè rubava ai ricchi (Nordisti) per dare ai poveri (Sudisti), distogliendo per la prima volta la pistola dai suoi due prigionieri. "Stato facile convincere mio friend in armata di Mahdi a compiere attentato in città di Zagazig proprio mentre voi estrarre Arca da suo sarcofago, e poi a venire correndo verso voi per convincere a mettere in trappola da soli, correndo in questa capanna!"

"Per tutti i Santi, avrei dovuto immaginarlo che era tutto opera di un agente segreto rivale", si disperò Madre Francesca Saverio, al che egli si esibì in una nuova risata stridula, da fumatore incallito, e schernì i suoi prigionieri senza alcun ritegno:

"Troppo tardi ora. Io credeva che Papisti essere meno sciocchi di voi, siete caduti in trappola come due bambini yankee! Bene, ora questi essere miei", e, dicendo ciò, batté una mano sulla cartelletta di appunti di Demetrio, appoggiata sul tavolo. "Ora me non rimane che io va e ruba Arca da tenda di imbecille svizzero. Voi aspetta me: vado, rubo e, quando io torna, tira il collo a voi come due tacchini on Thanksgiving Day!"

Madre Cabrini sbiancò: "Che cosa? Voglio vedere se avrai il coraggio di uccidere una donna disarmata e immobilizzata, maledetto assassino!"

Jesse James rimise la Smith & Wesson nella fondina, tirò fuori un coltello da una vagina che portava allacciata alla caviglia, si avvicinò a Madre Cabrini e le passò la gelida lama sul collo, ghignando mentre lei si ricopriva di sudore ghiacciato:

"Io a quindici anni visto mio patrigno, mia madre e mie sorelle torturate a morte da Soldati Unionisti perché volere sapere dove si nascondere milizia irregolare capitanata da William Clarke Quantrill. Io medesimo frustato sangue. Io giurato eterno odio a Yankees ed ucciso più che quaranta di loro in assalti ed imboscate. Cosa essere per me stupida donna che avere scoperto quanto mio governo cercare in ogni dove? E poi, mio padre Pastore Battista, io odia Cattolici e Preti e Suore come te. Essere mio privilegio potere me vantare di stuprato te prima di uccide con mie mani!"

"Se è così, ti dispiace prendermi di tasca la corona del Santo Rosario e di mettermela in mano?" ribatté Madre Cabrini, fattasi improvvisamente forte nonostante la terribile minaccia dell'agente segreto degli Stati Confederati d'America. "A un Protestante come te sembrerà assurdo, ma noi Cattolici recitiamo le nostre ultime preghiere, prima di essere martirizzati e di andare a incontrare il Signore!"

"Non essere mai che io non realizzare ultimo desiderio di condannato a morte", gnaulò Jesse James, tirando fuori dalla tasca di Francesca una semplice corona di legno d'olivo con appeso un crocifisso in metallo, e mettendogliela nella mano destra. "Allora restare qui e non muovere voi, mi raccomando." Poi, raggiunta la porta, si voltò di nuovo verso i suoi due prigionieri ed aggiunse: "Ma voi dove volere andare, legati così? Uah, uah, uah!"

Ciò detto, sbatté la porta rumorosamente, e si udì che la chiudeva a chiave dall'esterno; un altro rumore metallico contro un punto della parete di legno posto a sinistra della porta indicò ai nostri eroi che il loro avversario doveva aver appeso la chiave a un chiodo in quel punto. Dall'esterno si sentì ancora arrivare una risata strafottente che si affievoliva in lontananza, segno che Jesse James si stava allontanando.

"Perdonami per la mia dabbenaggine che ci ha messo in questa pericolosa situazione, Francesca", si scusò Demetrio Markovic, dibattendosi inutilmente per cercare di allentare le corde che lo immobilizzavano. La suora missionaria però sembrava aver ritrovato il suo sangue freddo e, lavorando freneticamente con le mani legate dietro la schiena, gli rispose: "Figurati, la dabbenaggine è stata tutta mia, giacché non mi sono resa conto che quell'egi-

ziano ci stava attirando in una trappola. Ma ho ancora il modo per riscattarmi e per dimostrare a quel pistolero abituato a dare valore zero alla vita umana, che noi agenti segreti della Camera Apostolica Riservata non siamo poi così allocchi come lui crede!"

"Ma cosa stai facendo?" domandò stupefatto Demetrio, vedendo Francesca coprirsi di sudore mentre lavorava come una forsennata. Prima però di ricevere una risposta a parole, sentì uno strappo secco e vide Madre Cabrini liberarsi agevolmente dalle corde che la inchiodavano alla propria sedia.

"Uff! Era ora, non ce la facevo più a resistere, avvolta come una mummia nelle sue bende!" sospirò di sollievo l'incredibile religiosa, frizionandosi energicamente i polsi, diventati tutti rossi a causa della stretta dei legacci, e passando a sciogliersi le caviglie. Demetrio credette di sognare, poi mormorò:

"Gulp! Non riesco a crederci! Ma... come hai fatto?"

"Grazie a questo", canterellò Madre Cabrini, rialzandosi in piedi e mostrandogli la propria corona del Rosario. "Vedi? Sembra che non ci sia niente di strano, ma guarda un po'..." Sfregando il bordo del piccolo crocifisso d'acciaio su un pezzo di corda, gli mostrò che essa veniva inesorabilmente segata in due. "Un crocifisso dai bordi taglienti è un gadget irrinunciabile per noi agenti segreti Pontifici. Bisogna fare attenzione a non tagliarsi quando si recitano le cinquanta Avemarie, ma ti assicurò che mi è stato già utilissimo in altre occasioni non meno pericolose di questa!"

"Mi chiedo cosa avrei fatto se fossi stato mandato in missione da solo, senza la tua assistenza", esultò l'ALFA degli INVISIBILES mentre Francesca gli tagliava le corde usando la vera e propria lametta rappresentata dalla croce del suo Rosario. L'interpellata tuttavia gli rispose: "L'unica assistenza indispensabile, caro il mio Demetrio, è quella dello Spirito Santo; noi siamo semplici esecutori delle Sue volontà. Abbi un po' di pazienza e sarai libero."

Detto, fatto: il pupillo di Jacobowski saltò in piedi, frizionandosi le membra intorpidite, ma subito cominciò a preoccuparsi, scuotendo inutilmente la porta sbarrata. "E adesso che si fa? Non ci sono finestre e la porta è troppo robusta per buttarla giù. Ci vorrebbe il mio amico Sebastiano Rebellin, ma lui nulla sa della « Spada Spezzata »."

"È incredibile che un cervellone come te, per una volta, non abbia idee", sorrise la suora lodigiana. "Per fortuna ci sono qui io. Fammi un po' vedere..."

La religiosa dalle mille risorse appoggiò il crocifisso del suo rosario sulla parete di legno a sinistra della porta, cercò a tentoni per qualche secondo, e ad un tratto si udì il rumore di qualcosa di metallico strisciare contro il legno sulla superficie esterna. "Ehi, ma quel crocifisso non è solo tagliente, è pure magnetizzato!" strepitò uno sbalordito Demetrio.

"Certo, e ora mi consentirà di portare questa simpatica chiave dove voglio io", sorrise Francesca Saverio Cabrini, trascinando centimetro dopo centimetro, con grande cautela, la chiave fin sulla porta, e poi giù giù, verso il basso, fino al suo margine inferiore, dove ella poté facilmente afferrarla con le dita e trascinarla all'interno.

"Brava!" esclamò Demetrio, incredulo. "Però c'è un'altra difficoltà..."

Infatti, quando Madre Cabrini cercò di infilare la chiave nella toppa, si accorse che all'interno vi era solo un piccolo foro in cui girava il perno centrale della chiave, ma non vi era toppa; la chiave poteva essere infilata nella toppa solo dall'esterno, perché dall'interno la baracca si sbarrava con un catenaccio.

"Acciderbolina, questa non ci voleva", masticò amaro la suora di Sant'Angelo Lodigiano. "Ma non perdiamoci d'animo: noi suore missionarie dobbiamo essere capaci di fare di tutto!" Ciò detto, si chinò è scucì una parte dell'orlo inferiore del suo abito bianco, ricavandone un filo di cotone che strappò quando fu lungo poco meno di un metro, dicendo al proprio compagno di avventure con vezzo tipicamente femminile: "Ricordami di rammendare la gonna, quando saremo di nuovo sul « Francesco de Vico », altrimenti si scucirà tutta." A

quel punto si inginocchiò davanti alla porta, infilò il canapo nel foro della serratura e lo calò verso il basso; dopo due o tre tentativi, riuscì a recuperarne l'altra estremità sotto il bordo dell'uscio. Sotto gli occhi esterrefatti di Demetrio, legò questa estremità al pettine della chiave, e tirando l'altro capo del filo riuscì a sollevare la chiave all'esterno fino alla serratura. Anche in questo caso, dopo aver armeggiato un po', riuscì a infilare la chiave nella toppa, e a far sporgere la punta dello stelo dentro il foro praticato nella porta. A questo punto non le rimase che afferrare tale estremità fra le dita, e farla girare finché non sentì il « TLAC! » che segnalava lo scatto della serratura. "Visto? Anche noi sudditi del Papa ci sappiamo fare, quando è in gioco la nostra pelle e la nostra verginità!"

"Credo che se tu non fossi una suora, ti bacerei", la gratificò Demetrio, al colmo della gioia, ma lei gli rispose strizzandogli un occhio:

"Oh-oh, e cosa direbbe la futura signora Anita Markovic?" A quel punto aprì la porta, ma con sommo spavento si vide la Smith & Wesson di Jesse James puntata a pochi centimetri dal naso e fu costretta a rientrare terrorizzata nella baracca.

"Grrr! Voi giocato me", digrignò i denti l'agente segreto Confederato come un leone di montagna affamato. "Arca dell'Alleanza non essere vera Arca dell'Alleanza, fottutissimi Papisti! Essere solo scatola di legno dorato e parecchio sporca! Vera Arca generare energia spaventosa da usare come arma. Come fatto voi a sostituire originale con squallida copia?"

"Non ci hai lasciato il tempo di spiegartelo, prima, testa di legno", gli replicò Demetrio, che si interpose fra la pistola e Madre Cabrini, facendole scudo con il proprio longilineo corpo. "Dentro la cripta del Tempio di Bastet c'era solo quella falsa Arca, perché qualcuno tremila anni fa ha ingannato il faraone Sheshonq I, dandogli a bere che l'Arca trafugata da Mosè fosse quella, e il Re d'Egitto c'è cascato poiché non aveva idea di come fosse fatto davvero quel magico ordigno, avendo perso la capacità di usarlo."

"E tu te aspetta che io te credo?" gridò Jesse James sollevando il cane della sua rivoltella e preparandosi a fare fuoco. "Ora io uccide te, poi tortura a morte tua amica fino che non dire dove voi avere nascosto vera Arca!"

Demetrio chiuse gli occhi, attendendo lo sparo che avrebbe posto fine alla sua carriera di viaggiatore tra gli universi, ma udì invece un tonfo sordo, seguito dall'abbattersi a terra di un corpo umano. Allora rialzò le palpebre, e potete immaginare come ci rimase quando vide Jesse James a terra, e dietro di lui un uomo in abiti coloniali alto almeno un metro e ottanta, completamente sbarbato, con una faccia lunga lunga e l'incarnato giallastro, che reggeva in mano il manganello con cui aveva messo KO il bandito del Missouri; se Édouard Naville somigliava a Edgar degli « Aristogatti », egli somigliava piuttosto a Frollo, il vilain del « Gobbo di Notre-Dame ». Se poi gli occhi iniettati di sangue di Jesse James erano lo specchio dell'ottusa malvagità di chi vuol far del male al proprio prossimo senza una ragione apparente, solo per vendicarsi del male che il genere umano ha fatto a lui, il nuovo venuto aveva occhi che riflettevano la perfidia dell'uomo astuto, la frode di Gerione che ha la faccia di uomo giusto, il corpo di serpente e la coda di scorpione, la perversità di colui che uccide solo se ha uno scopo per farlo ma, quando uccide, uccide con crudeltà spaventosa. Sia Demetrio che Francesca se ne resero conto, osservando lo sguardo spietato che egli rivolgeva loro, e si sentirono gelare entrambi il sangue nelle vene.

Se però pensate che egli si desse subito a minacciare con violenza i due agenti Pontifici per far rivelare loro dove si trovava la vera Arca, così come aveva fatto Jesse James, dovete ricredervi. Anzi, egli si tolse il casco coloniale di fronte a loro, accennò un inchino e mormorò con una voce profonda che sembrava venire direttamente dal pozzo centrale dell'Inferno dantesco, in un italiano accentato ma sintatticamente corretto:

"Permettete che mi presenti, signori. Il mio nome è Theodore Dyke Acland, di professione medico, agente segreto al servizio di Sua Maestà Britannica!"

XXI

"Jesse James in confronto a questo nuovo avversario era un vero dilettante", pensò Madre Cabrini, sentendo rimbombare dentro di sé quella voce da basso che, nel caso in cui fosse dotato di una buona voce, gli sarebbe stato utile per cantare nel ruolo di Mefistofele nell'omonima opera lirica di Arrigo Boito. La suora lodigiana tuttavia non ebbe il coraggio di dire ne' fare alcunché, mentre Demetrio, dopo un istante di disorientamento, allungò un braccio e gli strinse la mano, mormorando:

"Credo che vi dobbiamo la vita, Dottor Acland. Penso però che ve la dobbiamo almeno altre due volte. Siete stato voi, vero, a recapitarmi sull'isola di Creta la vignetta che, per mezzo di un anagramma, mi ha messo sul chi va là e mi ha permesso di scoprire la bomba piazzata nel dirigibile « Francesco de Vico » da Sofia Vittoria di Baden, non è vero?"

L'inglese dall'aspetto molto poco British, che pareva uscito direttamente da un festino di Halloween, non rispose nulla ma sorrise di un sorriso sinistro, più eloquente di mille parole. Allora Demetrio si permise di aggiungere:

"E siete stato sempre voi ad uccidere in modo così barbaro la Principessa di Baden sulle montagne intorno ad Axum, o mi sbaglio?"

"Non vi sbagliate", bramì l'uomo che sembrava uscito direttamente da un sabba satanico. Madre Francesca sbarrò gli occhi dalla sorpresa e fece un passo indietro per il terrore, ma Demetrio non si scompose e domandò con voce apparentemente tranquilla:

"Solo un medico, infatti, avrebbe potuto estrarre dal suo corpo gli organi interni con tale cura in così poco tempo. Posso sapere perché lo avete fatto?"

"Perché ho avuto prova della vostra genialità, Professor Markowitz, e ho capito che, fra tutti gli agenti segreti sguinzagliati dalle nazioni del mondo alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza, solo voi avevate le qualità per riuscirci. Per trovare l'Arca mi sarebbe bastato restarvi appiccicato come un francobollo postale. Non potevo permettere che spie di altre nazioni vi eliminassero dopo aver rubato le informazioni in vostro possesso, considerandovi dei pericolosi concorrenti."

"Capisco", annuì Demetrio, sempre più inquieto di fronte alla gelida freddezza di quel diabolico personaggio, ma sforzandosi di non darlo a vedere. "Finora però avete agito nell'ombra. Perché proprio adesso avete deciso di rivelarvi a noi?"

"Era il solo modo per salvarvi la vita, dopo che l'attentato mahdista avvenuto oggi nella città di Zagazig ha distratto la scorta armata messa a vostra disposizione dal nostro eroico Generale Charles George Gordon, permettendo a questo lurido americano di sequestrarvi e di minacciarvi di morte. Ho valutato freddamente le altre opzioni, e tutte si sarebbero concluse con la vostra atroce fine."

L'agente segreto perfetto, pensò il nostro eroe: glaciale, calcolatore, capace di non scomporsi mai neppure di fronte alla situazione più tragica, e soprattutto disposto ad uccidere senza alcuno scrupolo chiunque osasse pararsi sul suo cammino. Avrebbe voluto porgli altre domande, ma si sentì un rumore di passi di corsa che si avvicinavano, ed allora il Dottor Acland ordinò: "Ritirata! È bene che qui trovino solo l'agente segreto Confederato. Vi porterò in un luogo veramente sicuro, se vi fidate di me per una volta."

Ciò detto, si slanciò fuori dalla porta seguito da Demetrio, che riprese la sua fida cartelletta sotto braccio, e da Madre Cabrini, che in realtà aveva paura di seguire un serpente a sonagli come quello, ma che Demetrio afferrò per un braccio, costringendola a venire via con loro. Fatti cento metri, nella luce del crepuscolo che segnava l'addio del Sole a quella giornata, i tre si nascosero dietro i tronchi di un gruppo di grosse palme da datteri, e videro un gruppo di soldati del Generale Gordon fare irruzione nella baracca e trascinarne fuo-

ri il bandito nordamericano, spingendolo avanti a suon di calci nel didietro. "Ben gli sta", commentò la suora lodigiana, "così impara a minacciare di stuprare una consacrata a Dio!"

"Tut-tut! Così commette peccato, Sorella", la schernì il Dottor Acland con un sorriso che somigliava ad un ringhio, ma subito dopo ripartì di gran carriera verso la città di az-Zaqāzīq, seguito dai suoi due colleghi della Camera Apostolica Riservata. Solo a quel punto Demetrio rispose alla sua ultima domanda:

"Sono disposto a fidarmi di chiunque mi abbia salvato la vita per tre volte, anche se non lo ha fatto per bontà d'animo ma per mero interesse personale. Lei però ci fornisca delle garanzie che non ci tradirà spudoratamente."

"E che non finirò legata ad una sedia con un coltello alla gola appena arriverò dove ci sta portando", le tenne dietro Madre Cabrini. Il dottore dagli occhi di ghiaccio tuttavia chiarì:

"Non ho nessuna intenzione di uccidere coloro che potrebbero portarmi al luogo dove è sepolta l'Arca della Testimonianza, che per me è un oggetto assai caro, in quanto fu custodita nel Tempio di Gerusalemme, che è il prototipo originario di tutti i nostri templi."

Francesca lo guardò senza comprendere, ma Demetrio lo fissò intensamente come se potesse radiografarlo con gli occhi e garrì:

"Voi siete un Massone, non è vero?"

"Gran Maestro della Loggia Londinese « Perfetta Unione » di Rito Egizio Tradizionale Sovrano, fondato a Napoli da Don Raimondo di Sangro, Principe di San Severo, nel 1747 dell'Era Volgare", precisò il tremendo agente segreto, mentre raggiungevano la periferia della città sul ramo tanaitico del Delta del Nilo. "Voi però lo avevate capito ben prima di sentirmi parlare di Tempio di Gerusalemme, non è vero?"

"Certo che sì", ribatté Demetrio Markovic, mostrandosi spavaldo nonostante quel medico inglese gli desse i brividi. "Sul sasso che avete posto sulla mia cartelletta di pelle affinché i fogli in essa contenuti non fossero trascinati via dal vento, avete tracciato con il sangue della povera Principessa di Baden un triangolo inscritto in un cerchio, che è uno dei più tipici simboli massonici. Inoltre le modalità in cui avete sventrato quella povera donna mi ricordava un sacrificio rituale, simile a quello degli animali del Tempio di Gerusalemme. E gli adoratori del Tempio Salomonico in Occidente sono i Frammassoni."

"I miei complimenti, Mister Markowitz", lo gratificò il sinistro personaggio, fermandosi davanti all'uscio di una povera casa ad un piano: "siete davvero degno della fama che vi accompagna." Bussò quindi alla porta in un modo particolare, con quattro colpi ritmati nella giusta successione, e subito un abitante del posto gli aprì, invitandolo ad entrare. Madre Cabrini si assicurò che non ci fosse nessuno dietro la porta pronto a ficcarle una rivoltella in una narice, quindi entrò, scendendo un paio di gradini. Nella stanza principale della casupola c'era un mobilio essenziale, un tavolino, tre sgabelli attorno ad esso, e sul tavolo una caraffa di tè fumante aromatizzato allo zenzero. Il Dottor Acland invitò i due ospiti a sedersi accanto a lui, mentre il padrone di casa versava il tè dall'aroma esotico in tre tazze di dimensioni extralarge che pose davanti a loro, per poi eclissarsi in un'altra stanza appena il medico gli fece un gesto imperioso.

"Come vedete, io vi ho accolti meglio di Jesse James nella casetta in cui dimoro quando mi trovo qui in Egitto", sorrise l'inglese soffiando sulla propria tazzona di tè bollente per raffreddarne il contenuto. "Ora vogliamo parlare di affari?"

"Dipende dagli affari che volete proporci, Mister", replicò Madre Cabrini con uno sguardo diffidente. Acland le replicò con un sogghigno truce:

"Sempre così voi del clero cattolico: volete contrattare su tutto, persino sulla salvezza delle anime! Ma non importa, non sono qui per discutere di filosofia, ma della potentissima arma di cui tutti i servizi segreti del mondo sono alla spasmodica ricerca. Io non voglio rubarvi nulla; al contrario, vi propongo un patto."

"Un patto? Che genere di patto?" si informò Demetrio, continuando a fingere una sicurezza che non possedeva affatto.

"È semplice. In quella cartelletta di pelle voi avete le traduzioni e gli appunti di tutti i documenti in vostro possesso riguardanti l'Arca; se accettate di mettermi al corrente di tali ricerche, io vi rivelerò ciò che ho scoperto per conto mio, sfruttando i potenti mezzi del 'Intelligence Service britannico, e ci metteremo insieme alla ricerca del vero accumulatore di energia, dato che in Etiopia e in Egitto né io né voi abbiamo trovato alcunché."

"Potevate impossessarvi dei miei appunti quando avete assassinato la povera Sofia Vittoria di Baden", obiettò l'alter ego di Amos Bis, sorseggiando il tè egiziano come se lo stesse centellinando per assaporarlo meglio, "ed invece me li avete fatti ritrovare intatti, su un piatto d'argento. Perché?"

"Non capisco perché vi ostiniate a definire « povera » una donna che stava per uccidere orribilmente la vostra giovane amica", replicò il suo avversario bevendo a sua volta. "E comunque, ho dato una rapida scorsa agli appunti, e mi sono reso conto che erano incompleti, così come lo erano i miei. Meglio lasciare che continuaste le vostre indagini, che infatti hanno dato buoni frutti. Oggi avete disseppellito solo una semplice copia dell'Arca, fatta per chi non sapeva più distinguerla dall'originale e la considerava ormai solo un oggetto magico, ma scommetto che l'incisione fonografica vecchia di tremila anni vi ha fornito degli spunti davvero interessanti."

"Sapete anche di quel cilindro per grammofoni ante litteram?" esclamò sbalordita la suora lodigiana, che al contrario sembrava esitare a bere il tè, come se temesse che fosse avvelenato. Il medico Massone le rivolse un sorrisetto obliquo:

"So molte cose sul vostro conto, Sorella. Ad esempio", e così dicendo spostò lo sguardo truce su Demetrio, "so che non c'è alcun professore con il vostro nome, all'università di Trieste né in quella di Fiume, o Rijeka che dir si voglia."

Il capo degli INVISIBILES aprì la bocca per imbastire una qualche scusa, ma anche stavolta fu preceduto dal suo terribile antagonista:

"Andiamo, Mister Markowitz, non vorrete farmi credere davvero di venire da un altro universo, come avete fatto alla corte di Leone XIII! Questo lo potrete dare a bere a quei creduloni dei preti di Roma, ma non certo ad un agente segreto esperto come me. Il vostro nome è sicuramente fittizio, così come l'anziano Papa Leone in realtà si chiama Vincenzo Gioacchino Pecci. Ma non mi interessa conoscere quale sia il vostro vero nome, o la vostra reale città di nascita. Mi basta che accettiate il patto che vi propongo."

"Voi avete sicuramente un suo uomo in Vaticano che fa la spia, per conoscere tutte queste cose!" sbottò Madre Cabrini, picchiando un pugno sul tavolo davanti a sé. Demetrio tuttavia le mise una mano sulla spalla per calmarla, e il Dottor Acland la osservò con occhi di ghiaccio, che parevano quelli del dio Loki nei fumetti dedicati da Stan Lee, Larry Lieber e Jack Kirby al personaggio del dio Thor: "Non vedo perché ve ne stupite, visto che la Camera Apostolica Riservata ha di certo propri agenti infiltrati nell'Intelligence Service!"

Francesca si sentì trapassata da parte a parte da quegli occhi impietosi e densi di crudele furbizia, e non seppe che rispondere. Chi aveva qualcosa da ridire però era il nostro Demetrio, il quale mise giù la propria tazza di tè ormai vuota, ricambiò lo sguardo dell'inglese con due occhi che sembravano intagliati nel corindone e dichiarò con voce che sembrava venire dal banco del giudice in un tribunale:

"Se è per questo, anch'io credo di sapere molte cose sul vostro conto, Dottor Acland. O forse preferite essere chiamato con il soprannome che vi ha reso famoso in tutto il Regno Unito, caro il mio Jack?"

"Jack?" domandò stupita Madre Cabrini, che però sentì l'angoscia salirle alla gola come un attacco di nausea. "Di quale Jack parli, Demetrio?"

"Ma di Jack lo Squartatore, ovviamente: Jack the Ripper, nella mia lingua madre", gongolò quella belva infilata in un corpo umano, quasi godendo di quella spaventosa identificazione. "Devo rinnovarvi i miei complimenti, Professore: ben pochi finora avevano associato il mio nome a quello del serial killer delle prostitute che infuriò a Whitechapel, degradato quartiere di Londra, tra l'estate e l'autunno di due anni fa!"

Solo allora Madre Cabrini capì, e saltò in piedi con il volto terrorizzato, prendendo in mano il proprio rosario dal crocifisso tagliente per usarlo come arma di difesa, perché già si sentiva squarciare la gola e il ventre dai fendenti del più famoso e malvagio assassino seriale del diciannovesimo secolo. Demetrio Markovic tuttavia afferrò un polso della suora missionaria, fattosi improvvisamente gelido come un trancio di carne tenuto nella ghiacciaia per conservarlo dalla putrefazione, e la costrinse a sedersi di nuovo:

"Stai calma, Francesca: se il qui presente « Jack » avesse voluto farti fare la fine delle povere Mary Ann Nichols, Annie Chapman, Elizabeth Stride, Catherine Eddowes e Mary Jane Kelly, avrebbe già avuto mille occasioni per farlo, da quando siamo partiti da Roma."

Mentre Madre Cabrini, talmente in preda al terrore da non essere più padrona del suo corpo, si lasciava convincere a rimettersi a sedere accanto a lui, Theodore Dyke Acland ghignò come se si vantasse di quegli orrendi crimini:

"Vedo che siete molto informato sulle mie imprese. Ma ditemi, come avete fatto a risalire alla mia identità segreta, che è nota solo a pochi fidati?"

"E me lo chiedete? Grazie alle atroci modalità con cui avete assassinato la Principessa di Baden, sull'acrocoro vicino alla città di Axum. Mary Ann Nichols, la vostra prima vittima accertata, venne ritrovata la notte del 31 agosto 1888 con la gola recisa fin quasi alla decapitazione, con decine di fendenti sul ventre, dai quali fuoriusciva in parte l'intestino, e con gli organi genitali che presentavano gravissime lesioni da taglio inferte di punta. Catherine Eddowes, la vostra disgraziata quarta vittima, uccisa il 30 settembre 1888, era del tutto sfigurata, il suo corpo era sventrato da un unico enorme taglio verticale che dall'inguine arrivava fino alla gola, lo stomaco e gli intestini erano stati estratti e appoggiati sulla spalla destra, il fegato appariva tagliuzzato, il rene sinistro e gli organi genitali erano stati portati via. Più o meno è la stessa cosa che è accaduta alla cugina del Kaiser Guglielmo II. E poi, la prova regina è la vostra appartenenza alla Massoneria: gli omicidi di Jack infatti erano chiaramente rituali, come accadeva agli animali immolati a JHWH nel Tempio di Gerusalemme, giusto davanti all'Arca della Testimonianza!"

"Ma... ma perché avete ucciso a quel modo quelle poverette?" domandò Madre Cabrini, bianca in volto come un cadavere. "Cosa vi avevano fatto, Dottor Acland?"

"A me, personalmente, nulla", replicò l'agente segreto che conservava quel terribile segreto nel proprio passato, smettendo per la prima volta di ghignare. "Sono stato costretto a commettere quegli omicidi, nella consapevolezza che è meglio che muoia un uomo solo, o un pugno di prostitute senza valore, piuttosto che vada in rovina l'intero Impero Britannico con tutta la sua potenza!"

"La faccenda riguardava la famiglia reale, non è vero?" domandò Demetrio Markovic, lui pure esibendo un viso che pareva intagliato nell'alabastro, e due occhi terribili come quelli dell'Angelo Vendicatore. Acland esitò un attimo, poi annuì:

"Tutta colpa di quel babbeo di Alberto Vittorio, Duca di Clarence ed Avondale, figlio primogenito di Alberto Edoardo, Principe di Galles ed erede al trono della nostra gloriosa Regina Vittoria. Fui incaricato con alcuni colleghi di investigare sulla sua presunta omosessualità, che nel Regno Unito è considerata un grave reato, giacché alcuni rapporti sostenevano che avesse partecipato a festini in un bordello maschile: la disordinata vita sessuale dell'erede al trono d'Inghilterra del resto è ben nota, e ha turbato non poco i sonni di sua nonna la Regina. Potei escludere del tutto che egli avesse partecipato a festini omoses-

suali, ma scoprii una verità ancora più terribile per le sorti della Corona Britannica e della dinastia degli Hannover: Alberto Vittorio, anglicano come tutti i membri della famiglia reale, aveva regolarmente sposato in una chiesa cattolica la prostituta Mary Ann Nichols, da cui aveva avuto una figlia, che era a tutti gli effetti la legittima erede al trono d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, di Cina e di tutte le altre colonie. Non potevo permettere che una simile infamia si abbattesse sulla casa regnante del mio paese: fui costretto ad eliminare la ragazza, e dopo di lei anche le sue quattro amiche che erano presenti al rito e che avrebbero potuto testimoniare l'ascendenza della bambina dalla Regina Vittoria. Per confondere le acque, vista la mia appartenenza alla Massoneria e le mie conoscenze di medico chirurgo, uccisi le cinque donne in modo rituale, e spedii delle lettere ad alcuni giornali firmandomi « Jack the Ripper » così da creare intorno a me un mito di terrore e di leggenda. Siccome la gente si chiedeva che fine avesse fatto « Jack » dopo l'assassinio di Mary Jane Kelly, la notte del 17 luglio 1889 uccisi ancora una certa Alice McKenzie, prostituta di 40 anni che non c'entrava niente con il Principe Alberto Vittorio. Inoltre fabbricai false prove per depistare le indagini, prove che avrebbero potuto accusare dei delitti Montague John Druitt, figlio di un noto medico londinese, giovane avvocato di buona famiglia il cui corpo fu ritrovato nel Tamigi il 31 dicembre 1888, in modo che il suo suicidio spiegasse la fine dei delitti, e poi Aaron Kosminski, barbiere polacco di origine ebraica che aveva una bottega a Whitechapel con numerosi rasoi e coltelli, noto per i suoi comportamenti psicotici. In ogni caso, la polizia brancola nel buio e non ha idea ancor oggi di chi possa essere il misterioso assassino seriale di Whitechapel."

"Ma è orribile!" esclamò Madre Cabrini, mettendo da parte per la prima volta la paura e sostituendola con la rabbia per l'inutilità di tanto spaventosi omicidi. "E ditemi, Mister Jack, o Dottor Acland se preferite: che fine avete fatto fare, alla bambina avuta dalla sventurata Mary Ann Nichols e dal Principe Alberto Vittorio? Suppongo che la abbiate fatta a dadini e ve la siate sbafata in fricassea..."

"Io non sono un cannibale!" mise in chiaro il serial killer, come se non si rendesse conto pienamente della gravità di ciò che aveva commesso. "Ho lasciato che le altre prostitute del quartiere adottassero e crescessero la bambina, ignara delle sue auguste origini. Il mio scopo infatti era solo quello di cancellare ogni prova che poteva portare la figlia di una puttana cattolica sul trono della nazione più potente del mondo!"

"E per farlo, avete ucciso sei donne innocenti", rincarò la dose la suora lodigiana, che avrebbe desiderato saltare al collo del medico-carnefice e farlo a pezzi con le sue mani. "I miei complimenti, Dottore! Suppongo che l'Intelligence Service vi abbia conferito una medaglia d'oro, per questa vostra gloriosa impresa degna di Alessandro Magno!"

Demetrio Markovic tuttavia ignorò il sarcasmo di cui grondavano le parole dell'inviperita missionaria e domandò a sua volta:

"E che ha fatto il Principe Alberto Vittorio, secondo nella linea di successione al trono, quando è venuto a conoscenza delle vostre imprese?"

"Non ne è venuto a conoscenza minimamente", gli rispose Theodore Dyke Acland con occhi terribili: "il Servizio Segreto Britannico è a sua volta del tutto ignaro del fatto che Jack lo Squartatore ed io siamo la stessa persona, anche se sono in corso tuttora sue indagini su questi delitti che hanno rappresentato una solenne figuraccia per Scotland Yard, incapace di mettere le mani sul killer delle prostitute. Per questo, Mother Cabrini, può star certa del fatto che non riceverò alcuna menzione d'onore per averli commessi; anzi, se fossi scoperto, probabilmente finirebbero per ripescare dal Tamigi anche il mio cadavere, con in tasca una lettera contraffatta in cui annuncio il mio suicidio per il rimorso di aver soppresso in modo così efferato quelle giovani donne. Gli unici con cui mi sono confidato sono mio suocero, Sir William Withey Gull, medico personale della Regina Vittoria, e gli altri membri

della nostra Loggia Massonica, i quali sono tenuti tutti al silenzio dalle nostre regole ferree. Tutti loro comunque hanno approvato la mia condotta, ritenendo sacrificabili sei prostitute pur di conservare l'onore della Monarchia Britannica. Quanto a quell'allocco del figlio scapestrato del Principe di Galles, sa solo che sua moglie è stata barbaramente uccisa e che sua figlia è sparita nel nulla, ma penso che si consolerà presto, dato che sta per essere celebrato il suo matrimonio, stavolta con rito anglicano, con Elena d'Orléans, terza figlia del Re di Francia Luigi Filippo II d'Orléans, onde cementare l'amicizia franco-britannica; per l'occasione la Regina Vittoria lo nominerà Vicerè della Cina."

"Magari nella speranza che qualche fanatico patriota cinese lo assassini, togliendo così di mezzo un erede al trono d'Inghilterra dalla condotta troppo chiacchierata e libertina", aggiunse di suo il capo degli INVISIBILES, il cui volto era duro come quello del "Mosè" di Michelangelo. Theodore Dyke Acland comunque non gli badò e aggiunse:

"In ogni caso, ci tengo a sottolineare che il Principe Alberto Vittorio, così come sua nonna la regina Vittoria, è assolutamente estraneo al complotto che mi ha portato ad eliminare ogni traccia di quel deplorevole matrimonio con rito cattolico. Responsabile ne sono io solo, e l'unico che mi ha aiutato, negli ultimi due omicidi, è stato un cocchiere di nome John Netley. In aggiunta a tutto ciò, è possibile che Alberto Vittorio non salga mai al trono, perchè ho scoperto che è affetto da sifilide, una malattia che non perdona."

"Che non perdona esattamente come voi", gli buttò in faccia la suora battagliera. "E, dopo aver scoperto tutto questo, voi vorreste che noi ci alleassimo con voi per cercare congiuntamente l'Arca? Sarebbe come se mi chiedessero di allearmi con Satana in persona per evitare che i Socialisti Rivoluzionari conquistino e distruggano Roma!"

"Aspetta un momento, Francesca", la contraddisse a quel punto il nostro Demetrio, mostrando per la prima volta un'espressione conciliante sul volto. "Dopotutto a noi non devono interessare i peccati che questo Frammassone ha sulla coscienza; di questo se la vedrà lui personalmente con Domineddio, quando sarà il momento. A noi interessano solo le conoscenze che egli possiede circa l'ubicazione dell'Arca dell'Alleanza!"

"Non credo alle mie orecchie", sbottò la suora in direzione del proprio compagno di avventure, con gli occhi sbarrati dalla sorpresa. "Veramente vorresti allearti con questa belva sanguinaria che potrebbe tornare ad uccidere da un momento all'altro?"

"Mother Cabrini, io sarò anche un assassino senza Dio, ma non ho mai mancato alla parola data", puntualizzò il Dottor Acland, irrigidendosi come se gli fosse appena stato dato del codardo. "Se stringerò un patto con voi, sarò fedele ad esso fino alla fine!"

"Sì, alla nostra fine, però", insistette la suora, infervorandosi sempre più. "Demetrio, io sono fermamente contraria a qualunque accordo con quest'uomo, al cui confronto Jesse James nella sua ferocia sembrava mite come una ragazza di buona famiglia. Se tu accetti la sua proposta, esponi sia te che me ad un pericolo mortale!"

"Jesse James voleva abusare di te ed ucciderti, il Dottor Acland ti ha salvato la vita per tre volte", le fece notare pacatamente l'emissario di Jacobowski. "Inoltre, ricordati che frotte di agenti segreti tedeschi, austriaci, sabaudi, russi e americani, tutti senza scrupoli, sono alla caccia dell'Arca e dei suoi segreti, e che l'appoggio di un agente segreto esperto come lui, e così devoto alla sua Regina da rischiare il capestro per salvare l'onore della sua dinastia, non può che esserci prezioso. Accordarci con lui è l'unica scelta che ci rimane."

"Benissimo, facciamo come vuoi tu", si rassegnò Madre Francesca, mettendo il broncio ed appoggiandosi allo schienale della sua sedia con le braccia conserte. "Se però ci ritroveremo belli che squartati, non dire che non ti avevo avvisato."

"Voi dimostrate un'apertura mentale davvero ammirevole", commentò a quel punto « Jack the Ripper », guardando per la prima volta Demetrio Markovic con ammirazione e non con uno sguardo degno di Mister Hyde. "Sapevate già quello che ho fatto prima ancora di

incontrarmi questa sera, eppure siete disposto a darmi credito e a condividere le vostre conoscenza con me, nonostante voi siate Cattolico ed io Libero Pensatore!"

"Sono disposto a farlo, ma prendendo qualche precauzione", lo avvisò a quel punto l'inviato di Papa Leone XIII. "Siete d'accordo, Dottore, che la prossima tappa del nostro viaggio deve essere la città di Gerusalemme?"

"Assolutamente sì. Gli indizi da me raccolti mi conducono senz'altro là, e mi pare di capire che l'incisione vocale su quel disco di terracotta vecchio di trenta secoli che oggi avete riportato alla luce faccia la stessa cosa con voi."

"Allora propongo che ci incontriamo di nuovo in quella città, nel luogo che voi crederete più adatto; tanto, avete dato prova di saperci seguire in ogni tappa del nostro viaggio, da Creta fino all'Abissinia e poi qui in Egitto. Là condivideremo le nostre conoscenze. Niente scherzi, però: l'Intelligence Service potrebbe essere ben lieta di ricevere una lettera anonima con le prove inconfutabili che Jack lo Squartatore siete voi."

"Avete tutto il diritto di ricattarmi per comprare la mia fedeltà", rispose Acland, alzandosi in piedi e stringendo la mano a Demetrio, che lo aveva immediatamente imitato. "Anche voi però ricordatevi che alla fine il Papa e la Regina Vittoria dovranno essere ugualmente messi a conoscenza della tecnologia dell'Arca: la reputazione dell'Apostola degli Emigranti sarebbe gravemente compromessa, se saltasse fuori che ha lavorato come agente segreto per conto della Camera Apostolica Riservata!"

Madre Cabrini guardò storto il medico britannico, che aveva osato minacciarla di ricatto, ma fu costretta a sopportare che egli le prendesse la mano destra e la sfiorasse con un bacio in purissimo stile British. Irritata, la suora lasciò la casetta senza salutare, mentre il medico Massone citava per sfida il Salmo 128: "**« Possa tu vedere il bene di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita!** »" Demetrio gli fece un breve cenno di saluto con la testa, poi uscì e rincorse madre Cabrini, che alla luce della Luna piena rientrava a grandi passi verso l'area degli scavi di Bubasti, con un'espressione offesa sul volto. Era una notte fresca, che contrastava nettamente con la calura insopportabile del giorno, impregnata dei mille odori e sapori delle notti d'oriente, e mille e mille stelle tenevano il fiato sospeso, occhieggiando sopra i due agenti segreti dalla concava tazza del firmamento.

"Rallenta il passo, Francesca", la mise in guardia il nostro Demetrio: "bisogna procedere con cautela, perché potrebbero esserci in giro altri agenti segreti nemici o altri guerriglieri mahdisti che non vedono l'ora di fare la pelle a una suora!"

"Tutti loro sarebbero meno pericolosi di quel sadico squartatore di donne senza colpa", gli ribatté Madre Cabrini, senza guardarlo in faccia ma rallentando finalmente il passo. "Il suo comportamento mi ricorda i versi di Ludovico Ariosto: **« Come si vede ch'all'astuto gatto / scherzar col topo alcuna volta aggrada; / e poi che quel piacer gli viene a noia, / dargli di morso, e al fin voler che muoia. »**![1]"

"Sono consapevole dei rischi che corriamo venendo a patti con lui", la rassicurò il viaggiatore tra gli universi paralleli, "ma pensi che lo farei, se non avessi la certezza di poter salvare me e te nel caso in cui quel serpente velenoso decidesse di non stare più ai patti? Non sarei ancora vivo dopo tante missioni pressoché suicide per conto di Jacob Jacobowski, se non prendessi ogni volta le mie precauzioni."

"Beh, stammi bene a sentire, cervellone che prevedi sempre tutto, tranne le proprietà taglienti e magnetiche del crocifisso del mio Rosario", si fermò a guardarlo in faccia la suora battagliera quando già erano in vista i fuochi dell'accampamento di Édouard Naville. "Ho da raccontarti una storia che forse hai già sentito raccontare molte volte, nel tuo universo, ma che in questa situazione mi sembra particolarmente illuminante!"

---

[1] Cfr. Orlando Furioso, canto IV, 173-176. Poco sopra è citato il Salmo 128, 5 (N.d.A.)

XXII

"Zia Francesca, che si chiamava come me e da bambina mi raccontava un sacco di storie incredibili ed istruttive, mi ha narrato che una volta uno scorpione chiese a un rospo di traghettarlo sulla groppa al di là dello stagno", riferì Francesca Saverio Cabrini, agitando un dito ammonitore davanti al volto di Demetrio Markovic che la sovrastava di quasi trenta centimetri.

"« Non lo farò », gli replicò il rospo, « perché altrimenti tu mi pungeresti con il tuo pungiglione velenoso, una volta arrivati a metà strada. »

« Non ti pungerò », rispose lo scorpione, « perché altrimenti morirei annegato anch'io, affondando nello stagno insieme a te. »

Il rospo si lasciò convincere da queste parole e prese lo scorpione sulla groppa. Ma, giunto al centro dello stagno, lo scorpione fatalmente lo punse. Mentre entrambi affondavano, l'anfibio lo rimproverò:

« Cosa hai fatto? Ora morirai anche tu insieme a me. »

« Lo so », gli spiegò l'aracnide, « ma non potevo fare altrimenti: è la mia natura. »

Allo stesso modo, è nella natura di Jack The Ripper uccidere anche senza apparente motivo, o addirittura in modo controproducente per sé. Non potrà stupirti se un giorno mi spiccherà quasi la testa dal busto e mi tirerà fuori le interiora dal ventre, anche se fare questo gli costerà dire addio all'Arca dell'Alleanza: è nella sua natura. Ogni patto con lo scorpione non può concludersi che con la sua puntura letale."

"Conoscevo questa storia, e devo dire che tua zia aveva perfettamente ragione", riprese Demetrio Markovic, rimettendosi in cammino per raggiungere il sito degli scavi di Bubasti, che erano ormai prossimi. "Capisco anche la tua contrarietà, ma io continuo a ritenere che la mia decisione fosse l'unica logica, siccome quell'assassino seriale ha già raccolto per conto suo molte informazioni sul sito in cui si nasconde l'Arca in quel di Gerusalemme, e tu sai che due parziali ignoranze possono dar vita a una conoscenza molto meno frammentaria della verità. Certo, dovremo restare con gli occhi bene aperti, perchè uno scorpione è sempre uno scorpione, ma ti ho detto che ho già una mezza idea su come prevenire colpi gobbi da parte di « Jack alsifah », come lo chiamerebbero gli arabi, nel caso in cui gli venisse la fantasia di riprendere a squartare la gente in modo compulsivo e patologico. Ti fidi di me, Francesca?"

La missionaria del Sacro Cuore di Gesù lo guardò con occhi incolori mentre superavano le sentinelle del campo, le quali, avendoli facilmente riconosciuti alla luce delle lanterne, li lasciarono agevolmente passare. Nonostante provasse una voglia matta di sbattergli in faccia che di lui si fidava, ma del folle Dottor Acland no, dato che forse li aveva salvati dalle grinfie di Jesse James solo per avere il piacere di squartarli lui, di fronte a quello sguardo limpido e sicuro di sé contro ogni logica, Madre Cabrini si trovò costretta a rispondergli: "Sì, Demetrio. Proviamo a fare come vuoi tu. Dopotutto, se sei arrivato da un altro universo per toglierci le castagne dal fuoco, saprai di sicuro il fatto tuo."

L'alter ego di Amos Bis le sorrise, ma non le rispose alcunché perché proprio in quel momento entrarono nella tenda di Édouard Naville, sotto la quale brillava una lampadina a incandescenza alimentata da una pila Leclanché. L'egittologo svizzero stava esaminando i reperti estratti dalle sabbie durante quel pomeriggio, e quando li vide entrare esclamò:

"Parbleu! Rieccovi, finalmente: cominciavo seriamente a preoccuparmi per la vostra assenza e pensavo di avvisare il Governatore Gordon in persona. Ma dove vi eravate cacciati, dopo l'evacuazione del sito archeologico?"

"Diciamo che siamo andati a trovare un amichetto nella città qui vicina", replicò il pupillo

di Jacobowski con un sorriso agrodolce sulle labbra. "Proprio vero che non si finisce mai di conoscere nuovi tipi strani. Ma quanto è durato l'allarme?"

"Un'ora circa, poi siamo rientrati ai nostri posti, perché le guardie del Governatore ci hanno avvisati che non c'era alcun pericolo che degli attentatori pesantemente armati stessero dirigendosi qui per commettere una strage: a quanto pare, l'attacco contro il suk di az-Zaqāzīq è stato condotto da un solo attentatore suicida, che si è fatto saltare per aria. Tuttavia mi è stato riferito che a poca distanza da qui è stato arrestato un agente segreto degli Stati Confederati d'America, un certo Jesse James che io non avevo mai sentito nominare prima: evidentemente stava spiando le nostre ricerche, per ragioni che ignoro. Voi ne eravate già al corrente prima che ve ne parlassi?"

"Ne sentiamo parlare per la prima volta da voi", mentì spudoratamente il nostro Demetrio, per poi deviare altrove il discorso: "Piuttosto, voi avete già cenato?"

"Noi sì, ma ne deduco che voi siate ancora a stomaco vuoto. Vi faccio portare dello stufato di montone con spezie..."

"No, grazie: per stasera mi è passata la voglia di mangiare", rifiutò Madre Cabrini, ripensando agli orribili particolari delle violenze cui erano state sottoposte le prostitute del quartiere di Whitechapel. Con il vostro permesso, ci ritireremmo a riposare sotto le nostre tende, perché domani..."

"Eh no, un momento!" la interruppe tuttavia a quel punto l'archeologo elvetico. "Vi siete dimenticati qualcosa o sbaglio, signori? Quando infatti è saltato per aria il suk qui vicino, il qui presente Professor Malkowitch mi stava leggendo la trascrizione dell'audio di quel disco fonografico risalente a tremila anni fa da lui stesso eseguita oggi pomeriggio. Mi preme come non mai conoscerne il contenuto, dato che nessuno lo potrà riascoltare mai più!"

"Cosa? E perché?" domandò Demetrio Markovic, sbalordito e rammaricato.

"Vorrei spaccarmi la testa", replicò un avvilito Professor Naville, "ma mentre correvo lontano dall'accampamento per mettermi in salvo da eventuali attentatori, dopo aver perso il contatto con voi due sono inciampato come un salame e il disco che portavo in mano è piombato al suolo, finendo in mille pezzi. Come un antico vaso trovato in frammenti, potrebbe essere ricomposto con grande abilità, ma ormai il microsolco è danneggiato per sempre e non potrebbe mai più riprodurre una voce vecchia di tremila anni!"

"Meglio così", commentò Demetrio. Subito dopo però si arrossì e si corresse: "Ehm, volevo dire... meglio che si sia rotto il disco, piuttosto che vi foste fatto male voi."

"Non sono dello stesso avviso, perché in assenza di prove nessuno crederà che tremila anni fa qualcuno avesse già inventato il grammofono, comunque attendo con impazienza la lettura della vostra traduzione", lo sollecitò il ginevrino con una certa impazienza. Demetrio allora si sedette su una seggiola, tirò fuori dalla propria cartelletta un foglio vergato da lui stesso e pieno di cancellature, si schiarì la voce e lesse:

« **Io, Semaia, Profeta dell'Altissimo, consigliere di Re Roboamo, figlio di Salomone, occultai la vera Arca in un nascondiglio segreto e posi questa sua copia nel Santo dei Santi, in modo che, quando Sisak Re d'Egitto fece irruzione in Gerusalemme, portasse via solo questo inutile simulacro. Chi di voi ascolterà questa registrazione sappia che non metterà mai le mani sulla vera Arca e sulla sua divina potenza invincibile. Chi è come il Dio d'Israele, e chi come Lui sa compiere prodigi?** »

"Accidenti, non ci dà alcuna indicazione su come trovare la vera Arca, ammesso che esista ancora", si disperò Édouard Naville, già convinto di passare alla storia come il più grande scopritore di tutti i tempi. "Saremo costretti anche ad occultare questo messaggio, onde evitare che Gerusalemme venga messa a soqquadro da cercatori di tesori senza scrupoli, causando l'ira degli arabi che la considerano la loro terza città santa dopo la Mecca e Medina. Almeno ci resta la riproduzione dell'Arca che abbiamo ritrovato nel tempio di Ba-

stet: si tratta pur sempre di un importante ritrovamento, che conferma la veridicità dei Libri Storici della Bibbia, almeno dopo lo scisma tra Regno di Giuda e Regno d'Israele, e farà bella mostra di sé nel Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra."

"Veramente dovrebbe fare bella mostra di sé nel Museo Archeologico del Cairo", fece notare Madre Francesca. "Rapinare l'Egitto dei suoi tesori è purtroppo diventato lo sport preferito degli egittologi di oggi, come dimostra del resto il Museo Egizio di Torino, nella mia stessa patria. In ogni caso, con il vostro permesso, io mi ritiro nella mia tenda."

"Naturalmente", annuì Édouard con un mezzo inchino. Anche Demetrio si congedò e si diresse verso la tenda preparata per lui, che aveva di guardia davanti ad essa uno degli armigeri di scorta assegnatigli dal Generale Gordon; tuttavia, a sorpresa, anche Madre Cabrini si infilò in essa dietro di lui.

"Forza, ora dimmi esattamente qual era la traduzione di quel benedetto messaggio", lo incalzò immediatamente, mentre egli accendeva la lanterna a petrolio destinata a illuminare il suo piccolo ma accogliente alloggio. Demetrio le sorrise:

"Come hai fatto a capire che ho volutamente alterato qualche frase?"

"Ma è ovvio, per avere quello svizzero fuori dai piedi mentre ci rechiamo a Gerusalemme a cercare l'Arca. O volevi fare un « patto con lo scorpione » anche con lui?"

"In ogni caso, egli non sarebbe uno scorpione, ma tutt'al più una mosca rompiscatole", sorrise Demetrio al suo indirizzo, sedendosi sulla propria brandina e riprendendo in mano la propria trascrizione, mentre Francesca si assideva su uno sgabello un po' zoppo. "Comunque, vediamo di accontentarti. Anzitutto, hai riconosciuto l'identità del personaggio che parlava, non è vero?"

"Dopo che tu lo hai chiamato per nome, senza dubbio", annuì Francesca Saverio Cabrini, desiderosa di dimostrare che lei pure la sapeva lunga, quando si parlava di Storia Sacra. "Semaia, in ebraico « YHWH ascolta », è un profeta non meglio identificato che nel capitolo 12 del Secondo Libro delle Cronache si presenta a Re Roboamo, figlio e successore del grande Salomone, quando Sisak, cioè il Faraone Sheshonq I, attaccò Gerusalemme con milleduecento carri da guerra e sessantamila cavalli; la Tanakh presenta questo attacco come una conseguenza della ribellione degli Israeliti alla Legge di Mosè, ma tu stesso mi ha insegnato che il primo Faraone della XXII Dinastia voleva riaffermare il suo dominio sulla regione siropalestinese, e non era certo mosso da ideali religiosi. Il profeta Semaia si presentò a Roboamo e ai comandanti dell'esercito del Regno di Giuda, che si erano trincerati in Gerusalemme, e disse loro: « **Dice il Signore: Voi avete abbandonato me, e io ho abbandonato voi nelle mani di Sisak** ». Siccome i capi d'Israele e il Re si umiliarono e accettarono la punizione divina, secondo l'autore dei Libri delle Cronache il Signore decise di non distruggere Gerusalemme, ed ecco perché Sheshonq I non rase al suolo la città; egli però non aveva interesse a fare terra bruciata, ma ad avere dei vassalli fedeli nella regione. Secondo me questo Semaia era un Levita che conosceva i passaggi segreti sotto il Tempio, fatti approntare da Salomone stesso per mettervi al riparo l'Arca e i suoi arredi sacri, e fu lui a nascondere momentaneamente l'Arca là sotto, fino a che l'armata del Faraone non fosse ripartita. Evidentemente, egli ha voluto lasciare un messaggio al Faraone, casomai un giorno avesse aperto l'Arca, per far capire a lui e ai suoi successori che gli Ebrei erano più furbi dell'intero esercito egiziano."

"Così la penso anch'io", annuì Demetrio, sorridendo di soddisfazione come un esaminatore di fronte a uno studente particolarmente brillante. Ascolta dunque il vero testo che credo di aver sbobinato questo pomeriggio: « **Io, Semaia, Profeta dell'Altissimo, consigliere di Re Roboamo, figlio di Salomone, occultai la vera Arca nei sotterranei del Tempio di Gerusalemme, accessibili dal colle dell'Ofel, e posi questa sua copia nel Santo dei Santi, in modo che, quando Sisak Re d'Egitto fece irruzione in Gerusalemme, por-**

tasse via solo questo inutile simulacro. Chi di voi ascolterà questa registrazione sappia che non metterà mai le mani sulla vera Arca e sulla sua divina potenza invincibile, perchè noi Leviti non gli mostreremo mai la via d'accesso ad essa dalla nostra Casa. Chi è come il Dio d'Israele, e chi come Lui sa compiere prodigi? »

"L'avevo detto che questa era una specie di caccia al tesoro", commentò la suora lodigiana, che ormai sembrava non stupirsi più di nulla. "Il colle dell'Ofel non era quello si cui sorgeva la primitiva Città di Davide, immediatamente a sud del monte del Tempio di Gerusalemme, ed oggi al di fuori delle mura di Gerusalemme, fatte costruire dal Sultano Ottomano Solimano il Magnifico?"

"Precisamente", annuì il giovane dalle due menti. "Nel nostro universo sappiamo pochissimo dell'antica Città di Davide, anche a causa della rivalità tra Israeliani ed Arabi Palestinesi che causano un continuo stato di tensione ed impediscono gli scavi archeologici in quell'area, e non ho mai sentito parlare di una « Casa dei Leviti » posta sull'Ofel. Per questo ho stretto con il nostro caro nemico Jack quello che tu hai definito il patto con lo scorpione: spero che lui ne sappia più di noi, su questo punto, visto che la Palestina è sotto mandato britannico, e non esiste ancora in essa uno stato d'Israele."

"È dalla caduta dell'Impero Romano però che gli Ebrei di tutto il mondo hanno cominciato un lento ritorno alla Terra dei Padri", gli fece notare Madre Cabrini, "che si è intensificata dopo la cosiddetta « Dichiarazione Granville », con la quale il Ministro degli Esteri del Regno Unito George Leveson-Gower, secondo Conte di Granville, affermava di guardare con favore alla creazione di un « focolare nazionale per il popolo ebraico » in Palestina, nel rispetto dei diritti civili e religiosi delle altre fedi religiose residenti. A causa del sempre più diffuso antisemitismo in tutti i paesi d'Europa, che io non comprendo perché anche Gesù era ebreo, e chi è antisemita è anche anticristiano, il neonato movimento sionista fondato dall'ebreo ungherese Theodor Herzl ha subito propugnato il ritorno degli Ebrei nella terra da cui furono espulsi dall'Imperatore Adriano dopo la fallita rivolta del Bar Kochbà, e ciò ha subito creato attriti con gli Arabi maggioritari in Palestina, attriti che rischiano si aggravare la guerriglia dei Mahdisti, i quali non si limitano più a combattere contro i colonialisti occidentali, ma hanno cominciato ad incitare i Palestinesi alla Guerra Santa contro gli invasori ebrei."

"Accidenti, questo tuo mondo ha bruciato le tappe anche sul piano del confronto israelo-palestinese", bofonchiò Demetrio, masticando amaro per quanto aveva appena udito; "però avrei dovuto immaginarlo, vista la precoce scomparsa dell'Impero Turco e l'ancor più precoce apparizione di un integralismo islamico aggressivo contro tutto ciò che è occidentale e « crociato ». Ammetto di essere stato molto ingenuo, Francesca, ma ti prometto che cercherò di rifarmi appena arriveremo nella Città Santa."

"Io invece mi domando un'altra cosa", riprese la parola Madre Cabrini: "Secondo te non sarebbe stato pericoloso, da parte del profeta Semaia, rivelare a Sisak il vero nascondiglio dell'Arca in quella millenaria incisione discografica che l'imbranato archeologo svizzero ha provvidenzialmente provveduto a far sparire di torno?"

"Ti riferisci alla sua ubicazione nei sotterranei del Tempio, raggiungibili dalla Casa dei Leviti?" replicò immediatamente Demetrio, intenzionato a non attendere l'arrivo a Gerusalemme per farsi perdonare la precedente ingenuità. "Se è per questo, avrebbe potuto essere imprudente anche solo lasciare nella falsa Arca il testo che io ho letto a Édouard Naville, perchè il Faraone era certamente un tipo permaloso, e non avrebbe gradito di sentirsi preso per il naso da quelli che considerava sicuramente degli ex schiavi straccioni. Io credo che con quell'incisione fonografica Semaia volesse sfidare Sisak/Sheshonq, dimostrandogli che il suo Dio era più forte degli déi dell'Egitto, ed inoltre contava sul fatto che probabilmente i sotterranei del Tempio erano un labirinto nel quale era facile entrare, ma non al-

trettanto facile ritrovare la strada per uscire. Soprattutto, però, l'antico consigliere di Re Roboamo contava sul fatto che l'incisione non sarebbe stata decifrata subito, bensì molti anni dopo, quando la mummia di Sheshonq sarebbe già stata chiusa nel suo sarcofago, e i Faraoni futuri avrebbero perso ogni interesse nei confronti dell'Arca stessa, dimentichi della sua provenienza addirittura dalla piramide di Cheope."

"Mi sa che hai ragione", annuì Francesca, alzandosi per raggiungere la propria tenda. "La sola domanda a cui probabilmente né io né te riusciremo mai a dar risposta è: chissà chi ha ideato la tecnica del grammofono tremila anni fa, insegnando a Semaia ad usarlo!"

"Si possono fare solo ipotesi, ad esempio che tale tecnologia fosse custodita insieme all'Arca e poi trasmessa da Aronne a tutti i Leviti venuti dopo di lui", abbozzò Demetrio senza troppa convinzione. "Resterebbe però da spiegare perché in seguito tale segreto è andato perduto e, ad esempio, non è mai stato nominato nella Bibbia. Comunque, dato che io e te siamo nati in due universi paralleli diversi, pensa a che cosa potrebbe essere accaduto in un universo in cui gli Egizi e/o gli Ebrei hanno inventato il fonografo e hanno consegnato all'umanità uno straordinario mezzo per trasmettere la conoscenza umana direttamente dalla voce dei nostri antenati! I dischi di terracotta, o forse anche i cilindri di cera ante litteram, avrebbero consegnato ai posteri i grandi discorsi del passato. Possederemmo registrazioni dei cori delle commedie di Aristofane, le « Catilinarie » pronunciate in Senato da Cicerone oppure, ipotesi ancor più suggestiva, l'incisione del « Discorso della Montagna » di Gesù! Ovvio che una testimonianza del genere rivoluzionerà non solo la linguistica, ma tutta la civiltà umana! Si può pensare che possa servire alla diffusione delle lingue più prestigiose e per fissare uno standard linguistico eterno, che ribadisca per sempre la corrispondenza suoni-parole. Con un mezzo di fruizione così semplice per correggere la lingua, l'evoluzione linguistica sarà molto lenta e forse oggi in Europa tutti i popoli romanzi parleranno semplici varianti del latino..."

"Suggerisci alla tua fidanzata di scrivere un romanzo ucronico su questo tema", gli sorrise la suora, uscendo dalla tenda del proprio compagno di avventure, che replicò "Lo farò!", prima di cominciare a svestirsi per buttarsi a letto. Era stata una giornata molto pesante e ricca di colpi di scena, durante la quale aveva conosciuto Jesse James e Jack lo Squartatore, aveva avuto tra le mani una copia d'epoca dell'Arca dell'Alleanza e l'antenato di un disco di vinile vecchio di trenta secoli, e tanto per cambiare aveva anche rischiato di restarci secco, e ora non si sentiva solo stanco: soprattutto, avvertiva che Anita gli mancava. Era da troppo tempo che non la vedeva, a causa della missione di cui Jacobowski lo aveva incaricato, ed egli non poté fare a meno di estrarre dal portafoglio la foto che lo ritraeva insieme a lei nella recente tournée giapponese, sperando di poter tornare al più presto a riabbracciarla, naturalmente se il piano che aveva preparato per tenere a bada lo « scorpione » avesse funzionato. E naturalmente, insieme ad Anita gli mancavano i suoi genitori e tutti i suoi amici, così lontani da trovarsi addirittura in un altro universo!

Demetrio si sarebbe stupito non poco se avesse saputo che almeno uno dei suoi amici del cuore era molto più vicino a lui di quanto egli stesso potesse credere. Ce ne accorgeremo se torneremo indietro di alcune ore, a quello stesso pomeriggio, nel suk della vicina città egiziana di az-Zaqāzīq. Sotto il sole estivo, infatti, lungo la strada principale erano allineate decine e decine di negozi e di bancarelle, organizzate in corporazioni, che vendevano praticamente qualsiasi cosa, dalle spezie alle stoffe, dai profumi agli animali vivi, dalla carne alle calzature, dal pesce ai gioielli, e centinaia di persone erano intente a contrattare con i negozianti il prezzo di questa o di quella merce, in un'allegra baraonda che coinvolgeva anche diversi occidentali che si trovavano in Egitto in viaggio di piacere o per affari. Improvvisamente, però, quell'esplosione di vita e di attività venne sopraffatta da un'esplosione vera, che distrusse bancarelle, negozi, uffici e merce esposta, sollevando quella nube

di fumo nero che i nostri protagonisti, impegnati a cercare di decifrare il disco fonografico proveniente dall'Età del Bronzo, avevano avvistato subito dopo essere stati scossi dal boato tremendo dell'esplosione. Come accade ogni volta che un attentato dinamitardo colpisce una località molto affollata, a terra erano rimasti molti corpi martoriati e un numero ancor maggiore di feriti, in buona parte occidentali perché il kamikaze, convinto con il suo gesto di volare diritto in paradiso (l'illuso), aveva azionato la sua cintura esplosiva in vicinanza di un gruppo di turisti britannici, urlando il ben noto takbīr « **Allahu Akbar!** », cioè « **Dio è Grande!** », a testimonianza del fatto che Dio, sotto qualunque nome e con qualunque rito venga venerato, rifiuta sempre l'omicidio, ma buona parte degli omicidi afferma di commettere i propri crimini in nome di Dio.

Naturalmente l'esplosione provocò un fuggi fuggi di avventori arabi ed occidentali terrorizzati, ma ben presto si fecero largo in mezzo a loro, procedendo in direzione opposta, i poliziotti e soprattutto i medici. Uno di questi accorse trafelato dal vicino stabile dove aveva il proprio ambulatorio, urlando a destra e a manca in arabo: "Fate largo, per la barba del Profeta! Sono un medico!" Dopo essersi avvicinato a due corpi distesi sull'acciottolato ed essersi rialzato subito perché purtroppo per essi non c'era più niente da fare, egli notò una giovane donna dalla pelle chiarissima nonostante il sole picchiasse impietosamente quel giorno sul Delta del Nilo, con una cascata di capelli biondi che le arrivavano fin sulle spalle e due magnifici orecchini pendenti in cristallo di Swarovski. Ella indossava un abito giallo canarino con la gonna lunga fino ai piedi, un'ampia sottoveste, un paio di calze nere, due scarpe anch'esse gialle con il tacco molto alto, nonostante dovesse essere già alta di suo almeno un metro e ottantacinque centimetri, ed i suo viso, delicato e piacente, era perfettamente truccato in ogni sua parte.

"Sia ringraziato Allah, è ancora viva", mormorò il medico egiziano usando la sua lingua, per poi accostarsi alle sue orecchie ed esprimersi in ottimo inglese: "Madame, riesce a sentirmi? Dove sente dolore?"

"Da nessuna parte", mugolò la donna nel medesimo idioma, rivelando così di essere cosciente, benché tenesse gli occhi chiusi. "Mi sento... mi sento benissimo, mi aiuti a rimettermi in piedi, perché mi aspettano a casa..."

"Non se ne parla neppure", ribatté il medico, slacciandole i bottoni dell'abito sul decoltè e togliendole il nastro che portava vezzosamente legato intorno al collo, così da farla respirare più liberamente. "Siete stata sbalzata via dall'esplosione, avete preso una brutta botta ed è possibile che abbiate qualcosa di rotto. È già un miracolo che siate sopravvissuta!"

"No, mi aspettano con urgenza, non posso... non posso fermarmi qui più a lungo", replicò la bella ragazza senza sollevare le palpebre truccate di azzurro, ancora intontita dallo spostamento d'aria che doveva averla scaraventata a molti metri di distanza, ma il dottore non le badò e ordinò in arabo a due poliziotti egiziani accorsi sul posto: "Presto, aiutatemi a portarla in quella casetta, ma fate piano, per carità: potrebbe avere delle lesioni interne."

I due obbedirono senza fiatare e, con l'aiuto del dottore, la sollevarono e la portarono dentro una casa vuota la cui porta era rimasta aperta perché tutti i suoi occupanti erano scappati a gambe levate, appena udito il fragore dell'esplosione. A volte infatti i terroristi Mahdisti operavano in coppia, e dopo l'esplosione del primo, quando arrivavano sul posto i soccorsi e l'esercito, si faceva saltare in aria il secondo, per provocare ancora più danni e più vittime. I due poliziotti al soldo dei colonialisti britannici ne erano consapevoli, ma corsero fuori lo stesso per svolgere le loro indagini ed eventualmente bloccare in tempo altri terroristi armati di cinture esplosive, lasciando il medico solo con la sua paziente, distesa su un tavolo. Il dottore accese una lampada a petrolio per vederci meglio, sollevò una palpebra della ragazza osservandone l'occhio dall'iride marrone scuro, quindi la richiuse e le domandò: "What's your name, Madame?"

"È troppo difficile per voi, dottore, perché riusciate a pronunciarlo", replicò lei, cominciando a riprendere possesso del proprio corpo e a rimettersi dalla dura botta subita: doveva avere una fibra eccezionale, pensò il medico, perché la maggior parte delle ragazze come lei sarebbero state spezzate in due come grissini dalla deflagrazione. Ad alta voce tuttavia disse invece:

"Troppo difficile? Guardate che ho studiato a Edimburgo, io. D'accordo, volete fare la misteriosa e non volete dirmelo: padrona. No, restate ferma e non alzatevi!" Quest'ultimo comando era stato impartito perché, con un notevole sforzo di volontà, la donna stava cercando di mettersi a sedere. "Siete una testona, lo sapete? Neanche le mie pazienti cristiane copte sono così recalcitranti come voi. Ho detto che devo visitarvi!"

"E io ho detto che devo rientrare alla base... cioè, a casa mia", farfugliò l'elegante ragazza, con voce meno impastata di prima, e cercando finalmente di riaprire gli occhi dopo essersi scostata i capelli dal viso con una mano. Anche stavolta il medico la ignorò, aperse la sua valigetta bianca con stampigliato il simbolo della Mezzaluna Rossa e tirò fuori uno stetoscopio di legno che si applicò all'orecchio destro, per poi passare l'altra estremità sul lato sinistro del corsetto della fanciulla. Con sua grande sorpresa, però, non sentì nulla.

"Per la Pietra Nera della Kaaba! Come può essere?" esclamò ad alta voce, continuando invano a far scorrere l'estremità dello stetofonendoscopio sul fianco sinistro del petto della sua paziente. "Ma... dove diamine avete il cuore?"

"E va bene", si rassegnò la ragazza mezza stordita, "lo avete voluto voi. Provate da questa parte, dottore, e lo troverete."

Ciò detto, afferrò lo stetoscopio con la mano destra e una spalla del medico con la mano sinistra e, dimostrando una forza davvero insolita per una donna sui trent'anni, spostò letteralmente il dottore di lato, finché il suo stetoscopio non si trovò sopra il suo fianco destro. Solo allora egli avvertì chiaramente il battito, nell'alternarsi regolare di sistole e diastole. "Destrocardia?" mormorò, incredulo. Subito dopo però si rialzò, tastò i fianchi ben torniti della donna che finalmente aveva riaperto gli occhi marroni e gorgogliò:

"Ma... ma voi avete il fegato a sinistra e la milza a destra!"

"E ho anche quattordici costole, trentasette vertebre e dieci denti incisivi", ribatté la giovane, ormai quasi completamente ripresasi, sollevandosi finalmente a sedere su un lato del tavolo. Senza sapere più che pesci pigliare, l'arabo balbettò:

"Ma... ma come... ma come è possibile?"

La sua paziente si portò le mani agli occhi, si tolse le lenti a contatto colorate che portava e rivelò due iridi verdissime, dello stesso colore dei boschi di papiro che crescono abbondanti sulle rive del Nilo; come se non bastasse, si portò le mani ai capelli, strappò vigorosamente la parrucca che portava e rivelò sotto di essa delle chiome arancioni come la buccia di una carota. Come se stesse affermando la verità più semplice del mondo, rispose:

"È possibile, dottore, perché io non sono una terrestre, ma un'aliena!"

Il medico la guardò incredulo con gli occhi sbarrati, poi rovesciò il capo all'indietro e stramazzò al suolo svenuto, sopraffatto dalla sorpresa, dall'emozione e forse anche dalla paura. La donna lo osservò sorridendo:

"Tsk! Medice, cura te ipsum! Te lo avevo detto di lasciarmi andare senza farmi troppe domande, perché la mia forte fibra Mayana mi ha consentito di superare indenne disavventure ben peggiori di questa!"

Quando fu sicura di aver ripreso il senso dell'equilibrio, si rimise le lenti a contatto sotto le palpebre, si risistemò in testa la parrucca bionda, saltò giù dal tavolo, si spolverò l'abito molto fashion che aveva indossato per l'occasione, ed uscì in strada mormorando fra sé e sé: "È ora di tornare alla *Rothinzil*, perché la passeggiata di oggi è durata fin troppo, e tu hai promesso a Jacobowski di vegliare su Demetrio, cara la mia Ixchel di Raab!"

XXIII

Il dirigibile « Francesco de Vico » della marina Pontificia stava attraversando a tutta velocità un banco di nubi, per cui i viaggiatori imbarcati su di esso non riuscivano a vedere alcunché della regione che in quel momento sfilava sotto di loro; quando, improvvisamente, la nave volante bucò l'ultimo strato di vapore acqueo che la separava dal cielo azzurro, e sotto di essa comparve, come una città delle favole che appare dal nulla nel firmamento in una visione meravigliosa, circondata da una gloria arcobalenata di luce purissima, la capitale di tutti i credenti in un solo Dio, arroccata tra le montagne di Giuda come un onagro stesosi tra le rocce per riposare. Là Abramo aveva accettato volontariamente di sacrificare suo figlio Isacco; là l'Arca dell'Alleanza era stata posta nel Santo dei Santi del Tempio di Salomone; là i Profeti avevano predicato e sovente erano stati uccisi da coloro che avevano ammonito di recedere dalla loro condotta perversa; là il Figlio di Dio si era offerto volontariamente alla morte per riscattare i peccati di tutti; di là Maometto era asceso fino all'ottavo Cielo per mezzo della scala mi'rāg, ricevendo infine la rivelazione del Corano. E ora, dopo secoli di dominazione babilonese, persiana, greca, romana, bizantina, araba, crociata e turca, eccola ancora contesa fra il controllo coloniale britannico, gli immigrati Ebrei e la maggioranza degli abitanti Arabi, ad un tempo segno di contraddizione e modello di Santità per tutti coloro che credono nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. In una parola, sotto l'aeromobile pontificio era comparsa in tutto il suo splendore...

"**Gerusalemme!**" Così esclamò al colmo dell'emozione Madre Cabrini, che nonostante tutti i suoi viaggi fino ad allora non aveva mai visitato la Città Santa per Antonomasia.

"Sì, Gerusalemme", confermò Demetrio Markovic che le faceva compagnia sul belvedere sul fianco destro del dirigibile, e a differenza della suora lodigiana era già stato più volte nella Capitale dei Credenti, sia in visita privata grazie al magico ipertrasferimento di cui Jacob Jacobowski lo aveva dotato, sia con i suoi genitori, sia in tournée con i suoi amici INVISIBILES, anche se naturalmente non era mai stato nella Gerusalemme del 1890, una città che solo allora cominciava ad entrare nella modernità grazie ai colonizzatori britannici. Citando il Salmo 122, la supermemoria del nostro eroe aggiunse: "« **Quale gioia, quando ci dissero: Andremo alla casa del Signore! Già sono fermi i nostri piedi alle tue porte, Gerusalemme! Gerusalemme è costruita come città unita e compatta. È là che salgono le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge d'Israele, per lodare il nome del Signore** »!"

"Non mi sembra vero di poterla finalmente ammirare con i miei occhi!" esultò Francesca, mentre la nave volante rallentava e girava intorno alla Città Vecchia, sorvolando la Spianata delle Moschee che un tempo aveva ospitato il Tempio di Erode il Grande. "Ed è un peccato che non avremo il tempo di visitarla tutta, prima che questa nostra difficile missione sia conclusa."

"Una buona occasione per tornarci", sorrise Demetrio, mentre il « Francesco de Vico » planava fino ai confini del nuovo insediamento ebraico di Mea Shearim, in ebraico "le Cento Porte", fondato nel 1874 al di fuori dei confini della Città Vecchia, in cui si respirava un'aria da shtetl ebraico dell'Europa Orientale in pieno Medio Oriente. "Comunque, penso che faremo in tempo, prima di ripartire, a recarci insieme a Messa nella Basilica del Santo Sepolcro. Sarò ben lieto di farti da guida nei meandri della Città Vecchia, lungo il tradizionale itinerario della Via Dolorosa che fu percorsa da Gesù il Venerdì di Passione."

"Credo che tutti i viaggiatori vorrebbero essere accompagnati da una guida come te", lo gratificò Madre Cabrini, mentre l'aeronave prendeva terra nel piccolo aeroporto costruito dai Britannici in un terreno in precedenza sassoso e deserto, ma Demetrio le strizzò un occhio e replicò: "« **Fortune brings in some boats that are not steer'd** », dice Shakespeare nel

suo « Cymbeline »: « **La fortuna guida dentro il porto anche navi senza pilota** »!"

"Per fortuna la nostra nave un pilota ce l'ha eccome", sorrise Madre Francesca avviandosi all'uscita, dove già il baffuto marinaio con una donna tatuata sul bicipite stava allungando la passerella a un'inserviente a terra per permettere loro di scendere. I due passeggeri inviati lì dalla Camera Apostolica Riservata scesero dal dirigibile, respirando a pieni polmoni l'aria della Terrasanta come se avvertissero che fosse santa anch'essa, e fra i vari inservienti britannici trovarono ad accoglierli un uomo austero, vestito con l'abito dei Frati Minori e con una grande croce d'argento sul petto, che si appoggiava ad un bastone di legno di noce e portava in testa uno zucchetto viola. A scortarlo c'erano due soldati europei e due palestinesi, giacché la prudenza non era mai troppa, dato che i cristiani nella regione mediorientale restavano perennemente nel mirino di tutti gli estremisti.

"Il Professor Demetrio Marcovitch e Madre Francesca Saverio Cabrini, suppongo", esordì egli con un accento marcatamente romagnolo, tendendo loro la mano ed esibendosi in un sorriso amichevole per metterli il più possibile a suo agio. Subito il nostro eroe si inginocchiò a baciargli l'anello vescovile, e mentre la missionaria lodigiana faceva lo stesso egli si rialzò e mormorò compunto:

"In persona; e suppongo che voi siate Sua Beatitudine Monsignor Ludovico Piavi da Ravenna, dell'Ordine dei Frati Minori, Patriarca di Gerusalemme dei Latini. Non dovevate disturbarvi a venire a riceverci di persona, Eminenza, con tutti i terroristi che potrebbero aggirarsi per la città: saremmo venuti senz'altro noi al patriarcato a rendervi visita."

"Come ha scritto Alessandro Manzoni: Oh, che disciplina è codesta, che i soldati esortino il generale ad aver paura?" sorrise il Patriarca. "E comunque, qui con me come vedete ho fior di armigeri a guardia della mia persona, concessi per un accordo tra la Santa Sede e il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Anzi, permettetemi di presentarvi uno di essi..." Ciò detto, indicò uno dei due militari europei che lo accompagnavano con il fucile al piede, un giovanotto dalla fronte molto alta e dai grossi baffi a punta, che a differenza del suo collega, con le mostrine dell'esercito britannico, indossava l'uniforme da ufficiale di Artiglieria dell'Esercito del Regno di Sardegna. Questi allungò la mano verso i nuovi venuti e canterellò con marcato accento emiliano nella voce:

"Piacere: Tenente Vittorio Bottego, di professione esploratore. Mi trovavo qui a Gerusalemme per un incarico diplomatico, quando sono stato informato delle vostre imprese in Abissinia e in Egitto, dove avete aiutato lo svizzero Édouard Naville a disseppellire dalle sabbie l'antica città sacra egizia di Bubasti. Siccome anch'io, come voi, sogno di ritrovare antiche civiltà e visitare posti sperduti su cui l'occhio umano non si è mai posato, mi sono offerto di accompagnare qui Sua Beatitudine, onde avere l'occasione di incontrarvi."

Madre Cabrini osservò il giovane ufficiale con un certo sospetto, come se l'« incarico diplomatico » cui egli si riferiva avesse in realtà secondi fini spionistici, ma se Demetrio nutriva analoghi dubbi, li tenne per sé e strinse con calore la mano del militare sabaudo:

"Il piacere è mio, Tenente. A me però risulta che voi avete già visitato posti molto più sperduti della città di Axum: non avete forse compiuto una spedizione in Dancalia, territorio desertico che si affaccia sul Mar Rosso dove sbocca il grande Rift Africano, regione pressoché inaccessibile, che ospita alcuni rettili fra i più velenosi al mondo, con un clima incredibilmente caldo e secco che spinge la colonnina del mercurio fino a una temperatura media di 35 gradi? E non credo che vogliate fermarvi qui..."

"No, infatti", sorrise l'artigliere sabaudo, torcendosi uno dei baffi con fierezza tipicamente militare. Se tutto va bene, per i prossimi mesi ho in progetto una spedizione per mappare con grande precisione il corso del fiume Casai, il quale ha le sorgenti in Angola e per un lungo tratto segna il confine tra quella colonia portoghese e il Congo Sardo, per poi penetrare nel nostro territorio e sfociare nel fiume Congo a nordest della capitale Sabaudia. Il

bacino fluviale del Casai consiste principalmente in regioni della foresta pluviale equatoriale, una zona della quale non ho finora alcuna esperienza, ma spero comunque di dare il mio contributo alla colonizzazione di quelle terre ancora selvagge."

"Selvagge?" pensò il nostro Demetrio osservandolo obliquamente: "A me risulta che il primo Regno del Congo fu unificato nel 1395 da Re Lukeni lua Nimi, mentre il Regno di Sardegna nei suoi confini attuali esiste da meno di trent'anni!" Ad alta voce però disse solo: "Le auguro la miglior fortuna, Tenente Bottego. Ora, se vuole scusarci, dobbiamo recarci subito all'Haram al-sharīf, la Spianata delle Moschee dove io e Madre Cabrini dobbiamo compiere alcune ricerche dietro richiesta esplicita di Papa Leone XIII."

"Veramente, dato che siete probabilmente stanchi per il viaggio, speravo che voleste raggiungermi al Patriarcato Latino e pranzare con me", interloquì Monsignor Ludovico Piavi, visibilmente deluso, ma Madre Cabrini, che aveva capito ciò a cui puntava il suo compagno di avventure, gli spiegò:

"Non disprezziamo certo la vostra ospitalità, Monsignore. Solo, abbiamo molta fretta di rientrare a Roma, e dunque è meglio approfittare di questa giornata per compiere i rilievi suddetti sul colle dell'Ofel, dove con molta probabilità sorgeva la Reggia di Davide, il figlio di Iesse da cui discese Nostro Signore Gesù Cristo. Se va tutto bene, comunque, ceneremo con voi questa sera."

"Ci conto", annuì gioviale Sua Beatitudine. "Ovviamente vi cedo metà della mia scorta, affinché possiate arrivare nell'area archeologica senza temere colpi bassi da parte di qualche terrorista Mahdista: so infatti che siete stati sfiorati dall'esplosione di un ordigno presso la città egiziana di Zagazig."

"Spero che vogliate portarmi con voi almeno come guardia del corpo", si affrettò a proporsi Vittorio Bottego, prima che Demetrio Markovic potesse rispondergli alcunché. Madre Cabrini lo guardò con rinnovata diffidenza, ma anche stavolta il suo compagno di viaggio non ci fece caso ed annuì: "Naturalmente, Tenente. Allora in marcia; a più tardi, Vostra Beatitudine."

Con loro andò anche uno dei due soldati arabi palestinesi al servizio degli occupanti britannici, e il gruppetto formato dai due agenti segreti e dai loro guardaspalle attraversò il quartiere ebraico di Mea Shearim, diretto verso il luogo dove in giorni lontani sorgeva il Tempio di Gerusalemme. Passando vicino a una casetta di recente costruzione, i quattro non poterono fare a meno di udire un gioioso canto corale che usciva da una delle finestre spalancate, essendo intonato non in ebraico o in yiddish, ma in italiano, e per di più con netta cadenza toscana:

"« **Chi sapesse e chi intendesse / cosa, cosa vuol dir uno? / Uno è il Dio che in cielo sta. / Chi sapesse e chi intendesse / cosa, cosa vuol dir due? / Due le tavole di Mosè; / Uno fu, Uno è, / Uno e sempre uno sarà, / Uno è il Dio che in cielo sta. / Chi sapesse e chi intendesse / cosa, cosa vuol dir tre? / Tre i padri nostri sono: / Abramo, Isacco e Giacobbe; / due le tavole di Mosè; / Uno fu, Uno è, / Uno e sempre uno sarà, / Uno è il Dio che in cielo sta. / Chi sapesse e chi intendesse / cosa, cosa vuol dir quattro? / Quattro madri d'Israele: / Sara, Rebecca, Lia e Rachele; / tre i padri nostri sono: / Abramo, Isacco e Giacobbe; / due le tavole di Mosè; / Uno fu, Uno è, / Uno e sempre uno sarà, / Uno è il Dio che in cielo sta...** »"

"Sapevo che l'esodo ebraico verso la Terra dei Padri ha già cominciato a interessare anche la nostra patria, ma non pensavo di sentir pregare nella mia lingua nel cuore della Terrasanta", commentò Madre Francesca, accelerando il passo per raggiungere i suoi compagni di viaggio, giacché si era attardata ad ascoltare quella magnifica melodia, evidentemente intonata da una numerosa famiglia ebraica intorno alla tavola di casa loro, prima di iniziare il pranzo, dato che quello era giorno di Shabbat. L'alter ego di Amos Bis tuttavia le fece

notare, facendo involontariamente (?) sfoggio della solita erudizione:

"La cosa non può stupirti, Francesca. Nel 1593, con le Costituzioni Livornine, il Granduca Ferdinando III de Medici offrì protezione contro la Santa Inquisizione agli Ebrei Sefarditi fuggiti dalla Spagna dove erano perseguitati, così da attirarne a Livorno il maggior numero possibile, giacché le loro capacità imprenditoriali e le loro esperienze commerciali erano saggiamente giudicate utili allo sviluppo della città, che infatti ne trasse grande vantaggio, diventando uno dei centri urbani economicamente più attivi d'Italia; e ciò dimostra che la tolleranza offre sempre dei vantaggi. Negli ultimi tempi però in Europa si respira un clima sempre più pesante contro gli Ebrei, come tu stessa mi hai ricordato quando eravamo ancora in Egitto, e come dimostra il fatto che ben trenta dei 118 articoli del Dizionario Filosofico di Voltaire – considerato il padre della tolleranza moderna – riguardano gli ebrei, messi in cattiva luce in ogni modo possibile. Se aggiungi il « Das Judenthum in der Musik », attacco frontale di Richard Wagner ai compositori ebrei suoi rivali come Felix Mendelssohn e Jakob Meyer Beer, e l'accusa mossa dai reazionari francesi agli Ebrei di aver fiancheggiato i Prussiani contro il Secondo Impero di Napoleone III, non c'è da stupirsi se anche i nostri compatrioti di fede ebraica hanno iniziato a fare le valigie."

"Se mi è permesso", intervenne a quel punto Vittorio Bottego, guardandosi attorno circospetto come se temesse di veder spuntare un kamikaze mahdista dietro ogni angolo, "il mio Regno di Sardegna è però uno degli stati in cui gli Ebrei sono stati maggiormente emancipati, al punto che uno di loro, Alessandro Fortis, è addirittura diventato Sottosegretario all'Interno nell'attuale governo presieduto da Giovanni Giolitti."

"Le è permesso", annuì Demetrio, "ma le ricordo che in Italia nel 1890 è ancora diffuso il culto del Beato Simonino da Trento, bambino di due anni trovato ucciso nel 1475 e della cui morte furono accusati – ingiustamente, a parer mio – alcuni Ebrei locali, costretti a confessare sotto tortura: nonostante l'aperta contrarietà a tale culto di Papa Sisto IV, la triste vicenda legata al suo nome costituisce purtroppo una testimonianza delle persecuzioni subite anche in Italia dalle comunità ebraiche, e delle false e strumentali accuse di « omicidi rituali » da essi compiuti. Se io abitassi in un paese in cui i Cattolici sono accusati di celebrare Messa usando il sangue di bambini rapiti e uccisi a quello scopo, credo che non aspetterei un momento di più per cambiare aria."

"Roba d'altri tempi", ribatté l'esploratore parmense, scacciando quell'immagine come se fosse un tafano molesto. "Oggi quelle assurde devozioni sono considerate oscurantismo e superstizione nel moderno Regno di Sardegna, uno degli stati più industrialmente avanzati d'Europa, e io stesso ho molti amici Ebrei con i quali mi riunisco periodicamente."

"Meglio così", si limitò a soggiungere Demetrio, perché proprio in quel momento stavano passando sotto la cosiddetta Torre di Davide, in prossimità della Porta di Giaffa, uno degli ingressi alla Città Vecchia di Gerusalemme, e subito Madre Cabrini, che la osservava con occhi increduli, chiese notizie in merito al suo amico tuttologo, il quale fu ben lieto di cambiare discorso e di spiegarle che in realtà quella fortificazione fu costruita nel secondo secolo avanti Cristo per rafforzare un punto debole delle mura della Città Santa, e che ai tempi di Re Davide la città non arrivava certo fino a quel punto, essendo confinata sul colle dell'Ofel verso cui erano diretti; in seguito essa fu distrutta e ricostruita più volte dai vari dominatori bizantini, arabi, mamelucchi e ottomani, anche se conserva importanti reperti archeologici antichi di duemila anni. Udendo le sue spiegazioni, Vittorio Bottego non poté fare a meno di osservare:

"La fama che vi precede è degna di voi, Professor Marcovitch. Vede che ho fatto bene, a chiedere di essere assegnato alla sua scorta durante i suoi rilievi presso gli scavi a sud del Monte del Tempio? Da lei posso solo imparare cose che all'Accademia Militare non si sono certo sognati di raccontarmi!"

"Sono cose che voi potere leggere su qualunque buona guida della Palestina stampata in Europa, acquistandola in una libreria della vostra cara Parma", si schermì il nostro eroe come era sempre solito fare. Intanto però il drappello stava percorrendo un sentiero che correva intorno alle mura di quella che i musulmani chiamano al-Quds, « La Santa », ed erano quasi arrivati all'angolo sudoccidentale della Città Vecchia, e Madre Cabrini non perse occasione per domandare notizie su quella città muraria, al che il nostro eroe le parlò delle fortificazioni erette da Solimano il Magnifico nel sedicesimo secolo, che avevano incluso entro il perimetro della città i quartieri musulmani più settentrionali, inesistenti all'epoca di Gesù, tanto che il Monte Calvario e il Santo Sepolcro, un tempo notoriamente fuori dalle mura, ora si trovavano stabilmente dentro di esse. "Niente a che vedere comunque con le mura dell'immaginaria città descritta da Torquato Tasso nella « Gerusalemme Liberata » e governata dall'altrettanto immaginario Re Aladino, dato che il poeta di Sorrento in Palestina non c'è mai stato. I Crociati di Goffredo di Buglione non hanno mai visto questi muraglioni, eppure è sicuramente ad essi che pensava Tasso quando scrisse i seguenti versi..." Recitò quindi a memoria: "« **I difensori a grandinar le pietre / da l'alte mura in guisa incominciaro, / e quasi innumerabili faretre / tante saette a gli archi ministraro, / che forza è pur che 'l franco stuol s'arretre; / e i saracin ne la cittade entraro. / Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto / al giacente destrier, s'era qui tratto...** »[(1)]"

"Mi chiedo se non avete un'enciclopedia al posto del cervello", bofonchiò il Tenente Bottego, sempre più ammirato, ma Demetrio non gli badò perché, seguendo il sentiero che stavano percorrendo insieme ad alcuni mercanti arabi con i loro muli carichi di mercanzia, girarono attorno all'angolo delle mura e, procedendo ora verso est, passarono accanto al Cenacolo, dove Gesù e gli Apostoli consumarono l'Ultima Cena, e del quale Madre Cabrini volle un'accurata descrizione; e poi, vicino agli scavi archeologici dei Padri Assunzionisti, che appena due anni prima avevano portato alla luce le rovine di un monastero bizantino del quinto secolo che si riteneva costruito sul luogo dove San Pietro pianse amaramente dopo aver rinnegato tre volte Gesù e dopo aver udito il profetato canto del gallo. Francesca volle a tutti i costi compiere una breve deviazione per visitare il sito, e là Demetrio le mostrò, a pochi metri dal monastero, i resti di una scalinata risalente al periodo romano: "Questo è forse uno dei pochi posti ancor oggi esistenti dove potrebbe essere passato davvero Gesù, recandosi dal luogo dell'ultima cena al Getsemani, dove sudò sangue", le spiegò il nostro eroe, il quale sapeva benissimo che lì nel 1931 sarebbe stata edificata la moderna Chiesa di San Pietro in Gallicantu, sul cui tetto egli stesso aveva visto svettare un gallo d'oro. Ovviamente Madre Cabrini volle lei pure discendere quei gradini recitando delle preghiere, sotto gli occhi delle loro guardie del corpo.

"Quante volte siete stato a Gerusalemme prima d'ora, Professore?" gli domandò incredulo Vittorio Bottego, al che egli rispose in maniera criptica:

"Probabilmente non mi crederà, Tenente, ma in questo secolo è la prima volta!"

L'esploratore parmense non ci capì nulla, giacché egli non poteva certo essere stato nella Città Santa durante il secolo diciottesimo, ed era lontano mille miglia dal pensare che potesse averlo fatto nei secoli ventesimo e ventunesimo. Comunque il fidanzato di Anita Ante chiamò la sua amica missionaria, ricordandole che dovevano raggiungere il più presto il colle dell'Ofel, ed allora ella si affrettò a risalire, e in breve tempo i quattro furono tra le rovine della Città di Davide, in un'area recintata dove erano in corso scavi archeologici da parte del British Museum e della Royal Society. Demetrio ebbe facile accesso all'area, grazie al lasciapassare rilasciatogli dallo stesso Generale Charles George Gordon, Governatore dell'Egitto, e alle sue referenze firmate da Papa Leone XIII di suo pugno, e si diresse a

---

[(1)] Cfr. Gerusalemme Liberata, canto III, vv. 385-392 (N.d.A.)

colpo sicuro verso i resti di una scala che si inoltrava nel sottosuolo dell'antica cittadella dei Gebusei, trasformata da Re Davide nella sua fastosa capitale. Qui lavorava un archeologo dalla folta barba scura che lo faceva assomigliare ad un ritratto giovanile di Babbo Natale, il quale era in compagnia di un ragazzo di forse sedici anni, e che appena li vide alzò gli occhi dalle carte che stava mostrando al suo giovane discepolo.

"Chi ha fatto entrare qui quella donna?" domandò il ricercatore, che evidentemente, come i marinai, doveva ritenere segno di cattivo auspicio accogliere un individuo di sesso femminile nella propria area di lavoro. Madre Cabrini, che aveva capito benissimo quella frase pronunciata in inglese, esibì subito un'espressione offesa e desiderò di mollargli uno schiaffo, ma Demetrio la arrestò con un gesto della mano e si avvicinò all'inglesone tendendogli amichevolmente la mano:

"Parlo con il Professor William Matthew Flinders Petrie, giusto? Piacere, sono lo storico e linguista Demetrio Markovic dell'Università di Trieste. Ho parlato giorni fa con il vostro collega orientalista Sir Henry Creswicke Rawlinson, il quale mi ha descritto i vostri scavi in maniera talmente entusiasta che, trovandomi qui a Gerusalemme con la mia amica Francesca Cabrini, non ho potuto fare a meno di visitarli."

"Oh, che gran piacere sentir parlare del mio buon vecchio amico Sir Henry!" esclamò l'archeologo britannico, stringendogli la mano con calore. "Benvenuto, Professore, benvenuto! Pur di parlare con qualcuno che ha visto di recente Sir Rawlinson, mentre purtroppo io non lo incontro da un paio d'anni, sopporterò anche che siate venuto a trovarmi in compagnia di una femmina!" Voltosi al ragazzo, aggiunse: "Howard, saluta il professore. Forse potrà aiutarci a decifrare l'iscrizione sulla moneta che abbiamo ritrovato alcuni giorni fa, e che da allora mi sta facendo impazzire!"

"Posso vederla?" domandò il nostro eroe, allo scopo di cattivarsi la fiducia del rinomato direttore di quegli scavi, destinato a passare alla storia come uno dei più grandi egittologi di tutti i tempi. Questi gli passò un dischetto d'oro finemente lavorato ed una lente, e dopo aver studiato la moneta per trenta secondi, Demetrio lesse: "« **Giovanni Ircano, Sommo Sacerdote** ». Purtroppo non è un reperto antichissimo come sperava, Professore. Risale alla dinastia degli Asmonei, e precisamente al regno di Giovanni Ircano, che governò Israele tra il 134 e il 104 avanti Cristo. Bel colpo, comunque: dato che si tratta di una dinastia ellenistica, non è facile ritrovare monetazione di quei sovrani in lingua ebraica."

L'archeologo britannico, il suo giovanissimo assistente, Madre Cabrini e i due soldati di scorta lo osservarono come si osserva un supereroe della Marvel improvvisamente balzato fuori dai fumetti che stavamo leggendo. "Come... come avete fatto?" domandò Flinders Petrie, che per poco non ebbe un colpo apoplettico. "Noi ci stavamo lavorando da tre giorni... in tre, e non ci avevamo capito nulla!"

"È tutta una questione di abbreviazioni della toponomastica e dei titoli sacri", rispose Demetrio con l'aria sorniona di chi la sa lunga, ma non vuole darlo troppo a vedere. "Come vede, anche la nostra scuola linguistica di Trieste non ha nulla da invidiare alla vostra prestigiosissima scuola britannica!" Ovviamente se ne guardò bene dal dire che all'esame di Numismatica dell'Oriente Antico gli era stata mostrata proprio una moneta come quella, chiedendogli di decifrare l'iscrizione e di parlare del periodo cui essa risaliva.

"Un giorno voglio essere come voi", si arrischiò a dire di suo il ragazzo che aveva assistito all'ennesima impresa di Demetrio Markovic. "Voglio essere bravo come voi a raccogliere da terra un pezzo di coccio e a leggere ciò che vi è scritto come se si trattasse dei titoli di prima pagina del « Times »!"

"Forse sarai anche più bravo di me", gli sorrise il pupillo di Jacobowski, restituendo la moneta al suo mentore. "Come ti chiami?"

"Mi chiamo Howard Carter, e ho promesso che un giorno scoprirò la tomba inviolata di

un Faraone egizio!" rispose il giovane dal volto pieno di lentiggini, gonfiando il petto e sembrando più alto di dieci centimetri. Flinders Petrie sorrise:

"Perdoni il suo entusiasmo giovanile, professore. Me lo ha presentato il mio amico Barone William Amhurst Tyssen-Amherst, uno dei più grandi collezionisti di antichità egizie dell'Inghilterra, che abita in un paese vicino al suo, e grazie al quale il giovane Howard ha iniziato ad appassionarsi di archeologia, pur essendo figlio di un umile pittore. Dato che lui pure ha un discreto talento per dipingere ad acquerello, ho deciso di portarlo con me per riprodurre alcuni dei monumenti ed altri reperti archeologici che stiamo riportando alla luce durante questa campagna di scavi in Palestina; e lui mi sta ampiamente ripagando di tale scelta. Naturalmente le tombe dei Faraoni sono state quasi tutte saccheggiate dai tombaroli già in età antica, ma lasciamolo vivere nella speranza di poter un giorno realizzare il suo sogno."

A Demetrio ripassò davanti agli occhi della mente (anzi, delle menti) l'immagine della maschera d'oro del Faraone Tutankhamon, ma ovviamente si tenne quella visione per sé e si limitò a battere una mano sulla spalla del giovanotto: "Proprio vero, Professore. Sa, i sogni sono fatti esattamente per avverarsi!"

Dopo aver visto il volto di Howard Carter illuminarsi come se avesse anch'egli addosso una maschera d'oro zecchino, l'ALFA degli INVISIBILES tornò a volgersi al direttore degli scavi: "Mi dica, ha per caso sentito parlare di una « Casa dei Leviti » che sorgeva in tempi antichi sopra questo colle?"

"Ne parlano alcune pagine del Talmud Babilonese, e localizzarla è uno dei nostri obiettivi, ma finora non ci siamo ancora riusciti", scrollò il capo Flinders Petrie, con somma delusione di Francesca e di Demetrio. "Tuttavia, se vuole, può scendere a visitare l'ambiente ipogeo che abbiamo riportato alla luce circa un mese fa, e al quale si accede da questa scalinata sicuramente molto più antica del regno di Giovanni Ircano. Finora nessuno oltre ai membri della mia spedizione vi è ancora sceso, ma non posso certo negare nulla a colui che mi ha aiutato a risolvere il rompicapo rappresentato da quella moneta. Io però purtroppo non posso accompagnarvi, perché ho da fare in un'altra area oggetto di scavo."

"Non fa nulla, lo accompagnerò io", gli tenne dietro Vittorio Bottego, esprimendosi in un buon inglese. Demetrio a questo punto aggiunse:

"Può scendere con me anche la mia amica Francesca?"

William Matthew Flinders Petrie sospirò. "E va bene, ma lo faccio solo per voi, perché noi archeologi siamo molto superstiziosi."

"Tranquillo: io non lo sono", replicò Francesca Saverio Cabrini con un sorriso, prendendo una torcia accesa. Demetrio e Vittorio ne ricevettero una ciascuno e si inoltrarono coraggiosamente nel sotterraneo, mentre il soldato arabo restava a far la guardia all'imbocco della scalinata, perché evidentemente egli superstizioso lo era eccome. I tre discesero una quindicina di gradini e poi si ritrovarono a percorrere un corridoio orizzontale lungo una ventina di metri, mentre i loro passi cadenzati risuonavano nel silenzio dei millenni come battiti di un metronomo, al punto da farli sentire quasi come degli intrusi, venuti a disturbare uno spazio sacro ed inviolato. Quell'andito li condusse in una cavità assolutamente spoglia, di circa sei metri per sei, nella quale si aprivano gli ingressi di vari tunnel, certamente ancora inesplorati.

"Mi piacerebbe un mondo sapere se quei budelli conducono da qualche parte", ruppe il silenzio Francesca facendo ritorno all'italiano, "o se Flinders Petrie ha fatto rimuovere invano tutta la sabbia che ostruiva quella scala e quel corridoio."

"Invece a me piacerebbe che mi consegnaste immediatamente il frutto delle vostre ricerche compiute sin qui, Madre Cabrini. Anzi, vi consiglio di consegnarmele al più presto, perché non sono mai stato abituato a ripetere due volte la stessa domanda!"

XXIV

La suora e il letterato si volsero di scatto, e si resero conto che Vittorio Bottego teneva la fiaccola accesa nella mano sinistra, e nella destra aveva la pistola d'ordinanza dell'esercito sabaudo puntata verso di loro; i suoi denti erano scoperti in un sorriso che somigliava al ringhio di un molosso, e i suoi occhi brillavano di una luce sinistra, ben diversa da quella che li aveva animati alla luce del Sole.

"Lei è una spia del SIM, il Servizio di Informazioni Militari del Regno di Sardegna!" esclamò Madre Cabrini, incredula di essere finita ancora in trappola come un topo, come era accaduto con Sofia Vittoria di Baden in Abissinia e con Jesse James in Egitto. L'esploratore della Dancalia rispose con un ghigno sadico:

"Ma naturalmente sì, Madame. Francamente parlando, voi agenti segreti della Camera Apostolica Riservata siete davvero degli ingenui: mi domando come avete fatto a non accorgervene fin dal vostro arrivo!"

"Io veramente me ne sono accorto", replicò a sorpresa il buon Demetrio, che se n'era guardato bene dall'alzare le mani, come se non temesse affatto l'arma puntata verso di lui.

"Ve ne siete accorto?" domandò il Tenente d'Artiglieria, a sua volta completamente spiazzato da quelle parole. "E perché vi siete lasciato accompagnare da me fin qua sotto, lontano da tutti coloro che vi potevano aiutare?"

"Perché non ero sicuro al cento per cento della mia deduzione, e non era il caso di piantare uno scandalo ai danni di un onesto ufficiale dell'esercito dedito unicamente all'esplorazione di fiumi sconosciuti. Man mano che discorrevo con voi, tuttavia, le vostre parole mi hanno reso certo della mia deduzione."

Anche Francesca lo squadrò sconcertata, come se non capisse il suo modo di portare avanti quella ricerca, in mezzo a tanti spietati nemici. A parlare fu però ancora Bottego:

"Ora mi avete incuriosito. A quali parole vi riferite?"

Stavolta fu Demetrio a scoccargli un sorriso sarcastico. "Ma non dicevate di avere scarso tempo a disposizione? Comunque, giacché ci tenete, tanto per cominciare avete detto che siete stato informato delle nostre imprese in Abissinia e in Egitto, ma nessuno poteva informarvene, perché dietro mia esplicita richiesta all'Ambasciatore Carlo Lorenzini e al Governatore Gordon Pascià, esse sono state tenute rigorosamente riservate. Se qualcuno vi ha informato di esse, non poteva essere che qualche altro agente del Servizio di Informazioni Militari. Inoltre, voi dite di aver insistito per far parte della scorta del Patriarca Latino Monsignor Piavi, ma non mi risulta che abbiate grandi simpatie clericali. E me lo avete confermato voi stesso, affermando che potete riunirvi periodicamente con molti amici Ebrei. Ma dove potete farlo? Non certo in una caserma, perché proprio gli ambienti militari sono quelli che in quest'epoca risultano più avversi al Popolo d'Israele. È evidente: vi riunite con loro in un Tempio Massonico! E poi, avete chiamato « Monte del Tempio » quella che tutti, anche fra i Cristiani, chiamano giustamente « Spianata delle Moschee »: questo è un linguaggio massonico, non certo cristiano. È così che mi sono ricordato di aver letto di voi che siete affiliato Maestro Massone nella Loggia La Concordia di Firenze. Non mi ha certo stupito il fatto che abbiate definito « assurde » le devozioni religiose della vostra patria; mi ha stupito invece che abbiate scortato Sua Beatitudine fino all'incontro con noi, perché di solito un Frammassone è ben contento, se un Vescovo viene impallinato da un integralista islamico. Delle due l'una: o vi eravate convertito sulla via di Damasco, come San Paolo, e avevate improvvisamente deciso di farvi Papista, come dite voi, o più semplicemente non la contavate giusta. Ma chi è bugiardo è ladro, dice il famoso adagio, e dunque era logico che alla prima occasione avreste cercato di impadronirvi dell'Arca dell'Alleanza sfruttando

le informazioni in nostro possesso, ovviamente dopo avercele sottratte."

"I miei complimenti", ghignò l'agente segreto del SIM, spostando pericolosamente la canna della sua pistola nella direzione della fronte di Madre Cabrini. "L'ho detto che siete degno della vostra fama, professore. Ciò non toglie però che vi siete comunque scioccamente messo in trappola da solo, scendendo volontariamente qui sotto in mia compagnia. Ed avete ragione anche sul fatto che la mia pazienza si è esaurita. Credetemi, io non sono un assassino di professione e non provo piacere a togliere la vita al mio prossimo, ma sarò costretto a sparare alla vostra preziosa amica suora, se entro quindici secondi non mi consegnerete la cartelletta con i vostri appunti dalla quale non vi separate mai."

Madre Francesca sbarrò gli occhi, sbiancando terrorizzata perché non avrebbe mai fatto in tempo a mettere mano alla boccetta di estratto d'oppio che portava in tasca senza venire immediatamente fucilata, ma Demetrio non perse affatto l'espressione furba che aveva assunto da quando Vittorio Bottego si era rivelato come una spia sabauda:

"Davvero credete che sia sceso quaggiù senza sapere che presto o tardi qualcuno sarebbe giunto in mio aiuto? Illuso. Credo che questi si farà vivo ben prima che i vostri quindici secondi siano trascorsi."

Infatti, a sorpresa, una voce profonda con forte cadenza romanesca sbucò fuori da uno dei tanti fori che trapanavano la parete di sinistra di quella specie di tomba sotterranea:

"Mi avete chiamato? Aoh, eccomi qui! Ma er Professor Marcovitch dovrà ricredersi: non vengo in suo soccorso, ma pe' mette ner sacco tutti quanti voi!"

Vittorio e Francesca sobbalzarono, assaliti dallo stesso gelo che attanagliò Don Giovanni nell'omonima Opera K527 di Wolfgang Amadeus Mozart, quando si vide entrare in casa la statua del Commendatore, venuta per trascinarlo con sé all'Inferno; solo l'alter ego di Amos Bis non si mostrò particolarmente sorpreso, ma aggrottò la fronte come se quella voce avesse inopinatamente rovinato i suoi piani. Pochi secondi dopo dalla galleria in questione emerse un uomo alto circa un metro e ottanta con una torcia nella mano destra e un preoccupante fucile Vetterli-Vitali Modello 1870/87 a quattro colpi nella sinistra. Appena lo vide, Madre Cabrini esclamò sorpresa:

"Ehi, ma voi non siete il fantasma di un Levita dell'Antico Testamento! Voi siete..."

"So' er marinaio dell'equipaggio der « Francesco de Vico » che ha viaggiato con voi da Roma fin qui", sorrise l'omaccio sotto i sottili baffi alla D'Artagnan, mentre la sua torcia illuminava il volto di una donna dai lunghi capelli tatuato sul bicipite destro, forse la sua amata. "E, pe' tua sfortuna, so' anche un agente al soldo der Servicio de Información de la Dirección General de Seguridad, l'agenzia spionistica der Regno de Spagna ar servizio de Re Leopoldo I di Hohenzollern-Sigmaringen."

"Oh, no! Dato che io e Demetrio ci siamo sempre espressi tra di noi in lingua spagnola, nel corso del nostro viaggio, voi avete avuto modo di ascoltare e di comprendere ogni nostra parola!" si disperò Madre Cabrini, chiedendosi se meritava davvero di lavorare per la Camera Apostolica Riservata, essendosi mostrata tanto ingenua nel corso di quell'intera missione. Il marinaio traditore sorrise sadicamente di fronte alla desolazione della suora:

"¡Solo asi, Hermana! Proprio così, Sorella!" ribatté l'uomo, rivolgendosi a quel punto al tuttologo istriano: "Dimme un po', cervelone: a differenza der qui presente esploratore da operetta, de me non hai mai sospettato, né hai penzato che potessi fa' la mia comparsa qui sotto in questo preciso momento, vero?"

"Ammetto di no", gli tenne dietro il nostro eroe, imbronciato, "ed ammetto anche che stavo aspettando un'altra persona. Ma voi, da che parte siete entrato per scendere qui sotto?"

"La Dirección General de Seguridad ha li suoi informatori", rise brevemente lo spione al servizio delle Cortes spagnole, "e non è stato difficile scoprì l'intrico de gallerie scavate tremila anni fa sotto er Colle de l'Ofel e sotto la Spianata delle Moschee. La galleria dalla qua-

le so' arrivato prenne er via da dietro un'antica casetta de pastori nella Valle der Tyropeon, la « valle dei formaggiai » che corre ad occidente de l'Ofel. Inutile dire che l'ha scoperta uno de' nostri agenti segreti, un giovanissimo ma intraprendente sordato de la Guardia Civil chiamato Miguel Primo de Rivera."

Detto ciò si voltò verso Vittorio Bottego, che pur in preda a una forte sorpresa era rimasto con la pistola spianata, e gli abbaiò: "Quanto a te, spione de li miei stivali, penso che conosca il famoso proverbio seconno cui, quanno n'ommo co' 'na pistola incontra n'ommo con un fucile, l'ommo co' la pistola è spacciato. Te conviene perciò bbuttà a terra quer catenaccio, prima che me venga voja de fa er solletico ar grilletto de la mia arma, perché ad impossessamme de li appunti de quer noioso erudito contaballe sarò io!"

"Su questo nutro i miei sani dubbi", ruggì la spia del Regno di Sardegna, avvicinandosi spavaldamente all'uomo con il fucile spianato. "Sarà perché credo alla scienza e alle sue conquiste, ma non ho mai avuto troppa fiducia nei vecchi proverbi. Perciò, caro il mio D'Artagnan, se vuoi che mettiamo alla prova la tua massima verificando chi sparerà per primo ammazzando l'altro, io sono prontissimo alla prova sperimentale!"

"No! Fermi! Non vorrete ammazzarvi a vicenda!" si fece avanti coraggiosamente a quel punto la missionaria lodigiana. Dopo un attimo di sorpresa, il marinaio del dirigibile « Francesco de Vico » le ululò contro senza ritegno:

"Aoh, e a te che te ne sconfinfera, gallina travestita da suora?"

"Mi importa che tu viva e non muoia, testone!" ribatté Francesca con un coraggio che lasciò stupefatto anche Demetrio, una volta giunta a un metro dai suoi aggressori. "O pensi forse che noi consacrate passiamo la vita a preparare tisane e marmellate nei nostri conventi? È vero, sono un agente segreto anch'io, nel mio piccolo, ma io non lavoro come voi per il potente di turno, bensì per Nostro Signore, l'unico che può rovesciare i prepotenti dai troni ed innalzare gli umili, ed Egli vuole che voi viviate, anche se siete dei Frammassoni che ve la ridete della carità che io provo per voi."

"La vostra pietà cristiana è commovente", replicò Vittorio Bottego, tornando a voltarsi verso di lei con la pistola in pugno, subito imitato dall'agente segreto spagnolo che le puntò contro il fucile, "ma io sfortunatamente per voi non la condivido affatto. Ora dunque il vostro compare della Camera Apostolica Riservata ci darà i documenti di cui è in possesso, se non vuole che vi facciamo secca prima che arrivi a contare fino a quindici, e poi io e questo marinaio da barzellette con la cadenza romanesca ce li disputeremo tra di noi da uomo a uomo! Uno, due, tre, quattro, cinque..."

Madre Cabrini restò coraggiosamente in piedi davanti a loro, quasi sfidandoli a spararle davvero, mentre Demetrio Markovic cercava frettolosamente dentro di sé un modo per salvare se stesso e la propria amica missionaria, ma per fortuna il suo piano originario entrò in funzione da solo: da una delle gallerie che sboccavano in quella cripta in direzione opposta a quella che li aveva condotti lì emerse una terza voce cupa e profonda, che sembrava davvero provenire dall'Aldilà, e in un italiano dal forte accento anglosassone muggì, come se volesse disturbare il fatale conteggio:

"Trentasette, ventiquattro, dodici, quaranta, sei..."

I due spioni italiani si volsero di scatto verso la direzione da cui veniva quella voce agghiacciante, spianando le armi contro l'invisibile avversario, ma prima che potessero vedere a chi appartenesse furono raggiunti da un micidiale spruzzo di estratto di papavero, che li fece piombare entrambi al suolo esanimi, afflosciati l'uno sopra il corpo dell'altro.

"For goodness' sake! Sorella, mi avete impedito di esibirmi nella mia abilità di lanciatore di coltelli!" brontolò un uomo dalla carnagione giallastra e dallo sguardo poco raccomandabile, emergendo da uno dei cunicoli scavati nella roccia viva con un affilatissimo coltello da lancio in ciascuna mano ed un terzo machete infilato nella cintura. Madre Cabrini, che

aveva ancora in mano il nebulizzatore con cui aveva steso i suoi due pericolosi avversari, gli replicò dal canto suo: "Spero che non vi offenderete se vi dirò che l'ho fatto proprio per salvar loro la vita, addormentandoli prima che voi poteste squartarli senza complimenti!"

"Dottor Acland!" esclamò il capo degli INVISIBILES, andandogli incontro mentre egli metteva via i pericolosi pugnali. "Ero sicuro che avreste onorato il nostro patto e sareste corso in nostro aiuto: ecco perché mi sono arrischiato a scendere qua sotto in compagnia di Vittorio Bottego, pur avendo intuito che era un poco di buono, anche se non mi aspettavo certo l'irruzione dell'agente segreto al servizio della Spagna. Ma voi, come avete fatto a scendere qui sotto a colpo sicuro?"

"E me lo chiedete?" ribatté l'uomo ricercato da tutta Scotland Yard sotto il terrificante nome di Jack lo Squartatore. "Non mi avete forse comunicato voi via telegrafo che nella registrazione di quel disco fonografico d'argilla era nominato un passaggio segreto che partiva dalla cosiddetta Casa dei Leviti?"

"Certamente, Dottore. E con questo?"

"È questa la Casa dei Leviti, Professor Markowitz", lo informò l'agente segreto dell'Intelligence Service. "O meglio, sorgeva proprio qui sopra, ma andò completamente distrutta quando Nabuzaradàn, capo delle guardie di Nabucodonosor, mise a ferro e fuoco Gerusalemme nel 587 avanti Cristo. Di essa sono sopravvissuti la scala segreta, il corridoio da voi percorso e questa cripta, da cui partono tutti i cunicoli nascosti scavati sotto il Monte Moria. Ho consultato in proposito Hermann Adler, Rabbino Capo dell'Impero Britannico, il quale mi ha confermato l'esistenza di questa cripta e il modo per arrivarci, entrando da un passaggio segreto posto esattamente sotto il Pinnacolo del Tempio, quello da cui il diavolo avrebbe chiesto a Gesù di buttarsi giù per dimostrare la Sua divinità, che per fortuna è sopravvissuto fino ad oggi. Ed eccomi qui, ad onorare il nostro patto e a cercare insieme l'Arca della Testimonianza."

"Questa è la prima volta in via mia che sono felice di vedere un Massone", sorrise Madre Francesca Saverio, ma a quel punto si sentì uno scalpiccio di piedi che correvano lungo il corridoio in direzione di quella cripta, forse alla ricerca dei tre scesi là sotto che non erano più riemersi, ed allora Theodore Dyke Acland ordinò:

"Presto, gettiamo le torce ed infiliamoci nello stesso stretto budello da cui sono arrivato; da lì dentro cercheremo il nascondiglio dell'Arca."

La missionaria lodigiana obbedì e seguì il medico e il glottologo dentro quella galleria oscura e claustrofobica, ma domandò: "Come ci orizzonteremo, senza una fonte di luce?"

"Usando lo stesso trucchetto tecnologico che ho adoperato per scendere quaggiù", replicò « Jack », mentre un bagliore improvviso si accendeva tra le sue mani, come per effetto di qualche strana magia alchemica. Demetrio e Francesca si accorsero così che egli aveva in mano l'antenato di una moderna torcia elettrica tascabile, dotata di una lampadina di Alessandro Cruto e alimentata da una batteria chimica, e grazie a quella si rischiarava la strada, illuminando gallerie che non erano più percorse da millenni.

La galleria aveva un pavimento piatto e una sezione a forma di arco, era alta al massimo sessanta centimetri e si poteva avanzare in essa solo strisciando carponi. L'aria era viziata e pesante, sì che presto i nostri protagonisti cominciarono ad andare in deficit d'ossigeno, nonostante il caldo torrido dell'esterno là sotto faceva quasi freddo, a causa dello spesso strato di roccia che isolava il wormhole dall'esterno, e l'umidità non era meno fastidiosa dell'atmosfera e della temperatura, a causa delle infiltrazioni provenienti da vicine sorgenti. Nonostante tutto ciò Acland continuava ad avanzare imperterrito come se stesse passeggiando nei Kensington Gardens in centro a Londra, e lo fece finché non giunse ad una specie di snodo alto stavolta un paio di metri, dove anche Demetrio finalmente ce la faceva a restare in piedi, e dal quale partivano tre diversi camminamenti percorribili restando e-

retti, pur non essendo larghi più di mezzo metro.

"Attendo le vostre indicazioni su quale direzione prendere per cercare il nostro Santo Graal", ciangottò Theodore Dyke Acland con occhi grifagni, non appena si rimise in piedi. A sorpresa Demetrio, intento a sgranchirsi le membra indolenzite dopo quella passeggiata tutt'altro che amena e salutare, tirò fuori di tasca una bussola, che doveva essersi fatto prestare sull'aeromobile « Francesco de Vico », osservò che il suo ago puntava decisamente verso uno dei tre camminamenti scavati nella roccia, ed annunciò: "Come avrete capito tutti, dobbiamo andare di là."

"Come fai a sapere che l'Arca è proprio in direzione nord?" domandò perplessa Madre Cabrini, togliendosi il velo bianco che là sotto le era solamente di impaccio. Il compagno di avventure allora le spiegò:

"So che l'Arca è in questa direzione proprio perché l'ago NON punta in direzione nord. Infatti sia il corridoio sotto la Casa dei Leviti, sia il budello che ci ha portati qui secondo me erano pressoché rettilinei, e dunque secondo i miei calcoli il nord dovrebbe essere in tutt'altra direzione; se l'ago della bussola devia e punta da questa parte, significa che l'Arca sprigiona un campo magnetico intensissimo e trascina l'ago verso la sua direzione. Ormai siamo sotto l'Haram al-sharīf, per cui l'oggetto dei nostri desideri non può essere lontano. Proseguiamo, siamo quasi a destinazione!"

"Sorprendente", si limitò a commentare l'agente segreto britannico, sollevando un sopracciglio con compostezza molto anglosassone. "Senza di voi mi sarei perso certamente in questo dedalo di gallerie!"

"Per questo abbiamo stipulato un accordo", assentì Demetrio, invitando il proprio concorrente a fare strada dentro quello che somigliava al dantesco « cammino ascoso », cosa di cui egli non si fece certo pregare. "Ed ecco perché il Profeta Semaia si arrischiò a rivelare al Faraone Sheshonq I che all'Arca si accedeva dalla Casa dei Leviti sull'Ofel: sapeva che, se il Faraone fosse tornato ed avesse cercato di scendere qui sotto per ritrovare l'Arca, si sarebbe perduto per sempre in questo labirinto di gallerie!"

In realtà dovettero compiere molte giravolte prima di giungere alla loro meta, e raggiunsero altri quattro punti di intersezione di più gallerie, nei quali l'alter ego di Amos Bis riuscì ad orizzontarsi solo grazie alla bussola. Alla fine, quando già Madre Cabrini temeva che si sarebbero fatalmente perduti, sbucarono improvvisamente in una nuova cripta, stavolta di forma circolare con circa cinque metri di diametro e con volta a cupola notevolmente ribassata; in essa confluivano cinque vie di accesso, una delle quali era larga un metro e mezzo e doveva rappresentare senz'altro l'ingresso principale. Al centro della cripta vi era un basamento cilindrico di pietra, e sopra di esso era poggiato un grande oggetto coperto da un tessuto che doveva essere originariamente tinto di porpora, ma che ormai era talmente scolorito e impolverato da somigliare esso stesso ad un blocco di pietra. Immediatamente Theodore Dyke Acland lo raggiunse e lo strappò via, sollevando una nuvola di polvere secolare che causò un accesso di tosse a tutti i presenti. Quando il banco di terra si fu depositato al suolo, apparve sotto di esso il luccicare di un contenitore dorato con due tori alati sopra di esso, in tutto e per tutto identico a quello che era stato estratto dalla cripta sotto il Tempio di Bastet a Bubasti. Con una differenza sostanziale, però: questo era autentico, senza ombra di dubbio.

"Non posso crederci di aver trovato finalmente l'Arca della Testimonianza", borbottò incredula Francesca Cabrini davanti a quella meravigliosa visione, al che il nostro eroe replicò sorridendo: "Come diceva Michel de Montagne, trovarsi di fronte a una cosa incredibile è una splendida occasione per cominciare a crederci!"

Subito dopo però Demetrio Markovic fu costretto ad avvisare la missionaria che, abbagliata dalla scoperta della VERA Arca dell'Alleanza, si stava avvicinando troppo ad essa:

"Fai attenzione, Francesca: è ancora perfettamente attiva, come dimostra l'ago della bussola che è impazzito. Se la tocchi, finirai folgorata. Per questo l'Arca può essere spostata solo tramite stanghe di legno isolante, ed anche noi dovremo far ricorso a questo antico sistema per portare l'Arca fuori di qui. Dootor Acland, dove la trasporteremo una volta trovate le stanghe apposite? Suppongo che l'Intelligence Service abbia una propria sede qui a Gerusalemme, e forse più di una in tutta la Palestina, per cui propongo di portarla lì per esaminarla meglio in tutta sicurezza."

A quel punto gli eventi precipitarono così velocemente che Madre Cabrini non sarebbe mai riuscita a ricostruire che cosa era accaduto. In ogni caso, improvvisamente si trovò stretta tra le braccia muscolose del dottor Acland, con uno dei suoi coltelli acuminati puntati alla gola, pronto per scannarla così come aveva fatto con le misere vittime di Jack lo Squartatore. La missionaria restò incredula con gli occhi sbarrati dal terrore, ed anche il linguista istriano per qualche secondò restò impietrito, di fronte alla velocità degna di un serpente con cui l'inglese aveva aggredito l'istriana.

"Non te l'aspettavi, vero, sorella?" sghignazzò il serial killer di Whitechapel con un'espressione luciferina sul volto, quasi pregustando il sapore del sangue. "E nemmeno tu, scommetto, spilungone. Avresti fatto meglio a dar retta alla tua amichetta, quando ti ammoniva a non scendere a patti con uno come me, che i patti è abituato a tradirli. Mi dispiace, dannati Papisti, ma alla più vicina sede dell'Intelligence Service questo preziosismo dispositivo lo porterò io! Quanto a voi, resterete per sempre in questa cripta, perché ormai sapete troppe cose su di me, ed esse devono rimanere assolutamente top secret!"

Quando ancora non aveva finito di parlare, però, Demetrio aveva già cambiato l'espressione sconcertata con una fredda e calcolatrice, e gli replicò senza ombra di paura nella voce: "I miei complimenti, Dottore, per averci messo con le spalle al muro dopo esservi fatto aiutare proprio da noi per raggiungere l'oggetto delle vostre brame; devo dire che siete stato molto bravo, sicuramente molto di più di Jesse James e di Vittorio Bottego, e l'Arca dell'Alleanza ve la sareste proprio meritata. Credo, però, che dimentichiate un piccolo, insignificante particolare..."

"E quale? Io non ho dimenticato assolutamente nulla!" si incattivì il leggendario criminale, premendo ancor più il proprio funesto coltello contro il lato destro della gola della terrorizzata Francesca.

"Ne siete sicuro?" replicò invece il nostro Demetrio restando assolutamente calmo, almeno all'apparenza. "Io dico che non vi conviene commettere un altro orribile sacrificio rituale utilizzando il corpo della mia amica Francesca, staccandole o quasi il capo dal busto, sventrandola e ponendo tutti i suoi organi interni intorno a lei a formare una specie di pentacolo, per il semplice fatto che non c'è nessun motivo sensato per compiere un rito così sanguinario proprio qui dentro."

"Come no?" ringhiò « Jack » stringendo il corpo della suora lodigiana contro il proprio come se sperasse di spappolarla con le sue mani. "Io sono Gran Maestro della Loggia Londinese « Perfetta Unione » di Rito Egizio Tradizionale Sovrano, e gli ideali della Massoneria risalgono direttamente alla costruzione del tempio di Salomone ad opera del leggendario architetto Hiram Abif, che raggiunse l'« illuminazione » spirituale attraverso i sacri ideali della costruzione poi ripresi dalle Corporazioni Muratorie degli scalpellini e dei carpentieri britannici del Basso Medioevo, anche se il mio amico scrittore Rudyard Kipling, Massone come me, fa risalire invece la nascita delle nostre Logge ad Alessandro il Grande. E noi dove ci troviamo? Esattamente sotto il punto dove sorgeva il Santo dei Santi del Tempio di Salomone, là dove tutte le energie cosmiche e le potenze teosofiche dell'universo si concentrano! Uccidendo in modo rituale le prostitute di Whitechapel presso il Meridiano di Greenwich, da cui parte il conteggio di tutti gli altri meridiani, ho assorbito solo

le loro giovani forze vitali; squartando questa vergine là dove i Sacerdoti ebraici immolavano le loro vittime, e poi ripetendo lo stesso rito con te, diventerò il catalizzatore delle forze esoteriche dell'intero cosmo, e diverrò l'essere più potente e longevo del cosmo! E forse, al posto del debosciato Alberto Vittorio, duca di Clarence e Avondale, grazie ad un'arma potente come quella che tu mi hai aiutato a ritrovare, un giorno sul trono del Grande Impero Britannico regnerò io, divenuto il Gran Maestro del mondo intero, a maggior gloria del Grande Architetto dell'Universo!"

"Santo Cielo! Quest'uomo è pazzo!" pensò la povera Francesca, rendendosi conto di essere spacciata, perché un uomo savio può essere distolto dal commettere un delitto, ma nulla si può fare per far cambiare idea a un folle. Tuttavia Demetrio sembrava sicurissimo del fatto suo, tanto che non mosse neppure un muscolo di fronte alla terribile prospettiva di venire squartato là sotto per soddisfare la sete di truce violenza e di potere assoluto di un cultore di essoterismo, di magia nera e di scienze occulte, ed anzi iniziò un discorso per il quale sembrava essersi preparato segretamente da tempo:

"Insisto: non vi è alcun rito che siete tenuto a compiere e che può portarvi sul trono degli Hannover e a dominare il mondo, semplicemente perché tutto in cui avete creduto fin da quando siete stato iniziato alla Massoneria di Rito Egizio è assolutamente invalidato proprio dall'oggetto che io vi ho permesso di osservare con i vostri occhi!"

Per la prima volta il serial killer che asseriva (come tanti, troppi suoi colleghi) di uccidere per dar gloria a Dio allentò leggermente la presa sulla propria prigioniera ed abbassò un poco la lama, che così non premette più pericolosamente contro la sua vena giugulare. Incredulo, egli domandò con la sua voce da basso: "Che cosa... che cosa intendi dire?"

"Quello che tu avresti dovuto comprendere già da un pezzo da solo, dato che affermi di credere nella scienza, per quanto occulta, e non negli Angeli e nella Trinità Divina. Il fatto che l'Arca sia in realtà un prodigio di tecnologia messo a punto chissà come e chissà quando, comunque molto prima che a Khufu, in arte Cheope, venisse in mente di edificare la sua piramide intorno ad essa, invalida lo scopo stesso per cui il vostro mitologico Hiram Abif, del quale l'esistenza storica non è neppure documentata, ha costruito l'edificio distrutto prima da Nabucodonosor, e poi dal generale romano Tito!"

"Tu deliri!" ribatté Theodore Dyke Acland, con gli occhi iniettati di sangue e la bava alla bocca, tanto che l'unico a delirare sembrava lui. Demetrio però scosse la testa:

"Mi dispiace, Dottore, ma dopo che il Codice Argiropulo ci ha svelato la verità sull'Arca della Testimonianza, rubata da Mosè agli egiziani e non fabbricata ai piedi del Sinai per contenere le Tavole della Legge, non solo il giudeo-cristianesimo, sicuramente con vostra grande gioia, ma anche la Massoneria, a qualunque rito appartenga, perde di significato. Infatti l'Arca, e con essa il Tempio di Gerusalemme, non conteneva la Shekinah, la Presenza dell'Unico Dio, o del Grande Architetto dell'Universo come dite voi, ma solo due tavole di pietra incise da Mosè usando la propria fantasia e poi gridando ai quattro venti che YHWH le aveva scritte con il Suo doto di fuoco. La potenza dell'Arca non si doveva infatti al fatto che rappresentasse lo Sgabello dei Piedi di Dio, come si dice nel colorito linguaggio veterotestamentario, ma alla sua capacità di produrre energia in qualche modo che non riusciamo a comprendere. Non il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ma i complicatissimi circuiti dell'Arca permisero agli Ebrei di tener testa a mille nemici e di conquistarsi un Regno nella Terra di Canaan sconfiggendo nemici più agguerriti e meglio armati di loro. Il Tempio di Salomone dunque non convogliava nessuna energia psichica universale, ma era una semplice cassaforte per conservare l'arma più preziosa dell'universo creato. Niente Grande Architetto, niente energia divina, nessun valore spirituale del Tempio di Salomone, nessuna possibilità di arrivare all'« Illuminazione » e al dominio dei poteri del cosmo attraverso i vostri assurdi riti massonici."

XXV

Ascoltando quelle parole, il medico psicopatico e assassino mutò a poco a poco, per la prima volta, la propria espressione facciale dalla maschera di odio sanguinario dell'inquisitore medievale che si appresta ad ordinare una strage di presunti eretici, all'immagine stessa della delusione, anzi della disillusione, la stessa che avrebbe esibito Cristoforo Colombo se l'America non fosse mai esistita, ed egli si fosse reso conto che il Catai era troppo lontano ed irraggiungibile per le sue caravelle.

"Non... non è possibile..." biascicò, staccando il pugnale dalla gola della sua potenziale vittima. "Il Tempio di Gerusalemme è stato costruito da Mastro Hiram Abif per essere il centro catalizzatore di tutte le energie vitali dell'universo, sintetizzando le conoscenze misteriche delle civiltà preistoriche, dei costruttori delle piramidi egizie e dei giardini pensili di Babilonia, dei magi mesopotamici e degli sciamani druidici... E l'Arca era il cuore pulsante di quel grande flusso di energie cosmiche... Per millenni tutti i muratori del mondo, dagli Antichi che eressero le pietre di Stonehenge ai Re di Atlantide, dagli abitanti mostruosi di Lemuria e di Mu a coloro che rizzarono gli obelischi di Abido, dai costruttori delle cattedrali medioevali fino ai moderni Fratelli Muratori che si radunano nelle Logge e sognano un nuovo Ordine del Mondo, si sono tramandati di bocca in bocca quei segreti riservati agli Iniziati, e il fatto che l'Arca sia un complicato marchingegno di origine sconosciuta non può alterare questo eterno canale di trasmissione di informazioni che dura fin da quando l'ultima scimmia si trasformò nel primo uomo..."

"E invece lo altera eccome, anzi lo interrompe del tutto", insistette caparbio il nostro Demetrio, incalzando il proprio pericoloso avversario come un pugile tempesta di pugni il proprio avversario che sa più forte di lui, nella speranza di farlo crollare al tappeto prima che egli trovi la forza di riprendersi. "Non c'è nessuna tradizione che dura da Stonehenge al Palazzo di Westminster, semplicemente perché non c'è nessuna conoscenza segreta da tramandare. Hiram Abif, che secondo me non è mai esistito, non voleva convogliare nessuna ipotetica energia cosmica, che le ricerche di Michael Faraday e James Clerk Maxwell hanno dimostrato inesistente, ma anzi imprigionare l'energia elettromagnetica dell'Arca dell'Alleanza, essa sì perfettamente consistente con le Equazioni di Maxwell, dentro il cosiddetto Santo dei Santi, come dentro una gabbia di Faraday, per evitare che fuoriuscisse e distruggesse l'intero Regno d'Israele, così come aveva distrutto l'esercito del Faraone e il Regno del gigante Og di Basan. Rassegnatevi, Dottor Acland: l'Arca dell'Alleanza potrà costituire un'arma invincibile per l'esercito che la sappia adoperare, e già questo di per sé non è affatto facile, ma non potrà mai darvi la potenza o l'immortalità cui voi aspirate, sulla base delle antiche leggende che voi avete scambiato per verità. L'elisir di eterna giovinezza, la fontana della lunga vita, la pietra filosofale, il Santo Graal sono solo pura invenzione di uomini fantasiosi che non si rassegnavano alla loro mortalità e alla loro debolezza. Mosè ed Aronne sapevano di aver rubato agli egiziani un'arma terribile, ma sapevano anche che chi non avrebbe saputo maneggiarla, avrebbe fatto una fine anche peggiore di Uzzà che aveva messo una mano sull'Arca, venendo fulminato da una scarica di molte migliaia di Volt. Morti i due liberatori di Israele dalla cattività in Egitto, a poco a poco le loro conoscenze sull'Arca e sul suo funzionamento andarono perdute, così come si perdono i ricordi della vita dei nostri trisnonni, e quella che era scienza, trattabile tramite equazioni, per quanto complicate, fu scambiata per magia, per divinazione, per irradiazione della vita universale, capace di svelare gli arcani dell'Universo e dell'Assoluto. Le precise conoscenze scientifiche dei costruttori dell'Arca si corruppero fino a trasformarsi in favole sciamaniche, fino a dare vita alla Cabala ebraica e ai suoi sogni di poter accedere alla verità

assoluta che c'è dietro l'universo utilizzando le formule magiche anziché le leggi fisiche. Ed è da essa, non certo da una presunta tradizione arrivata fino a loro dagli architetti del Tempio di Gerusalemme, tradizione che come le ho spiegato non poteva neanche esistere, che i primi preilluministi del diciassettesimo secolo diedero vita alla Massoneria, impastandola con il neoplatonismo riscoperto dagli Umanisti del Quattrocento, con il corpus di Ermete Trsmegisto, con la tradizione dell'evocazione dei morti confluita nelle sedute spiritiche, con le teorie a dir poco stravaganti degli occultisti moderni quali René Guénon, Madame Blavatsky e Franz Hartmann, e naturalmente con il satanismo di personaggi sinistri come Aleister Crowley, che è la degenerazione ultima di ogni occultismo. Voi, che come medico dovreste credere prima di tutto alla scienza, vi siete nutrito per anni di questo cumulo di sciocchezze, scambiando la fantasia con la verità e i sogni con la certezza sperimentale, e per esse avete mentito, avete tradito, avete ucciso. I miei complimenti!"

Sconsolato, come un assertore della Terra Piatta che venga portato sulla Stazione Spaziale Internazionale e tocchi con mano la rotondità del nostro pianeta, Theodore Dyke Acland lasciò andare Madre Cabrini, che corse incredula e stupefatta a nascondersi dietro il corpo slanciato di Demetrio, e rimase là svuotato di energia, come se si fosse trovato alla sbarra del processo intentato contro Jack lo Squartatore, di fronte alla disapprovazione di tutti gli astanti e al dito accusatore del Giudice che lo accusava di crimini contro l'umanità, distruggendo la sua reputazione per sempre. Proprio in quel momento, da una delle strette gallerie alle spalle dell'agente segreto britannico apparve come dal nulla un personaggio a noi ben noto, vestito con l'uniforme celeste tipica degli agenti segreti di Morimondo Sanguinoso, con le folte chiome arancioni e gli occhi di un colore assolutamente innaturale, che puntò verso il medico una pistola ad aghetti narcotizzanti come quella di Amos Bis. Vedendo quella spettrale apparizione emergere dal buio, Madre Cabrini la scambiò per il fantasma di Uzzà che infestava furioso quei cunicoli millenari e si mise una mano sulla bocca, ma Demetrio le fece cenno di tacere e di restare tranquilla, e quindi, approfittando del fatto che Acland aveva abbassato lo sguardo addolorato fino a terra e non si era accorto di nulla, fece cenno anche alla nuova venuta di restare all'erta ma di non sparare, almeno per il momento, perché ci avrebbe pensato lui. Sorpresa, la nuova venuta si ritirò nell'ombra ma continuò a tenere sotto tiro il serial killer londinese, onde prevenire eventuali suoi colpi gobbi, perché nulla sulla Terra è meno prevedibile della follia.

"Ma allora, tutte quelle povere donne di Whitechapel..." biascicò all'improvviso l'agente segreto dalla mente instabile, mentre grossi goccioloni gli cadevano giù dalle palpebre inferiori fin sulla polvere plurisecolare che grommava il suolo: "era inutile compiere su di loro quei sacrifici rituali... avrei potuto limitarmi ad avvelenarle con acido fenico, e nessuno comunque avrebbe saputo del matrimonio segreto del Principe libertino..."

"Meglio ancora sarebbe stato lasciare che vivessero la loro vita, perché comunque nessuno avrebbe creduto alla parola di cinque prostitute contro quella della famiglia reale più potente al mondo", lo ammonì severamente Demetrio Markovic, con lo sguardo duro come l'acciaio della lama con cui quell'uomo avrebbe voluto squartare lui e Francesca. "Con il giuramento di Ippocrate vi siete impegnato a salvare vite umane, non a por fine ad esse per il vostro distorto sentimento di fedeltà alla Corona Britannica e per le panzane esoteriche delle quali vi siete beato nella vostra altisonante Loggia Massonica di Rito Egizio. E ora che non potete più restituire la vita alle ragazze che avete scannato, cosa farete?"

Incredibilmente, il feroce assassino che non aveva mai versato una lacrima in vita sua cominciò a singhiozzare come un bambino, e coloro che gli stavano attorno lo sentirono gorgogliare con voce annacquata di pianto, citando la Bibbia di Re Giacomo: "« **My punishment is greater than I can bear. Behold, thou hast driven me out this day from the face of the earth; and from thy face shall I be hid; and I shall be a fugitive and a vagabond in**

the earth; and it shall come to pass, that every one that findeth me shall slay me! »[1]"

Ciò detto, lasciò cadere al suolo il coltellaccio, estrasse di tasca una rivoltella e se la puntò alla tempia, preparandosi a far fuoco, ma Demetrio urlò, tanto che la sua voce riecheggiò a lungo in quelle oscure catacombe con maggior forza di uno sparo:

"NO! « **Therefore whosoever slayeth Cain, vengeance shall be taken on him sevenfold!** » Cosa credete di ottenere, povero Jack, ponendo fine alla vostra stessa vita? Questo sarebbe il vostro crimine peggiore di tutti. No, piangere e suicidarvi non vi servirà a nulla: dovete tornare al vostro paese e aiutare i più umili e i più deboli come medico dei poveri, accettando solo compensi simbolici, e pensando che ogni volta che lenirete le sofferenze di quei miserabili, sarà come se rideste la vita alle sei poverette che avete così brutalmente ammazzato. Questa penitenza a poco a poco lenirà il vostro atroce rimorso, simile a quello del matricida Oreste perseguitato dalle Erinni, più che se poteste piangere tante lacrime quante gocce d'acqua vengono giù in un anno dalle Cascate del Niagara. Permettetemi di citare le parole pronunciata da Aisha, madre di Boabdil, ultimo sultano di Granada, a suo figlio che era stato appena detronizzato da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia: « **Ibka l-yawma bikā'a n-nisā'i 'alā mulkin lam tahfuzhu hifza r-rijāl** », ovvero « **Non piangere come una donna ciò che non hai saputo difendere come un uomo** »!"

Theodore Dyke Acland osservò il suo antagonista attraverso uno spesso strato di lacrime, poi si avvicinò lentamente a Demetrio e Francesca; quest'ultima, ancora spaventata a morte, si avvicinò ad una delle porte per tentare la fuga attraverso il cunicolo che da lì partiva, ma il medico la fermò:

"Non fuggite, Madre Cabrini, vi chiedo perdono per avervi afferrata così brutalmente e per aver sognato di immolarvi in nome di una filosofia di vita che è destituita di qualsiasi fondamento. Guardate, d'ora in poi non porterò più armi." Ciò detto, buttò per terra le quattro lame e le due pistole che aveva addosso, poi si accostò alla galleria attraverso la quale erano giunti lì, ed aggiunse:

"Forse avete ragione, Professor Markowitz: una vita al servizio del prossimo mi aiuterà forse a riscattare il male che ho commesso nella mia orribile esistenza. L'Arca ora è tutta vostra: fatene ciò che meglio credete. A mai più rivederci, Professore." E sparì per sempre dentro quell'oscuro budello, lasciando la propria torcia elettrica per terra ad illuminare la cripta dove era conservata la biblica reliquia.

"Non ci credo: non solo sei riuscito a far desistere dai suoi propositi omicidi, ma anche a far pentire dei suoi crimini persino Jack lo Squartatore, che da buon scorpione stava per tradire il nostro patto, come io ti avevo preannunciato!" esclamò a quel punto Madre Francesca, al colmo dell' ammirazione. "Scommetto che avevi previsto questo tradimento, e ti eri già preparato questo discorso in anticipo! Ma chi sei tu dunque, Demetrio Markovic da Pisino d'Istria? Vieni per caso da un altro pianeta?"

"Da un pianeta Terra alternativo, certamente", sorrise a sua volta l'interessato. "Anche nel mio universo natale, comunque, io condivido il punto di vista del Presidente Abraham Lincoln: « **Non distruggo forse i miei nemici, trasformandoli in amici?** »"

"Permettimi di aggiungere anche il mio apprezzamento a quello di Madre Cabrini", risuonò improvvisamente un'allegra voce femminile proveniente da una delle cinque vie di accesso a quella cripta, e dietro di essa comparve colei che aveva parlato, una donna bellissima con le chiome color della carota e le iridi degli occhi verdissime come le alghe del

---

[1] Cfr. Gen 4, 13-14: « Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono! Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere. » Sono le parole con cui Caino replica a YHWH che lo accusa dell'omicidio di Abele. Subito dopo è citata Gen 4, 15, con la risposta datagli dal Signore Dio: « Perciò chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte! » (N.d.A.)

mare. Quando la vide venirle incontro, la missionaria lodigiana restò paralizzata dallo stupore e domandò al proprio compagno di avventure:

"Ulp! Demetrio, chi è... o meglio, COS'È questa donna dall'aspetto così incredibile? Mi sembra di aver capito che ella ti conosce, e molto bene anche..."

"Eccome se lo conosco: siamo stati insieme su un pianeta orbitante intorno alla stella Vega!" le rispose l'enigmatico personaggio, ritirando nella fondina l'avveniristica pistola del futuro. "Possiamo darci del tu, vero, Francesca? Io mi chiamo Ixchel di Raab..."

"Ce... ce... certamente", balbettò la fondatrice delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù, stringendo meccanicamente la mano che le veniva offerta e trovandola incredibilmente simile a una mano umana, senza piume né squame di sorta. Demetrio decise allora di rompere ogni indugio e di passare alle presentazioni formali:

"Carissima, guarda che combinazione: tu mi hai chiesto se vengo da un altro pianeta, e io posso presentarti una mia amica che è nata davvero su un pianeta diverso dal nostro! Forse non ci crederai, ma Ixchel è un'extraterrestre ed appartiene al popolo di Maya, il quale dopo l'esplosione della sua stella natale abita su di una luna in una galassia satellite della nostra Via Lattea."

"U... un'extraterrestre?" ripeté Madre Cabrini, osservando ogni particolare del viso della nuova venuta. "Avrei dovuto immaginarlo, Icsella, che avrei finito per incontrare anche una marziana, accompagnandomi con un eroe proveniente da un universo parallelo che è riuscito nell'impresa eroica di ritrovare una reliquia creduta persa da secoli, e poi in quella ancora più eroica di redimere e a rimandare in patria il più pericoloso e folle criminale di questo pianeta!"

"Non sono una marziana e mi chiamo Ixchel, non Icsella, ma non importa", sorrise la bellissima donna dai capelli arancioni. "Ti basti sapere che anch'io sono una seguace di Jacob Jacobowski, del quale probabilmente l'amico Demetrio ti avrà parlato; e proprio lui mi ha mandato in quest'universo a guardargli le spalle, perché i nemici contro cui avrebbe dovuto battersi erano tanti ed agguerriti. Non mi ha stupito però che egli sia riuscito ad arrivare da solo là dove io non ho fatto in tempo ad arrivare con la mia pistola narcotizzante!"

"Sei arrivata in quest'universo a bordo della *Rothinzil*, vero?" si informò l'alter Ego di Amos Bis, e subito Ixchel annuì:

"Precisamente, con un equipaggio di quattro uomini al mio comando. Ora è nascosta sotto un palmeto dietro il Monte degli Ulivi, a poca distanza dalla Città Santa."

"La chiami Città Santa per abitudine, sentendola chiamare così da noi, o la ritieni davvero Santa anche tu?" si informò a quel punto Francesca, presa da una curiosità tipicamente monastica. La Mayana le rispose con un nuovo sorriso:

"Non preoccuparti, non sono un'atea materialista che crede solo nella Scienza come la maggior parte dei miei compatrioti. Ho chiesto e ottenuto il Battesimo nella Chiesa Cattolica e ho sposato in chiesa un Homo sapiens della Terra."

"Da bambina mi sono sempre chiesta se un giorno anche i marziani avrebbero scelto di convertirsi alla nostra Fede", commentò la suora, decisamente sollevata; "sono lieta di scoprire che è stato così." Subito dopo però si volse a Demetrio con volto decisamente più preoccupato: "A proposito... al Dottor Acland tu hai detto che la scoperta dell'Arca dell'Alleanza minava le basi stesse del Giudeo-Cristianesimo, ma non è così, vero? Perché oltre a quello spietato killer, hai messo in crisi persino me..."

"Non preoccuparti, Madre, più tardi ti spiegherò perché la fede di centinaia di milioni di uomini sulla Terra non è in discussione", la rassicurò lui, strizzandole un occhio. "Quello che è stato messo in discussione è invece proprio l'esoterismo tipico delle Logge massoniche. Vedi, come dice spesso il mio amico Padre Saevus, il sommo della furbizia non è ingannare dicendo delle menzogne, bensì dicendo la verità!"

Francesca Saverio Cabrini tirò un nuovo, ampio sospiro di sollievo, ma Ixchel si avvicinò a quel punto proprio all'Arca della Testimonianza, tirò fuori di tasca quello che pareva uno scanner portatile, simile al tricorder usato nella saga di Star Trek, e con esso cominciò ad analizzare lo straordinario manufatto, con l'occhio attento di una vera scienziata.

"È incredibile, dopo tanti millenni quest'affare genera ancora un potente campo magnetico ed emette forti fasci di neutrini elettronici", spiegò ai suoi due compagni di avventura, anche se Francesca non aveva idea di cosa fosse un neutrino elettronico, perché tale particella sarebbe stata osservata per la prima volta solo 66 anni più tardi. Demetrio invece, che pur essendo un letterato e un linguista lo sapeva benissimo, si informò:

"Il Professor Rawlinson mi ha accennato al fatto che, secondo il Codice Argiropulo, la piramide di Cheope sarebbe stata edificata verso la metà del ventiseiesimo secolo avanti Cristo intorno ad una grande torre preesistente alta decine di metri e chiamata « djed », costruita prima ancora che il primo Faraone regnasse sull'Egitto unificato, forse addirittura nel Neolitico. La camera sepolcrale principale della piramide avrebbe fatto parte di tale pilastro, e dentro di essa sarebbe stata contenuta proprio l'Arca che sarebbe stata « caricata » dallo « djed » assorbendo energia dall'atmosfera o dallo spazio. Dopo che Mosè ebbe trafugato questa Arca dalla Grande Piramide, lo « djed » al suo interno sarebbe diventato inservibile, mancandogli la necessaria batteria di alimentazione, e progressivamente dimenticato. Tu cosa ne dici? Secondo te è una teoria sensata, ora che possiamo osservare da vicino le meraviglie dell'Arca?"

"Ora lo sapremo", rispose Ixchel mettendosi un guanto di lattice ed avvicinando il dito a una borchia dorata sotto il coperchio dell'« Arca ». "Fai attenzione!" la ammonì impaurita Francesca, ma appena ebbe sfiorato quel pulsante il coperchio si staccò dalla sua sommità, mosso da due braccia meccaniche provenienti dall'interno, e si aprì come il coperchio di un baule, sollevando una nuvola di polvere e rivelando al suo interno tutto un lampeggiare di LED e di circuiti. Appena ebbe sbirciato all'interno, Ixchel esclamò:

"Oh-oh, qui c'è anche qualcosa di molto poco tecnologico..."

Incoraggiati da quelle parole, anche Demetrio e Francesca, che temevano di fare la fine dei nazisti nel film « I Predatori dell'Arca Perduta », inceneriti dopo che avevano osato scoperchiarla e guardare dentro di essa, si sporsero e videro con sorpresa due lastre di pietra di circa trenta centimetri per quaranta, incise con caratteri alfabetici molto primitivi, che avrebbero richiesto una complessa decifrazione, direttamente appoggiate sopra quel prodigio di elettronica. Fu sopraffatta dall'emozione che Francesca Cabrini esclamò:

"Incredibile! Le Tavole della Legge di Mosè! Avevi ragione tu, Demetrio: la nostra religione non è messa in discussione da questa incredibile scoperta!"

"Concordo, ma non vi consiglio di toccare quelle reliquie, né di osservarle troppo da vicino", li ammonì a quel punto la scienziata Mayana, facendo a sua volta un passo indietro, "perché dopo tanti secoli a contatto con quei circuiti, sono diventate radioattive. Uhm, quei circuiti mi dicono qualcosa, vediamo se il mio scanner è d'accordo."

Restò cinque minuti in silenzio a rilevare dati con il proprio fantascientifico tricorder, sotto gli occhi ammirati di Madre Francesca, infine concluse:

"Non c'è dubbio, amici. Quella che in questo universo è chiamata Arca dell'Alleanza è in realtà un potentissimo generatore quantico, in grado di sfruttare il dislivello energetico esistente tra questo universo e l'Iperspazio per assorbire l'energia del vuoto quantistico e caricarsi come una batteria."

"Un generatore quantico? Come quello che alimenta la Base di Vita Nova?" si informò il capo degli INVISIBILES, mentre la suora missionaria, come c'era da aspettarsi, non ci aveva capito un'acca, nulla sapendo di Iperspazio e di vuoto quantistico. Ixchel annuì, continuando a raccogliere dati, e allora Demetrio riprese la parola:

"Allora Mario Pincherle aveva torto, nel nostro universo. La Grande Piramide non avrebbe dovuto convogliare l'energia dalla ionosfera terrestre nell'Arca dell'Alleanza, onde usarla come arma ad energia. Al contrario la stessa Arca era un generatore che avrebbe dovuto caricare la torre « djed », onde usarla per qualche scopo che non possiamo immaginare senza compiere ulteriori studi sulla Piramide di Cheope, peraltro impossibili perché per compierli bisognerebbe smontarla pezzo dopo pezzo."

"Forse quella torre serviva come straordinaria antenna iperspaziale per comunicare con i suoi costruttori, ritornati nella profondità degli spazi dopo aver visitato la Terra in epoche veramente remote", abbozzò a quel punto Ixchel di Raab. "Non ci sono molte razze senzienti nella Galassia in grado di compiere un'impresa del genere; può darsi che siano stati gli stessi Padri di Maya di questa linea temporale, quando diecimila e più anni fa scoprirono il Pianeta delle Leggende, come loro lo chiamavano, a lasciar qui questo gioiello tecnologico per monitorare i progressi tecnologici della specie umana qui vivente, così come nel nostro Universo lasciarono una piramide sommersa sotto il Golfo del Messico."

"Mi sembra un'ipotesi ragionevole", assentì il tuttologo istriano. "Scusa se ti assillo con le mie domande, ma secondo te tutte queste luci all'interno dell'Arca possono aver a che fare con i famosi Urim e Tummim della tradizione veterotestamentaria, dato che Urim in ebraico significa « Luci »?"

"Ci stavo pensando anch'io", confermò la studiosa extraterrestre, sfiorando il pulsante sull'Arca ed ottenendo che essa si chiudesse immediatamente da sola. "Forse questi display luminosi erano ritenuti in grado di comunicare a Mosè e ai suoi successori il volere di JHWH attraverso un alfabeto luminoso utilizzato probabilmente già dai sacerdoti pagani egizi per conoscere il futuro, ma non possiamo sapere se esso avesse qualche fondamento perché insegnato dagli stessi costruttori dell'Arca e del pilastro « djed », o se sia stato messo a punto in tempi più recenti su basi arbitrarie, similmente al procedimento pseudoscientifico con cui gli astrologi pretendono di ricavare oroscopi dalle stelle."

"Veramente interessante", commentò a questo punto Francesca Cabrini, che finalmente cominciava a capirci qualcosa. "In ogni caso, Icsella – perdonami, ma proprio non riesco a pronunciare correttamente il tuo nome marziano – mi confermi che questo favoloso strumento in grado di assorbire energia dal nulla potrebbe essere utilizzato come un'arma potentissima dagli eserciti odierni che ne venissero in possesso?"

"Confermo eccome", assentì cupa la scienziata aliena, "perché da questo strumento potrebbero venire emesse potentissime scariche di energia indirizzate verso qualsiasi nemico, per quanto numeroso, menandone orribile strage, così come deve essere accaduto molte volte durante l'Esodo del popolo ebraico dall'Egitto, contro i nemici che sbarravano loro il passo, ed anche contro le possenti mura di Gerico. I due « cherubini » posi sopra l'« Arca » possono avere infatti la funzione di elettrodi. Tuttavia probabilmente il Mosè di questa linea temporale sapeva bene come farne uso; chi cercasse di maneggiarla oggi con troppa disinvoltura, potrebbe finire egli stesso incenerito dalle scariche emesse da essa, naturalmente se non morirà prima a causa di avvelenamento da radiazioni."

"Quindi se lo avessimo lasciato nelle grinfie di Theodore Dyke Acland, rivelatosi un folle psicopatico, ed egli lo avesse usato poniamo contro l'armata prussiana al gran completo, avremmo visto disintegrarsi entrambi gli eserciti a causa di fulmini potentissimi", bofonchiò a quel punto Madre Cabrini. "Un modo molto malvagio per ottenere la pace, eliminando tutti i contendenti fino all'ultimo uomo!"

"Meglio decisamente che sia finita nelle nostre mani", commentò buio in volto il fidanzato di Anita Ante. "Ora credo che sia meglio portarla fuori di qui e metterla al sicuro sulla *Rothinzil*, prima che arrivi qualche agente segreto dell'Ecuador o del Regno di Buganda a rivendicarne il possesso per conto dei loro sovrani!"

XXVI

"Direi che la tua proposta è più che sensata", annuì Ixchel, prendendo dalla tasca quello che sembrava uno smartphone e componendo un numero su di esso. Evidentemente non si trattava di un numero telefonico, perché non se lo portò all'orecchio e non parlò con nessuno, ma altri due robusti uomini, che portavano l'uniforme azzurra della « Spada Spezzata » con la bandiera con le catene schiantate ben in vista sul cuore, fecero il loro ingresso nella cripta dell'Arca portando a loro volta torce elettriche collegate al polso sinistro. Entrambi fecero il saluto militare a Demetrio Markovic, nonostante essi fossero degli ufficiali e l'istriano un soldato semplice, avendo sempre rifiutato qualunque genere di promozione da quando (ed ormai erano già trascorsi quasi dieci anni) aveva detto di sì ad Jacob Jacobowski e al suo progetto di preservare la pace nel mondo combattendo le ingiustizie e convertendo i persecutori. In uno dei due il nostro eroe riconobbe il Maggiore Archangelus Domini, già suo compagno di avventure in molte occasioni, dal quale come abbiamo sentito in precedenza era partita l'impresa in quell'universo che ora stava quasi per concludersi.

"Vedo che questo è un incontro tra vecchi amici", commentò ilare Madre Cabrini. "Ma come hanno fatto a scendere fin quaggiù, arrivando indipendentemente da noi a quella che chiamiamo Arca dell'Alleanza?"

"Abbiamo seguito gli spostamenti del nostro geniale commilitone", spiegò Archangelus Domini stringendole la mano con molto calore, "e lo abbiamo visto da lontano penetrare in questa galleria in sua compagnia. Allora abbiamo capito che egli riteneva l'Arca nascosta sotto la spianata del Tempio, seguendo la tradizione orale messa per iscritto nel Talmud di Babilonia, e così il Maggiore Ixchel ha cominciato a scannerizzare con fasci di assioni tutto l'Haram al-Sharīf, finché ha trovato l'imboccatura di un cunicolo nascosta nella cantina di un vecchio mercante arabo, poco lontano dalla Piscina di Betzetà, a nord della Spianata delle Moschee. È stato facile comprare a peso d'oro il suo permesso di scendere quaggiù attraverso quel cunicolo, e una volta dentro di esso ci siamo orizzontati usando lo scanner portatile della nostra Mayana. Costei ha scoperto forti fasci di neutrini proveniente da un punto posto proprio sotto la Qubbat al-Sakhra o Cupola della Roccia, poichè i neutrini attraversano indisturbati anche strati enormi di roccia, e ha capito che provenivano da un dispositivo quantico. Ed eccoci qui."

"Credo che questi ci saranno molto utili", aggiunse di suo l'altro ufficiale Mayano, un Tenente dalla pelle scurissima come gli abitanti del Golfo di Guinea, che parlava in un italiano fortemente accentato. Ciò detto, mostrò due lunghi pali di legno, evidentemente portati dalla superficie per maneggiare l'Arca senza pericolo. Demetrio annuì, e subito i pali furono fatti passare dentro gli anelli d'oro dell'Arca, che venne sollevata dal suo basamento per la prima volta dopo venticinque secoli. Il manufatto si rivelò molto meno pesante di quanto lasciassero pensare i complicati marchingegni al suo interno, e quando essa venne rimossa, Demetrio si accorse che sul piedistallo di roccia sul quale era adagiata erano incise alcune parole in un alfabeto che sembrava quello Fenicio.

"« **Io, Baruc, figlio di Neria e segretario del Profeta Geremia, posi qui l'Arca della Testimonianza il sesto giorno del quinto mese dell'anno undicesimo del Re Sedecia. Possa restare qui finché non giungeranno mani pure per ricollocarla nel Santuario** »", tradusse il linguista di Pazin senza troppe difficoltà. "Ora sappiamo da chi e per ordine di chi l'Arca è stata collocata in questa posizione. Tra l'altro il capitolo 25 del Secondo Libro dei Re afferma che « il settimo giorno del quinto mese » dell'undicesimo anno del regno dello sfortunato Sedecia il babilonese Nabuzaradàn entrò in Gerusalemme e la diede alle fiamme,

distruggendo anche il Tempio del Signore. Dunque Geremia e Baruc hanno messo in salvo l'Arca proprio il giorno prima che andasse distrutta per sempre!"

"Siano lodati quegli antichi Profeti dell'Altissimo", commentò Madre Cabrini, mentre si formava una piccola processione pronta ad attraversare la galleria larga un metro e mezzo, l'unica attraverso cui potesse passare l'Arca, che evidentemente era stata usata anche per portarla lì sotto, un solo giorno prima che i Babilonesi distruggessero il Tempio di Salomone. In testa procedeva Ixchel, seguita dai suoi due commilitoni che trasportavano l'Arca con grandissima cautela; dietro di loro veniva Madre Cabrini, mentre la retroguardia era rappresentata dal nostro Demetrio, che aveva raccolto la torcia elettrica del Dottor Acland e la usava per guardarsi le spalle, onde prevenire attacchi imprevisti da parte di qualche altro agente segreto interessato ad impossessarsi di quell'arma potentissima. La piccola carovana, che al nostro Demetrio ricordava la processione sacerdotale con cui il sarcofago di un Faraone veniva trasportato nella sua tomba ipogea all'interno della Valle dei Re presso Tebe, risalì il budello in leggera ma costante pendenza verso l'alto, ed ogni volta che giungevano a un bivio o ad un trivio dovevano affidarsi allo scanner di Ixchel, la quale misurava la frazione di raggi ultravioletti presenti là sotto, che dovevano provenire necessariamente dalla luce del Sole, e così potevano indovinare la giusta direzione per uscire da quel labirinto di cunicoli. Alla fine, dopo tanto peregrinare in quelle catacombe, i nostri eroi si ritrovarono nella cantina di un'antica casa palestinese.

"Ehi, ma questo è il punto da dove siamo scesi nel sottosuolo", esclamò il Maggiore Archangelus Domini. "Siamo di nuovo sotto la casa di quel vecchio arabo. Mi sa che dovremo pagargli un'altra lauta mancia, per passare attraverso di essa..."

"Non la facevo così tirchio, Maggiore", ridacchiò la Mayana. "Io mi preoccupo piuttosto di come attraversare mezza città ed arrivare alla nostra nave iperspaziale senza dare nell'occhio, dato che stiamo trasportando niente di meno che l'Arca dell'Alleanza, e..."

Arrivata a questo punto, tacque di botto. Infatti il piccolo drappello era salito al piano terra usando una scala di legno tarlato, e potete immaginarvi come ci rimasero tutti quando videro, sulla porta della casa, un ufficiale dell'esercito russo magro e rinsecchito, con il colbacco in testa e la spada sguainata nel pugno, assieme ad un drappello di fucilieri che tenevano le armi spianate contro di loro. L'anziano palestinese padrone di casa si avvicinò all'ufficiale zarista e miagolò nella sua lingua, parlata dal solo Demetrio:

"Ihihi! Te lo avevo detto, Sayyid, che sarebbero tornati indietro attraverso la mia cantina! Come vedi mi sono guadagnato i pezzi d'oro che mi ha promesso!"

"Quello sporco traditore ci ha venduti alla guarnigione del consolato Russo!" ringhiò Ixchel, che non aveva bisogno del traduttore simultaneo per capire che quel tipo sdentato aveva tirato loro un brutto scherzo. L'ufficiale zarista tuttavia la ignorò ed abbaiò in un francese pesantemente accentato:

"Tu fa suilenzio, struana donna! Tu ora dà noi Arca puerché divuenti pruoprietà di nuostro Czar di Suanta Madre Russia, o noi truasforma te in cuolabrodo!"

"E adesso che facciamo?" mormorò Madre Cabrini all'orecchio di Demetrio, temendo di perdere in pochi secondi ciò per cui aveva tanto lottato e percorso tante migliaia di chilometri. L'ALFA degli INVISIBILES tuttavia le schiacciò un occhio: "Non preoccuparti, Francesca. Vedrai che Ixchel ha ancora una freccia al suo arco. Nessuno nella Galassia finora è mai riuscita a fargliela, te lo garantisco."

Infatti la Mayana, dopo un attimo di disorientamento, ritrovò il sangue freddo e replicò in buon francese: "Se pensi che consegni proprio a te l'arma più potente di questo universo puoi stare fresco, brutto barbagianni!" Ciò detto, accostò il polso sinistro al viso e premette un pulsante sulla specie di orologio avveniristico che portava, pronunciando una frase notissima, ma solo nella nostra 4-brana: "**Beam me up, Scotty!**"

"Sta aziuonando un'arma suegreta!" urlò il militare dell'Impero Zarista, poco meno che terrorizzato. "Fuoco, uomini, fuoco! Fuoco a vuolontà!"

I soldati fecero fuoco all'impazzata con i loro fucili, ma i proiettili andarono a conficcarsi nella parete opposta e nei mobili appoggiati contro di essa, riducendo (letteralmente) a colabrodi le sue pentole di rame là allineate, e quando il fumo degli spari si fu dissolto, i militari russi si accorsero che nella stanza non c'era più nessuno, come se si fossero volatilizzati nell'aria; anzi, come se non fossero mai neppure esistiti!

Vi lascio immaginare quali furono le reazioni degli zaristi di fronte alla loro scomparsa nell'aria, come le donne Mazoniane contro cui si batteva Capitan Harlock che, appena uccise, bruciavano come carta riducendosi a cenere trasportata via dal vento. Preferisco invece mostrarvi come reagì madre Cabrini quando si ritrovò inaspettatamente in un ambiente completamente diverso da quello in cui si trovava fino ad un milionesimo di secondo prima, e precisamente sulla plancia della *Rothinzil*, la grande nave interdimensionale messa a punto dalla « Spada Spezzata »!"

"Ma... sogno o sono desta?" si domandò la suora nata nel XIX secolo, e quindi completamente all'oscuro della straordinaria tecnologia sulla quale potevano contare i seguaci di Morimondo Sanguinoso. "In che posto siamo? E come ci siamo arrivati, se fino a pochi istanti fa eravamo nel quartiere arabo di Gerusalemme vecchia?"

Dopo aver salutato e ringraziato l'ufficiale che la aveva portata lì raccogliendo il suo messaggio in codice (peraltro facilmente comprensibile per tutti gli appassionati di *Star Trek*), Ixchel di Raab si volse verso la missionaria lodigiana e annunciò:

"Benvenuta a bordo della nostra nave iperspaziale, Madre Cabrini. Tu hai appena sperimentato il magico fenomeno dell'ipertrasferimento, che ci permette di spostare la materia da un punto all'altro dello spazio-tempo-energia!"

Qualche minuto dopo Demetrio, Francesca ed Ixchel si trovavano dentro la sala da pranzo comunitaria della *Rothinzil* seduti intorno a un tavolino metallico sul quale era appoggiata una bottiglia di una bevanda dal colore marrone scuro e dal profumo molto penetrante; ognuno dei nostri tre personaggi aveva in mano un bicchiere di tale bibita, ed era impegnato a sorseggiarla nelle pause tra una battuta e l'altra. A un tratto Madre Cabrini domandò: "Come hai detto che si chiama questa bevanda, nel tuo mondo?"

"Coca Cola", le rispose Demetrio, succhiandola con una cannuccia a strisce bianche e rosse, proprio come l'etichetta sulla bottiglia. "Esiste già anche nel tuo mondo, perché l'8 maggio 1886 la ha brevettata il farmacista John Stith Pemberton ad Atlanta, negli Stati Confederati d'America. Tuttavia solo tra due anni l'imprenditore Asa Candler acquisterà la formula della bevanda e fonderà la « Coca Cola Company », decretandone il successo a livello prima americano e poi mondiale grazie soprattutto all'abilità e all'aggressività che egli mostrerà nel propagandarla con abili operazioni di marketing su vasta scala."

"L'ho sempre detto che gli Stati Confederati d'America si avviano a diventare una superpotenza mondiale", commentò la missionaria, mettendo giù il suo bicchiere ormai vuoto. "Se solo decidessero una buona volta di abolire la schiavitù..."

"Abbi pazienza, prima o poi si arriverà anche a quello", la rassicurò Ixchel di Raab che chissà perché si stava immaginando, in un futuro ancora lontano, il Reverendo Martin Luther King Presidente della Confederazione. "Comunque quello che conta è che ora essi non abbiamo tra le loro mani un'arma così terribile come quella che si è rivelata essere da queste parti l'Arca dell'Alleanza."

"Non la avrà nessuno, da queste parti", confermò Demetrio, finendo a sua volta il proprio bicchiere di Coca Cola.

"La porterai via nel tuo mondo con questo veicolo fantascientifico, non è vero?" si informò Francesca, guardando il proprio interlocutore come uno studente al primo anno del

Ginnasio osserva intimorito il più grande latinista del mondo. "Scommetto che era tua intenzione fin dall'inizio. Per questo hai fatto venire questa nave dimensionale dal tuo universo: l'Arca non ci starebbe, sulla tua monoposto iperspaziale!"

"Vedo che cominci a parlare come una vera appassionata di fantascienza del ventunesimo secolo", sorrise il suo interlocutore dalle mille risorse. "Certo, quella era l'unica opzione possibile fin da quando ho accettato questo incarico. L'Arca sarà portata al sicuro da Ixchel nella nostra Timeline, e precisamente nella base segreta del Colonnello Jacobowski, lontano dagli ingordi appetiti delle tante potenze militaresche che sembrano non vedere l'ora di dare inizio a una carneficina planetaria per regolare i conti tra di loro."

"Peccato perdere anche le Tavole della Legge di Mosè", commentò sospirando Francesca Saverio Cabrini, ma Ixchel la contraddisse:

"Non preoccuparti: quelle appartengono al vostro mondo, ma per ora è molto pericoloso per voi possederle anche solo per studiarle, perché sprigionano radiazioni letali per tutti gli esseri viventi; dalle vostre parti il francese Henri Becquerel scoprirà la radioattività naturale solo fra sei anni, per cui noi non ne valutereste la pericolosità e vi esporreste a un rischio mortale perché invisibile. Cercheremo di decontaminarle e poi di farvele avere, in modo che possano essere conservate in Vaticano e magari esposte alla venerazione dei fedeli in qualche importante Basilica di Roma."

"Te ne ringrazio infinitamente", sorrise l'Apostola degli emigranti, che subito dopo però tornò a farsi scura in viso: "Anche tu, Demetrio, partirai verso casa tua insieme ad Icsella a bordo di questa nave dal nome parimenti impronunciabile? Dobbiamo già dirci addio?"

"Oh, no", scosse il capo con decisione il suo compagno di avventure. "Non posso andarmene proprio ora: anzitutto qualche agente segreto non meno subdolo dell'esploratore Vittorio Bottego e non meno feroce del Dottor Theodore Dyke Acland potrebbe ancora tentare di giocarti qualche scherzo, per costringerti a rivelargli dove hai occultato l'Arca. E poi, devo tornare a Roma con te sul dirigibile « Francesco de Vico » per relazionare al Santo Padre insieme a te il buon esito della nostra missione."

"Grazie: lo sapevo che saresti venuto con me fino a Roma, perché non volevo prendermi il merito del successo della nostra missione", lo ringraziò Madre Francesca, ponendogli una mano sul braccio, "ed anche perché io non saprei mai spiegare a Leone XIII in poche parole cosa diamine è un « motore quantico »!"

"Se è per questo, bisogna anche spiegargli perché la vera natura dell'Arca che abbiamo rintracciato in quella grotta non mette affatto in dubbio la fede dei nostri Padri", replicò Demetrio con atteggiamento sornione. A questo punto riprese la parola Ixchel:

"Quanto invece agli agenti segreti che in diversa misura vi hanno minacciato o sequestrato, da quelli non avrai più nulla da temere, Francesca. So per certo che il pistolero Jesse James, dopo essere stato ruvidamente interrogato dalla sezione dell'Intelligence Service in Egitto, sarà scambiato con una spia britannica detenuta nelle carceri confederate, e una volta tornato in patria lo aspetta una bella ramanzina. Vittorio Bottego è stato arrestato oggi pomeriggio dalle forze di occupazione britanniche proprio con l'accusa di spionaggio, ma egli se la caverà venendo espulso, per via dei buoni rapporti tra Torino e Londra; c'è da aspettarsi che anche la sua carriera subirà un brusco stop e, anziché ad esplorare il fiume Kasai nel Congo, finirà a comandare una guarnigione in un'isoletta sperduta al largo della Sardegna o della Tunisia, dove non succede mai niente di nuovo. Il marinaio del « Francesco de Vico » che si è rivelato essere un agente segreto spagnolo farà la stessa fine di Jesse James, e presumibilmente non potrà mai più rimettere piede nello Stato del Papa. Dell'ufficiale zarista che oggi ha cercato di rubarci l'Arca dell'Alleanza sul più bello non so nulla, ma non occorre avere la fantasia di Jules Verne per immaginare che anche lui non sarà trattato con i guanti bianchi dallo Zar Alessandro III Romanov, il quale non crederà certo

alla storia dei cinque uomini volatilizzatisi nell'aria come il fumo di un sigaro. Infine, quanto al Dottor Acland, che io ho visto sinceramente pentito dei suoi crimini... Beh, solo il Signore Dio può sapere che ne sarà di lui. Difficile però che continui ad indossare il grembiule dei Fratelli Muratori, dopo il discorsetto che gli ha fatto Demetrio."

"Questo però non mette Francesca Saverio Cabrini al sicuro da eventuali altri agenti segreti i quali non crederebbero sicuramente che l'Arca è stata portata in un altro universo, se la aggredissero e la torturassero per farla parlare", fece notare Demetrio. "Per questo io la accompagnerò fino a che la sua missione non si sarà conclusa."

"E per questo io vi metterò alle costole uno dei miei uomini più forzuti", sorrise la Mayana, "pronto a fare polpette di chi si avvicinasse troppo a voi con cattive intenzioni. Ma non preoccupatevi, non porterà l'uniforme azzurra di noi seguaci di Jacobowski: sarà travestito da cameriere e prenderà servizio sul « Francesco de Vico » senza dare nell'occhio!" Poi, voltasi al capo degli INVISIBILES, aggiunse:

"Qual è il tuo programma per il prosieguo della giornata, Dimy?"

"È presto detto. Dato che Gerusalemme è a poca distanza, dietro il Monte degli Ulivi, porterò Madre Cabrini a visitare nell'ordine la Chiesa dell'Ascensione, il Giardino del Getsemani, la Moschea di Omar ed il Santo Sepolcro, come le ho promesso. Quindi, attraversando il quartiere musulmano, giungeremo alla sede del Patriarcato Latino, dove ceneremo con Monsignor Ludovico Piavi da Ravenna, questa volta come ho promesso a lui. Penso che pernotteremo al Patriarcato, e domattina ripartiremo per Roma: Papa Leone deve essere informato al più presto del pieno successo della nostra missione."

"Anche stavolta ci saranno due miei uomini che vi guarderanno le spalle fino all'arrivo nel Patriarcato Latino", assicurò loro la comandante della *Rothinzil*.

"Devo dire che voi della « Spada Spezzata » pensate sempre proprio a tutto", giubilò la suora missionaria, alzandosi in piedi subito dopo che Demetrio Markovic aveva fatto lo stesso. "Devo dire che mi piacerebbe venire con voi nella vostra Timeline ed arruolarmi con voi sotto la bandiera con le catene spezzate di Jacob Jacobowski, ma sfortunatamente non posso: chi penserebbe infatti ai poveracci emigrati dai tre Stati Italiani verso le Americhe e le altre lontane parti del mondo, in mia assenza?"

"Puoi fare del bene anche qui, senza arruolarti in alcuna armata segreta, ma limitandoti a militare sotto insegne disarmate di Nostro Signore", le spiegò Ixchel, accompagnandola all'uscita della *Rothinzil*. Francesca tuttavia mormorò: "Invidio comunque il vostro universo, che ha un Jacobowski a vegliare su di esso. Il nostro è talmente pieno di crepe, di imperfezioni e di asimmetrie, da rendere quasi scoraggiante viverci."

"Anche il nostro ha molti aspetti sconfortanti", le assicurò a quel punto Demetrio mentre uscivano all'esterno sotto il palmeto che nascondeva la nave iperspaziale ad occhi indiscreti. "Ed è un bene che vi siano. Vedi, Francesca, la tradizione Navaho vuole che i tessitori di tappeti inseriscano volutamente delle imperfezioni nelle trame dei loro capolavori: temono infatti che dentro una simmetria rigorosa le loro anime potrebbero rimanere imprigionate per l'eternità. Allo stesso modo, la simmetria, come canone di bellezza, acquista il suo vero valore solo nella sua violazione: anche noi viviamo in un universo pieno di crepe e fragilità, ma sono proprio esse che rendono possibile il molteplice di cui facciamo esperienza. Inoltre, noi siamo soliti chiamare « imperfezioni » le discrepanze tra le nostre previsioni ottimistiche e il reale comportamento della natura. La perfezione che noi cerchiamo è probabilmente niente più che un'illusione, ma fa parte del nostro essere uomo continuare a cercarla per l'intera vita con tutte le nostre forze."

Vi lascio immaginare con quale sguardo Madre Cabrini osservò il proprio interlocutore dopo questa spiegazione concisa ma splendida. Con quale aggettivo definire un simile oratore? Con nessuno: semplicemente, egli era Demetrio Markovic!

XXVII

Così come era accaduto nel primo capitolo di questa mia narrazione, anche stavolta chi si fosse trovato per qualsivoglia motivo sotto le volte affrescate del Palazzo Apostolico in Vaticano avrebbe visto passare un a noi ben noto ospite di riguardo, vestito come allora in abiti civili ottocenteschi e con il cappello a cilindro in mano. Rispetto all'inizio del mio racconto, però, questa volta egli era accompagnato da una seconda persona, una suora di quarant'anni dal volto giovanile vestita con l'abito scuro del suo ordine, che attraversava quegli ambienti magnifici e ricchi di storia con lo stupore del turista giapponese che visita per la prima volta il Museo del Louvre a Parigi. Anche in questo caso le Guardie Svizzere facevano loro il saluto militare ogni volta che attraversavano un portale con gli stipiti di marmo, e gli ecclesiastici ed i funzionari laici presenti nelle varie sale li osservavano sussurrando tra loro come gli abitanti di Betania dovettero osservare Lazzaro, dopo che Gesù lo aveva risuscitato dai morti.

"Sto per sciogliermi come un pupazzo di neve al sole per l'emozione", sussurrò Madre Cabrini (non ditemi che non avevate indovinato che mi riferivo a lei!), e il buon Demetrio Markovic, che procedeva portando sotto braccio un incunabolo dall'aspetto molto antico, le rispose con un sorriso gioviale:

"È capitato anche a me, quando sono arrivato a Roma con le credenziali datemi da Jacobowski e sono stato immediatamente ammesso all'udienza con il Santo Padre. Ma non devi aver paura, Vincenzo Gioacchino Pecci è quanto di più lontano si potrebbe supporre dalla figura del « Papa Re » che si preoccupa di governare il suo Stato prima della sua Chiesa. Fatti coraggio, questo è l'ultimo sacrificio che ti tocca, prima di poter tornare a tempo pieno all'apostolato presso gli emigranti italiani nel Nuovo Mondo!"

"Oh, su questo puoi contarci", bisbigliò Madre Cabrini, passando sotto ad un grande crocifisso ligneo posto sotto un'iscrizione di Papa Sisto V. "Ormai sono troppo vecchia per partecipare a missioni movimentate come quella cui ho appena partecipato: non vedo l'ora di dare le mie irrevocabili dimissioni dalla Camera Apostolica Riservata e di tornare a dirigere a tempo pieno le mie Missionarie del Sacro Cuore di Gesù!"

L'alter ego di Amos Bis avrebbe voluto risponderle qualcosa, ma fu impedito dal fatto che proprio in quel momento attraversò un grande portale dagli stipiti intarsiati e dall'architrave di travertino, e in compagnia della suora battagliera fece il suo ingresso nella Sala Clementina, una delle sale più famose del Palazzo Apostolico, costruita nel sedicesimo secolo per volere di papa Clemente VIII. Le sue pareti erano ricoperte da affreschi rinascimentali: sopra la porta attraverso cui i nostri eroi erano appena passati era collocato il dipinto con il Martirio di Papa San Clemente, opera del pittore fiammingo Paul Bril, mentre sulla parete opposta facevano bella mostra di sé altri affreschi con la vita del terzo successore di San Pietro, omonimo di Papa Clemente VIII, e un'Allegoria dell'Arte e della Scienza opera di Giovanni e Cherubino Alberti. Sul soffitto era invece ritratta l'Apoteosi di San Clemente di Giovanni Alberti; l'intera sala era alimentata con le lampadine di Alessandro Cruto. Sotto le allegorie delle Virtù Cardinali dipinte dai pittori italiani Cherubino Alberti e Baldassare Croce era posto un trono di legno con intarsi in oro, e su di esso i nostri eroi videro seduto Papa Leone Tredicesimo, stavolta senza la mozzetta rossa e con il suo semplice abito bianco, che sembrava attenderli sorridendo paternamente. Ai lati del trono erano in piedi alcuni dei suoi ministri, e tra di loro i nostri eroi riconobbero Monsignor Francesco Faà di Bruno, il quale appena li vide cercò di restare impassibile, ma strizzò loro un occhio come per comunicare loro che era soddisfatto del loro lavoro.

"Siamo veramente lieti di vedervi tornare a noi dopo aver vittoriosamente portato a ter-

mine il compito che vi avevo affidato", gioì il Papa come un padre che vede i suoi figli laurearsi con 110 e lode. Immediatamente Madre Cabrini si inginocchiò davanti a lui e gli baciò l'anello piscatorio, indugiando in quella posizione tanto da sollecitare il Pontefice a comandarle: "Alzatevi, Madre. Sono io che dovrei inginocchiarmi davanti a Voi per ringraziarvi di quello che avete fatto per la Chiesa e per l'umanità tutta!"

Francesca obbedì immediatamente, tuttavia rispose in tutta umiltà: "Grazie, Vostra Santità. Ma tutte queste cose non le ha forse fatte il Signore?"

Dopo averle sorriso, anche Demetrio si chinò per baciare l'anello al Papa, quindi si rialzò e gli porse l'antico manoscritto che aveva in mano:

"Questo è per voi, Santità. Un regalo del Monaco Guardiano della Cappella del Tabot annessa alla Cattedrale di Nostra Signora Maria di Sion ad Axum, che mi ha incaricato di recapitarlo personalmente al Vescovo di Roma. È scritto in lingua Ge'ez e contiene l'intera storia dell'Arca dell'Alleanza dal punto di vista della Chiesa Abissina!"

"Vi ringrazio moltissimo per questo graditissimo dono, del quale farò curare quanto prima una traduzione in lingua latina", esultò il Papa latinista, passando il prezioso volume al proprio Segretario Personale Monsignor Rinaldo Angeli. Subito dopo però ordinò a tutti i propri collaboratori:

"Lasciateci soli con il Professor Marcovitch e con Madre Francesca Saverio Cabrini, per favore. Monsignor Faà di Bruno, voi potete restare."

Tutti i dignitari presenti tranne lo scienziato piemontese lasciarono la Sala Clementina, e stavolta anche le guardie svizzere chiusero le porte della meravigliosa stanza dall'esterno, sicché i quattro personaggi rimasero completamente soli.

"Il sovrintendente della Camera Apostolica Riservata ci ha tenuti informati passo passi degli sviluppi della vostra missione in Abissinia, in Egitto e in Terrasanta", riprese a quel punto il Successore di Pietro, rivolgendosi direttamente all'emissario di Jacobowski, "ma preferirei ascoltare un breve resoconto di tutte le vicende che vi sono occorse fin da quando avete lasciato Roma sul dirigibile che vi ho messo a disposizione."

"Lo farò con vero piacere, Santità, anche se il resoconto giocoforza non potrà essere brevissimo", esordì il nostro eroe, e subito cominciò a narrare con dovizia di particolari tutti gli eventi che io vi ho già ampiamente riferito nelle pagine precedenti. Il volto del Sommo Pontefice e di Monsignor Faà di Bruno passarono dalla compunta attenzione allo stupore, poi allo spavento, quando Demetrio riferì loro la scoperta della bomba nell'aerostato del « Francesco de Vico », e persino all'orrore, quando furono riferiti loro i particolari più truci delle sevizie con cui il Dottor Theodore Dyke Acland infieriva sulle sue sventurate vittime, per poi concludere con la meraviglia e la soddisfazione, quando Demetrio narrò loro dell'abilità con cui aveva indotto Jack lo Squartatore a fare ammenda dei propri odiosi crimini. Ogni tanto lasciò la parola a Madre Cabrini, che descrisse con ricchezza di particolari tipicamente femminili l'accoglienza riservata loro da Abuna Messias e dal Governatore dell'Egitto Gordon Pascià; l'unica cosa che entrambi tacquero fu l'irruzione sulla scena di Ixchel di Raab a bordo della *Rothinzil*, perché Papa Leone XIII e il Ministro delle Scienze dello Stato Pontificio avevano già rivelato fin troppe incredibili meraviglie, al punto che sarebbe apparso eccessivo parlare persino dell'arrivo nel loro mondo degli extraterrestri!

"Infine", concluse rapidamente Madre Cabrini perché il resoconto si era veramente trascinato fin troppo a lungo, e il Vescovo di Roma aveva certamente mille altri impegni cui pensare, "ci siamo imbarcati sulla nave volante e siamo ripartiti per Roma, facendo scalo ad Atene, città di cui ho avuto modo di visitare l'acropoli ricca di storia grazie alla preziosa guida del Professor Markovic, quindi a Cettigne, capitale del Montenegro, e poi compiendo un ultimo, lungo balzo fino al vostro aeroporto privato sui bastioni delle Mura Leonine. Ed eccoci qui, a mani vuote, ma lieti di aver impedito che l'arma più pericolosa del

mondo cadesse in mani sbagliate proprio in uno dei momenti più delicati della storia del nostro mondo!"

Leone XIII e Francesco Faà di Bruno restarono un attimo silenziosi a soppesare l'incredibile turbinio di eventi che avevano ruotato attorno alla ricerca della reliquia più preziosa dell'Antico Testamento; alla fine però Papa Pecci riprese la parola, e lo fece con il volto più radioso che si sia mai visto sotto il cielo:

"Sarete stato ben felice, Professor Marcovitch, di scoprire che una delle teorie da voi esposte prima di partire per il vostro allucinante viaggio, e cioè che l'Arca della Testimonianza fosse stata nascosta in una cripta segreta dal Profeta Geremia e dal suo segretario Abacuc poco prima della distruzione del Primo Tempio, si sia rivelata esatta; confesso che noi pure abbiamo sempre pensato che, se l'Arca dell'Alleanza fosse esistita ancora, si trovasse proprio là, sotto il Monte del Tempio, in una catacomba accessibile solo grazie ad un dedalo di cunicoli in cui era molto facile perdersi per tutti... ma non per voi. Permetteteci di congratularci ancora con voi per aver completato con successo la missione che noi vi avevamo affidato." Poi, prima che i due agenti segreti Pontifici, fattisi rossi per l'emozione, potessero replicare alcunché, aggiunse:

"Diteci la verità, Professor Marcovitch: l'Arca si trova già nel suo universo natale, vero?"

"È così", annuì il pupillo di Jacobowski senza profondersi in troppi particolari: "L'ho già consegnata ad altri emissari della « Spada Spezzata » che sono apparsi per breve tempo in questo universo, ed a quest'ora è già stata portata al sicuro in un luogo protetto da una tecnologia avanzatissima, dove nessun tiranno ingordo di potere potrà metterle le zampe sopra. Le Tavole della Legge che abbiamo ritrovato in esse, e che al momento non possono esservi consegnate perché radioattive e pericolosissime, vi saranno restituite dal Maggiore Archangelus Domini appena saremo riuscite a decontaminarle."

"Saranno per noi un preziosissimo regalo", esultò Papa Leone, "e le farò esporre nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme."

"Sono sicuro che molti scienziati increduli metteranno in dubbio l'autenticità di quelle Tavole, spandendo in proposito fiumi di inchiostro", intervenne a quel punto Monsignor Faà di Bruno per la prima volta, "ma noi li lasceremo parlare a vanvera quanto vogliono. Non riveleremo mai infatti la loro provenienza e le vicissitudini che avete affrontato per ricuperarle, ma parleremo genericamente di scavi dei Padri Francescani nella Città Vecchia di Gerusalemme, scavi che sono effettivamente in corso."

"Giudico molto saggia la vostra decisione", assentì tranquillamente Demetrio. "L'unica cosa che mi dispiace è di non essere riuscito a fare nulla per abbassare il livello della tensione internazionale sul vostro mondo, che rischia di sfociare in Guerra Mondiale. So che lo scopo della nostra missione era prevalentemente religioso e non politico, ma lo scopo ultimo di noi agenti segreti di Morimondo Sanguinoso è quello di preservare la pace nel Multiverso ad ogni costo; e mi dolgo molto di non esserci riuscito qui da voi, ma anzi di aver rischiato di scatenare una guerra di spie che di certo continueranno a cercare l'Arca, fino a provocare qualche incidente che potrebbe fare fatalmente da casus belli."

"Io invece credo che le vostre azioni abbiano avuto conseguenze davvero rilevanti", gli fece notare il matematico alessandrino con occhi che gli brillavano. "Dunque non avete letto le ultime notizie sull'« Osservatore Romano »?"

"No, dopo giorni di viaggio siamo scesi dal dirigibile del Capitano Cordenons e siamo venuti subito qui in Vaticano a raccontarvi tutto", rispose il figlio di Franjo e Margherita Markovic, scambiando con Madre Francesca un'occhiata interrogativa, ed aguzzando le orecchie stile Mister Spock come faceva quando fiutava nell'aria che gli si stava per rivelare qualche importantissima novità. Il Papa fece un cenno col capo al suo Ministro delle Scienze, incoraggiandolo a continuare, ed egli annunciò:

"Voi stessi ci avete parlato della tragica fine della Principessa Sofia Vittoria di Baden per mano del serial killer londinese noto come Jack lo Squartatore, al quale finalmente grazie a voi possiamo dare un nome e un cognome. Ebbene, tale notizia era già filtrata negli ambienti dell'Intelligence, ma era stata tenuta prudenzialmente nascosta all'Imperatore Guglielmo II di Germania, che come ben sapete è di carattere instabile e avrebbe potuto prendere male l'efferato assassinio della sua amata prima cugina. Due giorni fa però egli ha chiesto di lei, e gli agenti della Preußische Geheimpolizei hanno dovuto informarlo. A quella notizia il Kaiser, che ha solo trentun anni, è stato colpito da ictus cerebrale, ed è rimasto inabile. I medici tedeschi dicono che ben difficilmente egli potrà riprendere il controllo del Secondo Reich e del suo vasto sistema di alleanze."

"Che cosa?" domandò Madre Cabrini al sommo della sorpresa. "Con la nostra missione abbiamo provocato un tale contraccolpo nella storia mondiale? E ora che accadrà?"

"Il Bundestag di Berlino si prepara a varare una legge che dichiara il Kaiser impossibilitato a svolgere le funzioni di monarca", spiegò loro Francesco Faà di Bruno con sincero dispiacere per le condizioni di Guglielmo II, "e quindi decaduto dalla sua carica. A questo punto sarà incoronato nuovo Imperatore suo fratello minore Alberto Guglielmo Enrico di Hohenzollern. Ora, come voi certamente saprete, il povero Guglielmo II nacque da un parto podalico estremamente difficile che lo lasciò con il braccio sinistro atrofizzato; non è da escludere che durante il parto il futuro Kaiser abbia subito anche danni cerebrali, che lo portarono a manifestare un carattere aggressivo, cocciuto e prepotente, e di conseguenza una politica arrogante di pretesa supremazia sul pianeta: una politica che rischiava di portare al disastro non solo la sua nazione, ma il mondo intero. Al contrario, suo fratello Alberto ha poco da spartire con il fratello maggiore: alto ufficiale della Kaiserliche Marine, egli è abbastanza popolare grazie alla sua umiltà e apertura verso i suoi soldati, ma ha anche innate qualità di diplomatico ed è noto per il suo tatto. Dotato inoltre di un carattere conciliante come quello di suo padre Federico III, molto esperto di meccanica e di vela, tutti gli riconoscono un'intelligenza superiore a quella del fratello maggiore, anche se manca completamente di interessi nei confronti dell'arte militare di terra ed è inesperto di politica, per cui dovrà affidarsi di nuovo all'astuzia dell'anziano Cancelliere Ottone di Bismarck, che secondo molti analisti invece Guglielmo II aveva intenzione di licenziare. Possiamo solo sperare che il nuovo Kaiser abbassi lo stato di tensione internazionale che Guglielmo II ha creato con le altre superpotenze del nostro tempo: Regno Unito, Stati Confederati d'America e Impero Russo, e che abbia inizio un periodo di maggior collaborazione fra le cancellerie per sventare il rischio di una guerra globale. Comunque, se tutto questo avverrà, sicuramente lo dovremo a voi."

"E a Jack lo Squartatore", aggiunse Demetrio, non meno sbalordito della suora lodigiana per quanto aveva appena sentito. "Questa è la prima volta che mi capita di viaggiare in un universo in cui un pericolosissimo serial killer con chiari disturbi mentali potrebbe salvare il mondo intero da un'apocalisse!"

"C'è sempre una prima volta", commentò saggiamente Papa Pecci. "Vi auguro di poter vedere cose ancora più strane e migliori di questa, nelle vostre scorribande tra gli universi paralleli." A questo punto Monsignor Faà di Bruno non resistette alla tentazione di interloquire, radioso in volto come se stesse vivendo un'esperienza mistica:

"Se Sua Santità mi permette, tra le cose più strane accadute da quando siete giunto nel nostro universo, Professor Markovic, è da annoverare anche l'incredibile avventura della nazionale azzurra del Regno di Sardegna, della quale, come avrete sicuramente capito, io sono un grandissimo tifoso."

Mentre il Pontefice sorrideva scuotendo la testa, come se si trovasse di fronte un bambino che si vantava di essere appena riuscito a scalare l'albero della cuccagna, il nostro Deme-

trio soggiunse: "In Abissina l'Ambasciatore Carlo Lorenzini mi ha detto che ha sconfitto anche la Nazionale del Transvaal per quattro a zero, qualificandosi ai quarti di finale come prima del suo girone davanti ai maestri indiscussi dell'Inghilterra, ma in seguito il turbinare degli eventi intorno a noi mi ha impedito di riceverne ulteriori notizie..."

"Gliele fornirò io allora", gli tenne dietro Faà di Bruno, che sembrava non aspettare altro. "Nei quarti di finale il mio paese natale ha sconfitto in rimonta anche gli storici rivali dell'Austria-Ungheria, secondi nel girone D, per 2-1, e in semifinale ha incrociato il forte Impero Tedesco, che ai quarti aveva battuto l'Uruguay per 3 a 2. A sorpresa, con due reti nei minuti finali dell'incontro, ha prevalso per due a zero, qualificandosi per la prima volta nella sua storia per la finalissima, che giocherà domani sera contro i padroni di casa del Belgio, i quali ai quarti avevano spazzato via 2-0 la Francia e in semifinale hanno prevalso 4-2 sull'Inghilterra, a sua volta giustiziera del Brasile, che per la prima volta nella storia non disputerà la finale. Ora tutti noi nati in Italia settentrionale non aspettiamo altro che di leggere il resoconto di quel match, e chi può è partito per Bruxelles per assistere allo storico incontro. La vostra visita ci ha davvero portato bene, Professore!"

"Beato il mio Ministro degli Esteri, che può consolarsi dei mille problemi del mondo con la passione per il football", commentò a quel punto il Pontefice, rabbuiandosi inaspettatamente. "Non dobbiamo credere infatti che, se il nuovo Kaiser si dimostrerà migliore di suo fratello minore, con questo tutti i problemi del nostro universo saranno finiti. Ad esempio, il generale prussiano Lothar von Trotha nella colonia dell'Africa Occidentale Tedesca sta portando avanti una durissima repressione contro i Tawāriq o Tuareg, popolo nomade del deserto del Sahara reo di essersi ribellato alla colonizzazione tedesca, repressione che gli ha attirato le accuse di crimini contro l'umanità, e nessun nostro appello finora è valso a fermare quel vero e proprio sterminio. In Asia e nel Pacifico gli attriti coloniali tra Impero Russo e Impero Britannico non sono meno pericolosi di quelli tra inglesi e prussiani in Africa, ed anch'essi potrebbero portare a conflitti devastanti con milioni di morti innocenti. Ma soprattutto, nonostante l'evidente ingerenza della Massoneria nella maggior parte dei governi dell'Occidente, sta crescendo sempre più il movimento Socialista, il quale, se risponde ad effettive esigenze delle classi proletarie più disagiate, fino ad oggi private di qualsiasi diritto, è basato su un'ideologia apertamente atea ed in particolare anticristiana, e i principali intellettuali seguaci del Marxismo affermano che, appena riusciranno a prendere il potere nelle rispettive nazioni, cercheranno di costruire istituzioni politiche nelle quali ogni visione religiosa è messa al bando come « oppio dei popoli ». Confesso che non sappiamo cosa fare, di fronte alla crescente diffusione degli ideali Socialisti tra le masse, specialmente operaie, un tempo molto vicine alla Chiesa e alla religiosità dei loro Padri."

"Ebbene, Santità", ardì suggerire a quel punto il nostro Demetrio, "per contrastare tale diffusione, secondo me non dovreste fare altro che scrivere un'Enciclica Sociale."

"Una cosa?" domandò Francesco Faà di Bruno, sorpreso quanto il Pontefice dall'inaspettato suggerimento del loro ospite; ed anche Madre Cabrini si era voltata di scatto verso il proprio compagno di tante avventure, incredulo che potesse giungere a suggerire ad un Papa in quali forme dovesse condurre il proprio magistero. Il capo indiscusso degli INVISIBILES tuttavia non si lasciò intimorire da quelle reazioni, e spiegò:

"Un'Enciclica Sociale: un documento indirizzato a tutti i Cattolici nel quale per la prima volta la Chiesa cattolica prende posizione in ordine alle questioni del lavoro, dello sfruttamento della manodopera, dei diritti di chi sgobba tutto il giorno nelle industrie malsane e insalubri per un tozzo di pane. Non è più tempo che la Chiesa di Cristo resti arroccata unicamente nella difesa della Tradizione e del suo potere temporale: Vostra Santità deve togliere ai Socialisti e agli Anarchici il monopolio delle politiche sociali, cominciando a parlare di temi che diverranno sicuramente centrali, nella società dell'ormai prossimo ven-

tesimo secolo. In questa lettera Enciclica dovreste ammonire la classe operaia di non dar sfogo alla propria rabbia attraverso l'invidia e l'odio verso i ricchi borghesi capitalisti, rabbia che porta difilato alla rivoluzione armata, alla guerra, alle stragi indiscriminate, alle distruzioni, al pianto e alla morte; contemporaneamente dovreste chiedere agli industriali di mitigare gli atteggiamenti verso i loro dipendenti e di abbandonare lo schiavismo cui sono sottoposti gli operai, auspicando che fra le parti sociali possa nascere armonia e accordo sui diritti irrinunciabili di chi lavora, ammettendo per la difesa di tali diritti delle associazioni sia di soli operai sia miste di operai e padroni, ed invitando gli operai cristiani a formare proprie società piuttosto che aderire ad partiti contrari allo spirito cristiano e al bene pubblico. Tutto ciò fonderebbe una moderna Dottrina Sociale della Chiesa, e credo che questo sarebbe uno dei lasciti maggiori che Vostra Santità potrebbe concedere in eredità alle generazioni future."

Le parole del nostro tuttologo, che ben conosceva la storia del « suo » universo e quanto in esso aveva compiuto dopo il 1890 il pur già molto anziano Papa Leone Tredicesimo, furono accolte nella Sala Clementina da un pensoso silenzio, rotto solo dopo un buon momento proprio da Papa Leone XIII che, appassionato latinista, cominciò a compitare le prime parole che gli si erano materializzate nella mente:

"« **Rerum novarum semel excitata cupidine, quae diu quidem commovet civitates, illud erat consecuturum ut commutationum studia a rationibus politicis in oeconomicarum cognatum genus aliquando defluerent...** »[1] La vostra idea ci ha colpito moltissimo, Professor Marcovitch, e credo proprio che ci metteremo mano, affinché sia pubblicata entro un anno da oggi, anche se stiamo già lavorando a un'altra Enciclica, « Catholicae Ecclesiae »."

"Sarebbe un documento davvero dirompente, ed una pietra miliare nella storia dei tempi nostri", commentò Francesco Faà di Bruno, illuminatosi come una lampadina ad incandescenza. "Potrebbe essere paragonata, quanto a novità, solo al gigantesco cannone che un certo Andrew Carnegie, imprenditore scozzese emigrato negli Stati Confederati d'America, ha dichiarato di voler costruire in Florida, presso Capo Canaveral, ispirandosi a un romanzo di Giulio Verne, per riuscire a sparare dei proiettili nello spazio, così da poter portare tra qualche decennio l'uomo al di fuori della nostra atmosfera e forse fin sulla Luna!"

"Uno scrittore del mio universo, Paulo Coelho, ha affermato che il mondo è nelle mani di coloro che hanno il coraggio di sognare e di correre il rischio di vivere i propri sogni", si limitò ad aggiungere Demetrio Markovic, lasciando intendere che era ora per lui di congedarsi da quel mondo e dagli amici che si era fatto in esso. Il Santo Padre dovette avvertirlo, perché si affrettò ad inchiodare il tuttologo istriano al suo posto:

"Comprendo che abbiate fretta di tornare al vostro universo e agli affetti che avete lasciato in esso, Professor Marcovitch, ma noi non possiamo permettervi di uscire per sempre da quella porta prima di aver risposto ad una domanda che turba i nostri sonni fin da prima che voi decollaste dal Colle Vaticano a bordo dell'aeromobile « Francesco de Vico », molto più di quanto non ci assilla la possibile vittoria elettorale dei marxisti o le politiche anticlericali dei Liberali Frammassoni..."

"...E cioè se la scoperta della vera natura dell'Arca dell'Alleanza in questo universo contrasta o meno con il valore storico dei racconti biblici, che sono fondamento della nostra Fede", proseguì spedito l'alter ego di Amos Bis, che si aspettava da un pezzo quella domanda. "Posso assicurarvi che non è così, Santo Padre; anzi, è proprio tale scoperta a dimostrare la veridicità dei racconti biblici!"

"Ne sono ben lieto", interloquì Francesco Faà di Bruno, "ma in che modo, visto che il bi-

---

[1] « L'ardente brama di novità che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente passare dall'ordine politico nell'ordine simile dell'economia sociale » (Rerum Novarum, 15 maggio 1891)

blico Tabernacolo non è stato affatto costruito da Mosè ai piedi del Monte Sinai, ma trafugato agli egiziani che lo custodivano gelosamente per sfruttarne l'avanzata tecnologia?"

"È presto detto", spiegò il nostro intelligentissimo eroe, che si sentiva addosso anche lo sguardo di Madre Cabrini, non meno interessata del Papa e del suo Ministro delle Scienze alla risposta che egli si preparava a dare a quella domanda. "Il Pentateuco è passato alla storia anche con il nome dei Libri di Mosè, ma è evidente che tale opera non può essere stata scritta come noi oggi la possediamo dal grande condottiero e profeta, per il semplice fatto che nell'ultimo capitolo del Deuteronomio è descritta la morte di Mosè poco prima dell'ingresso nella Terra Promessa, e nessuno può descrivere in un libro la propria morte. Inoltre nei libri si alternano forme linguistiche molto diverse tra di loro e risalenti ad epoche anche molto lontane tra di loro, tanto che si utilizzano perfino due diversi nomi di Dio, « YHWH » ed « Elohim ». Il racconto del Diluvio Universale risulta dalla giustapposizione degli scritti di almeno due autori diversi, e così la divisione in due delle acque del Mar Rosso. Appare perciò credibile che si siano formate nel tempo diverse tradizioni letterarie, che poi all'epoca dell'Esilio a Babilonia, nel sesto secolo avanti Cristo, vennero codificate in un testo unitario, quello della Torah appunto. Tale messa per iscritto era resa necessaria dal bisogno di dare un riferimento religioso e culturale agli Ebrei esuli a Babilonia, affinché non perdessero la loro identità, volgendosi al paganesimo dei vincitori. Ciò significa che la redazione finale del Pentateuco è di sei secoli posteriore alle vicende di Mosè, e di quattro secoli alla costruzione del Tempio di Salomone. Questo è un tempo sufficiente affinché ogni conoscenza riguardo la tecnologia e la funzione originaria dell'Arca dell'Alleanza andasse perduta, e la morte di Uzzà fosse attribuita non ad una scarica elettrica o all'eccessiva esposizione alle radiazioni, ma ad un improvviso scoppio dell'ira divina, inspiegabile dato che lo sventurato voleva solo impedire che l'Arca cadesse."

"E su questo non ci piove", assentì Monsignor Faà di Bruno. "L'autore del libro dell'Esodo parla di un'Arca costruita ai piedi del Monte Sinai seguendo le istruzioni divine perché aveva perso memoria del suo trafugamento dalla grande Piramide di Cheope, ed è costretto a spiegare i letali effetti dell'energia dell'Arca attraverso interventi diretti dell'Onnipotente. Ma in che modo quegli effetti confermano anziché smentire la nostra Fede?"

"Perché dimostrano che veramente Mosè ricevette le Tavole della Legge grazie ad un'ispirazione divina, ed esse non furono codificate al tempo di Re Saul, all'inizio della monarchia d'Israele, o addirittura quando i due Regni si erano già divisi. Mosè, in quanto figlio adottivo della sorella del Faraone, era stato iniziato ai misteri dei Sacerdoti Egizi, i quali gli avevano insegnato il reale funzionamento della Torre « djed » inglobata all'interno della Piramide e il possibile uso dell'Arca come un'arma potentissima. Per questo quando il Faraone, prostrato dalla morte del suo primogenito, concesse a lui ed al suo popolo di lasciare finalmente l'Egitto, egli pensò di portare via l'Arca, usandone il reattore quantico come un'arma che potesse sbaragliare tutti i nemici d'Israele lungo il cammino verso la Terra di Canaan. Inseguito dall'esercito egiziano dopo che il Faraone era stato informato del furto, Mosè pregò tutta la notte e YHWH gli ispirò di utilizzare l'Arca per prosciugare momentaneamente il Mare dei Giunchi, ed egli così fece, facendo poi travolgere l'esercito egiziano da un vero e proprio tsunami. Il fatto poi che nell'« Arca » abbiamo trovato le Tavole della Legge significa che veramente Mosè salì sul Monte Sinai, non importa se su quello indicato dalla tradizione o su un altro tra i molti proposti, e lì gli vennero ispirate le leggi che egli incise sulle due Tavole di pietra. Dopo la distruzione del vitello d'oro, forse un idolo ispirato al Bue Api egiziano, egli le collocò all'interno dell'Arca proprio perchè sapeva che era la cassaforte più sicura dell'universo: chiunque si fosse avvicinato ad essa senza le debite precauzioni, sarebbe stato fulminato all'istante. Se invece noi dentro l'Arca avessimo trovato solo circuiti e LED lampeggianti, ciò avrebbe significato che le Ta-

vole della Legge non erano mai esistite, che il Pentateuco era solo un'opera di fantasia come molti altri poemi cosmogonici dell'antichità, dall'« Enuma Elish » babilonese alla « Teogonia » di Esiodo, e che tutto quanto concerneva la preistoria d'Israele era invenzione tarda degli anonimi leviti del sesto secolo avanti Cristo. Ma così non è, grazie a Dio. Mosè comunicò davvero con Colui Che È, Questi gli consegnò davvero (anche se non le scrisse di persona) il Decalogo, in ebraico « Aseret ha'Dibrot », e questo fu il primo nucleo attorno al quale nei secoli si formò l'intera Torah, e poi l'intero Antico Testamento. La nostra Fede perciò non è invenzione umana, come i riti e le credenze dei popoli animisti, ma è frutto della Rivelazione di un Dio Provvidente, che non ha mai cessato di intervenire nella Storia dell'Uomo, e che non cesserà mai di farlo, tollerando persino che un serial killer autodefinitosi lo Squartatore di Whitechapel possa assassinare in modo raccapricciante delle donne innocenti, se ciò per vie traverse giova ad impedire lo scoppio di una Guerra Mondiale."

I suoi tre ascoltatori rimasero attoniti a meditare sulle parole del giovane dalle due menti, il quale non solo era riuscito a rintracciare l'Arca dell'Alleanza, vanamente inseguita per secoli dai cacciatori di tesori, ma aveva anche capito il giusto ruolo che essa aveva giocato nella Storia della Salvezza, e più in generale nella Storia dell'Uomo. A Madre Cabrini parve addirittura di scorgere un'aureola intorno al capo di Demetrio, come se anche per bocca sua avesse parlato la Sapienza di Un Altro che da sempre aveva ispirato gli uomini di Scienza e quelli di Fede, ma tenne la cosa per sé, poiché l'ultima cosa che il suo amico avrebbe voluto, era di venire considerato un essere preternaturale, e non un uomo come tutti gli altri. Infine, Papa Leone Tredicesimo ruppe il silenzio e lo fece alzandosi in piedi, anche se non si allontanò dal proprio scranno:

"Dopo tale spiegazione, nulla potrebbe essere detto di più chiaro e di migliore, Professor Marcovitch, e quindi comprendo che è il momento di dirvi addio, per quanto saremmo tentati di chiedervi di restare per sempre al nostro fianco in questo universo, come nostro Consigliere personale."

"Sono onorato da tale offerta", replicò Demetrio con un profondo inchino, "ma non potrei mai accettare, giacché tutti i miei affetti sono sul mio mondo natale."

"Lo so", annuì il Santo Padre, "e per questo mi affiderò ai consigli del qui presente CARDINALE Faà di Bruno."

L'interpellato sollevò le sopracciglia sbalordito. "Scusate l'ardire, Santità, ma non è che per caso vi siete sbagliato? Io sono solo un semplice Vescovo, e..."

"Noi riteniamo sia giusto che a partire dal prossimo Concistoro che celebreremo nella Basilica di San Giovanni in Laterano il prossimo 23 luglio, siate un semplice Cardinale Vescovo", lo interruppe sorridendo Vincenzo Gioacchino Pecci. "O preferite essere nominato Cardinale Arcivescovo? Esiste un sacco di sedi arcivescovili vacanti o soppresse delle quali potrei affidarvi la titolarità..."

"Non meriterei mai tanto", si schermì con foga il matematico alessandrino, che non si aspettava più di essere insignito della porpora così su due piedi. Ignorando la sua modestia, il Papa tornò a voltarsi verso l'agenti segreto di Jacobowski ed aggiunse:

"E a voi auguro di poter compiere sul vostro pianeta tutto il bene che avete già compiuto per il nostro, con l'assistenza della Santissima Trinità. Vi benedica Iddio Onnipotente, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e buon ritorno a casa."

Demetrio fece devotamente il segno di croce, gli baciò l'anello e quindi arretrò fino alla porta della Sala Clementina, che fu aperta dietro di lui, dopodichè egli sparì dalla scena di quell'universo in compagnia di Madre Cabrini, che pure aveva la sua missione da compiere, essendo destinata a venire canonizzata grazie ad essa. E, se mi permettete, tale missione non era cosa da meno di evitare lo scoppio di una guerra planetaria o di ispirare la nascita della moderna Dottrina Sociale della Chiesa!

XXVIII

"Finalmente, dopo tante fatiche, mi sono accomiatato da Madre Cabrini che mi ha augurato di essere felice con la mia Anita e con i miei amici, e mi ha anche regalato questo, affermando che lei non ne avrebbe fatto più uso, avendo chiuso con la Camera Apostolica Riservata." Ciò detto, il nostro Demetrio pose sul tavolo davanti a sé la corona del Rosario di semplice legno di ulivo che aveva permesso alla missionaria lodigiana di liberare sé e il suo compagno dopo che entrambi erano stati imprigionati con l'inganno da Jesse James, grazie al bordo tagliente ed all'intensa magnetizzazione del crocifisso di acciaio. "Non mi è rimasto a quel punto che andare a riprendere la Neshmet, che avevo nascosto in una cantina nel rione di Borgo, a due passi dal Vaticano, e fare ritorno qui a Vita Nova. Naturalmente non vedo l'ora di riabbracciare Anita e i miei cari, ma prima sono passato qui da lei per farle un completo resoconto di tutto ciò che è accaduto in quel bizzarro universo steampunk, dove sembravano essersi realizzati tutti i sogni di Jules Verne e di Albert Robida, dopo averlo fatto alla controparte in quel mondo di Papa Leone XIII e al suo Ministro delle Scienze e prossimo Cardinale Francesco Faà di Bruno."

Come sicuramente avete intuito da soli, il buon Demetrio si trovava in compagnia del Colonnello Jacobowski, il capo della scatenata banda di agenti segreti al servizio della pace e della giustizia che lo aveva spedito in quell'universo parallelo per evitare che in esso scoppiasse una Grande Guerra anticipata rispetto alla nostra Timeline, ed entrambi avevano davanti a sé una tazza di tè fumante aromatizzato al bergamotto, del quale il Septimus inter Septem era un vero appassionato. L'unica cosa che non potevate immaginare da soli è che Jacobowski non aveva ricevuto il proprio pupillo nel suo ufficio personale, bensì in un salottino appartato nel Palazzo di Cristallo che si trovava proprio al centro della segretissima Base di Vita Nova, nel quale si trovavano ammassate a mo' di soprammobili alcune curiose stranezze che gli accoliti di Morimondo Sanguinoso avevano rintracciato qua e là per il multiverso. Tanto per citare alcune di quelle stravaganze, su una parete era appesa una zanna di un giovane mammut che però aveva un aspetto molto recente, come se non fosse vecchia di decine di migliaia di anni, e accanto ad essa il "San Matteo e l'angelo" di Michelangelo Merisi alias Caravaggio, che nel nostro universo andò perduto durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Alla parete opposta era appeso un altro quadro raffigurante un ben noto personaggio storico con tanto di feluca con la scritta "N" ben in vista, e la cui didascalia posta su una targhetta dorata recitava: « **Jean Louis David – Napoleone Bonaparte, quinto Presidente degli Stati Uniti d'America** », mentre un'acquaforte d'epoca posta accanto ad esso mostrava l'ammiraglio cinese Zheng He ricevuto a Roma da Papa Eugenio IV, al quale donava una mappa del mondo da lui tracciata nei suoi entusiasmanti viaggi, stimolando così la grande stagione delle esplorazioni geografiche tra Quattrocento e Cinquecento. Dietro le spalle di Jacobowski infine si trovava una specie di nicchia chiusa con una tenda realizzata con una stoffa tessuta nel tipico stile dei nativi americani Pawnee, che però sembrava misteriosamente raffigurare un soldato romano, anch'esso nativo americano, con tanto di scudo e di armatura.

Dopo aver sorseggiato lentamente il suo tè ed aver riflettuto con calma su tutto quello che il suo agente segreto prediletto gli aveva relazionato, il Settimo fra i Sette esibì un sorriso a trentadue denti attraverso lo spesso strato del suo folto barbone fulvo, gli batté amichevolmente una pacca sull'omero sinistro e lo gratificò:

"Sei stato davvero bravo, Demetrio, sono soddisfatto di te... Come del resto lo sono sempre, quando mi racconti le tue imprese in questa o in quella parte del multiverso. Anche stavolta hai preso due piccioni con una fava, rintracciando per primo l'Arca dell'Alleanza

in modo che nessun Ministro della Guerra senza scrupoli potesse metterle sopra le mani, ed allontanando a data da destinarsi il rischio che quel mondo così affascinante ma al contempo così instabile precipiti nel tritacarne di una guerra spaventosa che mieterebbe decine di milioni di morti!"

"Beh, devo ammettere che stavolta, molto più che in altre occasioni, sono stato assistito dalla Dea Bendata", replicò imbarazzato ma contento il nostro Demetrio, mettendo giù a sua volta la propria tazza di tè vuota, sulla quale era stato dipinto un fiore appartenente ad una specie che nel nostro universo non esiste. "Infatti non so se ce l'avrei fatta da solo a trovare l'ingresso del cunicolo che portava nella cripta sotto la Cupola della Roccia dove l'Arca era nascosta, senza il determinante contributo del Dottor Theodore Dyke Acland in uno dei suoi rari momenti di lucidità, quando non era assalito dalla follia omicida che lo avevano trasformato nel leggendario Jack the Ripper. Ed anche il probabile momento di distensione internazionale che sarebbe seguito alla fine del governo arrogante e militarmente aggressivo di Guglielmo II di Hohenzollern non è merito mio, perché io la Principessa Sofia Vittoria di Baden non la avrei mai sventrata, neppure se avesse provocato davvero la morte della povera Annalisa da Barlassina e del bambino che portava in grembo, giacché – come ho ricordato proprio a « Jack » – chi ucciderà Caino sarà punito molto più severamente di lui. Direi che la chiave di volta delle mie avventure in quel 1890 « alternativo » è stato proprio il fatto che la mia strada fosse attraversata dal serial killer di Whitechapel, in quanto è stato lui ad avvisarmi tramite l'anagramma che c'era una bomba nel dirigibile che ci stava portando in Abissinia, a vendicarsi in modo orribile della cugina del Kaiser, a mettere K.O. Jesse James quando gli sarebbe stato facile farci fuori come mosche, e ad indicarmi la strada che conduceva all'Arca della Testimonianza, per poi farsi da parte e lasciarla nelle mani premurose di Ixchel di Raab!"

Jacobowski sospirò, alzando gli occhi al cielo: "A volte la tua modestia è davvero ridondante, caro il mio agente Amos Bis. Indubbiamente la presenza del Dottor Acland, o meglio della sua versione paranoica di quell'universo, è stata determinante per il buon esito della missione; è però indubbio che il dirigibile « Francesco de Vico » sarebbe comunque saltato per aria come un petardo, se tu non fossi stato un drago dell'enigmistica e non avessi decifrato l'anagramma che egli ti aveva inviato. È stato lui a mettere fuori combattimento l'agente segreto Sudista che vi aveva imprigionati in quella capanna nel Delta del Nilo, ma non si sarebbe certo scomodato a farlo se tu non avessi trovato il modo di far « suonare » lo strano long playing lasciato per voi dentro la falsa Arca dal Profeta Semaia. Ed infine, egli ha sì fatto in modo che trovaste l'Arca vera in quella specie di Pozzo delle Anime, ma la sua intenzione era quella di sottrarvela e farvi fare una fine terribile, per poi usarla per conto suo ed accumulare un potere sconfinato; se non ce l'ha fatta a portare a termine il suo piano, è stato solo per merito tuo, che lo hai ingannato facendo crollare davanti ai suoi occhi tutte le certezze esoteriche e massoniche in cui si era cullato per una intera vita. Il merito della buona riuscita della missione va quindi ascritto interamente a te, a dispetto della tua tendenza a sminuire ogni tua gloriosa azione."

Demetrio arrossì, rendendosi conto che il proprio barbuto superiore aveva ragione, e cercò di cambiare discorso, perché non gli piaceva essere lodato nemmeno quando le lodi erano ampiamente meritate:

"Ehm... ma mi dica, Colonnello: ora che ne farà, dell'Arca che Ixchel ha portato da quell'universo a bordo della *Rothinzil*?"

"Sarà studiata con la massima cura nei laboratori della « Spada Spezzata »", gli spiegò il Colonnello, assecondandolo perché non voleva metterlo ulteriormente in imbarazzo. "La stessa Ixchel, che ha già iniziato ad analizzarla, ha riconosciuto in essa somiglianze con la tecnologia Mayana adoperata dai suoi antenati già ventimila anni fa, e dunque è probabile

che siano stati davvero i Mayani di quell'universo a piazzarla come pila quantica dentro il pilastro « djed » poi inglobato dentro la Piramide di Cheope; essa avrebbe funzionato per milioni di anni alimentando il pilastro che probabilmente fungeva da antenna per comunicare all'antico popolo di Maya i progressi tecnologici dei Terrestri, anche se dopo l'esplosione della loro stella in Supernova probabilmente tale funzione è venuta meno. Ixchel mi ha già sottoposto una possibile nuova spedizione in quell'universo alternativo per studiare da vicino il pilastro Djed dentro la Piramide, e magari per prendere contatti con i Mayani che vivono in quella 4-brana parallela alla nostra."

"Mi sembra una buona idea", annuì Demetrio, "naturalmente sperando che in quella realtà non ci sia un sanguinario Ah Puch a guidarli contro di noi. Vorrà dire che mi terrà informato sugli eventuali sviluppi di quella esplorazione interdimensionale. Tra l'altro, nel corso del nostro ultimo incontro Monsignor Faà di Bruno, grande tifoso di calcio, mi ha parlato dell'inedita finalissima del Campionato del Mondo 1890 tra i padroni di casa del Belgio e la nazionale azzurra del Regno di Sardegna, e siccome il calcio lo seguo anch'io, anche se ucronico, mi incuriosisce sapere com'è andata a finire."

"Puoi contarci, ragazzo mio. Nel corso di questa seconda missione da quelle parti, oltre a chiedere notizie su quel match, il Maggiore Archangelus Domini provvederà a riconsegnare le Tavole della Legge, una volta decontaminate, allo Stato Pontificio di quell'universo, cui legittimamente appartengono per diritto di scoperta, dato che a rinvenirle per primo sei stato tu, che lavoravi a tutti gli effetti per la Camera Apostolica Riservata!"

"È vero", soggiunse il giovane delle due menti: "prevedo che i fedeli accorsi a Roma per il Giubileo del 1900 faranno la fila per ammirarle esposte nella Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, immagino poste sotto un grande quadro commissionato per l'occasione, che ritrarrà un YHWH antropomorfo nel momento in cui consegna il Decalogo al profeta Mosè. Immagino anche altre possibili conseguenze di quell'ostensione. Il governo britannico rivendicherà le Tavole affinché siano esposte al British Museum, dal momento che la Palestina di quella linea temporale si trova sotto il controllo britannico, e britannico è anche l'archeologo Sir William Matthew Flinders Petrie che sta conducendo gli scavi nella Città di Davide. Dal canto loro, i Sionisti guidati da leader come Theodor Herzl, Max Bodenheimer e Aaron David Gordon affermeranno con forza che le Tavole non appartengono allo Stato Pontificio ma alla comunità ebraica di Palestina e di conseguenza al futuro Stato d'Israele, essendo state consegnate a Mosè che del popolo ebraico fu guida politica oltre che legislatore e profeta. Sicuramente i non credenti come Sigmund Freud, Friedrich Nietzsche e Vladimir Lenin negheranno invece la storicità delle Tavole, affermando che si tratta di copie tarde o addirittura di falsi creati ad arte dalla « cattiva » Chiesa Cattolica per ingannare i suoi fedeli, poveretti, ma i grandi archeologi francescani come Padre Gaudenzio Orfali, l'Abate Giuseppe Ricciotti e Padre Camillo Bellarmino Bagatti difenderanno la storicità delle reliquie con fior di pubblicazioni e di studi scientifici, innescando un dibattito che probabilmente non avrà mai fine, giacché, come ha scritto a suo tempo San Tommaso d'Aquino, per chi ha fede nessuna spiegazione è necessaria, mentre per chi non ha fede nessuna spiegazione è possibile."

"Complimenti anche per questa tua « ucronia nell'ucronia »", sorrise ancor più ampiamente il Colonnello, fiero dei risultati della supermente di Demetrio, perché la aveva creata lui. "Bene, se ora vuoi tornare a Trieste a riabbracciare la tua adorata, per poi recarti con lei in casa di tua mamma e di tuo papà in quel di Pazin, io non ti trattengo oltre: sei già stato lontano dai tuoi cari troppo a lungo, anche se per questo universo la tua assenza è durata solo poche ore."

"Ben volentieri", lo ringraziò Demetrio Markovic, riprendendo in mano il Rosario di Madre Francesca Saverio Cabrini: "con il suo permesso, questo lo regalerò a mia mamma

Margherita. Non posso dirle che me lo ha donato l'Apostola degli Emigranti in persona, ma posso sempre raccontarle di averlo acquistato per lei presso la Saint Cabrini Home, orfanotrofio da lei fondato a West Park, nello Stato di New York, dove fu sepolta dopo la sua morte, avvenuta il 22 dicembre 1917 all'età di 67 anni." Il Settimo fra i Sette non manifestò alcuna obiezione in proposito ma, anziché azionare mentalmente l'ipertrasferimento che lo avrebbe riportato immediatamente a casa passando attraverso i minutissimi interstizi dell'iperspazio, il nostro eroe aggiunse ancora: "C'è solo un'ultima cosa che mi incuriosisce, Colonnello, prima di porre definitivamente fine a quest'avventura."

"Dì pure, agente Amos Bis, sono tutt'orecchi."

"Mi chiedevo... Sì, insomma, mentre lottavo contro quegli agenti segreti nemici disposti a tutto, mi chiedevo se anche nel nostro universo l'Arca non fosse per caso una complicata arma supertecnologica, e un giorno non potrebbe suscitare gli appetiti di qualche pazzo terrorista assetato di potere. Forse dovremmo metterci a cercarla anche noi, e..."

"Stai tranquillo, Demetrio", lo rassicurò a quel punto il Septimus inter Septem con una nuova pacca sulla spalla. "Mario Pincherle aveva parzialmente ragione solo nella 4-brana che tu hai visitato. In quella in cui è posizionato il nostro universo, l'Arca dell'Alleanza era solo una comunissima cassa di legno dorato fatta costruire da Mosè alle pendici del Monte Sinai per conservarvi le Tavole della Legge, la verga di Aronne e un vasetto di manna, e nulla ha a che vedere con misteriose macchine di origine aliena!"

L'ALFA degli INVISIBILES lo guardò sorpreso e non poté fare a meno di domandargli:

"Oh, bella! E lei come fa a saperlo con tanta certezza?"

"Perché ce l'ho qui io!" esclamò un divertito Jacobowski, che subito dopo si alzò e scostò la tenda che chiudeva la nicchia alle sue spalle. Immediatamente davanti agli occhi di uno stupefatto Demetrio apparve l'Arca dell'Alleanza, esteriormente identica a quella che egli aveva ritrovato nell'universo steampunk, persino con i tori alati sopra il suo coperchio!

Il nostro eroe scattò in piedi come se avesse visto la « Tarantola » gigante dell'omonimo film anni cinquanta uscire da quella cripta e venirgli incontro per papparlo, e si diede dei robusti pizzicotti, perché credeva di stare sognando: gli ci volle del bello e del buono per autoconvincersi di essere davvero davanti alla « vera » Arca della Testimonianza del suo spazio-tempo-energia, la stessa davanti alla quale avevano pregato Mosè, Aronne, Giosuè, Samuele, Davide, Salomone e Giosia. Avvicinatosi alla preziosissima reliquia come se temesse che un suo gesto brusco potesse farla dissolvere nell'aria come una bolla di sapone, ma avendo paura di toccarla se non altro per la sua carica di sacralità, fu con voce quasi intimorita che sussurrò al suo anfitrione:

"Ma... ma come è possibile? Come può averla lei?"

"Tu non ci crederai, ragazzo mio, ma anch'io sono stato giovane e intraprendente come te", rispose Jacobowski con un sogghigno ammiccante. "Anch'io, in quell'epoca remota, ho compiuto alcune memorabili imprese, e ritrovare questo gioiellino è da ascrivere tra di esse. Forse un giorno ti narrerò le peripezie che ho dovuto affrontare per conquistarla, affrontando avversari non meno feroci di quelli che ti sei trovato davanti tu, ma potendo contare sulla vicinanza di amici non meno fedeli di Madre Francesca Saverio Cabrini. Ma per ora è meglio soprassedere, figliolo, perché hai ormai esaurito la tua razione quotidiana di sommo stupore. Onde permetterti finalmente di andare a riabbracciare i tuoi cari, sarà meglio che stavolta sia io in persona a porre qui la..."

FINE DELL'EPISODIO